



ATTI

DELLA

SOCIETA' PONTANIANA

DI NAPOLI

DELL' ANNO 1811.

VOLUME SECONDO.





NELLA STAMPERIA

DI VINCENZO ORSINO

1812.

ELENCO

DEGLI ACCADEMICI

DELLA SOCIETA' PONTANIANA NEL 1812.

PRESIDENTE ATTUALE

Zurlo *Conte* Giuseppe *Ministro dell' Interno*

VICE PRESIDENTE ATTUALE

Sansoni *Cav.* Domenico *Giudice della G. C. di Cassazione*

SEGRETARIO GENERALE PERPETUO

Napoli Signorelli Pietro *Professore emerito della R. Università di Bologna*

SOCII RESIDENTI

Agar *Conte di Mosbourg Ministro delle Finanze*
Avellino *Cav.* Francesco Maria *Istruttore di S. A. R. il Principe Achille*
Avena Giovanni Battista *Uditore al Consiglio di Stato*
Berio *Marchese* Francesco Maria
Bianchi Giovanni
Boccanera Angelo P. *Professore di Chirurgia*

Brunetti Lazaro *Segretario di Legazione del Regno Italico*
Buonsanto Vito
Caracciolo Arena Francesco
Carfora Aniello Maria *Giudice di prima istanza*
Castaldi Giuseppe *Giudice nella Corte di Appello in Napoli*
Cagnazzi Luca di Samuele *Professore di economia pubblica*
de Cesare Giuseppe *Ispettore generale de' diritti riservati*
Ciampi Angelo
Colecchi Ottavio *Professore di Calcolo sublime nella Scuola Politecnica*
de Conciliis Gennaro *Professore di Fisica nell' Università di Napoli*
Coco Vincenzo *Consigliere di Stato*
Costanzo Francesco M. *Direttore della Scuola Politecnica*
Colonna Antonio *Professore di Fisica*
Diana Francesco *Ispettore delle contribuzioni dirette*
Farina Giacomo *Giudice della G. C. di Cassazione*
Filioli Giacomo *Uditore del Consiglio di Stato*
Fiani Onofrio
Filomarino *Duca della Torre Direttore generale de' R. Demanii*
Folinea Francesco *Professore di Chirurgia*
Gagliardo Gio. Battista *Ispettore generale delle acque e foreste*
Galanti Luigi *Professore di Geografia nelle Scuole Politecniche*
Galdi *Cav.* Matteo *Direttore generale della pubblica istruzione*
Gervasio Agostino *Vice-Segretario attuale della Società*
Grimaldi Raimondo

do

de Horatiis Cosimo *Medico in capo dell' Ospedale militare della Trinità*
Lamparelli Michele *Chirurgo in capo del VI. Reggimento di linea*
Lancellotti Francesco *Professore di Farmacia*
Lauria Francesco *Professore di Dritto Criminale nell' Università di Napoli*
Libetta Nicola *Presidente della C. di appello*
Linguiti Giovanni
de Liso Tommaso *Giudice della C. di appello in Napoli*
Marinelli Angelo *Professore di Cronologia*
Marulli *Conte Trojano*
Marruncelli Giustino *Professore di Medicina*
Melillo Vito *Ispettore generale delle Poste*
Micheroux Alessandro *Uditore nel Consiglio di Stato*
Miglietta Antonio *Segretario perpetuo del Protomedicato e della Vacciuazione*
Monticelli della Valle Cesare *Duca di Ventignano*
Monticelli Teodoro *Professore di filosofia morale*
Montagne Camillo *Chirurgo maggiore de' Granatieri della Guardia Reale*
Montone Domenico *Commissario di Polizia*
Nanula Antonio *Professore di chirurgia*
Navarro Pasquale *Professore di matematica*
Nicolini Nicola *Procuratore R. nella G. C. di Cassazione*
Oliva Giacomo *Uditore del Consiglio di Stato*
Parilli Felice *Giudice della G. C. di Cassazione*
Petrucci Alessandro *Giudice della C. di Appello*
Petruccelli Francesco *Professore di medicina*
Pignatelli Francesco *Principe di Strongoli Generale di divisione*
Postiglione Prospero *Professore di medicina*

Puo-

Puoti *Marchese* Basilio
Puoti Giovanni Maria
Puoti Luca *Uditore nel Consiglio di Stato*
Quattromani Luigi
Regnier *Consigliere di Stato*
de Ritis Vincenzo
Rogondini Domenico
Santoro Leonardo P. *Professore di Chirurgia*
Savaresi Antonio *Ispettore degli Ospedali militari*
Scatigna Vito *Professore di medicina*
Sementini Luigi *Professore di chimica nell' Università*
Sonni Domenico *Professore di matematica nella R. Accademia di marina*
di Stefano Vincenzo *Sostituto del Procuratore della C. di appello*
Tafuri Michele *Capo di Divisione nel ministero del culto*
Tartaglia Domenico *Avvocato*
Tenore Michele *Direttore del giardino botanico*
Tucci Francesco Paolo
Vulpes Gio: Battista
Vulpes Benedetto *Professore di chimica*
Wispeare Davide *Relatore nel Consiglio di Stato*
Zuccari Federico *Professore di astronomia nell'università*

SOCJ NON RESIDENTI

Betti Benedetto del Vasto
Cassitto Federico *Segretario perpetuo della Società Agraria in Avellino*
Cassitto Gio: Antonio *in Bonito*
Cicalà *Barone* Francesco Bernardino *in Lecce*
Charron Giuseppe *Intendente in Capitanata*

Do-

Domanico Rocco *Giudice di prima istanza in Cosenza.*
Ferrara Pasquale *Avvocato in Trani*
Galiani Bruno *Giudice criminale in Salerno*
Gatti Serafino *Segretario perpetuo della Società Agraria in Foggia*
Giovene *Monsignore* Giuseppe M. *Vicario generale Apostolico in Lecce*
Liberatore Giuseppe *Professore di medicina nel Collegio dell' Aquila*
Liberatore Pasquale *Procuratore R. nel tribunale criminale dell' Aquila.*
de Leonardis Sante *Professore nel Collegio dell' Aquila*
La Pira Gaetano *Commissario delle polveri e salnitro in Foggia*
Marugj Gio: Leonardo *Professore di medicina in Manduria*
Micheletti Gio: Battista *Segretario perpetuo della Società Agraria nell' Aquila*
Moschettini Cosimo *Professore di medicina e Segretario della Società Agraria in Lecce*
Pessolano Marco *in Rionero*
Tempone Domenico *in Moliterno*
Montejasi *Duca Intendente in Chieti*

SOCJ CORRISPONDENTI

Monti Vincenzo *Cav. della Corona di Ferro in Milano.*
Muxstoxidi Andrea *in Corfù*
Paroïsse *Medico di S. M. Cattolica in Madrid*
Millin A. L. *Presidente del Gabinetto delle medaglie nella Biblioteca Imperiale in Parigi*

ONO-

ONORARJ

Andres Giovanni *Prefetto della Biblioteca Reale*
Boudus *Commendatore Sotto-Governatore di S. A. R. il Principe Achille*
Delfico Melchiorre *Consigliere di Stato*
Manzi Tito *Segretario generale del Consiglio di Stato*
Ricci Angelo M. *Professore di eloquenza nell' Università di Napoli*
de Rita Gio: Battista *Istruttore di S. A. il Principe Luciano Segretario emerito della Società*
Valletta Nicola *Professore di dritto romano e Decano nell' università di Napoli*

SULLA SCRITTURA



PENSIERO

DI PIETRO NAPOLI SIGNORELLI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA SOCIETA' PONTANIANA (1).

Qualora col pensiero m'innoltro entro i lavori dell'ingegno umano, non posso non ammirare tante e sì varie ed acute ricerche degli eruditi, i quali di avviso discordi o la Greca nazione per maestra riconoscono delle altre, o all'Etrusca ne attribuiscono il bel vanto, o traggono dalla Fenicia i rudimenti dell'umanità, o dalla Caldea vollero che la stessa Fenicia con l'Ebrea apprendesse; per nulla dire di chi agli Etiopi, agli Egizii, agli Sciti, ai Cinesi e fin anco al settentrione Europeo tutto rapporta il sapere e gli umani ritrovati. Non pertanto se di tali immense famiglie io lascio di occuparmi e più indietro risalgo all'Uomo stesso poco meno che isolato, per quanto diversi siensi i punti di vista onde prendo a considerarlo, in tutt'altra specie di stupore trovomi assorto, e dimentico di Greci, di Fenici, di Caldei, di Cinesi, di Etruschi, e di tutti gli altri, mi umilio e prostro al cospetto della Divinità Creatrice increata che gittò l'Uomo nelle delizie di Eden, e gl'impose di popolar la terra, di contemplar l'artificio dell'universo, d'investigar la mano onnipossente che dal nulla lui trasse e da infiniti possibili universi l'esistente prescelse.

(1) Si lesse nell'adunanza de' 21 di luglio 1811, ma la Società concorde destinò di premettersi al II volume de' suoi Atti.

Per qual via, dico a me stesso, intraprese l'uomo a formarsi un mondo civile e ad indagare l'arcano magistero del materiale? Per qual via nelle contrade dell'Asia, o dovunque si tiene ch'egli incominciasse ad esistere, prese a riflettere che il sito dove dimorava, era conficcato su di un punto nella metà di uno de' piccolissimi globi che nuotano nello spazio, e che un'altra metà, quando che fosse, a lui rimaneva a scoprirne e percorrere? Per qual via imbattè a trovare l'espediente sicuro di congiungere queste due grandi porzioni divise da un Oceano interminabile? Per quale si assicurò che quel gran corpo luminoso cui si diede il nome di Sole, nè unico riluce e divampa nell'attuale universo, nè forse il maggior siesi de' composti della stessa materia che per se splende? Ond'è ch'egli comprese che tanti astri e visibili ed impercettibili che popolano i cieli, libransi costanti e girano con certe leggi nell'immensità dello spazio, mal grado delle apparenti aberrazioni di que' gran corpi fissi risplendenti? Per quali gradi pervenne a calcolarne il corso, dividerli in lucenti ed opachi, in erranti e permanenti, in soli e lune, in primarii e satelliti; a scoprir macchie nel nostro Sole ed in Marte, un anello in Saturno, fasce in Giove e Venere, fasi ed ecclissi in Urano, in Vesta, in Pallade, in Cerere; a prevedere di tante comete il ritorno e valutarne le immense ellissi o parabole, le quali distrussero il pieno e i dilettosi vortici di Giordano Bruno adottati dal maggior geometra del secolo XVII? Per qual paziente industria, e per quanti esperimenti si aggirò per iscorgere dapertutto quell'effetto universale onde i corpi si attirano e manifestano le proprie forze? Onde fu spinto a rilevare le diverse direzioni che a noi scendendo prende la luce secondo la varietà de' mezzi? Come apprese ad ingrandir gli oggetti le migliaja di volte più de' loro diametri, ad approssimar i lontani,

ni, a veder chiari i corpi foſchi, a miſurare, a peſare, a calcolare, ad analizzare ſulle tracce or degli antichi or de' moderni geometri? a varcar mercè di un ago nell'oſcurità delle notti e de' nembi un abiſſo d'acque ignote? a ſorpaſſar per l'attività di un fluido aeriforme il volo delle aquile e a navigar per le vie de' venti? Mirabili lavori che meritamente acclamanſi come prodigioſi, che hanno riempiute le biblioteche di prezioſi volumi, le univerſità di profeſſori eſimii, le accademie più chiare di genii ſublimi, il mondo tutto di ammiratori!

Nonpertanto a riguardar le coſe create con occhio attento, ſi troverà che tanti prodigii precedette una operazione primitiva che gli ſopravvanza, e che ſervì di baſe inſieme e di ſcala per gir tant'alto, ſulla quale però o poco o di rado o non mai ſogliono altieri arreſtarſi i moderni penſatori.

E qual fu mai queſta primitiva operazione che noi reputiamo così attiva e feconda da tutto produrre il teſoro delle ſcientifiche cognizioni nella vaſta ſua eſtenſione?

Ciò che fe diſtinguere l'uomo da mille e mille eſſeri che riempiono l'aria, la terra e le acque, fu la felice articolazione de' ſuoni, che in forza della propria organizzazione dovè l'uomo mandar fuori dalla bocca fin da' primi momenti della ſua eſiſtenza, la qual coſa ſi nominò *parola*. Fu veramente queſta parola un gran paſſo deciſivo dell'umanità che col tempo ridotta a metodo artificioſo ſervì a diſviluppare i penſieri. Ma la parola che cominciò co' primi paſſi dati alla vita dall'uomo uſcito dal nulla, non fu una ſua invenzione ma sì bene un attributo diſtintivo della ſua organizzazione naturale, pel cui mezzo il Creatore volle moſtrargli, che a differenza di ogni altro eſſere animato era egli deſtinato alla ſocialità. Imperocchè la parola non abbiſogna all'uomo per indirizzare i ſuoi voti all'eterno Autor del tutto, non per

raccomandarsi alle sostanze incorporee di lui ministre, non per comandare agli esseri non ragionevoli a lui soggetti, non per confabular con se stesso. Finchè egli si vide nella prima sua deliziosa dimora tutto solo fra' quadrupedi a' suoi piedi sottoposti e fra' canori volatili che gli festeggiavano sul capo, dovette con meraviglia e diletto se stesso e gli altri contemplare e notar che alcuna cosa particolarmente da quelli lo distingueva, giacchè non si udì corrisposto allorchè verso di loro qualche suono proferiva. Ma come ad un cenno del supremo Ente videsi dappresso un nuovo oggetto che lo rassomigliava nella forma e lo superava in delicatezza, è da credersi che attonito mirollo e con voce di lieta meraviglia mosse ad incontrarlo, voce che altra simile per avventura ne trasse dalla vaga figura che gli si pose accanto, ed aprissi un dialogo di suoni articolati che disvilupparono le novità de' moti interni e de' primi pensieri di sì mirabil coppia.

Non arrestaronsi certamente a que' colloquii della prima coppia de' nostri progenitori i progressi della parola, e si trasfuse ai figliuoli e ai nipoti ed a' famoli sopravvenuti nella formazione delle famiglie patriarcali antidiluviane. E non può dubitarsi che a seconda de' bisogni della vita la parola si arricchì di voci, o di nomi che dir si vogliano, che gli oggetti espressero, necessarie a sussistere e a consistere con agio, e successivamente a disviluppar regole, consigli, precetti e doveri, che formarono la sapienza volgare nascente. Così nacquero di mano in mano i vocaboli che dinotarono le cose, i movimenti di rincrescimento o di gioja, d'ira o di affezione, e quanto potè occorrere ai primi ragionevoli abitatori della terra; e la parola con acconce inflessioni divenne sentenza, raziocinio, giudizio, discorso; e colle emigrazioni delle famiglie che si sparsero per la gran selva della terra prese andamenti a ciascuna peculiari negli abituri, alber-

berghi, recinti di qualunque denominazione ne' quali fissarono la propria dimora.

Occorse intanto all'uomo di sovvenirsi de' passati nomi dati alle cose, e tanto ne seppe quanto la memoria ne ritenne, e sparvero come questa venne meno. Occorse altresì di conferire alcuna cosa con quelli della propria specie che in lontane regioni eransi stabiliti, nè potè in altra foggia supplirvi che con messaggi che per la voce partecipassero e le domande e le risposte, sempre col dubbio o che mal si riferisse o che si tradisse l'arcano. Oltreacciò ben potevano gli antidiluviani longevi non aver bisogno che della propria voce colle generazioni alle quali furono coevi. Ma come l'età dell' uomo divenne di più corta durata, almeno dopo l'universal diluvio, mancata la viva voce e storie e scoperte e leggi e memorie, tutto giva a perire, nè altro ne rimaneva che una poco particolareggiata tradizione che con gli anni di giorno in giorno s'indebolì ed al fine totalmente disparve.

Tutte queste occorrenze fugerirono all' uomo la necessità assoluta di soccorrer la memoria, di communicar co'lontani, di premunirsi contro le rapine della morte e del tempo. Ed ecco donde a lui provennero gl'impulsi ad aguzzare l'ingegno per rintracciar la guisa di fissar su mute inerti materie, su pietre e metalli e foglie e pelli di ogni specie, la mirabile proprietà umana della parola.

Nato questo primo pensiero seguir ne dovette un altro, quello di dare a'suoni della propria voce una nota, un segno che gli distinguesse e ne conservasse alle occorrenze e ne rammentasse l'uso. Or quanti e quali sforzi costar non dovette all'uomo il sublime disegno di convertire in note non loquaci e i pensieri e i suoni della propria voce, e fare in seguito che queste note o segni acconciamente annodati *scrittura* divenissero?

E'

E' questa, pregiatissimi Colleghi, la primitiva prodigiosa operazione dell'umano ingegno che non ha guari enunciai e che considero qual primo stabile fondamento di ogni scienza e di ogni arte. Una idea che all'uomo sopravvenga ma che non si conservi, può aversi in conto di non disviluppata tosto che la memoria se ne indebolisca e si dilegui. Renduta stabile col sottoporsi alla vista per la scrittura, può esser secondata e figurata e divenire fertile scaturigine di pensieri ulteriori, di deduzioni vie più importanti, di nuove scoperte, di quanto in somma racchiude il tesoro delle scienze e delle arti. Mnemosine madre delle muse, senza il soccorso della scrittura, sarebbe obbligata a non cessar mai dal far miracoli; ma la natura (voi vel sapete) quanto è disposta a produrre opere mirabili, altrettanto è lontana da' miracoli. Adunque senza questo gran mezzo della scrittura, ritrovato tutto umano (poichè il Creatore non l'ha rivelato) l'uomo da lui creato a sua immagine si elevò ad arricchir la terra di prodigii. Per questo mezzo da agricoltore, cacciatore, pastore, artista, marinajo s'innalzò alla contemplazione, tenendo conto di tutti i passi che dava, e fe de' pensieri suoi conserva e gli sottopose alla vista, per ripeterli a se stesso ad ogni occorrenza con una occhiata.

Io mi figuro in Crotone fiorente, e non già solinga e spirruta quale ora si ravvisa, Pitagora circondato da silenzioso stuolo di ascoltatori Italogreci di entrambi i sessi, il quale apparecchiatane con la musica l'attenzione e la pacatezza dello spirito e del cuore, profonde in copia le ricchezze delle sue meditazioni, mentre che i più chiari Pitagorici Telauge, Filolao, Timeo, Archita, Epicarmo, e le celebri Pitagorine Alia, Erigone e Damo Crotonesi, e la Tarentina Bisorronda, e la Lucana Bindace, e la Sibarita Tirsene, in atto di raccorle avidamente pendono dalla sua bocca, e ne

ne fanno conſerva nella ſcrittura per ſoccorrere la memoria. Che ſe Telauge ſuo figliuolo non le traſcriveva nel ſuo libro *de Terrade*: ſe Biſcala ſua nipote non paſſava queſt' opera al marito Filolao, e queſti non la vendeva per quaranta mine a Platone, che già in Atene nella ſteſſa guiſa avea ſcrivendola aſſicurata alla poſterità la dottrina di Socrate, non ſarebbero i placiti filoſofici che Plutarco e Diogene Laerzio ci conſervarono, ſoggiaciuti dopo la morte degli autori ad una doloroſa obblivione? E come i matematici ſi ſarebbero innoltrati fino agli Archimedi, agli Archyti, agli Apollonii ſenza aver preſenti i lavori de' primi geometri fin da che Pitagora dimoſtrò il quadrato dell' ipotenuſa del triangolo rettangolo uguale a quelli degli altri due lati preſi inſieme? Come ſarebbe Archimede tornato in vita a converſare coi Galilei e i Viviani ſenza ſoccorſo della ſcrittura? E ſe queſta non conſervava i problemi di Apollonio Pergeo almeno nell' araba verſione della Laurenziana, avrebbe il ſagace Giovanni Alonſo Borelli dalle figure geometriche indovinata la materia del libro e fatto rivivere l' originale del Greco geometra? Senza la ſcrittura che di tanti preſidii fornillo, ſi ſarebbe l' uomo elevato alla geometria degl' indiviſibili del Cavalieri per cui ſi ſpianò il ſentiero al calcolo differenziale o delle fluſſioni? Come le fiſiche avrebbero progredito, e da Empedocle, da Parmenide, da Zenone, da Epicuro, da Ariſtotile, da Ocello e Dicearco ſarebbero paſſate e diſceſe a Lucrezio, al Porta, al Sarpi, al Teleſio, a Bacone, al Caſtelli, al Keill, al Jaquier, al Boscowich, al Ximenes, e alle Ardinghelli, alle Agneſi? Si ſarebbero ſenza la ſcrittura conſervate le oſſervazioni aſtronomiche di Pitagora ſteſſo, di Timeo da Locri, di Metone, di Anaſſimandro maeſtro di Anaſſimene e di Anaſſagora? Si ſarebbe pervenuto a Ticone, al Keplero, al Borelli, al Newton, all' Olsberg, all' Oriani?

Se-

Se così necessario ritrovato non veniva in soccorso de' Rapsodi soli conservatori delle Omeriche invenzioni, sarebbero esse pervenute ad infiammar di bella invidia il gran Marone, e discese poscia ad ammaestrar la gioventù per opera del Pope, del Martorelli, del Salvini, della Tambroni e dell'esimio Pagnini? Omero stesso, lo stesso Marone sarebbero passati ad eccitare l'entusiasmo del sommo poeta Alighieri, la seducente leggiadria del Petrarca, il vasto genio di

Quel grande che cantò l'arme e gli amori,

la maestà, l'eleganza, la sublimità dell'immortale Torquato Tasso? E se le imprese di Fingal, se i canti di Selma rimaste fossero confinate ne' monti Scozzesi e abbandonate ad una solitaria tradizione, senza passare per opera di Macferson, inventore o traduttor che si fosse, al continente dell'Europa, si sarebbe conosciuto il Bardo Ossian nella nobile versione del Cesarotti? Se la musica si rimaneva ai primi suoni formati da' colpi di martelli fabrili lasciati cadere in certa cadenza sulle incudini: se non passava dal Pitagorico Aristosseno all'invenzione della mano di Guido Aretino per mezzo della scrittura, quando quest'arte divina che partecipa dell'armonia delle sfere, avrebbe colmato Napoli di gloria e l'Europa di dolcezza per le note immortali passate dal cembalo alla scrittura del Pergolese, del Jommelli, del Paisiello? Cesso dall'esemplificare in un consesso di tanto senno, che sa pà veder da se quel che io balbettando aggiugner potrei, e passo ad un'altra ricerca.

Il gran passaggio dal lavoro delle braccia agli slanci dello spirito, dalla parola alla scrittura che gli conserva, gli suggerisce ad ogni incontro e gli tramanda alla posterità, fecesi per gradi ovvero ad un tratto? La natura che non ama i miracoli, sapete che abborrisce ugualmente i salti. Per evitarli e per seguir l'uomo alla pesta ne' suoi ritrovati, biso-

gne-

gnerebbe convenir prima sulle migliaja di secoli di esistenza di questo pianeta che abitiamo, ed in tanta notte cercar le prime vestigia della scrittura. Se ascoltiamo gli Egizii, i Frigii, i Caldei, i Cinesi, gli Sciti, tutti contano a centinaja di migliaja, non che a decine, i secoli, e contesero accanitamente per l'antichità. Nondimeno le riduzioni astronomiche della voce *anno* che da prima significò rivoluzione, la determinarono in fine ad indicare il giro solare di dodici mesi, e le centinaja di migliaja di secoli disparvero, e nelle cronologie iperboliche s'intese ragione, ed i computi si approssimarono all'ebrea. Così la Cronaca Egiziana diede all'era volgare 6128 anni, Diogene Laerzio 6138, Diodoro di Sicilia 6081, la cronologia Babilonica 6158, l'Indiana 6204, le tradizioni Cinesi 6100 o poco più. A queste moderate riduzioni attenendoci ancora, privi pur ci vediamo di soccorso, e non ci rimangono se non congetture per risalire all'epoca dell'invenzione della scrittura. Avventuriamo qualche conato.

Quali furono le prime note indicanti i suoni della voce umana destinate a conservare le memorie passate? Stranezza sarebbe affermare che primi fossero i caratteri che oggi nominiamo Fenici, Caldei, Siriaci, Etruschi, Greci e Latini; e pure questa stranezza si è avanzata da un gran numero di scrittori. A me pare che passar dal fiato che rompendo l'aria produca un suono, che di se non lasci impressione alcuna visibile, all'invenzione artificiosa di caratteri dalla mano tratteggiati, sarebbe la cosa stessa che di un salto volar da un romore non apparente ad un segno che si tocchi o si veda.

In qualunque epoca dell'esistenza dell'umano genere avvenisse, convien pensare, che come l'uomo ebbe assegnati i nomi alle cose che vedeva, per richiamarne a se o agli altri le idee, dovè mostrare le cose stesse. Come esprime il

fanciullo un pomo che desideri? lo cerca con gli occhi e l' addita; come un animale che lo spaventi? l'accenna, e si arretra. Come manifesta il mutolo il suo concetto se non per atti o corpi che spieghino i rapporti naturali che essi hanno alle idee? E dove se non in questo è fondato il principio del natural parlare primitivo riconosciuto da Platone nel *Cratilo* e da Giamblico *ne' Misteri degli Egizii* (1)? Questi furono indubitatamente i primi caratteri, de' quali l'uomo si valse a rappresentare i suoi pensieri, questa la prima scrittura nella sua fanciullezza, *le Cose*. La storia ne fornisce esempli. Lo Scita Idantura volle rispondere al Persiano Dario che gl'intimava la guerra, essere i suoi popoli non ricchi ma che sapevano coltivando la terra sussistere, e maneggiando le armi difendersi. Ciò indicò con cinque parole *reali*, inviandogli una ranocchia un topo un uccello un dente di un aratro un arco da saettare, che da' consiglieri del Persiano male s' interpretarono. Tarquinio con una bacchetta troncando i capi de' papaveri esprime per cose il suo pensiero al figliuolo che era in Gabii. Una folla di pedanti trapassati con erudizione senza modo e con niuna filosofia sostennero che le lingue cominciarono prima delle lettere. Il gran Vico il maggiore de' nostri filosofi con metafisica ed erudizione ugualmente solide e stringenti che gli mette in rotta, prova che le lingue e le lettere nacquero gemelle; paradosso apparente che è una verità che si palpa. Osservare una cosa, è dinotarla e distinguerla dalle altre; indicarla con un motto, è descriverla. Come separare la parola da questa prima scrittura delle cose?

Posto l'uomo in via per l'espressione visibile de' suoi pensieri, passò dalla scrittura *reale* alla seconda che è la *geroglifica*

(1) Osservisi ne' *Principii di una Scienza Nuova* del Vico la degnità 53.

fico. Vide egli il bisogno di rappellarsi le cose allorchè non le avea presenti, e ritenendone nell'immaginazione le forme ed i segni distintivi, chi sa che da prima non ne tratteggiò col dito nella polvere i contorni e la grandezza? Chi sa che non cominciò dall'abbozzar secche figure di una pianta, di un uccello, di un insetto, di un pesce per richiamare alla memoria simili produzioni naturali? Chi sa che per esse non passò come per muta comparazione ad esprimere in altri oggetti qualità rassomiglianti, e colla figura di un tigre o di altro animale non volle indicare la fierezza? Ho ardito additarvi come congettura ciò che esser dovette storia. I popoli remoti che maggiormente ambirono di esser tenuti come i più antichi della terra, altra maniera da prima non ebbero di scrivere i pensieri che per geroglifici. Gli Egizii n'ebbero nelle loro due prime età dette degli *Dei* e degli *Eroi*, che secondo il loro avviso precedettero quella degli *uomini* (1). Fede ne fanno le loro piramidi ed obelischi; e n'ebbero di diverse specie. Geroglifici naturali e parlanti si dissero quelli che indicavano piante, fiori, animali; altri espressero per la forma segnalata l'oggetto, come un circolo il Sole rappellava imitandone la rotondità; ebbero altri un rapporto di convenienza, e per l'ippotamo additarono l'impudenza, pel coccodrillo l'invidia o la crudeltà, delle quali cose si occupò Porfirio (2). Per geroglifici vogliono gli storici nazionali che scrivessero anticamente gli Scozzesi, remoti abitatori dell'ultima Tule. Geroglifica fu la scrittura Messicana; e quei che reggevano le popolazioni, facevano all'imperadore le loro relazioni dipingendone le particolarità più significanti (3). Di-
[illegible] stin-

(1) Leggasi il *Canone Cronico Egiziano* del cav. Giovanni Marsam.
(2) Vedasene la *Vita di Pitagora*.
(3) Si veggano le Memorie di Bernal Diaz del Castillo, e l'*Istoria del Messico* di Antonio Solis.

stinsero ancora gli Americani le famiglie con teste di dragoni, di quadrupedi, con piante, fiori ecc. (1).

La scrittura geroglifica de' Cinesi è ancor più nota. Essa formava e forma una lingua che parla agli occhi, e non s'intende nè per la voce nè per l'udito, ma si comprende generalmente da diversi popoli Orientali varii di lingue, come Tunkinesi, Cochinchinesi, Siamesi, Coreani, Giapponesi. Una linea retta, una curva, un punto o solo o ripetuto in diverse direzioni, compongono questa muta lingua generale de' Cinesi, e forma dugentoquattordici caratteri radicali che insieme combinandosi giungono ad ottantamila secondo le testimonianze addotte dal Du Halde o a centoventimila secondo il Vico. Ma questi geroglifici Cinesi sono segni arbitrarii che nè rapporto hanno alle cose significate nè rassomigliano alle lettere alfabetiche. Da questa differenza che si osserva tra geroglifici de' Cinesi e degli Egizii, come pure tra le lettere posteriori, Shuckford vuol dedurre che la scrittura Cinese risale ai primi secoli del Mondo (2). Questa specie di scrittura generale famigliare a tanti popoli Orientali che hanno lingue particolari, indica che col crescer la copia de' geroglifici si diffonderebbe ognora più tra que' popoli, e passerebbe anche agli altri che co' Cinesi commerciano. E ciò mostra (dicasi di passaggio) certa probabilità di realizzarsi l'idea di una lingua generale qual si desiderò da i dotti, e s'immaginò dal vescovo di Chester Wilkins e dal sommo matematico e letterato Leibnitz (3). Può osservarsi col sig. Fre-

(1) Giovanni di Laet nella *Descrizione della Nuova India*, e Garcilasso de la Vega *Historia de los Incas del Perù*.

(2) *Histoire du Monde sacrée & profane* tom. 1. liv. 4.

(3) Potrebbe intorno a ciò osservarsi il tomo II pag. 63 della nostra *Critica Diplomatica* pubblicata in Milano l'anno 1805.

Freret che essa provenne da una invenzione precedente che alla scrittura stessa equivaleva, cioè dall' uso di alcune cordelline legate insieme come leganfi le parole scritte che formavano una specie di libro che disviluppava i pensieri (1). Nè inverisimile parrà ne' Cinesi l' uso di simili corde asserito dal Freret, trovandosi in una parte opposta del globo tra' Peruviani siffatta scrittura ne' loro *Quipù*. Questi, secondochè il bisogno richiedeva, si annodavano per manifestare le idee, e formavano oltreacciò una specie di aritmetica, nella quale i colori segnalavano le unità, le decine, le centinaja ecc. (2).

Ma dalla scrittura geroglifica, per cui l' uomo trovò la maniera naturale di esprimere con segni i *pensieri*, dovè passare a rinvenire altri segni arbitrarii onde i suoni s' indicarono. Andar dalla scrittura geroglifica all' *epistolografica* che dicesi, fu pur l' ingegnoso arduo passaggio che potremmo rassomigliare alla difficoltà di sormontare il Capo delle Tempeste prima di Vasco di Gama. Indicar per una figura un oggetto ed esternar per essa il proprio pensiero, fu ben mirabil cosa ma alla fin fine naturale. Passare ad analizzar la parola e contarne gli elementi che la compongono, assegnare a ciascuno di essi pel suono un segno per renderla visibile senza articolarla, ha del prodigioso; e tanto che più di un dotto ha riferito al Creatore stesso l' averne all' uomo comunicata la guisa (3). Ma se il Creatore l' avesse rivelata (nè tralasciai di notarlo negli *Elementi di Diplomatica*) avrebbero tante nazioni abbandonate lettere sì comode e dal ciel provenute, per

(1) *Memoires de l' Academie des Iscriptions* tom. III.
(2) Garcilasso de la Vega nel libro II, c. 8.
(3) Veggasi quanto ne afferma Bernardo de Melinckrot *De Arte Typographica*, ed anche Ingevoaldo Elingio *De Historia Linguae Graecae*.

per applicarsi p. e. alla scrittura Cinese ed a' geroglifici delle altre, che hanno apparenza più di enigmi che di caratteri?

E se l'uomo le s'inventò, ed in tante guise i suoi discendenti le alterarono, rimane ad osservare ed indicare, se possibil sia, 1 *per qual via egli potè rinvenire i caratteri de' suoni*; 2 *quali popoli ci lasciarono i più antichi monumenti di sì mirabile operazione*; 3 *qual nazione Europea se ne approfittò prima di ogni altra*. Ad ogni passo andremo incontro ad un pericolo; ma in un campo incessantemente smosso e lavorato e non ancora dissodato appieno, sarà permesso aprir qualche solco.

Nell' investigare in qual maniera potè l'uomo con pochi caratteri industriarsi di esprimere tutti i suoni da estrinsecar per le parole i pensieri, consiste forse la più scabrosa delle ricerche che intraprendiamo. Ne farò come posso alcun cenno; e se riescirò ad intravedere la possibilità sola della guisa onde vi si giunse, mi riconcilierò coll' arduità che mi sgomenta.

Potè (oso dire) la natura svegliare nell' uomo collo strisciar della folgore l'idea di un Giove fulminante, e sugerir per l'onomatopea la voce Ζευς per indicarlo; e presentargli poi l'altra idea d'imitarne per geroglifico la possanza segnalando una rapida fiamma che serpeggi (1). Queste idee potevano determinarlo a cercare i segni da indicar gli elementi di quella parola. In tal caso il serpeggiar della fiamma nell' atmosfera col suono che forma scoppiando simile a quello che si fa nel profferirsi Ζευς, potè somministrare il primo elemento di quella parola, ed insegnar alla mano ad imitar la linea che corre la fiamma serpendo ed andar dalla sinistra alla destra orizontalmente (2), indi dal punto che termina questa retta

(1) Tavola I figura 1, lettera a

(2) Tav. I fig. 1, lettera b

retta alla deſtra ſcendere obliquamente alla ſiniſtra formando un angolo acuto (1), e tornar dal punto eſtremo di queſt'altra linea alla deſtra alla maniera *buſtrofedona* greca ed etruſca tirandola parallela alla retta ſuperiore così. (2). Niuna coſa parmi che ripugni a tener probabili queſte idee e ad influire a trovare i ſegni, σηματα, de' ſuoni. Con ſimile induſtria potrebbero rinvenirſi altri ſegni. Il verbo σιζω che indica lo ſtridere del ferro rovente nell'eſtinguerſi in qualche liquido, uſato da Omero nell'*Odiſſea* per eſprimere lo ſtridore dell'umore dell'occhio di Poliſemo perforato dall'aguzzo palo aduſto, potè ſugerire l'imitazione del ſuono che manda il ferro arroventato ed il bollor dell'umore colla nota o lettera o elemento che dir ſi voglia σ. La voce Σηψ nome di ſerpente potè ſvegliare a un tempo la parola che dinota un ſemovente che ſtriſcia pel ſuolo, e la figura o il primo elemento di eſſa Σ. L'onomatopea che appreſtò la voce Βαμ pel rimbombo del tuono, potè fornire l'elemento B coll' imitazione del ſuono, e forſe ſugerire quel tratto dal congiungerſi le labbra nell'uſcir dalla bocca.

Se non temeſſi di ſtancarvi, eſemplificherei ancor più, ed anche in qualche altra lingua. Solo aggiungo che l'uomo ha potuto ricavare ſegni de' ſuoni dal notare le maggiori o minori aperture di bocca che fa nel proferire le vocali a, e, i, o, u, e deſtinar loro tal figura arbitraria, e che col ſoccorſo delle labbra, de i denti, della lingua ne ha formato que' ſegni che chiamò conſonanti, e che furono ſempre nella poteſtà del popolo che le ſi eleſſe, e che nè da' principi nè da filoſofi ſi comandano; e bene lo ſperimentò Claudio imperadore fra' Romani, e Giorgio Triſſino fra' moderni Italiani,

i qua-

(1) Tav. I fig. 1, lettera c
(2) Tav. I fig. 1, lettera d

i quali ottener non poterono che le nuove loro lettere si ammettessero benchè utili e necessarie.

Il Vico nel parlar dell' invenzione de' segni de' suoni accennò che le lettere da prima esser dovettero caratteri matematici o figure geometriche de' Caldei, e servire ad uso di numeri; ed aggiunse che i Greci le trasportarono alle forme de' suoni articolati, ed i Latini da essi l'appresero, e ad entrambi questi popoli le lettere majuscole rimasero ad indicare i numeri. Ma l'uomo esimio, la cui inarrivabile metafisica mi sarà ad ogni incontro di scorta, non m'impedirà sul punto che esaminiamo, ch'io non domandi: Di grazia i caratteri matematici, che pur vuole che servissero di numeri, non presentano la stessa difficoltà nel volersi rintracciar la guisa onde si pervenne ad inventarli? Questo sarebbe portar più su la difficoltà ed accrescerla in vece di dileguarla. Aggiungerò che così se ne fa nascere un'altra, cioè, se nella Caldea trovate siensi prima le figure matematiche e i numeri, che le lettere alfabetiche, e se i Caldei appresero prima ad esser matematici, calcolatori ed astronomi, che a saper formar le lettere. Intanto che voi, Colleghi illustri, penserete fra voi, se abbia io fatto o no un passo di più coll'indicare come si potè svegliar nell'uomo il pensiero di esprimere per imitazione i suoni, singolarmente per l'onomatopea, passerò all'altra ricerca.

Quali sono i più antichi monumenti a noi pervenuti della scrittura epistolografica?

Fra tutte le antiche nazioni la sola Egizia usò nel tempo stesso, cioè nell'ultimo suo periodo detto *degli uomini*, la scrittura geroglifica che espresse i pensieri, e la pistolare che che indicò i suoni. Shuckford appoggiandosi ad un gran numero di autori sostiene che fra gli Egizii ben di buon'ora s'introdus-

dussero le lettere (1), e Teut o Thoyt fu il primo che agli altri le communicò. Volle indi il Kirker lusingarsi di poter determinare la figura delle lettere di Thoyt e riconoscerle nell'alfabeto de' Costi (2); ma Renaudot gli si oppose con vigore. Noi intanto sulla fede di molti eruditi assicuriamo che nelle iscrizioni Egizie più antiche recate nell'*Antichità spiegata* del Montfaucon, e nelle due addotte dal Calmet si osservano caratteri ben differenti da' geroglifici non meno che dalle lettere Fenicie e Greche, ad eccezione di alcuno.

La sola nazione che può contendere con l'Egizia per l'invenzione delle lettere è l'Assiria, benchè non iscarseggi di rivali nella Fenicia, nella Siriaca e nell'Ebrea, ciascuna delle quali vanta i proprii fautori. Nondimeno a mirarle per la loro posizione e per certa promiscuità che provenne da' loro interessi che anticamente le avvicinarono, ed in alcune cose ne produssero una specie di affinità: in tanta lontananza potremo alla grossa sul punto delle lettere considerarle come una sola nazione. Imperocchè gl'Israeliti conficcati nella Palestina si hanno come limitrofi della Fenicia, ed Erodoto gli tiene come Fenici circoncisi, e da questi non si riguardano gran fatto disgiunti per alcune usanze i Siriani ed in seguito gli Assirii.

La Caldea dunque riconosciuta tralle prime nazioni, che ben per tempo si rivolsero a leggere ne' cieli, e s' ingegnarono di versar su i fogli le proprie contemplazioni accompagnare di figure geometriche, o fu la prima o contemporanea con qualche altra nazione nell'usare la scrittura pittolare. Quando Callistene a' tempi di Alessandro vide Babilonia, vi trovò osservazioni astronomiche di 1904 anni, le quali egli in-

1) *Histoire du Monde sacrèe & profane* liv. I.
(2) Nell' *Edipo Egiziaco*.

inviò ad Aristotile suo suocero, siccome riferisce Simplicio commentatore del filosofo di Stagira (1). Ed in quale scrittura dovetterò trovarsi registrate quelle osservazioni sì che agevol fosse allo straniere Callistene il trascriverle se non nell'a fabetica? Plinio in fatti, dopo avere esitato sull'antichità delle lettere, si dichiara a favore degli Assirii, o Babilonesi. Nè lieve indizio di ciò si rileva dal fatto indubitabile che gli Ebrei nella loro cattività babilonica cominciarono a negligentare la loro antica scrittura ed a valersi ne' libri sacri della caldaica de' vincitori.

Ebbero però gli Ebrei prima della cattività altri caratteri proprii che non lasciarono del tutto di usare. Ed in tali antichi caratteri ebraici rimase scritto il Pentateuco Samaritano. libro anteriore a Cadmo Fenicio; ed è opinione de' dotti che questo libro si conservi da duemila anni, e che sia il più antico di quanti libri si conoscano. I Cuteni lo ricevettero prima della cattività degl' Israeliti e de' Giudei. Questi però non lasciarono di usare i caratteri del Pentateuco di Samaria tanto nelle lettere che compongono il nome di Dio (Jehovah) quanto nelle monete. Nelle dodici gemme dell' Ephod del Gran Sacerdote erano scolpiti in que' primi caratteri ebraici i nomi delle Tribù d' Israele, ed in altre due più grandi erano replicati i medesimi nomi sei per ciascuna di esse (2). Anche le medaglie coniate sotto Simone Macabeo convincono che l'uso degli antichi caratteri ebraici si mantenne lungo tempo dopo il ritorno degli Ebrei dalla cattività.

Osservano intanto i dotti che quasi tutti i caratteri del Pentateuco Samaritano rassomigliano alle lettere greche, ciò è alle

(1) Nel commento 46 sul di lui II libro *De Cœlo*.
(2) S. Epifanio nel trattato *De XII Gemmis* lib. II.

alle Fenicie Cadmee adottate in Grecia. La figura ed il valore de' più vecchi monumenti e delle antiche memorie de' Samaritani sono manifestamente uniformi; la qual cosa palesa la loro origine commune. Renaudot crede una temerità negare che i caratteri samaritani sieno le vere lettere Fenicie, giacchè per consenso di tutti gli autori esse hanno grandissima uniformità colle antiche Joniche e colle Latine che su quelle si formarono, e l'Etrusche ancora che tanta relazione hanno colle nostre, mostransi parimente uniformi alle Greche e alle Samaritane. Tutta dunque l'antichità conviene in assicurarci che gli Etruschi, gli Arcadi, i Pelasgi ed i Greci tirano le loro lettere da' Fenici, tra' quali, ripeto, Erodoto conta i Giudei da lui chiamati Fenici circoncisi (1). Per vedere la conformità de' caratteri delle quattro nominate nazioni con quelli de' Samaritani, sono da consultarsi gli *Alfabeti generali* de' Samaritani e degli altri che trovansi uniti nella Tavola X colonna I del *Nouveau Traitè de Diplomatique* de' Maurini. A favore dunque de' Samaritani si uniscono le testimonianze degli antichi ed i rapporti di conformità della scrittura Ebraica quadrata e Fenicia. Egli è vero che Stefano Morin, lo Spanheim, il Meier, il Buxtorf ed il Conringio sono di avviso che le Greche lettere prendono l'origine da' caratteri ebraici o caldaici. Ma la maggior parte de' dotti sostiene che vengono dalle Fenicie e singolarmente da' Samaritani (2). Nè può credersi effetto del caso la manifesta conformità ne' nomi, nella disposizione, nella figura e nel valore de' caratteri Samaritani, Pelasgi, Arcadi, Greci, Etruschi e Latini. Non vo' lasciare di ricordarvi in fine la

* pre-

(1) Nel libro V delle sue Storie.

(2) Ne additiamo una parte, Genebrardo, Bellarmino, Arias Montano, Huet, Calmet, Montfaucon, Renaudot, Giuseppe Scaligero, Grozio, Hottinger, Casaubon, Drusio, Waser, Capella, Walton, Bochard, Vossio, Prideaux, Shuckford, Bernard ecc. ecc.

pretenzione di alcuni dotti boreali, a' quali è piaciuto di asserire che non altronde che ne' loro paesi siesi trovata la scrittura alfabetica. Ma Giovanni ed Olao Magni che sostennero che i Goti sin dal principio del mondo conservarono le lettere trovate divinamente da Adamo: Goropio Becano che fa venire la sua lingua Cimbrica dal Paradiso Terrestre: Olao Rudbechio che vuole che le lettere Greche sieno figliuole delle Rune trovate dal Goto Murcuruman nel quale riconosce il Mercurio degli Egizii; tutti questi scrittori vengono derisi dal Camerario, dal Brecman, da Martino Schoockio, da Giuseppe Scaligero e da Giambattista Vico.

Orientale è per noi l'origine dell' immemorabile ritrovato delle lettere, e singolarmente Fenicia o Samaritana. Ma qual nazione Europea fu la prima ad approfittarsene, la Greca, l'Etrusca, o la Latina? La tradizione avvalorata da successivi documenti istorici porta Danao Egizio e Cecrope e Cadmo Fenicio ed i Pelasgi a communicare i caratteri de' suoni da essi rinvenuti alle terre che indi presero il nome di Grecia. Ciò ne somministra le quattro sorgenti della lingua greca, che furono l'Egizia, la Punica o la Tiria, la Caldea, e la Fenicia o Samaritana. Stefano Morin, e Chisull pretendono che Cadmo recato avesse ai Greci ventidue lettere fenicie, ma che posteriormente restarono a sedici, delle quali in seguito sei si adoperarono quasi unicamente a rappresentare i numeri. Coloro che ravvisano identità nelle lettere greche ed egizie (1), ci rammentano un racconto di Plutarco. Egli narra (2) che a tempo di Agesilaa in Tebe nella tomba di Alcmena si trovò una tavola di bronzo con caratteri che parvero simili agli Egizii, e che essendosi inviata in Egitto per udirne l'avviso di un antiquario di quella nazione

(1) Si legga il Calmet *Differt.* l. I.
(2) Dal *Genio* o *Demone di Socrate* l. II.

ne, questi assicurò che di simili se ne usarono in Egitto al tempo del re Proteo dugento anni dopo di Mosè. Lascio a voi, preclari Colleghi, il giudicare, se a ciò asserire si mosse l'Egizio per propria credulità, per parzialità nazionale, o per impostura di professione. Certo è che Erodoto rapporta una iscrizione più antica in caratteri Cadmei simili agli Jonici incisa in un tripode donato da Amfitrione al tempio di Apollo Ismenio della Beozia, e questa iscrizione, che non era Egizia, fu più antica di Alcmena che allo sposo sopravvisse. L'istesso scrittore attesta (1) di aver vedute tre altre iscrizioni nel tempio della stessa divinità, delle quali le lettere rassomigliavano alle Joniche τὰ πολλὰ ὁμοῖα ἐόντα τοῖσι Ἰωνικοῖσι. In sostegno del padre della storia vengono Diodoro di Sicilia che afferma (2) che le greche lettere chiamansi fenicie perchè dalla Fenicia recaronsi in Grecia, e Plutarco che narra lo stesso (3).

Ma l'Etruria ed il Lazio che hanno lettere somiglianti alle fenicie Cadmee, l'ebbero da' Greci o direttamente dagli Orientali? E' una curiosità tanto poco importante quanto difficile ad appagare; per quanto moltiplichinsi i libri l'un l'altro copiandosi i detti eruditi fino a' nostri ultimi tempi, i quali portano per mano un popolo a un altro a comunicar l'umanità all'Italia, all'Europa, all'universo, non sapendo eseguirlo in altra guisa, e non avvisandosi di conoscer mai autottoni in luogo veruno che non abbiano un fondatore straniero. E quindi avviene che tutte le loro ricerche, specialmente le ultime, oltre di essere copie di rancidi ciccalecci, riduconsi a pure *nugae* più o meno male scritte. Noi sulla domanda proposta non faremo che pochi motti.

Se

(1) Nel libro V.
(2) Nel libro III.
(3) *Sympos.* lib. IV, probl. 6.

Se terremo dietro a Virgilio Marone acclamato come dottissimo nelle antichità Italiane, troveremo nelle italiche contrade stabiliti reami de' Toscani e de' Latini prima della guerra di Troja, nelle quali gli Orientali poteron anche indipendentemente da' Greci aver recate le lettere fenicie. Plinio (1) assicura che i Pelasgi portarono nel Lazio le loro lettere prima che vi si stabilissero gli Arcadi con Evandro che ci venne sessanta anni prima della guerra Trojana, siccome scrive anche Dionigi d'Alicarnasso (2). Tacito (3) divide la gloria di avere istruiti gli Aborigini e gli Etruschi tra Evandro e Demarato. Plinio adduce parimente una tavola di bronzo della prima età trasportata da Delfo a Roma. Comunque possa essere avvenuto il passaggio, gl' intell genti convengono della uniformità de' caratteri orientali Fenici, Samaritani, Pelasgi, e Greci con gli Etruschi e co' Latini primitivi, la quale singolarmente appare dalle sette Tavole Eugubine che contengono, come oramai tutti sanno, iscrizioni etrusche (4). In due di queste trovansi caratteri diversi dagli etruschi, cioè latini benchè di lingua ignota; ed in una di esse si vede un atto etrusco ma sottoscritto da quattro persone diversamente, e può col marchese Scipione Maffei affermarsi che sia un contratto passato tra' Etruschi con qualche altro popolo (5).

In simil guisa la meravigliosa invenzione della scrittura *reale*, *geroglifica* ed *epistolografica* surse per tutto e percorse la terra dall' oriente all' occidente, conservò le gesta, i contrat-

(1) Nel VII libro.
(2) Nel libro 1. c. 14.
(3) *Formae literis quae veterrimis Graecorum*, lib. XI, n. 4 degli *Annali*.
(4) Si veggano le opere del Dempstero e del Gori.
(5) *Istoria Diplomatica* p. 11.

tratti, le memorie, e le passò alla posterità, e di mano in mano contribuì al nascimento di tutto il mondo civile, fattura dell'uomo. In simil guisa nacquero e progredirono agevolmente le arti, le leggi, le scienze tutte da che cominciarono intorno al Nilo le geometriche dimensioni e verso l'Eufrate le osservazioni astronomiche, e nella Magna-Grecia i generosi conati de' Pitagorici, fino a che si sublimarono ai Galilei, ai Leibnitz, ai Newton.

In simil guisa i Latini alle glorie della scrittura che ebbero commune colle altre nazioni, si elevarono ad un vanto che tutto all'Italia si appartiene, cioè che la scrittura latina divenne il fondamento della scienza insieme ed arte Diplomatica critica e politica, la quale non conserva solo la proprietà e i diritti de' particolari fidati agli archivi saettando inevitabilmente i falsarii di tutti i tempi, ma osa frapporsi tra' fulmini del cannone, obbligandolo a tacere colle negoziazioni e i trattati. Non abbisogna di prove un fatto che parla dapertutto. Chi ignora che la lingua e l'alfabeto latino, nel bel mezzo della barbarie ritornata e nel glorioso risorgimento della cultura, sia passato ad essere scrittura generale de' Francesi, degli Alemanni, de' Polacchi, de' Boemi, de' Danesi, degli Svedesi, della Gran Brettagna, delle Spagne? Questa verità manifesta non si nega dagli stessi Oltramontani. I celebri Benedettini della Congregazione di san Mauro di Francia, cui (dopo di Giovanni Mabillon che ne fu il creatore) tanto dee la storia e la legislazione e la diplomatica de' mezzani tempi, rendono giustizia agl' Italiani, e dichiarano ingenuamente che le scritture communi nazionali riconoscono dalla scrittura latina l'origine, la forma e la figura (1).

E'

(1) Veggasi il tomo II del *Nuovo Trattato di Diplomatica* prezioso monumento singolarmente delle vaste cognizioni di Toustain e Tassin.

E' poca gloria per l' Italia ? Ciò non aumenta sempre più la nostra ammirazione cagionata da' vantaggi sì palesi del prodigioso ritrovato della scrittura?

Ma, prestanti Accademici Pontaniani, ci arresteremo ad un'arida ammirazione sulle glorie che ridondano alla mente umana per l' invenzione della scrittura ? Piacciavi in grazia che prima di conchiudere un corollario aggiunga al mio pensiero, e che v' inviti a passar me o da sì gioconde idee ad un'altra non così grata che mi presenta l'abuso della scrittura in detrimento della virtù, della sapienza, della patria. L' ingegno umano che tanto si sollevò, con qual ribrezzo con quanta indignazione mirar non dee la scrittura produttrice di tanti beni non solo convertita ad usi indegni e vili, ma prostituita a riferir con eleganza le schifose laidezze da non nominarsi neppure senza impudenza or de' Tiberii e de' Neroni ed Eliogabali, or della *Celestina* castigliana, or de' Rabelais e de' Marini? No; la scrittura scala primaria alla sapienza e sua perenne conservatrice dee consacrarsi alla benefica filosofia, alla santa giustizia, a sostenere non a deprimere i virtuosi meritevoli. Malvagità e sapere albergano disagiatamente sotto di un medesimo tetto. Pera il perverso mal cittadino, l'uomo che ha vinti i rimorsi, l'egoista raggiratore insidioso, l' ingordo Euclione che tesaurizza da tanti lustri co' misfatti, il Satiro brutale idolatra impudente di Corische e Frini di compre rose sì male olenti impiastricciate. Volgano per lunga serie gli anni, corrano i secoli sempre ad onore della sapienza alla probità congiunta, e conservino i nomi illustri di Marco Tullio che dedica il suo Tusculo alle utili investigazioni accademiche : di Attico che le fomenta e promuove in Atene: di Alfredo che fa amar la scienza e la coltura nell'Isole Britanniche mentre altrove spazia la barbarie : del X Alfonso che nell'ultima Esperia si eleva alla

alla contemplazione degli astri: dell'altro Alfonso di Aragona che apre a' sublimi cultori delle scienze la Reggia Napoletana, chiudendola alla perversità de' Sejani e de Majoni, peste di tutti i regni che hanno la disgrazia di produrne. Eterno viva il nome di Antonio Panormita che stende la mano al merito negletto, e solleva un Pontano, e secolui dà vita alla famosa Accademia Napolitana. Viva quel Pontano figlio verace di Apollo che ad essa tutto si consacra, che tutta la riempie, che fa rivivere Marone in Jacopo Sannazzaro, Lucrezio in Scipione Capece, Sallustio in Giovanni Albino, e tanti Varroni in Giuliano Magio, in Elio Marchese, nel Carbone, negli Acquaviva, in Egidio Viterbiese, in Girolamo Seripando. Vivano con questi gli altri Pontaniani, ne' quali rinacquero a mio avviso gli antichissimi utili congressi Pitagorici, e donde presero norma ed esempio i Secreti col Porta, i Platonici col Ficino, i Cosentini col Tilesio, i Rossanesi col Gimma, il Cimento di Firenze col Galilei, col Borelli e col Viviani, l'Istituto di Bologna col Manfredi, col Zanotti, col Saladini, col Canterzani, la Società di Londra col Newton, col Gregori, col Maclaurin, la Società Regia di Parigi col Cartesio, col Fontanelle, con Fermat, con la Place, e con la Grange, l'Accademia di Berlino col Leibnitz e col Welfio, e di Pietroburgo co' Bernulli e con gli Euleri.

A voi, ornatissimi Colleghi, chi può negare il vanto di aver pensato a far risorgere in Napoli l'onorato immortale *Alloro Pontaniano?* Un saggio del vostro ardore pel sapere e per la gloria della Patria deste nello scorso anno 1811 nel I volume de' nostri *Atti* accademici. Gli altri due volumi che vi vedo accinti a dar fuori manifestano la continuazione del nobile patriotismo che vi anima, e l'uso stesso che far sapete della scrittura e dell'eleganza che vi prefigete ne' vostri

virtuosi e geniali lavori. Secondate pure questo secondo ardore che ferve sempre ne' petti de' veri non degeneri Vesuviani. Voi avete contro di voi la macchinatrice malignità che vorrebbe distruggervi; non è per voi questo un novello trionfo, l'esservi renduti formidabili agli Egoisti onta perpetua de' nostri tempi? Avete anche intorno degli emoli molti; tanto meglio; essi colle loro glorie vi serviranno di cote. Vedete la gloriosa Triplice Società Reale di Napoli, che non sono passati ancora anni sei e già miete, per dir così, una selva di palme, già aduna per ogni lato invidiabili trofei, già co' moltiplici lavori per numero e per solidità prodigiosi stanca i lettori dapertutto. Vedetela, seguitela almeno da lontano, e adoratene le vestigia erculee; ma non ve ne atterrite.

Possa questo mio Pensiero sulla Scrittura conseguir da voi un guardo amichevole, ed impetrar dalla Buona Fortuna tanto favore che serbi al vostro annoso Segretario agio e vita almeno per qualche nuovo conato ad onore della nostra adunanza; onde si convincano i posteri che dove il Vesuvio folgoreggia e tuona, ancor frallo strepito marziale galleggiano sull'obblivioso Lete e volano sublimi e liberi i Genii che trionfano dell'invidia.

EPO-

EPOCA

DELL' ARRIVO DELLE COLONIE TIRRENICHE, O SIANO ETRUSCHE NELL' OPICIA

MEMORIA

LETTA ALLA SOCIETA' PONTANIANA NELL'ADUNANZA DE' 31 LUGLIO 1810 (*1*).

NOn aveano giammai penſato gli abitatori dell'Opicia, come dietro la teſtimonianza di Dionifio d' Alicarnaſſo ho altrove accennato (2), a formare grandi aſſociazioni, a riunirſi in que' corpi politici, che chiamiamo *città*, ed a rinchiuderſi dentro mura fortificate. In uno ſtato quaſi ſelvaggio, sì poco favorevole ai progreſſi della popolazione e della coltura, doveano preſto o tardi divenir preda di nazioni, che aveano e leggi, ed arti, e governo. In fatti non poterono far fronte, e reſpingere le nuove colonie, che quì vennero dall' Etruria, ed è coſtante tradizione tra gli antichi, che dai Tirreni, o ſiano Etruſchi fu invaſa ed occupata l'Opicia, e de' vinti Opicj, o ſiano Oſchi, e de' vincitori Etruſchi ſi formò un popolo.

ba-

(1) Si dimoſtra che non vennero dalle vicinanze del Po, da quelle terre diſcacciati dai Galli, come ſogna il Cluverio, ma molto innanzi dalla Toſcana: Quali furono le dodici città da lor fondate nell' Opicia: Si confuta l' opinione del Capaccio, e del ſig. de Attellis: Si dileguano i dubbli del Pellegrino: Si riſponde in fine ad una quiſtione creduta inſolubile dal ſignor Daniele.

(2) Vedi la Memoria ſull' Opicia ſtampata nel 1. vol. delle Memorie della Società Pontaniana.

I Tirreni, che in Italia ebbero il nome di *Etruschi*, e di *Toscani*, di origine oscura, ma orientale al certo, e probabilmente Fenicj, occuparono prima d'ogni altro il paese, che dal mare inferiore è bagnato, il quale dal nome loro *Tirreno*, e *Toscano* appellasi, e dalla Liguria, e dal *fiume* Macra fino al Tevere si stendeva. La loro emigrazione dall' oriente è al certo di tanta antichità, che alcuni li crederono indigeni dell'Italia (1). *Tirrenia* fu il primo nome del paese,

(1) Fu di questo sentimento il Cluverio *Geogr. Ant.* lib. 12. c. 4. Il Mazzocchi nelle annotazioni a Cammillo Pellegrino li confonde con gli Oschi. Ciò è vero, dopo che i Toscani vennero con gli Opici ad unirsi, ed a formare un sol popolo; ma è falso, quando si ponga mente a' tempi anteriori, allorchè viveano in queste contrade gli antichissimi Opici, figli di quello suolo, e i Tirreni nella Toscana approdavano. L'erudito sig. Fabbroni in una memoria letta nella Società degli amatori della Storia patria, *sulla derivazione e coltura degli antichi abitatori d'Italia*, confonde i Tusci con gli *Oschi*; e vuole che siano nomi di uno stesso popolo, del quale parte ritennero il semplice nome aggettivo *Osc*, che *viaggiatore* dinota in favella celtica, ed altri vi preposero l'articolo, e si dissero *t' Osc*: così restò agli uni il nome di *Osci*, agli altri quello di *Tusci*, o *Toscani*. La novella però dell'articolo non è, che nella fantasia dell'autore. Or non è della la bella maniera di rattoppar ciabatte? Che farem noi degli antichi, che scrivevano *Opsci* per *Osci*? Con *Opsci* sparisce la celtica derivazione. E poi perchè gli uni presero l'articolo, lo rigettarono gli altri? come t' *Osc* prendendo l'articolo cambiossi in T' usc? E che risponderemo a Strabone, a Dionisio d'Alicarnasso, a Livio, che fan degli Oschi gli antichi abitatori della Campania, e fan venire dall' Etruria i Tusci a distruggerli? Gli antichi chiamano i conquistatori della Campania Tirreni, Etrusci, e Tusci. Donde ha potuto rilevare il sig. Fabbroni, che i Tirreni della Campania si chiamarono *Tusci*, e i Tirreni dell' Etruria Etrusci? Egli ha trovato nella lingua celtica, che *aiter* significa padre, e gli è parso, che la voce *Etrusci* sia lo stesso che *Aiter-Osc*, padri degli *Osci*, e come i Tusci sono lo stesso che gli Osci, ecco i Tusci della Campania figli degli Etrusci della Toscana. Ma se a forza di etimologie e di rassomiglianze di vocaboli vogliamo stabilire la storia, converrà sconvolgerne da capo a fondo i fatti meglio avverati. Lo spirito di sistema, che si studia di riportare ogni cosa, che per via s'incontra, all'idea favorita, non ha ritegno di travolger l'ordine de' tempi, di confonder cose, che sono di per se ben distinte, e di ribattere l'autorità degli antichi, che stu-

ſe, che occuparono, il quale poi cambioſſi in *Etruria*.

I Tirreni portarono in Italia l'induſtria e lo ſpirito di commercio, che animava ed arricchiva i Fenicj. Pria che na-

ſtudiati con ſevera e non capriccioſa critica ſon pur l'unica guida per non inceſpare ad ogni paſſo nel bujo di sì rimota antichità.

Il ſig. Fabbroni, come il ſig. Bardetti, ci vuol tutti Celti. Se crediamo al ſig. Martorelli, e al ſig. de Attellis, ſiamo Fenicj. Gli uni trovano nella lingua de' Celti l'origine di molte voci italiane, gli altri in quella de' Fenicj. Io non dubito, che i Celti Galli, e i Celti Germani ſiano penetrati ſpezialmente nell'alta Italia, e vi abbiano laſciato tracce della loro favella. Ma come perſuaderſi, che ſpiccatiſi dall'eſtremo Oriente abbiano preſa la volta del ſettentrione di Europa. E dopo averlo in tutte le ſue parti ripieno di popolo, dopo un giro sì tortuoſo e sì lungo ſiano giunti in Italia, e vi abbiano trovato un deſerto? I Fenici ſcorſero le maremme del Mediterraneo, e ſtabilirono dapertutto le loro Colonie. Ma vi trovarono popolazioni più antiche, vi trovarono ſelvaggi al credere del ſig. de Attellis: vi trovarono al certo, ſpezialmente nel mezzo giorno d'Italia uomini indigeni, figli di queſto ſuolo, detti nel loro italico linguaggio *Opici* figli della terra, e *Aborigini*, che è l'equivalente dell'altro nome.

Sembra però, che il ſig. Fabbroni creda eſſere uno ſteſſo popolo i Celti e i Pelaſgi. Se per Pelaſgi intende popolazioni erranti, come li deſcrive Strabone, i Celti furono ſenza dubbio Pelaſgi. Ma ſiano ſtati pure una ſteſſa gente in origine, abbiano moſſo donde che ſia, egli è certo, che gli antichi han dato il nome di Celti e di Galli a quelli, che per la Scizia entrarono in Germania, popolarono tutto il Norte, occuparono le Gallie, e le iſole vicine; e han dato quel di Pelaſgi a quelli che sboccati dall'Aſia ſi ſtabilirono nella Grecia, ſi ſparſero per le iſole dell'Arcipelago, e del Jonio, e afferrarono terra nella parte più meridionale dell'Italia. Ma anche queſti (quando non ſia nome comune delle più antiche popolazioni erranti) come trovarono i Lelegi, e gli Aoni nella Grecia, così trovarono gli Opici e gli Aborigini in Italia, a queſti fecero da principio la guerra, e alla fine con eſſi ſi miſchiarono e confuſero. Così può eſſer vero, che nell'alta Italia, e appiè delle Alpi s'incontrino veſtigie della celtica lingua; e i Fenici nelle maremme orientali e meridionali, e in quella, che fu propriamente Italia, introduſſero vocaboli e forme della materna lor lingua. Del reſto la ſomiglianza de' termini nelle lingue non fa maraviglia a chi riflette alla lor comune origine; e quanto più alto ſi fale nell'antichità, quanto più all'origine loro ci appreſſiamo, tanto maggiori argomenti di affinità, e di raſſomiglianza vi ſcorgeremo. Noi abbiamo in altra Memoria determinato ad un dipreſſo il tempo, in cui penetrarono in Italia i Fenicj, e tra queſti i Tirreni.

nascesse l'imperio di Roma, dice Livio (1), stendevasi grandemente, e sul mare, e in terraferma la potenza de' Toscani. Essi aveano dodici città nell' Etruria. Ma cresciuti oltremodo di ricchezza, di popolazione, e di forza, spedirono dodici colonie di là dagli Appennini, le quali di tutti que' luoghi s'impadronirono, che erano di là dal Po, tranne quell'angolo ov'erano i Veneti, che intorno al golfo abitavano. Ivi altre dodici città aveano fabbricate, che sul modello reggevansi delle dodici dell' Etruria. Le ricchezze però, e gli agi, che le accompagnano, fecero dimenticare i mezzi, onde aveano quelle fertili contrade acquistate, e li ridussero a doverle cedere ad un nemico più povero, e più bellicoso. I Galli sboccati con impeto dalle strette dell' Alpi, entrarono in gran numero nel paese, che giace tra gli Appennini, e le Alpi, e dopo varie e sanguinose battaglie, finalmente dalle terre circumpadane discacciarono i Tirreni.

Pretende il Cluverio (2), che i Tirreni discacciati dal Po vennero a fermarsi nell' Opicia, o sia nella primitiva Campania. Vediamo se regga a martello la sentenza di questo erudito Geografo. Diodoro Siciliano (3) riporta la fuga de' Tirreni dal Po al tempo, che Dionisio tiranno di Siracusa cingeva di stretto assedio Regio. Or l'assedio di Regio accadde verso la fine del IV secolo di Roma, e intorno a tre secoli e mezzo prima di Cristo; giacchè Dionisio dopo un regno di 38 anni morì l'anno dell'Olimpiade 103, 368 anni

(1) *Tuscorum ante Romanum imperium terra marique opes patuere.* E poco appresso: *Si in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras: prius eis Apenninum ad inferum mare* (questa è l'Etruria); *postea trans Apenninum totidem, quot capita originis erant coloniis missis, quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo., qui sinum circumcolunt maris, usque ad Alpes tenuere.* Liv. Lib. V. 33. Sect. transalp.

(2) Strab. Geogr. Ant. lib. 1. c. 22.

(3) Biblioth. lib. XVI.

ni prima di Cristo, l'anno di Roma 395 (1). Ma i Galli presero Roma dalla di lei fondazione 363, e non è da credere, che usciti dal patrio nido si siano portati dirittamente a Roma, senza impadronirsi prima de' luoghi, per li quali doveano passare. Dunque e l'ingresso de' Galli in Italia, e la caccia data ai Tirreni dai contorni del Po, dee riferirsi ad un' epoca anteriore di molto a quella, che le ha Diodoro assegnata. E però sembra, che conservata ci abbia Livio la vera data di questo avvenimento. I Galli, dic'egli (2), entrarono in Italia dugento anni prima che espugnassero Chiusi, e prendessero Roma, e molto innanzi che a fare avessero con cotesti Toscani (parla di que' di Chiusi) che erano nell' Etruria, ebbero à combattere più fiate con quelli che abitarono tra l'Appennino, e le Alpi. Or la presa di Roma accadde l'anno 363 dalla sua fondazione, come ho poc' anzi accennato. Uopo è dunque di dire, che siano in Italia entrati i Galli l'anno 163 di Roma, e non guari dopo abbiano forzato i Tirreni a ripassare gli Appennini.

I Tirreni, segue a dire il Cluverio, discacciati dal Po passarono nell' Opicia, e fatta lega con gli Umbri e i Daunj la più fiera ed ostinata guerra fecero ai Cumani, e ciò solo per gelosia della di costoro meravigliosa fortuna. In sostegno di questa supposizione reca un luogo di Dionisio d' Alicarnasso, nel qual si racconta la guerra fatta a' Cumani dagli Etruschi collegati con gl' Umbri e i Daunj (3). Viene quindi a conchiudere, che l' arrivo de' Tirreni nell' Opi-

(1) Diod. Sicul. lib. XV. Cic. Tusc. 5. Veggasi il Petavio nel *Ration. Temp.* P. c. lib. III. c. 1. 10.

(2) *Ducentis quippe annis, antequam Clusium oppugnarent, urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcenderant, nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnavere.* Liv. lib. V.

(3) Dionys. Halic. lib. VII.

Opicia cade nell' olimpiade 64, regnando in Roma Tarquinio Prisco, che è l'epoca della loro fuga dal Po, come se dedur si potesse dalle parole di Dionisio, che fossero venuti dal Po gli Etruschi alleati degli Umbri, e de' Daunj. Io son persuaso al contrario, che se è vero quel che della guerra contra i Romani racconta Dionisio, il Cluverio favella in aria, e, come uom dice, e' non annoda; perciocchè anzi dal racconto di Dionisio si fa chiaro, che non fu quella la prima volta che entrarono nell' Opicia i Tirreni, e da gran tempo dominavano queste contrade. Vedremo poco appresso, come l'autorità dell' Alicarnasseo, di cui si fa schermo il Cluverio, le di lui pretensioni apertamente distrugge. Basta ricordarsi per ora, che i Tirreni, giusta la narrazione di Livio, molto innanzi che Roma sorgesse, aveano disteso l'imperio loro dall' uno all' altro mare, e tutta l' Italia aveano della fama del loro nome riempiuta. Ed io non so intendere, come abbia potuto restar Cammillo Pellegrino in bilico tra l'opinione del Cluverio a troppo legger fondamento appoggiata, e la specchiata autorità di Livio, e molto più di Polibio. Questi avea prima di Livio chiaramente detto, che quando possedevano gli Etruschi le pianure intorno al Po, possedevano ancora i campi Flegrei all' intorno di Capua e di Nola; e perchè faceano fronte a tutte le altrui malvagge intraprese, erano venuti presso gli stranieri in grandissima ripuatazion di valore. Ed e' vuole altresì, che quando delle imprese si parla, e delle signorie de' Tirreni, non si debbano intendere del paese, che a tempi suoi abitavano, ma di tutti i luoghi da lui accennati, che da i Tirreni nella Campania principalmente si erano posseduti (1). Or non combatte egli di fronte l'opinione Cluveriana,

(1) Πλην ταυτα γε τα πεδια το παλαιον ενεμοντο Τυρρηνοι καθ' ους χρονους και τα φλεγραια ποτε καλουμενα τα περι Καπυην και Νωλην πεδια. E poco appresso „

Sio

na, quando afferma, che i Tirreni erano già nell' Opicia, quando possedevano lungo il Po quelle terre, dalle quali furono poscia discacciati dai Galli? E' dunque fuor di dubbio, che la venuta de' Tirreni nell' Opicia sia anteriore ancora all' ingresso de' Galli in Italia; e però quelli, che vi vennero, non furono già i Tirreni del Po, ma dall' Etruria immediatamente spiccaronsi. Debbo condurvi tra questi ginepraì, valorosi colleghi, per potere colla face della critica alla mano, in mezzo a contrarie autorità, e tutte di gran peso, determinar quello, che si convenga credere senza temenza di errare. Questa ricerca vi porterà a ravvisar ne' Tirreni i fondatori delle più antiche città della Campania, e a scuoprire l' epoca del lor nascimento.

Convengono tutti, ed è cosa oramai posta fuor di contrasto, che Capua fu opera de' Tirreni. Livio, Strabone, Pomponio Mela (1) la chiamano città de' Toscani. Servio (2) dichiara, essere stata senza dubbio da' Toscani edificata. Lo confessava Catone nelle Origini delle città Italiche (3), e lo contesta Velleo Patercolo, antico storico Capuano, ed altri ancora presso di lui (4). Ma non sono tutti d' accordo sul tempo della di lei fondazione. Catone, il quale a giudizio di Dionisio d' Alicarnasso (5) avea con somma diligenza raccolto le Origini delle Italiche città, pretendeva, che ella era stata dai Toscani edificata circa 260 anni prima che fosse presa dai Romani. Ma

Διο και τους ἱστορουντας Τυρρηνων δυναστειας, ουχι ποιεισθαι την αναφοραν επι την νυν κατεχομενην υπ' αυτων χωραν, αλλ' επι τα προειρημενα πεδια και τας εκ τουτων των τοπων αφορμας. Polyb. Hist. L. II. c. 17.

(1) Liv. lib. IV. Strab. l. V. Mela lib. II. c. 4.

(2) Serv. in X. Æneid.

(3) Cato in Orig. apud Vellej. Paterc. l. 1.

(4) Vell. Pat. l. 5.

(5) Εν οις εστι Πορκιος τε Κατων, ὁ τας γενεαλογιας των εν Ιταλια πολεων επιμελεστατα συναγαγων. Dionys. Lib. I. cap. 9.

fu presa nel consolato di Gn. Fulvio Centumalo, e di Publio Sulpizio Galba l'anno di Roma 542. Se dunque ne torremo 260, seguirà, che fu edificata a parer di Catone l'anno di Roma 282. E in questa ipotesi potrebbe ben esser vero, che i Tirreni non abbiano molto pria di quel tempo occupata l'Opicia. Ma noi giudicar non possiamo della diligenza di Catone nell' indagare le oscure origini delle città d'Italia, se non dall'elogio, che ne fa Dionisio. Qualunque però sia stata la sua diligenza, non sarà al certo gran fallo dubitar del buon esito di una impresa tentata in tempo, in cui la coltura de' Romani era ben lontana dal punto, al quale giunse un secolo appresso, e sì radi, e sì poco accurati erano gli storici monumenti, che la stessa storia de' primi cinque secoli di Roma è a gravissimi dubbj soggetta. Or che sarà stata per un Romano, assai più per repubblicano orgoglio, che per letteratura famoso, per un Romano nemico di ogni letteratura straniera, per un Romano del VII secolo di Roma, che sarà stata, io dico, la storia oscurissima di tutte l'altre città Italiane?

Ben possiamo all'incontro giudicare da noi stessi della diligenza ed esattezza di Dionisio d'Alicarnasso, il quale, benchè greco, merita a giudizio di tutti i dotti distinto luogo tra i più insigni storici di Roma. Io dunque oppongo a Catone l'autor del suo elogio. Quello, che questi racconta di Capua, distrugge ad un tempo l'opinione Catoniana, e l'ipotesi del Cluverio. Aveano i Cumani riportata segnalata vittoria degli Etruschi, degli Umbri, e de' Daunj collegati contro di loro nell'Olimpiade 64. Vent'anni appresso Aristodemo s'impadronì della Signoria di Cuma, e ritenevala ancora nel consolato di T. Geganio Macerino, e di Publio Minuzio, che cade nell'anno 261 di Roma. Le indicibili crudeltà di Aristodemo fecero fuggire di Cuma i figli de' prin-
ci-

cipali personaggi del paese, che il tiranno aveva sacrificato alla sua sicurezza. Gli esuli trovarono in Capua un asilo, e tratti nel loro partito molti degli abitanti, presero l'armi, e col soccorso de' Capuani rientrarono in Cuma, dove in una notte fatta grandissima strage de' partegiani del tiranno, e lui medesimo con tutta la sua famiglia trucidato, sciolsero da' ferri la patria. Or da questa narrazione possiamo intendere di leggieri due cose. La prima è, che gli Etruschi, i quali aveano fatta alleanza con gli Umbri, e i Daunj contra i Cumani, non furono quelli, che venivano allora dal Po discacciati dai Galli, il che Dionisio non si è avvisato di dire, ma sibbene gli Etruschi di Capua, i quali come ricchi e potenti aveano potuto concepir gelosia della fortuna di Cuma, e come nemici di lei, e del suo tiranno, ed accolsero gli esuli Cumani, e diedero loro ajuto per sottrarre all'odiato giogo la patria. Cade dunque la supposizione del Cluverio, il quale da questo racconto di Dionisio vuol dedurre, che gli Etruschi congiurati con gli Umbri e con i Daunj furono quelli del Po, e che questi siano stati i fondatori di Capua. L'altra è, che Capua esisteva prima dell'anno 261 di Roma, quando accolse i banditi Cumani: or come suppone, che fu edificata l'anno 282, come pretendeva Catone? E dove trovar ragione di dubitare del racconto di uno storico di tanto peso, come Dionisio d'Alicarnasso? Forza è dunque di confessare, che la fondazione di Capua è di qualche secolo più antica, che non credea Catone, e che non fu dagli Etruschi del Po eretta, ma da colonie venute di proposito dall'Etruria.

Non sarà dunque fuor di ragione abbracciare il sentimento, che a tempo di Velleo Patercolo era comune, ed altra opposizion non aveva, che l'autorità di Catone. Velleo medesimo, che come storico e Capuano doveva esser nelle patrie anti-

chità versato più d'ogni altro straniero, confuta l'opinion di Catone con un argomento bensì, che al Pellegrino non sembra efficace, e a quella aderisce, che era de' più degli scrittori (1). La sentenza de' più era, che Capua fu da' Toscani edificata ottocentotrent' anni prima del tempo, in cui Velleo quelle sue memorie istoriche distendeva. Or egli le indirizza al Consolo M. Vicinio, il cui consolato cade nell' anno di Roma 782. Non v'ha dubbio adunque, che intorno a quell'anno egli scrivesse. Se dunque Capua fu edificata ottocentotrent' anni prima, segue, che l'epoca della di lei fondazione va di 48 anni innanzi a quella della fondazione di Roma secondo la comune cronologia. In questa guisa trovar possiamo fioritissimo l'imperio de' Toscani in quasi tutta l'Italia, anche pria che Roma nascesse, come Livio il descrive, e possiamo credere con Polibio, che le grandi imprese, che in sì rimota antichità si raccontano de' Toscani, non si debbono intender solo di quelli, che signoreggiavano l'Etruria, ma di quelli altresì, che erano nell'Opicia trapiantati; e possiamo giudicar finalmente, che non dal Po, ma dall' Etruria molto prima siano quì venute colonie tirreniche a stabilirsi.

Ma

(1) Dopo aver favellato Velleo lib. 1. dell' età di Esiodo, soggiunge: *Dum in externis moror, incidi in rem domesticam, maximique erroris, & multum discrepantem auctorum opinionibus. Nam quidam hujus temporis tractu ajunt a Tuscis Capuam, Nolamque conditam ante annos fere* DCCCXXX, *quibus equidem assenserim. Sed M. Cato quoniam differt, qui dicat Capuam ab eisdem Tuscis conditam, ac subinde Nolam: stetisse autem Capuam, antequam a Romanis caperetur annis circiter* CCXX. *Quod si ita est, cum sint a Capua* CCXL, *ut condita est, anni sunt fere* D. *Ego (pace diligentiae Catonis dixerim) vix crediderim tam mature tantam urbem crevisse, floruisse, concidisse, resurrexisse.* Il Pellegrino trova debole questo ragionamento di Velleo, il quale non poteva indursi a credere, che avesse potuto una città in sì poco tempo (in cinquecento anni) innalzarsi ad una grandezza, che la rendeva emola di Roma, ed una delle tre più potenti città del mondo, e cader poi

e for-

Ma non fu Capua sola dalle colonie etrusche, come qui giunsero, edificata. Dodici città aveano nell' Etruria i Tirreni, dodici ne fondarono vicino al Pò, testimone Livio (1), *e dodici ne piantarono nell' Opicia*, dice Strabone (2), *delle quali quella, che n' era come il capo, Capua appellarono. Nel centro*, soggiunge (3), *è Capua loro Metropoli, capo veramente dell' altre secondo l' origine del nome; poichè l' altre potrebbonsi in confronto riputare piccioli castelli, anzi che no, tranne Teano Sidicino*. Al qual luogo del greco Geografo allude Eustazio nel comento sopra Dionisio Periegeta, ripetendo a un dipresso le stesse parole. *Dodici*, dic' egli, *essendo le città de' Campani, nel centro giace Capua, capo veramente dell' altre giusta l' origine del nome nella lingua latina* (4).

Qua-

e sorger di nuovo, e giugnere a quel grado di ricchezza e di splendore, in cui la descrive Cicerone in più luoghi. Certamente il corso ordinario delle cose umane non soffre queste quasi subitanee estremità; e Roma crescendo sempre e sempre favorita dalla fortuna, di quanti secoli di vittorie ebbe mestieri per pareggiare la grandezza di Capua? A me sembra, e il dirò con buona pace di questo egregio Critico, molto più frivola la confutazione, che egli ne fa, dedotta dal luogo comune della instabilità della fortuna. Non è già, che io creda valevole la ragion di Velleo a stabilire la verità dell' opinione contraria a quella di Catone; ma può ben essere un motivo di camminar per la posta, di consentire piuttosto all' autorità de' più, che a quella di un solo, il tener dietro ai progressi ordinarj delle cose umane.

(1) *Incoluere urbibus duodenis prius cis Apenninum ad inferum mare; postea trans Apenninum totidem*. Liv. V. c. 33.

(2) *Δωδεκα δε πολεις εγκατοικισ αυτες* (così legge il Casaubon) *την δε κεφαλην ονομασαι Καπυην*. Strab. lib. V. p. 372.

(3) *Εν δε μεσογαια Καπυη μεν εστιν ἡ μητροπολις, κεφαλη τω οντι κατα την ετυμοτητα τε ονοματος· τα γαρ αλλα πολιχνια νομιζοιτ' αν κατα την συγκρισιν, πλην Τεανε Σιδικινε*. Strab. Lib. V. p. mihi 373.

(4) *Δωδεκα δε τοις Καμπανοις ουσων πολεων, εν μεσογειω εστιν ἡ Καπυη κεφαλη τω οντι, ως φησιν ὁ γεωγραφος κατα την ετυμοτητα ονοματος γλωττη Λατινων*.

Io non so quanto vaglia questa etimologia. E' mai possibile, che i Tirreni abbiano preso dalla lingua latina il nome di una città da loro fondata? So bene quanto han detto gli antichi ed han ripetuto i moderni sulla origine di questa voce. Vogliono gli uni, che le diede il suo nome Capi, che si sup-

Quali dunque furono le dodici città tirreniche, delle quali era capo e metropoli Capua? Niuno degli antichi le ha espressamente nominate, o piuttosto moltissime città della Campania han detto avere gli Etruschi abitato, in guisa che trop-

suppone condottiere della colonia etrusca. Altri pretendono, che Capi fu un degli antenati del condottiere, un Capi Trojano, e Re di Troja, e che questi in onor di suo avolo l'abbia così nominata. Altri dicono, che Capi fu il condottiere de' Sanniti, i quali divenuti padroni di Capua le diedero il nome del lor generale, e credono, che pria si chiamasse Volturno. A questa opinione diede peso la voce sparsa in Roma da Cornelio Balbo, che si fosse trovato il sepolcro di Capi fondatore di Capua, come narra Suetonio in Cesare, con una iscrizione in lettere greche, la quale portava, che quando si fossero scoverte le ossa di Capi, sarebbe stato ucciso un discendente di Giulo, e l'Italia sarebbe stata afflitta da grandi calamità. La scoverta si disse fatta nella deduzione della colonia ivi mandata da Giulio Cesare, e la pretesa iscrizione fu interpetrata della morte di Giulio Cesare, e della guerra civile, che la seguì. Noi possiamo senza scrupolo rimandar tutta questa narrazione tra le tante fole, che ne' grandi e strepitosi avvenimenti si spacciano. Altri la derivano dall'augurio de' falconi, chiamati *capi* in linguaggio etrusco; altri dalle torte gambe del primo condottiere della colonia. Il certo è, che siccome trovansi monete antichissime col nome *Capua* scritto in caratteri etruschi, ed alla maniera orientale dalla dritta alla sinistra, cioè כחחח Kapb, o Kapba come legge il Mazzocchi, o Kapu, come legge l'Olivieri (poichè il Kanp, o Kamp, che vi scopre il Marchese de Attellis potrebbe ben aver dato origine ai Campani, ma a Capua non già); così non v'ha dubbio, che questo sia stato il nome, che gli Etruschi le imposero. Ma per salvare in qualche modo il rispetto dovuto all'autorità gravissima di Strabone, sarebbe mai verisimile, che avendo inteso pronunziare dagli Opici, cioè dagli antichissimi Italiani, alla villa di quella città, la voce *cap*. che fu certamente della primitiva lingua italiana, e capo dinotò, abbiano gli Etruschi così chiamato il luogo, che doveva essere metropoli dell'altre colonie? Io lascio al giudizio degli eruditi questa congettura. Noi senza dubbio per tal modo chiamiamo *Maddaloni*, e *Berolasi*, o *Birolasi*, e volgarmente *Virlasci* col nome, che i nostri maggiori intesero pronunziare da Saraceni alla villa della torre, o rocca, che a Maddaloni sopra là ancora, e de' famosi ruderi dell'Anfiteatro Capuano, conservando le arabiche denominazioni. Perciocchè *magdal*, e con arabica desinenza *magdalon*, torre, o rocca dinota, come osserva il Mazzocchi nelle sue annotazioni all'apparato del Pellegrino; e *Berolasi* dal Saracenico *Bir*, o *Beri* discende, che dinota cosa rotonda, recinto, anfiteatro, ed *albas* forte, siccome insegna l'Asse-

troppo difficile sia l'indovinare, quali siano le dodici, di cui parlano Strabone ed Eustazio, mentre delle altre converrà dire, che in tempi posteriori, quando cercarono gli Etruschi d'ingrandirsi, furono da loro o conquistate, o edificate.

Afferma con soverchia franchezza il Capaccio (1) essere state le prime dodici, o piuttosto le sole dodici città degli Etruschi nella Campania: Capua, Cuma, Pozzuoli, Ercolano, Pompei, Atella, Calazia, Caserta, Casilino, Volturno, e Sidicino. Nel che egli si è manifestamente, e in varie guise allontanato dal vero. E' parla delle città, che abitarono gli Etruschi, senza veruna distinzione di tempo; e queste furono senza dubbio assai più delle accennate da lui: poichè se furono città etrusche un tempo Ercolano, Pompei, Pozzuoli, e Cuma, lo furono senza dubbio ancora e Teano, e Nola, e Vesua, e Marcina, e Stabia, e Sorrento, e Nocera. Ma noi andiamo in traccia delle prime, che entrando nell'Opicia fondarono. Oltracchè non sono poi dodici le città che nomina; e Caserta, che tra le antichissime città etrusche annovera, non può vantare sì alti natali, essendo stata nella mezza età edificata.

Il Marchese de Atellis, il quale non ha voluto seguire il filo cronologico degli avvenimenti, nè riflettere, quali Etru-

sco-

semani *Ital. Histor. Script.* tom. I. cap. XII. p. 248., giacchè questo nome s'intese la prima volta, allorchè il famoso anfiteatro convertito dai Principi di Capua in Castello fu dai Saraceni occupato e tenuto per sei anni insiem colle truppe Napolitane di Attanasio, cioè dall'anno 882 fino al 888.

Non parlo dell'origine celtica datale dal Sig. Bardetti: Egli la prende dalla voce celtica *happy*, o *Kapty*, che dinota *prospero*, *felice*. Sarebbe stato un nome di buon augurio, se potessi persuadermi, che i nostri progenitori, gli Opici, o gli Etruschi siano stati Galli, o Tedeschi. Questo sistema riguardo alla Campania, ed all'Etruria fa a' calci con tutte le memorie incontrastabili dell'antichità.

(1) *Histor. Neap.* lib. 1. c. 2.

ſco-Fenicj, e donde ſiano venuti nell' Opicia, crede, che ſiano ſtate Veſcia, Volturno, che egli tien per fermo, che poi fu detta Capua, Cuma, Pozzuoli, Falero, detta poi Partenope e Napoli, Acerra, Ercolano, Nola, Pompei, Nocera, Stabia, Sorrento. Ma ve ne ha tant' altre, ugualmente dagli Etruſchi fondate in queſte contrade: perchè dunque ſcegliere queſte per crederle le più antiche, e le prime? Se la ragione, che induſſe il Marcheſe a queſta ſcelta, fu perchè credè naturale, che i Fenicj mercatanti, o corſari doveſſero ſtabilirſi ſulle maremme, perchè nominarvi Acerra, Nola, e Nocera, che ſono mediterranee? Perchè avrebbero piantata la loro metropoli entro terra, ben dieci miglia lontana dal mare?

In mezzo a tante difficoltà, il Pellegrino diſperò di raggiugnere il vero. Io però ſenza attaccarmi ad alcun ſiſtema, ſenza dar libero corſo ad ingegnoſe, ma deboli congetture, ed in coſe di sì rimota antichità riſpettando più l'autorità degli antichi, che i ſiſtemi fabbricati da noi medeſimi, eſporrò il mio ſentimento colla luſinga, che ſe non avrò colpito nel vero, mi vi farò almeno più dappreſſo avvicinato. Vediamo dunque, ſe gli antichi ci poſſono ſu di ciò porgere qualche lume. Strabone, ed Euſtazio affermano, come abbiam poc'anzi oſſervato, che Capua giaceva nel centro, nel bel mezzo del paeſe da' Tirreni occupato, in modo che ſi poſſa dire, che le undici altre le facean corona dintorno, e formavano tutte inſieme *l'agro* che fu detto poſcia Campano, o ſia il primitivo territorio Capuano. Queſta è la forza della voce μετ γαια, di cui fa uſo Strabone, e μετογαιον, che adopera Euſtazio. Dunque pare, che dobbiamo andare in traccia dell' altre undici in un ſito non molto lontano da Capua, e ravviſarle nel di lei contorno, e non iſcorrere fino a Stabia, e Sorrento, per ritrovarvi città tirreniche. Or di quelle che ſono

sono intorno a Capua, Cuma fu opera de' Calcidesi, che da quella spiaggia discacciarono gli Opici, ed è la più antica delle colonie greche venute in Italia, testimone Strabone (1). Pozzuoli, o sia la Dicearchia, come fu da principio chiamata, riconobbe per fondatori i Greci di Samo, e non oltrepassa nella sua antichità l'anno 232 di Roma (2). Falero, o sia Partenope, città greca, non fu mai nel territorio Capuano. Stabia, Sorrento, Nocera, e Marcina sono troppo lontane dal centro, ove era Capua, e convien dire, che si stesero fin là gli Etruschi, quando cresciuti di popolazione e di forza giudicarono troppo ristretta per loro la Campania Capuana. *Ercolano*, e *Pompei* furono un tempo abitazione degli Oschi, indi tolte lor dagli Etruschi. Ma neppur è da credere, che ciò sia nella prima spedizione avvenuto; e i loro nomi sopracciò dimostrano origine greca piuttosto, che etrusca.

Ma se vogliamo volger lo sguardo all' antica topografia del contado Capuano, se vogliamo attenerci all' idea, che ci somministrano Strabone ed Eustazio, se non vogliamo uscir dai confini dell' Opicia propriamente detta, o sia della Campania Capuana, sarem non senza ragione portati a credere, che le undici città, che cingevano Capua, furono Casilino, Larissa, Volturno, Literno, Atella, Acerra, Trebola, Suessola, Saticola, Combulteria, Calazia. Queste furono fuor di dubbio poste tutte nella Campania Capuana; sono le sole, che nell' antica geografia in quel contorno si veggono; formano un semicerchio intorno a Capua, che è nel centro; e sono di

 tan-

(1) Strab. L. V. Κυμη χαλκιδεων, και Κυμαιων παλαιοτατον κτισμα: πασων γαρ εστι πρεσβυτατη των τε Σικελικων και των Ιταλιωτιδων. Di qui conchiude il Salmasio che sia anteriore alla guerra di Troja la sua fondazione. *Exerc. in Solin.* n. 77. Ma chi gli ha indicato il tempo della navigazione de' Calcidesi e de' Cumei?

(2) Euseb. in Chron. ad ann. Abrahami 2596. Veggasi lo Scaligero su questo luogo, e Stefano Bizantino v. Ποτιολοι.

tanta antichità, che poche n'erano in piedi a' tempi di Dionisio d' Alicarnasso, ed oggi una sola n' esiste, che abbia l' antico nome ritenuto, ed è Acerra.

Larissa, che Dionisio Alicarnasseo chiama città Pelasgica (1), è senza dubbio Fenicio-Etrusca. Essa era non molto lungi dal Ponte Capuano sul fiume Savone, donde cominciava il territorio Capuano. A' tempi di Dionisio non ve n'era più memoria, ed appena era noto a pochi dotti il suo nome, come egli medesimo attesta. Non molto lontano era il *Forum Popilii*, *o Poplii*: ma questa denominazione mi fa sospettare, che non sia di tanta antichità, nè sia opera primitiva degli Etruschi.

La storia della seconda guerra punica ci fa veder chiaro, che Atella, Suessola, e Calazia seguivano d' ordinario l' impulso della metropoli, e ne' decreti del Senato, con i quali furono puniti della loro rivolta, vengono sempre città campane appellate (2). E Festo le città noverando, che in pena di aver abbracciato il partito cartaginese, furono ridotte alla condizione di Prefetture, nomina tra quelle, che erano nella Campania Capuana, Capua, Casilino, Volturno, Literno, Acerra, Suessola, Atella, e Calazia. E' vero, che vi nomina anche Cuma, e Pozzuoli, ma queste non appartenevano alla Campania primitiva, ma le appartenevano, quando gli Etruschi Campani ebbero d' ogni parte dilatato il loro dominio, e la Campania si stese da i confini de' Volsci fino al Selo.

Ho posto con Atella, Acerra, Suessola, e Saticola anche Trebola, e Combulteria di quà dal Volturno. Il Pellegrino s' ingegna di far nascer de' dubbj sulla posizione geografica di que-

(1) Antiq. Lib. V.
(2) Veggasi Liv. L. XXVI. C. 34.

queste due. Le crede di là dal Volturno fuori della Campania Capuana, ed attacca perciò lunghissima briga col Sanfelice, e col Cluverio. In quanto a Trebola non ad altro fondamento s'appoggia che ad una troppo debole supposizione, di esser guasto un testo di Polibio, il quale medicandosi a modo suo verrebbe a darci Trebola di là dal Volturno in un luogo detto le Treglie, che egli crede una corruzione di Trebola. Imperciocchè favellando lo storico greco della marcia di Annibale, le tre vie descrive disastrose ed anguste, per le quali condur potesa l'armata dalle vicinanze di Roma nella Campania Capuana, e l'una dice venire dal Sannio, la seconda dall' *Eribano*, e dal paese degli Irpini la terza (1). Il non trovarsi motto di cotesto *Eribano* in alcun altro autore antico fece venire in pensiero al Pellegrino, che Polibio avesse scritto Trebiano, ove leggesi Eribano (2). L'Olstenio approvò la correzione del Pellegrino, e Merico Casaubon cadde senz'altro esame nello stesso sospetto. Ma quando suppor si debba questa magagna nel testo di Polibio, e vogliasi sostituire Trebiano ad Eribano; non è egli evidente, che siamo ancor lontani dal trovar *Trebola*, dove abbiam posto *Trebiano*? Qual somiglianza tra Trebola, e Trebia per supporre, che fossero lo stesso luogo? Ne potrà seguir solamente, che vi fu un luogo chiamato *Trebia* per cui poteva passare Annibale: ma Trebia non è Trebola.

Su questa supposizione pertanto e' viene a guerra finita con Livio, e lo accagiona nientemeno che d'ignoranza, di confusione, di gelosia, e d'ingratitudine, per aver posto di

qua

(1) Μια μεν απο της Σαυνιτιδος. δευτερα δε ἡ απο τα Ερυβανε ἡ δε καταλοιπος απο των κατα τας Ἱρπινε. τοπων. Polyb. Histor. Lib. 3. 9.

(2) απο τα Τρεβιαντα, in vece di Εριβανα.

quà dal Volturno Trebola in deſcrivendo il cammin tenuto da Marcello, e da Fabio. Di Marcello, dice Livio (1), che tragittato il Volturno, per lo contado di Saticola, e di Trebola ſopra Sueſſola, giunſe pe' monti a Nola. Di Fabio poi racconta, che paſſato il Volturno entrambi i conſoli erano in fazione. Fabio preſe d' aſſalto Combulteria, Trebola, ed Aufficola, o ſia Saticola, città, che avean ſeguito le parti di Annibale. Or rigettare la ſpecchiata autorità di sì grave e ragguardevole Iſtorico, come Livio è, perchè ſi ſuppone un errore nel teſto di Polibio, e perchè queſto ſi vuol correggere, come ha potuto venirci in mente, o come meglio ſi confà al noſtro proponimento, queſto è, lo dirò con buona pace del Pellegrino, un volerſi far beffe della buona fede di chi legge, e far abuſo troppo ſtrano della critica.

Nè val punto il dire, che la ſtrada, che Livio fa tenere a Marcello a traverſo de' monti, non potea condurlo a Nola, che egli andava a ſoccorrere. Imperciocchè eſſendo Nola aſſediata da Annibale, il quale ritornando dalla corſa fatta a Palepoli avea piantato il campo al mezzogiorno di Nola; Marcello, che avea tragittato il Volturno, dovea paſſare per Sueſſola, Saticola, e Trebola, e pe' monti di S. Marzano e Rocca Rainola diſcendere al ſettentrione di Nola per far penetrare agevolmente il ſoccorſo nella piazza. Ecco la ſtrada, che Livio deſcrive, e che il Pellegrino non ha veduta. E' vorrebbe far naſcere il nodo nel giunco per indebolire in queſta parte l'autorità del padre della ſtoria romana.

Ma

(1) *Volturno amne transfacto per agrum Saticulanum Trebulanumque super Suessolam per montes Nolam pervenit.* Liv. lib. XXIII c. 17.

Transgresso Volturnum Fabio post expiata tandem prodigia, ambo consules rem gerebant. Combulteriam & Trebulam, & Aufficolam (ſi vuol leggere *Saticulam*) *urbes, quae ad Poenum defecerant, Fabius vi cepit:* Liv. ib.

Ma io voglio esser pur liberale. Sia quanto e' vuole disordinato e confuso il racconto di Livio: che diremo della sì chiara ed opportuna testimonianza di Plinio, il quale annoverando i vini della Campania, nomina particolarmente i vini Trebolani nel territorio Capuano (1)? Tutte le sofisterie del Pellegrino non faranno mai, che i vini Trebolani, e però Trebola stessa, non siano stati a sentimento di Plinio nella Campania Capuana, nè che le parole *in suo agro* nel contado di Capua non dinotino, che i vini Trebolani nascevano nel territorio Capuano. Or non è egli ragionevole attenersi, trattandosi di cose antiche, alla chiara testimonianza di qualche antico e non ignobile scrittore, che alle sottili o stitiche interpretazioni, o immaginazioni de' moderni? Ma io voglio pur impattarla col Pellegrino; poichè m'increscе oltremodo di dare spiattellatamente il torto ad un uomo sì giustamente rispettato, e delle patrie antichità benemerito assai. Sia sbaglio di amanuensi l' *Eribano* di Polibio, e ripongansi in vece *Trebiano*, o se si vuole ancora, *Trebulano*. Ma non facciam neppur onta, o violenza ai due grandi Storici della Natura, e di Roma. Diremo, che furono due Trebole, una di là dal Volturno, per la quale passar poteva Annibale venendo a Capua, l'altra di quà, per la quale passò Marcello andando a Nola. Questa non sarà mai una eresia: non vi furono due Calazie? Il Mazzocchi non è da questo pensiero alieno (2). Così metterem fine ad un tal piato; poichè di Combulteria non posso dir altro, se non

(1) *Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem sive cura, sive casu. Ad quartum a Neapoli lapidem Trebellicis, juxta Capuam Caulinis & in suo agro Trebulanis, alioqui semper inter plebeia, & Trifolinis gloriata.* Plin. Hist. Nat. lib. XIV c. 6.

(2) Nelle Annot. a Cammillo Pellegrino.

non che il Pellegrino la vuole di là dal Volturno fuori della Campania Capuana, e Livio l'unisce con Suessola di quà dal Volturno. Lascio a chi mi ascolta l'arbitrio di giudicare, a qual de' due debbasi prestar fede, e senza tenervi più a disagio, torno al mio argomento.

Un nuovo dubbio quì insorger potrebbe, meglio in apparenza fondato, riguardo a Teano, e a Nola, che dal numero delle prime dodici città etrusco—campane ho escluse, mentre par che Strabone vi abbia espressamente inclusa Teano, e Velleo Patercolo accoppia apertamente Nola con Capua. Ed io son pur certo, che che si dica il Pellegrino, che Teano, benchè portato abbia l'aggiunto di Sidicino, di origine etrusca sia, e dai Tirreni stabiliti nell'Opicia sia stata edificata nel luogo, ove i Sidicini, popolazione opica, dimoravano. Essa fu detta *Sidicino*, come Capua Osca. Ne seguirà, che Capua fu fondata dagli Opici? Ma egli è incontrastabile, che Teano non fu nell'Opicia propriamente detta, vale a dire, non fu nella Campania Capuana. Il dimostrano le parole degli ambasciadori Capuani al Senato di Roma. Fu poco, dicevano, che le nostre legioni furono una volta nel contado Sidicino, un'altra nella Campania stessa sconfitte (1). La distinzione del luogo delle due rotte fa veder chiaro la separazione dell'agro Sidicino dalla primitiva Campania. E poichè i Sidicini furono l'unico ramo degli Opici, che sopravvisse al distruggimento della nazione, come attesta Strabone (2); forza è di pensare, che Teano surse lunga stagione dopo che i Tirreni si furono dell'Opicia impadroniti. E quando lo stesso Geografo afferma,

(1) *Parum fuit, quod semel in Sidicino agro, iterum in Campania ipsa legiones nostrae cecidere*. Liv. lib. VII.

(2) Lib. V c. 1 n. 7. ἔστι δὲ Ὄσκων Καμπανῶν ἔθνος ἐκλελοιπός.

ma, che Capua è realmente capo dell'altre, perchè queste sono, anzi che no, picci li castelli in confronto di essa, salvo Teano Sidicino; ciò si vuol intendere del tempo, in cui Capua fu la prima città della Campania in significazione più larga, nel qual tempo erano l'altre a fronte di lei picciole assai, e Teano Sidicino era città di gran nome (1).

Di Nola è molto vario il parlar degli antichi: chi la dà ai Sanniti, chi ai Campani. Ma se si ponga occhio alla differenza de' tempi, si potrebbero di leggieri conciliare le opposte opinioni. Ella è di origine etrusca, ma fuori della primitiva Campania; è nella Campania, allorchè questa si dilatò da tutti i lati. Agli Etruschi fu tolta dai Sanniti. Del resto Velleo medesimo dimostra, che non fu da' Tirreni fondata nel medesimo tempo che Capua, almeno secondo il dir. di Catone; *Capua fu da' Toscani edificata, e qualche tempo dopo anche Nola* (2).

Spero, che a temerità non mi si ascriva di aver voluto entrare in lizza col Capaccio, e col Sig. de Attellis; e di aver osato far quello, che non osò il celebre Pellegrino. Egli dopo aver rifiutata l'opinione del Capaccio, non volle in mezzo a tanta oscurità tor sopra se di decidere, quali siano state veramente le prime dodici colonie Toscane. Io però nel proporre le mie congetture non mi sono di lunga mano dalle sue idee appartato sulla confinazione dell'Opicia, o sia della Campania Capuana. Era inutile in conseguenza, che ivi cercassi, e non altrove, le undici città, di cui Capua

(1) Essa è veramente capo dell'altre, dice il Geografo nel luogo citato di sopra, secondo l'origine del nome, poichè l'altre riputar si potrebbero piccioli castelli, anzi che no, in confronto di lei, tranne Teano Sidicino, è evidente che favella di ciò che erano a' tempi suoi.

(2) *Capuam ab eisdem conditam, ac subinde Nolam.*

pua era capo. Or in quel contorno non altre città si ritrovano nominate dagli antichi, e antichissime riputate, fuori di quelle, che vi ho poste. Se la confinazione dell'Opicia è qual altrove ho dimostrato essere stata, se la Campania Capuana era in origine tra que' confini rinchiusa, che io le ho dati, senza aver gli occhi di lince, si potevano in quelle terre ravvisare le prime Città piantate dagli Etruschi, senza trasportarli di primo lancio fino a Nocera e Sorrento, come ha fatto il Sig. de Attellis, e senza rimanersene senza ragione in forse, come ha creduto dover fare il Pellegrino.

Furono dunque dodici le prime Colonie Etrusche quì stabilite, perchè il dodici era presso i Toscani numero sacro ed augurale. Ciascuna di esse vivea da se con proprie leggi, e da proprj magistrati governata in quanto all'interna amministrazione. Ma erano fra loro unite da i legami di una confederazione sì stretta, che formavano un popolo solo, la cui salvezza era nella salvezza di ciascuna riposta, e la causa e l' interesse di ciascuna era causa ed interesse di tutti. Quindi a tutta la nazione presedeva un Supremo Magistrato col nome di Meddistutico, il quale eleggevasi a voti comuni nella dieta generale della nazione, la quale *conventus Campanorum* vien appellata da Cicerone, e da Cesare. Poteva il Meddistutico eleggersi tra personaggi più illustri di cadauna delle dodici città, e teneva sua sede in Capua, metropoli della nazione etrusco—campana. Gli affari politici e militari, che risguardavano il ben essere e la salute di tutta la nazione, e le sue relazioni colle nazioni vicine, erano nella generale assemblea discussi e risoluti, e l'esecuzione ne apparteneva al Meddistutico, e in Capua risedeva, allorchè fu da' Romani posto l'assedio a Casilino.

Possiamo di quì render ragione della differenza, che si osserva tra le antiche monete delle città Campane, che sono di

di là dal Volturno, e quella delle città campane che sono di quà. Osserva il Sig. Daniele (1), che nelle monete antiche delle città campane trasvolturnine, come di Calvi, di Teano, di Sessa non si vede uniformità di simboli colle monete di Capua; laddove nelle monete delle città trasvolturnine, come di Acerra, e di Calazia, e forse ancora di Suessola, di Atella, e dell'altre, se monete di queste esistessero tuttavia. Ed e' confessa ingenuamente di non potere assegnar la ragione di questo divario. Ma non è difficile a parer mio d'intenderla, se si riflette all'origine ed alla politica condizione delle città cisvolturnine. Le prime dodici città etrusche della Campania formavano, come abbiam detto, un sol popolo, ed ubbidivano ad un capo, che a tutta la nazione soprastava. Era dunque naturale, che i medesimi simboli adoperassero nelle monete. Or abbiam dimostrato, che Acerra, Calazia, Suessola, ed Atella, città trasvolturnine, furono delle prime dodici colonie etrusche, ubbidivano al Meddistutico, e riconoscevano per metropoli Capua. All'opposto Sessa, Calvi, Teano, poste di là dal Volturno, erano fuori della Campania Capuana, non erano delle prime dodici, e furono o conquiste, o fondazioni posteriori degli Etruschi, come furono tante altre città di quà dal Volturno. Queste dunque non formavano un sol popolo con gli Etrusco—Campani; e non entravano nel sistema federativo di Capua. Ecco perchè usarono simboli particolari e proprj nelle monete. Ben è pertanto, che questa differenza osservata dal Sig. Daniele è un novello argomento a pro della sentenza, che ho esposta, intorno alle prime dodici colonie tirreniche nell' Opicia.

(1) *Numism. Camp.*

SULL' INVENZIONE
DELLA BUSSOLA NAUTICA

RAGIONAMENTO

DI PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

SEGRETARIO PERPETUO DELLA SOC. PONTANINANA (1).

Dal cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce che 'l ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove.
Dante Parad. XII.

Soventi fiate, Colleghi illustri, di lasciar mi occorse (di buon grado più volte e non volendo talora) questa patria diletta e di rivederla poscia sempre mai con nuova gioja e con nuovo trasporto di filial tenerezza. Vidi in simili occorrenze a più riprese le primarie città dell' Italia e dell' ultima Esperia e della Francia, e mi toccò sovente d' inarcar le ciglia singolarmente in Roma, in Milano, in Firenze, in Venezia, in Madrid e nel gran Parigi. Nè potei nel percorrerne le parti più importanti non istupire di tanti prodigii delle arti che rinserrano, d' innumerabili esotiche e domestiche dovizie, di che fanno i loro Musei tesoro, di cento ingegnose macchine e stromenti fisici ed astronomici, onde abbondano tante Biblioteche, Gabinetti, Tea-tri

(1) Letto nella seduta de' 30 settembre 1810.

tri anatomici, Istituti nazionali ed Osservatorii. Misto al diletto che me ne ridondava, mi si presentò talora alla mente, quasi non volendo, la nudità e la miseria della vita selvaggia sospirata ed esaltata per filosofica ostentazione dal celebre Ginevrino, e la comparai di volo colle meraviglie, co' ritrovati e colle dolcezze della sociale. E di pensiere in pensiere quindi elevandomi, avvennemi spesso di riflettere tutto solo sull' Uomo, e di esclamar con islancio non volontario, l' Uomo! . . . . Quanti prodigii questa voce in se non raccoglie! . . . . Grande, sublime, ammirando spettacolo sempre agli osservatori delle meraviglie che ne circondano! Produzione di poco fango di uno de' più piccioli globi vaganti del nostro solare sistema: nato nudo, debole; inerme nella classe degli animali, assediato da moltiplici bisogni, insidiato da cento e cento poderose razze ferine; l' Uomo vince ogni ostacolo che gli resiste, e lo respinge, provvede alla sua sussistenza, doma gli avversarii, occupa campi, edifica, popola, regna, e costruisce la stupenda mole del mondo civile delle nazioni, che forma l' eterno suo elogio e l' estasi de' secoli ammiratori. Alza quest' essere prodigioso lo sguardo sagace verso i cieli, e vi contempla e adora una sapienza e una potenza infinita e una provvidenza incomprensibile, e v' intravvede le perenni leggi che contengono nelle orbite le immense moli che rotano nello spazio, e vi scorge le costanti rivoluzioni delle stagioni e degli anni, e le oscurazioni periodiche e le prodigiose de' grandi e de' piccioli luminari, e gli apparenti errori di altri corpi per lontanissime ellissi o parabole da noi divisi, antivendendone il ritorno dopo più centinaja di anni, attendendolo con sicurezza sulla fede del calcolo, rivedendoli senza stupirne e con diletto. Scende colla contemplazione entro l' ombroso grembo della terra che lo sostiene, e ne divisa scortamente gli strati di

terreni, di argille, di feldspati, di pietre calcaree, di graniti, di selci che ne compongono la massa, e vi ravvisa intrepido solfi, sali, piriti, nitri, nafte che vi si accendono, e metalli e stalattite e cristalli e gemme che vi luccicano, come ancora volumi immensi di maestosi fiumi che incessantemente apportano, può dirsi, anzi che tributo, guerra all' Oceano. In vano la natura rinserra i suoi misteriosi arcani nelle viscere della terra, quasi involar gli volesse all' umana sagacità, ovvero stuzzicarne l' industria perchè più cari gli renda la fatica di rintracciarli. Invano ancora la natura congegna i corpi di parti eterogenee, e di tenebrosi involucri gli ricopre. Franco e coraggioso l'Uomo gli affronta, gli esamina per ogni banda, vi s'interna, gli decompone, ne rileva le basi e gli elementi, ne distingue le particelle, ne deduce le proprietà, e ne manifesta il veleno che uccide e l'antidoto che risana e conserva la vita. Gli Stahal alcun tempo e i Boeraavi e i Priestley; finchè durò il flogisto, indi i Morveau, i Lavoisier, i Fourcroy, i Chapral, i Brugnatelli, inclita progenie dell' uomo investigatore indefesso, sottopongono ai loro chimici lavoratorii i tre gran corpi, e scemano ad ogni passo che danno il numero de' misti i naturali, ed aumentano i vantaggi che procacciano alla propria razza le loro felicissime scoperte. Armato poscia l'uomo di se stesso e delle acquistate cognizioni soddisfatto benchè non sazio e ricco d'ingegnosi ritrovati corre prima con lo sguardo fin dove giugne sul mare, indi con pini audaci apre in ogni senso dovunque spazia quello interminabile elemento che la terra circonda e sovente imperioso disgiunge e fremente ad ogni istante minaccia. Ed in fatti allorchè cresciuta l'ardita razza umana si divise in tante orde vaganti, e col nome or di Pelasgi, or di Tirreni, or di Fenici e di Tusci ed Etrusci e Cretesi, corse per le coste bagnate dal Medi-

diterraneo, quale esser non dovette la sua baldanza o coraggio che dir si voglia? Qual petto cinto e ricinto d'acciajo non palesarono quegli argonauti che valicarono l'Eusino dirigendosi alla Colchide in traccia di lontani tesori che favoleggiando compresero sotto l'immagine di un vello d'oro? Le Cicladi sempre sonanti, gli Arcipelaghi procellosi, i vortici del Siculo mare, non isbigottirono gli Antenori, gli Evandri, gli Ulissi. E qual costanza, o fortezza non manifestarono le schiatte Fenicie della Giudea e di Tiro che girono in traccia delle miniere di Ofir e di Tarso? Che sebbene ulteriori meno lontane cognizioni abbiano distrutta l'antica credenza, che tali contrade collocate fossero verso l'estremità dell'Indie Orientali; pur non dovette il ricercarle costare a que' naviganti fatica leggiera, ancorchè situate, come or si reputano, nel reame di Sofala in Africa oggi ancora ricca di abbondanti miniere, giacchè impiegavansi in tal viaggio ben tre anni (1). Ma qual meraviglia recar mai dee che sì gran tempo e tali sperimenti e diligenze costassero simili viaggi, se facea mestiere percorrersi tutti i seni, tutti gli angoli entranti e salienti delle maritime pendici? Qual meraviglia che tanti secoli di ricerche e di visite occorressero per conoscersi il vecchio mondo, mentre cominciava a presentirsi l'esistenza di un nuovo continente? Si spesero anni ed anni a centinaja a migliaja nelle successive investigazioni; ed ora apparve una punta, ora un seno nel monte che s'incurva, ora isolato si scoperse un grande scoglio, quando gittossi l'ancora in una rada, quando si afferrò un bel porto, una colonia stabilissi in una contrada atta a nudrirla, altre se ne spedirono in busca di nuove terre, di rifugio e di ricchezze in altro cielo.
Ed

(1) Legger vuolsi la navigazione di Salomone presso Huet vescovo d'Avranches cap. viij, n. 3.

Ed allora che Abila e Calpe costrinsero gli antichi nocchieri ad ammainar le vele, ad attaccar le gomene a quelle terre, esitar dovettero per anni molti prima di tentar la scoperta dell'Atlantide che per vaghe notizie e dubbie congetture presentavasi all'avida loro fantasia (1). Osarono per avventura taluni salpar con mal fondato ardimento e fidarsi all'intentato mare, e perir vi dovettero; mentre altri meno audaci o meno ingordi arrestaronsi sulle sponde bagnate dallo stretto Gaditano e fondarono Tartesso o Carteia (2); e quindi colla scoperta non pericolosa delle ubertose miniere de' Pirenei corsero altrove a dare i proprii nomi ed a confondersi in altre regioni con coloro che se ne credettero gl'indigeni.

A forza di tentativi infruttuosi ben dovette l'antichità avvedersi dell'insufficienza de' proprii legni per ispangersi in mezzo all'Oceano: ben sentir dovette la mancanza de' mezzi per gire oltre senza smarrirsi. Assicurato talvolta qualche nocchiero da' venti etesii che spiravano costantemente da alcune spiagge senza cangiarsi, ardì abbandonar le coste e correr pel golfo Arabico, certo, per la lunga esperienza, della costanza di que' venti. Mentre gareggiavano naviganti Egizii e Siriani per distendere nell'Indie il loro commercio, Ippalo che comandava un legno dell'Egitto, fu il primo (dice Ariano di Nicomedia) che esaminato il sito degli emporii e la figura di quelle acque, si spinse in alto mare spirando dall'occidente il vento periodico che vi domina e pervenne a Musiri oggi detta Costa del Malabar (3); e fu talmente notabile e quasi singolare questo felice tragitto che il nome del nocchiero passò all'istesso vento, che da allora *Ippalo* appellossi (4). Ma qualunque altro forse men destro cui

(1) Ne fecero motto Platone ed Eliano.
(2) Strabone. Pomponio Mela, Plinio.
(3) Robertson *Disquis. Hist. concernines the ancient* India, not. II.
(4) Il citato Ariano *nel Periplo* del *Mar Rosso*.

cui falli tal soccorso, non ardì avvanzarsi verso di una meta, di cui ignorava la distanza, allorchè foschi nembi involavangli ogni stella e correva manifesto rischio di torcere dal cammin dritto o di girar deviando da' lati o di tornar indietro in vece di gir oltre.

L'uomo adunque benchè al sommo intraprendente circoscrisse la sua navigazione ad una parte, nè molto estesa, per lo più littorale, del nostro emisfero, risoluto di non passare all'altro, se di scorta fida e di più consistenti navigli non si fornisse. E pur di questo al fine venne l'uomo a capo! E lo solcò al fine senza ribrezzo e con tutta fidanza quest' indomabile Oceano; e più volte girò intorno all'intero globo; ed ora e va e riede a sua posta, e dorme sonni tranquilli non vedendo che cielo ed acqua, e traffica e cambia i prodotti de' suoi talenti e delle terre che conobbe prima, con quegli antipodi che Agostino suppose immaginarii.

Ma chi tanto fece? ed in qual guisa? e quando? Non venne a noi verun Mogollo, Indiano, Arabo, Cinese, Caffro, Peruano o Tlascalteta, ad istruirci del resto del nostro globo. L'anima baldanzosa che intravide un altro mondo che tentò discoprirlo, che impavido passò la linea, nacque in Europa, in Italia, tra' Liguri; ed attoniti co' proprii occhi sel videro i Tifi della Gran Brettagna, del Portogallo, delle Spagne, della Francia. E qual degli antichi e de' moderni navigatori farà dimenticare il nome di Cristoforo Colombo, spirito raro incomparabile che lottando con un mare che altri giammai non corse e coll'ignoranza e coll'invidia, dopo aver previsto l'esistenza di un nuovo mondo, avventurò se stesso all'arbitrio di un abisso di acque e per mezzo di esse guidò l'audacissimo vascello colla serenità del saggio, colla costanza del forte, colla sublimità del genio. Nè a lui dobbiamo meno, se dietro alla sua scorta correndo

la

la stessa via girono ancor più innanzi i Cabotti, i Verazzani, i Vespucci Italiani anch'essi, e quindi i Magellani, i Cook, i La—Perouse, e tanti altri Portoghesi, Francesi, Batavi, Inglesi, ai quali famigliare divenne il nuovo emisfero, ed inoltrandosi nel Mar Pacifico dissiparono mille errori, e colla scoperta della nuova Olanda che trovarono esser divisa in due gran parti, rendettero evidente la continuazione del mare dove supponevasi una nuova terra, e la continuazione poi della terra rinvennero dove credevasi che un nuovo mare esistesse.

Questa serie di fatti luminosi seguiti, può dirsi, in poco più di circa tre secoli, non impicciolisce i tentativi dell'antica navigazione agli occhi, non che de' volgari, del filosofo imparziale, ad onta di chi tutto rifonder vorrebbe agli antichi? Non mostra che un mezzo ignoto all'antichità prestò i vanni agli abeti Europei per eseguire in un periodo non esteso di anni quel che in più centinaja di secoli non seppe effettuire l'antichità remota?

E come si pervenne a discoprire quel gran mezzo onde si menò a capo il memorabile passaggio? La rivelazione non l'insegnò, perchè l'Autore dell'universo co' suoi oracoli supremi soccorse l'umanità, perchè nulla le mancasse per trovare il cammino dell'eterna salute; ma lasciò all'attività dell'uomo lo scoprimento degli arcani naturali.

Adunque appellando l'uomo a se stesso e alle forze onde l'Ente supremo lo formò, provvide a' suoi bisogni e ai comodi ed ai piaceri eziandio. E quanto alla navigazione (mi si permetta di far qualche momento da indovino) parmi che *l'uomo trafficante* dovette avvisarsi d'interpellar *l'uomo filosofo*, in prima sull'esistenza di un mondo ulteriore al di là delle *Colonne* dette di *Alcide*; e l'uomo filosofo risalendo a' primi passi dell'astronomia fatti nell'Egitto e nella Caldea,

 assi,

assicurato della sfericità della terra, affermò che esister certamente dovea un continente forse molto più esteso di quello che conobbero i Fenici, i Pelasgi, ed i Tirreni. Il trafficante passando innanzi saper volle ancora, se modo esser vi potesse di condurre un legno per mezzo dell'aperto Oceano fino a scoprire il rimanente del globo con probabilità di ritorno; e l'uomo filosofo dovè indicargli la necessità di proporzionare innanzi altro la solida consistenza del legno all'impetuosità delle acque che givansi ad affrontare; ed indagar poi qualche via da tragittar questo mare, e gir diritto allo scopo ancor quando le stelle si occultano, e tutto è notte ed acqua. Ardua impresa! . . . Ardua pur troppo, ma necessaria . . . . Ma possibile? . . . Chi sa! Tante sono le occulte proprietà delle materie componenti il nostro globo; che potrebbe accadere di rinvenirsi qualche analogia tra alcuna produzione terrena già nota e le celesti ignote. Da che si disviluppò l'antica confusione delle cose (diceva un poeta che filosofava) la terra ritiene *cognati semina coeli*: accolgonsi in tanta distanza i raggi della luce solare che in sette soli minuti a noi discende, fino a produrre un incendio: la luna ed il sole influiscono potentemente sull'esto del mare: non è omai dubbia l'analogia dell'elettricità col fulmine che in aria si accende, e col tremuoto che scuote le città e le minaccia dal seno de' monti e dal fondo de' mari (1): non solo vegeta negli orti un'erba che par che senta e che rifugge dal contatto della mano che al fine non l'è lontana, ma un fiore volgesi al sole dovunque la terra rotando sel conduca: quella nera pietra che da molti tiensi per una specie di diamante, con meravigliosa affezione tira a se il ferro e ad esso

(1) Un eccellente descrizione se ne ha nella questione III dell'Ottica di Isacco Newton.

esso comunica la propria forza attraente. E chi sa che il tempo ed un'assidua osservazione non discopra un giorno in sì attivo prodotto dell'India o di altro paese ancora, qualche proprietà novella onde il marinajo possa giovarsi? . . . .

Simili cenni che il navigante potè trarre dalla natural filosofia, stuzzicarne vie più dovettero la curiosità, e nel corso di tanti secoli a forza di spiare e sperimentare dovè condursi a scoprire nella stessa calamita la proprietà costante di volgersi al Polo ignota al certo fino a' bassi tempi, che l'assicurò di un punto del cielo da regolare il suo corso anche nell'oscurità. Gli antichi naturalisti Aristotile, Teofrasto, Eliano, Plinio, nulla ne seppero; niuna traccia ne conservano i libri che ce ne rimangono; la qual cosa obbligò gli antichi naviganti a limitare i loro viaggi dentro del Mediterraneo senza abbandonar le coste. Il destino del Trojano condottiero de' miseri avanzi dell'ira di Achille, fu quello degli antichi nocchieri che trovavansi smarriti tosto che gli astri loro si occultarono:

Ipse diem noctemque negat discernere coelo,
Nec meminisse viae media Palinurus in unda.

Torto dunque non ebbe l'erudito Abate Trombelli nella sua dissertazione in cui si oppose al dottissimo camaldolese Antonio Collina, il quale sosteneva che la bussola nautica non fu ignota agli antichi (1).

Prima però che dall'ignoranza dell'antichità intorno alla polarità della calamita si passasse a saperla applicare alla navigazione, e che si maturasse, ed accertasse per l'esperienza il grande effetto, corservi fuor di dubbio di molti anni. Ne volò di voce in voce la notizia come un arcano, e dovunque

(1) Leggonsi le due dissertazioni ne' *Commentarii dell' Accademia dell' Istituto di Bologna vol. II part. III.*

que si usò svegliò la boria di appropriarsene la scoperta. Ma quando? Dopo che qualche abile nocchiero si avvisò di valersene navigando col porre su di una festuca o di un sughero l'ago calamitato e farlo nuotare in un vaso di acqua, per cui se ne accertò la costante direzione indicata dal Dante. In mezzo a varii esperimenti infruttuosi alcuno potè riuscire, e su questo abbozzo un uomo di genio giunse a determinar la forma di una vera bussola agevole al trasporto situando l'ago su di un perno, e sospendendo la cassetta in cui lo chiuse. E' questa la vera bussola venuta insino a noi che ha cangiata la faccia della terra congiungendo all'antico il nuovo continente.

Ma qual popolo produsse quest'uomo di genio cui può con fondamento e giustizia attribuirsi il vanto dell'invenzione, giacchè gli antichi non possono pretendervi? Lo cercheremo per avventura fralle nazioni che in que' tempi bassi giacevansi tuttavia nella barbarie inesperte nell'arte di commerciare, di costruir legni e di navigare? Fa mestieri trovare un popolo che a que'dì meglio navigò, che meglio costruì, che estese pel mondo conosciuto il suo traffico, che dal IX al XIII secolo inclusivamente seppe procurarsi stabilimenti lontani, e farsi legislatori de' naviganti; e si avrà la soluzione del problema, se non con *ineluttabile evidenza*, *almeno colla probabilità maggiore di qualunque altro*. E poichè la più sana Europa è convenuta in escludere gli antichi da simil gloria, vediamo in prima se la China o l'Arabia abbianvi giusto diritto, e passeremo quindi a cercare qual degli Europei pretendavi con maggior fondamento.

La China certamente che ostenta un'antichità superiore ai Caldei, agli Assiri, agli Egizii, agli Sciti, e trentamila anni di osservazioni astronomiche, e si arroga la scoperta di tanti ritrovati, e l'esercizio di cento arti prima di ogni altro popolo; la Chi-

China avrebbe potuto conoscere tutte le proprietà della calamita, e valersene per abbreviare i suoi viaggi marittimi. Contuttociò niuno mette in dubbio che abbia costantemente navigato senza perder mai di vista le coste al pari degli antichi. Vaglia per tutti il celebre Robertson. „ Essi non hanno (ei dice) notizie superiori a quelle de' Greci e de' „ Romani, o degli Arabi. Nel viaggio che erano avvezzi „ a fare da Canton a Siras, seguivano la costa per arrivare „ a Ceilan; prendevano poscia il Capo Comorin, e proseguivano lungo la costa occidentale fino all' imboccatura „ dell' Indo, e di là si dirigevano sempre costeggiando " (1). Contuttociò una folla di autori ci si fa incontro dichiarandosi pe' Cinesi. Martino Martini (tralascio Menagio, Huet, Le Gendre, Vossio, Fournier) facendo l'estratto della relazione di Mailla (2), asserisce che tremila anni prima degli Europei i Cinesi trovarono la bussola nautica (3). Domandiamo però quale sì remotamente fu codesta loro bussola nautica? Certo *carro* (aggiugne) essi ebbero che additava il meriggio da qualunque parte si volgesse (4). Kam Ki imperadore cinese del XVIII secolo favellando della bussola con Ismailoff ambasciadore di Pietro il grande dissegli che la direzione dell' ago calamitato conoscevasi nella China da ben duemila anni. Ludovico Le Comte afferma che da gran tempo si conoscono nella China la *polvere da cannone*, la *stampa* e *l' ago calamitato*, *arti novelle in Europa* (5).

Ma che mai rispondono i patrocinatori de' Cinesi alle opposizio-

(1) *Disquis. Hist. concernigs the Knowesdge wich the ansient have of India*, not. 37.
(2) *Histoir. général de la Chine Paris* 1777, lib. IV.
(3) *Martinius Histor. Sinic.* lib. IV.
(4) L' istesso nel luogo citato.
(5) *Memoires sur l' état présent de la Chine* Paris 1696.

fizioni del celebre Buffon? " Se i Cinesi (egli dice) conobbe-
" ro la bussola, perchè non l'usarono? Perchè ne' loro viaggi
" alla Cochinchina prendevano una strada più lunga " ? E
quando ancor si conceda che conoscessero l'ago calamitato,
diremo perciò che ne compresero il vero primario vantaggio,
quello che apporta alla navigazione? Ciò non fanno presu-
mere le notizie più accurate venuteci de' Cinesi. Essi lascia-
rono sempre imperfette le arti che inventarono, o che forse
da altri ricevettero da tempo immemorabile. Dipinsero pri-
ma di noi, e la pittura è nell'infanzia e grossa per lo più:
stamparono prima di noi, ed i loro libri sono ben mal impressi: amavano in tutti i tempi con predilezione la musica
che a fronte dell' Europea dicesi che sembri un frastuono:
vantano drammi da tanti secoli, e sono i più incondi ti e
irregolari della terra: osservano gli astri (secondochè osten-
tano) da decine di migliaja di anni, e son tuttavia deboli
astronomi (1). Altronde convengono forse tutti in credere che i
Cinesi adoperino l'ago calamitato? L'insigne Girolamo Tiraboschi adduce contro di ciò la testimonianza del missionario
Entrecolles citato dagli autori Inglesi della *Storia Universale*,
il quale afferma che i Cinesi in vece dell'ago calamitato
usano per la loro bussola il ferro unto di certo empiastro dotato della stessa polarità della calamita. Or come poteva o
Marco Polo o altro viaggiatore di Venezia recarci, come
avventurò taluno, l'invenzione di un ago calamitato dalla
China che non l'adoperava? Altronde è provato, nè il Tiraboschi lasciò di dirlo, che Marco non venne in Europa
prima del 1295, ed allora già vi si conosceva e si usava
quasi dapertutto.

Ciò basterebbe per escludere i Cinesi dal pretendere al pri-

(1) Barrow stesso stima pochissimo le cognizioni astronomiche de' Cinesi.

primato dell'invenzione della bussola, ancor quando non si volesse tener conto dell'asserzione del missionario Entrecolles che avrebbe bisogno di nuove prove. Ma un nuovo campione è apparso nella lizza a sostenerli, cioè il professore di lingue orientali nell' università di Pavia Giuseppe Hager. Egli asserisce che la bussola nautica è di *origine orientale* ed usata anteriormente nella China. Da più di duemila anni (egli ripete) i Cinesi hanno un *carro* che addita il meriggio da qualunque parte si rivolga, e l'usano viaggiando pe' deserti della Scizia. Ma se è un carro, non è la nostra bussola; hanno forse gli Europei trasformato in bussola il carro cinese? E se questo carro si usa da' Cinesi per terra, ond'è che gli Europei l'usarono per mare? Ha inoltre questo carro simiglianza veruna colla bussola europea? E qual fondamento poi si adduce per sostenere questo carro che pure i Cinesi in tante migliaja di anni non hanno saputo adattare alla navigazione? Il professore Hager si appoggia su gli *Annali Cinesi* nell'atto stesso che non osa negare ciò che dimostrano ed il missionario Cibot e l'accademico Des Guignes, cioè che quegli *Annali abbondano di racconti favolosi*, e perciò sono pochissimo accreditati. Di essi il meno sospetto di ciarle, favole e menzogne è quello che chiamasi *Scing King*, come egli stesso attesta, ed in questo punto non si fa motto di ago calamitato o di bussola, e solo vi si accenna che i Cinesi hanno due *carri volti al mezzogiorno*. Osserva di più il sign. Hager, che la bussola europea si volge al settentrione, ed il carro cinese al mezzogiorno, dal che conchiude che i Cinesi non hanno dagli Europei ricevuta la bussola. Ma come non si avvide che con tale osservazione egli suggerisce agli Europei la maniera di distruggerla contro di lui, e di conchiudere per la sua ragione che gli Europei non hanno ricevuta la lo-

ro

ro bussola da' Cinesi? Una bussola, dice un moderno viaggiatore, hanno oggi i Cinesi (che non è già l'antico loro carro, e perciò cosa moderna) ed in essa si trova congiunta la loro mitologia antica, il cielo, le costellazioni, gli elementi, un estratto della loro scienza astronomica ed astrologica e magica ancora, giacchè il sig. Hager stesso prova che l'usano pe' loro sortilegii (1). Or tutto ciò che altro pruova se non che i Cinesi non conoscono il vero utile di sì prezioso ritrovato? Se il conoscessero l'empirebbero di favole, di sogni, d'inezie divinatorie? Il sig. Hager si ferisce con le proprie armi. La bussola cinese (egli dice ancora) *rassomiglia all' Europea*, e questa che oggi in oriente si usa, non è l'antico *carro* cinese che egli ha detto non rassomigliarsi alla nostra; di più egli non nega che ad essa prestano i Cinesi un culto simile a quello che i Greci e i Romani prestarono ai loro Genii Tutelari (2). Ora chi da ciò non ravvisa che essi la considerano come miracolosa, e non per la sua importanza (giacchè non sanno servirsene per la navigazione) ma bensì perchè l'acquistarono per caso, e non per raziocinio? Avvedendosi l'erudito professor di Pavia di mal poter reggere, se si limitasse a proteggere i soli Cinesi, pe' quali non poteva addurre che i loro *Annali* accreditati come *favolosi*, e trovandosi sfornito di ogni prova nel discendere a' bassi tempi, prese il partito nella sua memoria di difendere la bussola come *orientale* in generale; e così si vale della testimonianza di Bailak Al Kiptehaki, il quale nel suo *Tesoro de' Mercatanti* inedito dice che i padroni di vascelli ne' ma-

(1) *Acu magnatica etiam instruitur Pixis Sinensium sortilega ubi sortio, seu electio facienda ejusmodi acu indicatur.* Hyde de *Relig. vet. Persarum.*

(2) Egli allega non solo il volume I di Barrow ma l'opera di Stauton *Account of an Embassy to China*, London 1797.

mari dell' India „ in vece dell' ago calamitato adoperano un „ picciol pesce di ferro vuoto al di dentro che si fa nuotare „ nell' acqua in un vaso „. Ma che può giovare quest' autore inedito del XIII secolo, giacchè niuno discorda che verso que' tempi già in diversi luoghi si parlava della polarità della calamita, e segnatamente da Brunetto Latini, e dal cardinal di Vitrì, e da Boivais, quando già facevansi varie esperienze dell'ago piantato in una festuca o in un pezzetto di sughero? Ognun vede che ciò giova pur meno di quel che l' istesso Hager dice nella pagina 7 di Vasco di Gama il quale si valse nel 1498 di un *piloto Indiano* che si abbandonò alla vasta estensione dell' Oceano, fatto seguito poco meno di dugento anni dopo dell' invenzione della bussola amalfitana (1). E che giova il silenzio che l'istesso Hager allega di Ebn Junis astronomo arabo del secolo XI, il quale non fa menzione dell'ago calamitato nelle sue *Tables Hakemites*? Questo argomento negativo al più non serve che ad escludere gli Arabi di lui patriotti; ma alla fin fine sempre è un argomento negativo inconcludente. Inconcludente argomento negativo è pur quello dell' ignoranza di Polidoro Virgilio sull' autore dell' invenzione della bussola. Forse Polidoro tutti seppe gl' inventori delle cose fino a' suoi giorni ritrovate? Hager dice ancora che Polidoro era vicino ai tempi della strepitosa scoperta. La Cassetta nautica s' inventò secondo un centinajo di croniche e di scrittori non volgari il secondo anno del secolo XIV; Polidoro fiorì tra il XV e XVI, cioè un pajo di secoli distante dalla scoperta; si chiama questa *vicinanza*? Allega ancora il signor Hager il silenzio di Marino Sanuto intorno all' invenzione del Gioja. Dalla scoperta di lui all' epoca del libro del Sanuto (*Actorum Dei per*

(1) Faria y Souza *a* Lisboa *Asia Portoguef.* 1661

Francos) scritto nel 1306 passano tre o quattro anni ; or sarebbe meraviglia che egli in sì pochi anni ignorasse in Venezia il ritrovato di un nocchiero amalfitano attivo che forse navigava in Oriente mentre Sanuto componeva nel suo scrittojo? Di simili argomenti è piena la memoria del signor Hager, il quale (mi si permetta il dirlo) secondochè il vento spira or si dichiara pe' Cinesi fidando ne' loro *Annuali*, or per gl' Indiani su i fatti di Vasco di Gama, or per gli Arabi per far che da essi venga la scoperta di Amalfi, ora scredita gli Arabi col loro patriotta Ebn Iunis, or torna a' Cinesi, coi quali conchiude.

Ed in fatti per conchiudere siccome ha cominciato l'erudito professore va incontro all'opposizione di chi non crede alla bussola cinese, perchè que' popoli non sanno col soccorso di essa discostarsi dalle coste navigando. La ragione di ciò (egli dice) è perchè le loro navi atte non sono a resistere in alto mare, essendo troppo alte e troppo mal costruite, ond'è che non possono sostenere l'impeto degli uracani colà chiamati *tifoni* che rendono pericolosissimi i mari della China ; e ne allega la testimonianza di Barrow. Ma ciò dimostra ad evidenza quanto noi abbiamo detto, cioè che i Cinesi o hanno formata a caso o copiata senza oggetto una bussola straniera nelle loro mani divenuta infruttuosa. Strana cosa! Temendo i Cinesi di smarrirsi ne' deserti fabbricarono un carro con onori di bussola per non perdere di vista il meriggio, intanto che o inventano o adottano una vera bussola senza servirsene a migliorare la propria navigazione; la qual cosa subito loro avrebbe sugerita una costruzione più solida, meno alta e conveniente pe' loro pericolosissimi mari. Se l'oggetto primario della navigazione e tra essi e da pertutto è il commercio, se il raddoppiar il profitto del traffico dipende singolarmente dall'abbreviar la navigazione, ond' è che

è che i Cinesi manufatturieri ed agricoltori e trafficanti non si curano, conoscendo la bussola, di abbreviare i loro viaggi, e navigando frequentemente alla Cochinchina, a Giava, al Giappone, non comprendono il guadagno del tempo che la bussola loro presenta? Ond' è che benchè vedessero che per essa possano innoltrarsi con fiducia in que' mari, trascurano la cura che dovea la bussola sugerir loro di costruire navigli più perfetti? Se questa non curanza de' Cinesi per l' uso della bussola che potrebbe contribuire al vantaggio de' loro affari maritimi, ridondi ad onore di una nazione che un tempo volle aversi in conto della più colta della terra, il pensi, non che altri, l' istesso erudito Hager. E se le osservazioni di lui possano valere a distruggere la convizione che risulta contro la bussola *orientale*, per rimuovere i Cinesi dal pretenderne il primato, ne giudichi chi legge ed ama l' arte di pensare.

Ma l' Arabia che coltivò lungamente le scienze, avrà maggior diritto ad arrogarsi l' invenzione della bussola? Mi veggo incontro due sommi critici filosofi, due riputati esgesuiti, il cavalier Girolamo Tiraboschi Italiano, e l' abate Giovanni Andres Valenziano. Sostenitori invitti dell' araba letteratura danno essi agli Arabi l' alto onore della conoscenza dell' ago calamitato e dell' invenzione della bussola.

Il Tiraboschi tutti assale e sconfigge gli avversarii, e preferisce gli Arabi. Desume il primo argomento a lor favore da un passo di un libro *attribuito ad Aristotile citato da Alberto magno nel trattato de' Minerali*. Che il greco filosofo scritto avesse un libro intitolato περι της λιθου (*de lapide*) si afferma da Diogene Laerzio (1). Non v' ha però quest' opera nè in greco nè in latino; bensì il p. Labbè cita un co-

(1) *Nelle Vite de' Filosofi* al libro V.

codice ms di un' opera *de gemmis* tradotta in lingua araba (1). Se quest' opera è la stessa *de lapide*, forse gli Arabi la trasportarono alla loro lingua, siccome fecero delle altre opere di Aristotile. E perchè nel XIII secolo frequenti furono simili traduzioni che dall'arabo recaronsi nel latino idioma, è probabile (dice il dottissimo istorico della *Letteratura Italiana*) che l' opera di Aristotile citata da Alberto, ovvero da chi ne prese il nome, fosse venuta dagli Arabi.

Non è stato solo il Tiraboschi a pensare che un traduttore arabo possa avere inserita nel libro attribuito ad Aristotile la notizia dell'ago calamitato, mentre il Cabeo l' avea già proposto nel libro *de Magnete*. Ma di grazia riflettiamo su di ciò. Aristotile nol disse, e l'Arabo che ne tradusse l' opera, gliel fe dire; dunque (da ciò si conchiude) la conoscenza della polarità della calamita e la bussola viene dall' Arabia. E perchè mai (domandiamo) quel buon traduttore falsificò il testo a proprio svantaggio e degli Arabi, e ne diede l' onore ad un Greco almeno dodici o tredici secoli di lui più antico? Qual ne avrebbe potuto essere l'oggetto? Un eroismo letterario ovvero un infimo falsario? Il pensiero del Cabeo adottato dal Tiraboschi scarseggia di verisimiglianza. Può aggiungersi che il Tiraboschi nell'adottarlo o dovea negare che tal libro venisse da un originale greco di Aristotile o combattere contro se stesso che avea negata agli antichi ogni conoscenza di bussola e della polarità della calamita. Ma avrebbe potuto difendersi con affermare che non il disse in effetto Aristotile, ma l'Arabo volle col di lui nome dar peso alla moderna invenzione de' suoi paesani. Era dunque per lui una semplice opinione che abbisognava accreditarsi con un gran nome, mentre altronde si ricava che assai

(1) *Bibliotech.* MSS p. 255.

sai prima di quel secolo più di un popolo ne avea notizia e lungi dal dubitarne, ciascuno se ne appropriava la scoperta. Ma infine che altro potrebbe risultare dall' artificio dell' Arabo traduttore se non che egli come altri nel XIII secolo ebbe notizia della polarità della calamita? Ma il libro di cui parla il Labbe quando fu scritto? E' credibile che l' autore non per altro attribuì tal conoscenza ad Aristotile, se non per toglierne la gloria ai veri scopritori. Senza ciò perchè darla a credere come una conoscenza antichissima? Che poi l' Arabo non fu molto antico, lo dimostrano le *Tavole Hackemite* del citato Ebn—Junis autore dell' XI secolo. Infatti il mentovato Bailak Al - Riptehaki che parla del pesce di ferro che per la direzione della testa e della coda indica il settentrione ed il mezzogiorno, è autore arabo del XIII secolo, nè se l' arroga come invenzione araba. Passa poi il Tiraboschi ad un altro argomento.

Potremmo noi credere (dice) *che gli Arabi fossero stati i primi a scoprire la polarità della calamita, perchè essi coltivarono gli studii di ogni maniera*. Questo argomento tratto dalla dottrina posseduta dagli Arabi è tanto generale che *prova troppo*, e perciò nulla per la scoperta della bussola. Le Biblioteche Orientali (singolarmente l' Arabo-Matritense dell' Escoriale) nulla ci presentano che diaci indizio neppur remoto ed esclusivo in prò degli Arabi per tale scoperta. *Nel X secolo, e nell' XI* (asserisce in oltre il prelodato insigne scrittore) *la filosofia fra noi appena si conosceva di nome, e fra gli Arabi al contrario era assai coltivata*. Quest' altra generalità potrà far conchiudere che gli Arabi inventarono la bussola? In prima si può opporre che non ogni scoperta debba esclusivamente attribuirsi agli scienziati di prima fila. Sarebbe questo l' argomento di Pineda in prò di Salomone per attribuirgli l' invenzione della bussola. *Questo dottissimo Ebreo* (diceva il Pi-

neda

neda) *sapeva tutto, sapeva la forza attraente della calamita; dunque sapeva ancora la conversiva perchè vanno insieme*. Ma l'istesso Tiraboschi non esclude gli antichi dalla conoscenza della polarità della calamita senza che loro giovasse la dottrina che possedevano? Or perchè a favor degli Arabi egli stesso vuol far valere l'argomento della dottrina che ha rigettato escludendo gli antichi?

Nel passo citato dall'autore del trattato de' *Minerali* si dice: *Angulus magnetis cujusdam est cujus virtus est convertendi ferrum ad Zoron (septemtrionem) & hoc utuntur nautae, angulus verò alius trahit ad aphron (polum meridionalem)*. Se però non si crede che ciò Aristotile scrivesse, ma che un traduttore Arabo l'avesse nel di lui libro inserito, può altro al più dedursene se non che gli Arabi non ignorarono la polarità della calamita già nota ancora ad altri popoli? Per giugnere però all'invenzione della bussola dovea procedersi a novelle deduzioni, e ciò non appare che abbiano fatto gli Arabi. Le voci *Zoron ed aphron*, dice il Tiraboschi, non sono nè greche nè latine, sono dunque arabe, o almeno dagli Arabi usate. Noi tanto più volontieri ciò gli concediamo, quanto che l'ab. Andres le riconosce ancora per arabiche, dicendo che gli Arabi hanno *giarum* che significa *vento caldo*, ed *aurum* settentrione; benchè il prelodato professor di Pavia neghi che *giarum* adoprisi in lingua araba per meriggio. Siensi però termini arabici incontrastati, di grazia che altro può conchiudersene se non che gli Arabi nel XIII secolo spiegavano il mezzodì ed il settentrione con quelle voci parlando dell'ago calamitato?

Finalmente il cav. Tiraboschi, perdendo terreno ad ogni passo, non lascia di aggiugnere che forse potè avvenire *che la bussola si scoprisse dagli Arabi nel regno di Napoli, e che i primi ad usarne nella navigazione fossero gli Amalfitani*,

tani, e quali perciò ne fossero creduti ritrovatori. Tre riflessioni rispettose propongo su quest' ultimo asilo del celebre nostro istorico. I riflessione. Non v'è maggior probabilità nel dir col Tiraboschi che gli Arabi nel nostro regno scoprirono la bussola e gli Amalfitani l'usarono i primi, che nel dire che gli Amalfitani scoprirono e gli Arabi da essi l'appresero. II riflessione. Usando ancora noi questa volta una formola dubitativa, proporremo che poteva la bussola trovarsi ancora dagli Arabi, ma da quegli Arabi già nel Principato naturalizzati soccorsi dagli sperimenti degli Amalfitani; ed in tal posizione il ritrovato della bussola pure rimarrebbe nella Costa di Amalfi e nel recinto dell' Italia. III ultima riflessione sulla quale invito ad arrestarsi un momento con noi anche il signor Hager. Se gli Arabi prima di venir fra noi avessero inventata la bussola, e quindi a' nostri communicata l'avessero, ogni ragion persuade che prima che fra gli Amalfitani se ne dovrebbe rinvenir pesta in Sicilia, o nelle Spagne, o nell' Affrica, di che niuno indizio pur minimo ci si presenta.

Del resto l'opinione agli Arabi favorevole non è nuova. Nel *Compendio della Storia de' Saracini* di Bergeron si rapporta che gli Arabi aveano inventata la bussola, e se ne servivano molto prima di noi nel mar delle Indie e nelle coste Cinesi. Ma ecco ciò che a tale asserzione oppone il Plinio Francese Buffon: „ Questa opinione (dice) mi è paruta sempre inverisimile affatto, non trovandosi neppure „ nell' arabo, nel turco, e nel persiano linguaggio parola „ alcuna equivalente al significato di bussola: ed ora quelle „ nazioni adoprano la stessa voce italiana *bussola*. " Renaudot versato nella letteratura degli Arabi afferma positivamente di non aver trovato nelle loro opere indizio veruno dell'

dell' uso della *bussola* fra di essi (1). Il più volte lodato Robertson non ne favella altrimenti. Egli afferma nella precitata disquisizione sull' India antica che „ le lingue de' „ Turchi, degli Arabi, de' Persiani non hanno originaria„ mente alcun termine proprio che dinoti il compasso di „ mare, ond' è che questi popoli servonsi del vocabolo ita„ liano *bussola*; e ciò convince che ad essi è la cosa stra„ niera come la parola ".

Ha bene il Signore Azuni in questi ultimi anni adottato ancora tale avviso; ma gli si è opposto il precitato professore di Pavia. Egli adduce la testimonianza di Meninski autore del *Lessico Turcico*, *Arabo e Persiano*, nel quale trovasi che la bussola ora si nomina *Kiblè namè* ora *Kutub-numà*. Ma ciò che cosa può provare contro di uomini del valore di Buffon, Renaudot e Robertson? Non altro se non che l' autor di quel *Lessico* ha creduto trovare in quelle lingue le due riferite voci native per equivalenti della nostra italiana da prima adottata colla cosa. Ma quelle voci orientali quando sono saltate in mezzo, prima o dopo dell' invenzione della bussola? Se sono posteriori, l' opposizione dell' Hager è affatto inutile. Se vennero prima che la bussola s' inventasse, perchè non la nominarono *Kiblè* o *Kutub* in vece di chiamarla *bussola*? Egli avrebbe dovuto provare che gli Arabi e gli altri orientali non servironsi mai della voce italiana, bensì delle riferite voci native. Ma se viaggiatori, missionarii e storici, se Buffon, Renaudot, Robertson hanno trovato fra gli Arabi la voce italiana *bussola*, e non le orientali *Kutub - numà* e *Kiblè - namè*, che il signor Hager è ito col fuscellino pescando nel *Lessico* allegato, è manifesto indizio che gli Arabi ricevendo dall' Italia la bussola ne adottarono la voce. Do-

(1) *Dissertation sur les Sciences des Chinois*.

Dovrei ora alcuna cosa accennare sull'avviso del riputato autore dell'*Origine di ogni Letteratura* deciso patrocinatore degli Arabi in ogni incontro; ma arrestato dal rispetto dovuto ad un celebre socio onorario Pontaniano appena ne avventurerò alcun motto. Sostiene il signor Andres la sua opinione (dicasi colle parole dell'egregio signor Flaminio Venanson) „ riunendo tutti gli argomenti che una „ profonda erudizione gli fornisce, ed accennando una spedi„ zione maritima antica degli Arabi che *potrebbe far suppor„ re* la conoscenza della bussola " (1). Se non allega veruna prova positiva, veruna probabilità almeno, che nè fu caso, nè qualche vento periodico che secondò fortuitamente l'indicata spedizione, ma che fu scienza nautica ed uso di una bussola da quegli Arabi posseduta e sconosciuta a tutti gli altri; che cosa mai *può farci supporre* in quegli Arabi la conoscenza della bussola? Forse l'aver gli Arabi sovente intraprese di grandi spedizioni maritime? Ma forse navigarono meno Fenici, Cartaginesi, Tirreni e Greci? L'aver gli Arabi possedute tante cognizioni scientifiche? Ma ne possederono meno Egizii, Caldei, Indiani, Greci e Latini? Salomone poc'anzi allegato che tutto seppe non potè col ritrovato della bussola abbreviare il viaggio di tre anni che facevano le sue navi ad Ofir. Del rimanente se volessi anch'io far valere di simili generalità, trattandosi di scoperta sì rilevante, potrei citare contro la dottrina degli Arabi non poche puerili o stravaganti produzioni arabiche, quando anche volessi soltanto ricorrere a quelle che ci fornisce la Biblioteca Arabo-Matritense, che minorano il credito delle cognizioni vantate degli Arabi ed in conseguenza la presunzione a lor favore che ne deduce l'abate Andres. Solo aggiugnerò che

 non

(1) Venanson *Invention de la Boussole Nautique* pag. 49.

non tutti e sempre ebbero degli Arabi sì vantaggiosa opinione. E ricorderò a' miei leggitori ciò che degli Arabi scrisse nelle *Senili* l'immortale Francesco Petrarca nel secolo XIV appunto quando la bussola s' inventò. Eccone uno squarcio colla traduzione dell' insigne Tirabosehi. „ Io so „ (diceva il nostro principe de' Lirici al medico Giovanni „ Dondi) „ che sono stati tra' Greci dottissimi ed eloquentissimi uomini, molti filosofi . . . ma quali siano i medi„ ci Arabi, tu bene il sai. Io so quali sono i poeti . . . „ Appena posso persuadermi che dall' Arabia ci possa venire „ alcuna cosa di buono ". Osservisi anche ciò che dice lo Spagnuolo illustre Ludovico Vives: *Averrois doctrina, & metaphysica Avicennae, omnia denique illa Arabica mihi videntur resipere deliramenta Alcorani; nihil fieri potest illis insulsius, frigidiusque* (1).

Esclusi gli antichi, i Cinesi e gli Arabi, passiamo a cercar tra gli Europei la nazione che per la bussola merita gli eterni encomii della posterità.

Gli Spagnuoli dotti ed acuti, a' quali tante scoperte pur debbonsi nell'antico e nel nuovo mondo, e segnatamente nel Mar del Sud, non parmi che abbiano mai aspirato ad arrogarsi l'invenzione della bussola. Ed il signor Capmany in una memoria pubblicata in Madrid col titolo, *Quaestiones criticas sobre varios puntos de Historia*, entra a parlarne unicamente per rigettar l'avviso dell' Azuni che si era a favor de' Francesi dichiarato. Rimangono gl' Inglesi e gli Alemanni ed altri uomini boreali rispettabili per tutt' altro oggetto, i quali nel voler compatire in lizza credettero potersi sostenere senza traballare sull' arenoso fondamento dell' etimologie, siccome può vedersi da ciò che ne affermò il celebre illo-

(1) Vedasi il libro V *de Caus. corrupt. Artium.*

istorico delle Matematiche (1). Se ne disbriga parimente in poche linee il prelodato professore Hager, osservando solo che la voce alemanna, *büchse* ed il diminuitivo *büchsele* meglio convengono all'italiana *bussola*.

Non resta nell'arena che l'erudito Azuni, il quale milita pe' Francesi. „ Sin dalla mettà del XII secolo (dice nella sua dissertazione) trovasi l'ago calamitato mentovato da Guyot de „ Provins col nome di *mariniere*; dunque assai prima che „ Flavio Gioja inventasse la bussola “. E cita i versi di quel poeta tratti (dice) da un codice ms della biblioteca imperiale di Parigi. Senza andare a frugar sì tardi ne' manoscritti dell'imperial biblioteca parigina, io sin dalla mia giovanezza lessi tali versi in Madrid nella biblioteca reale belli e stampati nel libro del presidente Claudio Fauchet (2), nel qual libro ben noto alla calamita si dà il nome di *marinette*. Vuolsi che Guyot vivesse circa la mettà del secolo XII, giacchè l'anno 1181 egli trovavasi in Magonza in corte di Federico I. Qualche altro francese però attribuisce que' versi al monaco Ugo di Bercy contemporaneo del re san Luigi circa la mettà del secolo XIII. Gli Enciclopedisti vogliono che si leggono nel romanzo della *Rosa*, e pur ne credono autore Guyot. Ma un Ginevrino anonimo in una lettera pubblicata dal Formey (3) riprende gli Enciclopedisti per tale asserzione, negando che gl'indicati versi leggansi in quel romanzo, ed afferma che appartengano ad un altro componimento più antico dove la calamita è detta *marinette*. Le Gendre poi restituisce que' versi al monaco di Bercy, ma crede che questo monaco sia la persona stessa di Guyot, il quale

* le

(1) Montucla Part. I. p. 426.
(2) *De la Langue & Poësie Françoise*.
(3) *Nouvelle Biblioth. Germ.* tom. XV.

le vivea, non verso la metà del XII, ma nel XIII sotto Filippo Augusto. Che più? Le Grand non vuole che que' versi leggansi nel romanzo della *Rosa*, ma sì bene in una satira chiamata *Bible Guyot*. Sfido i più scorti critici a decidere in tanti dispareri dell' anteriorità del ritrovato della bussola pe' Francesi così fra loro discordi sull' autore di que' versi, sull' epoca in cui visse, e sul componimento dove si leggono. Noi dunque sulle tracce del Tiraboschi attenderemo che essi prima si accordino intorno a tutto ciò che concerne i versi ostentati. Ma quando si saranno accordati, terminerà la lite? Non si tratta di verificare se i Francesi verso il XII e XIII secolo abbiamo prima di ogni altro mentovata la *marinette o mariniere*; ma sì bene di trovare il primo inventore della bussola nautica. E per tale ricerca possono nulla influire i versi giullesi di Guyot di Provins o di Ugo di Berçy o del romanzo della *Rosa* o della satira *Bible Guyot?*

La dissertazione del sig. Azuni impressa due volte in italiano e la terza in francese, ancorchè il tre multiplicasse il trenta, acquisterà maggior forza di quella che ebbe da prima? Farà mai sparire la discordanza degli autori francesi rilevata dal Tiraboschi? Varrà di monumento importante da preponderare sul vero stato della quistione? Il prelodato sig. Flaminio Venanson nel 1808 con un libro bene scritto ha mostrato in Napoli l'insussistenza della dissertazione del Nizzardo Azuni. Ne percorrerò qualche tratto per affrettarmi tosto allo scopo primario del mio ragionamento. Voi, pregiati Colleghi, goderete anticipatamente di una contesa letteraria, in cui un Nizzardo giostra con brio pe' Francesi, ed un altro in sostegno degl' Italiani vittoriosamente l'incalza. Eccovi i colpi vibrati dall'Azuni e ribattuti dal Venanson.

I Azuni stima decisivi per lui gl' indicati versi gaulesi.
Ve.

Venanſon rende vano queſto primo aringo con fare oſſervare col Tiraboſchi le incertezze onde ſono elli ravvolti.

II Azuni allega il paſſo del fiorentino Brunetto Latini immaginando che favoriſca i Franceſi, perchè nel di lui *Teſoro* che ſcriſſe in franceſe fra loro prima del 1294, parlò della proprietà dell' ago calamitato di volgerſi al polo. Venanſon gli fa riflettere che il Latini italiano produſſe quel libro giunto appena in Francia, libro perciò più atto a moſtrare ciò che allora ſapevaſi in Italia donde egli veniva, che le cognizioni della Francia, la cui aria cominciava a reſpirare. Aggiugne altresì che Brunetto nel parlar dell' ago calamitato è ben lontano dall' attribuirne la conoſcenza eſcluſiva a' Franceſi.

III Azuni ſuppone a ſe vantaggioſo che il cardinal di Vitry che vivea nel 1200 faccia menzione dell' ago calamitato e dica eſſer neceſſario a' naviganti. E perchè (dice il Venanſon) cita egli il Vitry a ſuo favore? Un altro ſcrittore l' adduce appunto in pro degl' Italiani (1). Reca in oltre le medeſime parole del Vitry, e mettendole ſotto gli occhi di chi legge dimoſtra che nulla egli dica che ſecondi il diſegno dell' erudito fautor de' Franceſi.

IV Azuni ſeguendo gli autori della *Storia Letteraria* di Francia, tira un argomento pe' ſuoi favoriti dal *giglio* che ſi dipinge nella roſa della buſſola dalla parte borea e come arma dell' antica caſa di Francia. Venanſon oſſerva (dopo la *Storia della Letteratura Italiana e le Vicende della Coltura delle due Sicilie*) che appunto il giglio che ſulla buſſola indica la direzione della calamita, è un teſtimone di più a favore di Flavio Gioja che fioriva ſotto il regnato della Caſa franceſe di Angiò. Azuni contro quel debole argomento del

(1) Graberg *Annali di Geografia e di Statiſtica.*

del giglio trova un nuovo oppositore nel sig. Hager che adduce varii esempli dell' uso de' gigli di altre regioni, onde ci rende vie più insufficiente l' argomento tratto dal giglio della bussola (1).

V Azuni volendo di ogni maniera rimuovere dal giudizio gl' Italiani, produce i diritti de' naviganti Portoghesi attribuendo loro la bussola perfezionata. Alla quale assai strana asserzione Venanson resta ben meravigliato che Azuni dopo di aver preteso elevar l' invenzione della bussola due secoli prima del Gioja, di botto, perchè a costui si tolga, precipiti giù e l' approssimi a noi un altro secolo dopo di quello in cui fioriva l' Amalfitano.

Vuolsi oltreacciò riflettere al colpo pienamente decisivo contro l' avviso dell' Azuni. Proviene questo colpo dal compararsi lo stato della marina e della costruzione francese dall' XI al XIII secolo con quella degl' Italiani notata singolarmente dall' insigne Robertson. I soli Italiani (dice il celebre Scozzese) commerciavano ed abbondavano di bastimenti, e trasportavano i crocesignati in Asia. Approfittandosi essi allora della loro perizia nel navigare, e della copia de' legni, presero tale ascendente superiore alle altre nazioni, che dopo di aver per se conservati li stabilimenti migliori, presentarono all' Europa attonita lo spettacolo mirabile de' navigli armati de' Veneziani, Genovesi e Napolitani, i quali disposero del destino dell' Impero Occidentale. Sovvenghiamoci altresì del contratto stipolato tra la repubblica di Venezia e San Luigi re

(1) *In prima* (dice Hager) *lo stemma francese consisteva in tre gigli, e non in uno*; osserva poi che più gigli siansi trovati nella croce de' Cristiani di Oriente: che in India la croce del Sepolcro di San Tommaso terminava in gigli: che gigli si rinvennero nel monumento Nestoriano dell' VIII secolo nella China: che in Europa la croce dell' ordine di Portogallo termina in gigli.

re di Francia. Eſſa gli fornì quindici vaſcelli da tragittare in Aſia quattromila cavalli, e diecimila ſoldati, ciò che paleſa la capacità di quei legni, de' quali alcuno avea di lunghezza centodiciotto piedi veneziani. E quali erano allora i legni franceſi? Fin ſotto Filippo Auguſto ne ſcarſeggiarono ſommamente, ed i loro baſtimenti da guerra fregiati erano nella poppa e nella prora di torri con merli alla guiſa delle mura delle città (1).

Chiaro dunque dall' eſpoſto appariſce 1 che l' antichità laſciò a' ſuoi lontani poſteri, a un Italiano, la gloria di aprir l' Oceano ai vaſcelli Europei: 2 che i Cineſi vani di una ſognata antichità di molte decine di migliaja di anni di eſiſtenza non ebbero una buſſola qualunque nativa ma al più un *carro* da valicar deſerti finchè non ne preſero un modello dagli Arabi quando trafficarono nelle coſte cineſi: 3 che gli Arabi non nelle Arabie, non nelle Spagne, non nelle Sicilie traccia veruna laſciarono di qualunque buſſola finchè da noi non l' ebbero: 4 che i Franceſi appena verſo il XIII ſecolo ebbero da' *Trovatori* una magra notizia di una *marinière* o *marinette*, e ricorſero agl' Italiani per valicare il mare. A chi dunque attribuiremo l' onore dell' invenzione della buſſola nautica ſe non agl' Italiani attivi così di buon' ora, arditi, ſagaci, commercianti, coſtruttori di legni grandi e navigatori? Mi affretto al porto.

Amalfi la cui non favoloſa fondazione ſi ſiſſa al riſorgere del Greco dominio in Italia per opera di Beliſario e Narſete ed altri generali, avea già ſotto San Gregorio magno un veſcovo chiamato Pigmenio nell' anno 596, ſiccome nota

(1) Guyart nell' Iſtoria di San Luigi preſſo il Venanſon:
Or de gente merveilleuſe foule
Serreement amonceler
En divers veiſſeaux crénèlez.

ta la Cronaca Amalfitana (1); e l'Anonimo Salernitano non inverisimilmente la crede fondata da alcune famiglie fuggite da Roma, e del suo racconto tra gli altri si valse Scipione Ammirato. Ben per tempo questa città florida, e trafficante divenne, e quando con Napoli e Gaeta cadde sotto il giogo de'Greci, formò con essi l'undecimo de' *Temi* posseduti in Europa dagl'Imperadori d'Oriente ne' bassi tempi. Soggiacque alcun tratto al Ducato Napoletano; ma al declinar del nono secolo veggiamo che Amalfi spiegando i proprii vessilli muove contro Sergio duca di Napoli in difesa del vescovo Attanasio, ed acquista l'isole di Capri e de' Galli ad onta de' Napoletani e dell'imperador Basilio. Ne crebbe la potenza in ragione dell'industria e della navigazione, e ben presto acquistò celebrità in Oriente e nella Sicilia dove spediva i proprii legni ben costruiti e di merci ben forniti. La bandiera Amalfitana si rendette tanto chiara ne'tempi bassi quanto ne'remoti la Fenicia. Le usanze sue maritime parvero talmente eque e sagge che convertironsi in leggi, e la *Tavola Amalfitana* in occidente fe porre in obblio le leggi Rodie. Il suo valore e la marina armata gareggiarono colla sua industria e co'legni mercantili che ne trafficarono i prodotti. La città di Roma invasa da' Saracini dovette la libertà e la salvezza all'armata combinata de' nostri tre ducati di Amalfi, di Napoli e di Gaeta, la quale raggiunta la nemica presso la bocca del Tevere la ruppe, e ritolse all'Arabo predatore la preda; vittoria encomiata concordemente, non che da'nostri, dal Sigonio ed altri accreditati istorici (2). Cesario prode figliuolo di Sergio comandava le forze combinate e vinse nell'

(1) Si vegga l'epistola 23 del libro IV di San Gregorio.

(2) *Vix nemo memorari potest res vel eventu vel exemplo in tota antiquitate nobilior. De Regno Italiae*.

nell' 849 quando la barbarie ſpaziava oltramonti. Egli è pur dolce coſa a chi ama l' Italia e la verità iſtorica il trovar florido commercio, armate navali, vittorie ſtrepitoſe, rinomati comandanti di mare in quell' oſcuro periodo, in cui un gran letterato esgeſuita di Mantova non ſeppe rinvenire ſe non che un *campo di ſtragi e d' ignoranza, una palude, un deſerto, ſenza induſtria, ſenz' arti, ſenza popolo, ſenza legge e ſenza ragione* (1). Ma qual era Amalfi alla venuta de' Normanni può vederſi dallo ſtorico poeta Guglielmo Pugliese (2):

Urbs haec dives opum, populoque referta videtur;
Nulla magis locuples argento, veſtibus, auro,
Partibus innumeris ac plurimus Orbe moratur
Nauta maris cœlique vias numerare peritus,
Huc & Alexandri diverſa feruntur ab urbe
Regis & Antiochi, haec freta plurima tranſit.
Hic Arabes, Indi, Siculi noſcuntur & Afri;
Haec gens eſt totum prope nobilitata per orbem
Et mercanda ferens, & amans mercata referre.

Or l' iſtorica dipintura che ci forniſce Guglielmo ſcrittore del ſecolo XI che vedeva co' proprii occhi quel che narrava, non è più conſolante per gl' Italiani della ſopraccennata fattane nel decimottavo da una immaginazione poetica che ſenza leggere o leggendo male volle miſchiarſi a narrare iſtorie? E pur ſenza riſalire fino all' XI ſecolo poteva giuſtizia e verità iſtorica imparare dal Muratori noſtro contemporaneo, il quale gli avea inſegnato che Amalfi quando ſi diede a Roberto Guiſcardo era *città mercantile al ſommo, piena d' oro, piena di popolo e di navi* (3). Poteva imparar le ſtorie di que' tempi dall' ar-

(1) Saverio Bettinelli nel *Riſorgimento d' Italia prima il Mille.*
(2) Nella raccolta del Muratori *Rer. Italic. Script.* tom. V. pag. 267
(3) *Annali d' Italia ann.* 1077

civescovo Guglielmo di Tiro il quale disse degli Amalfitani: *Hujus regionis habitatores (dicti Amalfitani) primi merces peregrinas quas Oriens non noverat, ad supradictas partes inferre tentaverunt* (1). Adunque gli Amalfitani prima del secolo XI erano già celebri naviganti, costruttori esperti, destri osservatori del mare e degli astri; e lungi dall'attendere lezioni di navigare e di trafficare dagli Arabi, come altri sognò, correvano instancabilmente dalle vicinanze di Laodicea in Siria fino ad Alessandria, e commerciavano con Arabi, Indiani, ed Africani.

Un popolo così cospicuo che tanto lungi trascorse ne' mari orientali ed occidentali, che ricco d'oro non meno che benefico e sagace fondò in Gerusalemme un famoso ordine militare con un ospedale e due conventi, che più che altri fe ammirare in Asia i prodotti dell' industria amalfitana e la perizia nel navigare: siffatto popolo non raccoglie in se tutte le probabilità che ad altri mancano, di essere stato nella nautica anzi maestro che scolare de' barbari? di aver prima e meglio di ogni altro compreso ciò che facea mestieri al nocchiero per abbreviare il tragitto, correndo una retta invece di una curva ben tortuosa? Se non fu allora da meno di veruno degl' Italiani, se più degli altri operò e si distinse, se gli oltramontani superò senza contrasto negli affari marittimi; esser non dovè degli ultimi ad approfittarsi della notizia che dal secolo XI al XIII corse per l'Europa della polarità della calamita. Che se forse non fu solo a sperimentarne la costanza situando l'ago calamitato su di una *festuca* o di un pezzetto di sughero e facendolo nuotare in un vaso di acqua; dovè almeno più felicemente riuscirvi e concepirne più presto e più fondatamente migliori speranze. Ed in fatti spun-

(1) Se ne vegga la storia della *Guerra di Gerusalemme*.

spuntò appena il secolo XIV che la tradizione generale attribuì unicamente ad un Amalfitano l' invenzione della *vera bussola nautica*, ed Amalfi gongolandone di gioja coll' intera costa nel corso di quel secolo in memoria del fatto ne prese giusta l' usanza *lo stemma* che la segnala. Quindi è che Antonio Beccadelli Bologna nato in Palermo nel 1394, cioè nel secolo stesso della scoperta, cantò,

Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis.

Ond' è che Arrigo Bacco disse : *Provincia quae Principatus citra dicitur . . . . . pro insigni habet pixin Nauticam . Hoc insigni gaudet , quoniam in hac provincia ortum fuit anno domini* 1300 *nobilissimum hoc inventum per Flavium Gioja civem Amalphitanum*. Con pari asseveranza spieganfi sull' inventor della bussola e sullo stemma di Amalfi e del Principato Flavio Biondo , Tommaso Bosio , Filippo Briezio , Ortelio , Filandro , Purcozio , Gilberto e cento altri scrittori dell' istesso XV. secolo , de' quali le testimonianze si rapportano colle proprie loro parole dall' er dito napoletano Gregorio Grimaldi , che possono riscontrarsi nella dissertazione registrata ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona* (1).

Confessa l' insigne Girolamo Tiraboschi la concorrenza di moltissimi autori che acclamano il Gioja come inventore della bussola ed attestano che Amalfi ne prese lo stemma ; ed afferma che provata l' esistenza dello stemma preso da Amalfi , l' invenzione della bussola ad essa è assicurata. Se un tal valentuomo non si fosse arrollato sotto l' araba bandiera , avrebbe questo concorso di tanti in un solo avviso riconosciuto come un consenso universale dell' Europa . Ma per bilanciar la forza di sì folta schiera oppone che tutti

(1) Molte altre se ne leggano nell' opera del Brenckman *de Republica Amalphitana*.

ti questi possono considerarsi *come un autor solo essendosi l' un l'altro copiati senza produrne documento veruno*. In prima si può replicare che egli non dimostrò che essi si *copiarono*; ed egli eccellente accurato scrittore sapea per prova che non sempre che si ripete una storia nota vuol dire che si copii; perchè gli scrittori obbligati a dir lo stesso, se non sono dozzinali, ma abili e zelanti del proprio onore, sempre al ripetere il fatto aggiungono un nuovo esame, e perciò moltiplicandosi gli scrittori concordi vengono a moltiplicarsene gli esami. All'eccezione che allega che tali scrittori non hanno di ciò che affermano recato *documento veruno*, si può domandare, se il celebre oppositore stesso nel patrocinar gli Arabi abbia della sua opinione recato *alcun documento*? se nel patrocinare i Francesi Azuni, ed i Cinesi Hager *alcun documento* produssero? Essi tutti altro non adducono che remote congetture, annali screditati, scrittori incerti ed oscuri. Ma chi stà per gli Amalfitani schiera un valido drappello di vicini scrittori i quali per *lo stemma* parlano di ciò che *vedevano*, e per l'invenzione della bussola possono dirsi quasi coetanei. Ed a codesti testimonii, quale altro autore si oppose? chi gli smentì in quel medesimo secolo XV sì vicino al XIV? Certamente niuno. E piacciavi osservar su di ciò che non pochi anni passar dovettero dal punto della manifesta invenzione al punto in cui si pensò a stabilirsene lo stemma. *Hoc anno* 1302 (disse Filippo Briezio) *inventa est Pixis Nautica a Flavio quodam Amalphitano* (1). Ma prima che Flavio ne ripetesse le sperienze ne' varii suoi viaggi marittimi, e che gl' Italiani e gli esteri ne udissero e provassero i benefici effetti, e che Amalfi lieta della gloria che gliene ridondava, pensasse ad assumerne lo stemma per conservarne la me-

(1) *Annales Mundi, Chronicon universale ad ann.* 1302, tom. VI

memoria, prima, dico, di tutto ciò dovettero correre alcune decine di anni del nominato secolo, e forse avvicinarsene il termine, e lo stemma non dovè essere da gran tempo visibile quando il XIV terminò e cominciarono a contarsi gli anni del XV. Adunque gli autori di questo videro lo stemma, e se dirsi non possono rigorosamente contemporanei all'invenzione di Flavio, ben potrà la giusta critica allegarli (con pace del Tiraboschi) e come vicini al fatto memorabile e quasi coetanei, e come oculari testimoni dello stemma di Amalfi e del Principato. Or qual altro monumento si pretende da quegli autori di avere Amalfi usato al cospetto dell'Europa uno stemma in memoria dell'invenzione tutta sua della bussola nautica?

E chi può dirci in qual periodo de' tre secoli seguenti sparita fosse e rosa dal tempo quell'impresa che si descrisse dal nobile uomo e giureconsulto Francesco Pansa che esisteva nel supportico della *porta piccola della marina di Amalfi*? Eravi (egli dice) una figura di donna con un pomo alla destra, un lione sotto il sinistro braccio appoggiato al fianco, un mondo ed un compasso ed un libro a' piedi, ed allato una croce di Malta e una Bussola. La stessa figura co' descritti emblemi assicura il Pansa che ancor si vedeva a' suoi dì *ricamata in un vecchio parato di Chiesa*; e perchè egli non a torto temette che tal parato dovesse consumarsi, volle conservarne la memoria. Tutto disparve in effetto, e la città per ravvivar la memoria dello stemma, dispose che nel costituirsi nella piazza *la fontana* marmorea (forse sessanta o settanta anni fa) colla statua dell'apostolo S. Andrea, nel mezzo si scolpisse sul piedestallo l'antica insegna di Amalfi con questo motto (1):

In-

(1) Figura 4.

Inventrix præclara fuit magnetis Amalphis (1).

Il Principato Citeriore nella guisa che gli addotti autori scrissero, ritenne l'insegna della bussola colle otto partizioni per indicare i venti principali descritti dal Brenckman (2), e si fè incidere dal Pacicchelli nella stessa maniera, cioè divisa in una parte superiore *bianca* e nell'inferiore *nera* ad oggetto di dimostrare l'uso della bussola nel giorno e nella notte (3). Oltreacciò l'attual governo nell'impresa decretata per le Sicilie l'anno 1807 ha pur anco dinotata quella provincia coll'insegna della bussola nautica.

Avverso di tale stemma sorgono due potenti avversarii, Andres ed Hager, partigiano degli Arabi il primo, de' Cinesi il secondo. Essi si lusingano poterlo rigettare in due maniere, screditando il Pansa, e mostrando di non trovarsi nel sugello del comune di Amalfi gli otto venti indicati dal Brenckman. Il professor di Pavia fe richiedere l'ex-gesuita prefetto della Biblioteca di Napoli del suo avviso su tale affare, e ne ricevè in risposta che l'opinione favorevole ad Amalfi *è priva di ogni fondamento ed uno de' racconti favolosi che abbondano nella storia di Francesco Pansa o Lansa compilatore* in-

(1) Anche oggi la Città conserva una barca antica di sua proprietà, in cui vedesi dipinta in uno scudo la croce di Malta e la Bussola.

(2) *Sed vel diserte idem comprobat* (cioè quel che Angelo della Noce e Camillo Borrello affermano): *Insigne Civitatis Amalphitanæ, totiusque, ni fallor, ducatus quod symbolicam pixidis nauticæ delineationem exhibet. De Repub. Amalphit.* C. XXII. Benchè però accenni le otto ale dell'insegna dice nella nota 6, *Plerique veteres octo ventos distinxerunt medio uno inter quatuor cardinales interjecto*, citando Cellario *Geogr. vet.*

(3) Il Pacicchelli nella carta che adduce del Principato nel suo *Regno di Napoli in prospettiva*. Si vegga in questo Ragionamento la Figura 3, dove è da avvertirsi che ben otto punti vi si notano, cioè quattro ale nel primo cerchio esteriore e quattro punti segnalati sul cerchio inscritto così: o $^{S}_{M}$ o che equivalgono ad altri quattro venti e compiono il numero delle otto alette descritte dal Brenckman.

infelice. Aggiunse che nel suggello ricevuto dalla comune di Amalfi *trovansi due ali, e non già otto*, come scrisse il Brenkman. In prima non avvertirono codesti due savi oppositori che questa seconda opposizione distrugge la prima. Nella prima dice o Andres o Hager che *in Amalfi non si trova monumento alcuno di Bussola*, e nella seconda si afferma che *nel suggello si veggono due ali* per due venti. Grazie al Cielo già comincia dunque a spuntar qualche traccia di bussola. Ma esaminiamo l'importanza di entrambe. E poichè l'abate Andres le ha imboccate al professor di Pavia, oso in prima a lui domandare, se sia la stessa cosa essere *bugiardo*, ed essere *scrittore infelice*? se vale lo stesso *mentire*, e *narrare infelicemente*? Per me sono queste due imputazioni ben distinte, e credo che si possa essere storico anche meschino ed intanto non nemico della verità con riferir ciò che si vede. Accorderò di buon grado a chi il pretenda che dove si tratta di erudizione, di scienze, o di buona critica non sia stato il Pansa l'uomo più istruito della terra. Ma nel riferire se una insegna esisteva nella propria Città, non si trattava di decidere su qualche testo arabico, cinese, ebraico o greco, o di arcani di storia naturale, o del calcolo delle flussioni. Si trattava di *aver occhi per vedere* ciò che i suoi contemporanei pur vedevano con lui. In faccia a questi avrebbe egli osato descrivere come esistente uno stemma immaginario? Altronde gli oppositori hanno forse alla mano documenti che quel nobile amalfitano, quel giureconsulto onorato, ancor dopo morto tenuto in pregio, fosse stato a tal segno impudente e mensognero per fingere quello stemma della porta della città e del parato? Ed i compatriotti tali anch'essi stati sarebbero da concorrer tutti con un colpevole silenzio alla di lui impostura? E la città con pari impudenza criminosa ratificata avrebbe la favola dello stemma colla

bus-

buſſola innalzando la fontana marmorea nella ſua piazza? Strana, colpevole maniera di ragionare è certo queſta che uſano i due bravi oppoſitori.

Continuo a domandare alla coppia riſpettabile che ho a fronte, ſe dotati come entrambi ſono di tanta dottrina e di sì fine diſcernimento, poſſano eſſer ſicuri che per diſtruggere ciò che tanti ſcrittori aſſeriſcono, e forſe non pochi per averlo viſto, che il Panſa indubitatamente vide nel parato, e che avea ſotto gli occhi i tratti roſi dell'effigie colla buſſola e la croce di Malta della porta della marina; ſe, dico, a diſtruggere tutto ciò baſterebbe il ſugello attuale dato che nulla in queſto ſievi che l'antico ſtemma conteneſſe? Se gli oppoſitori non ſi ſono per altra via aſſicurati della falſità aſſerita ſull'antico ſtemma (mi permettano che il dica) eſſi fabbricano ſu di un bel ſofiſma. Imperocchè potrebbe il ſugello preſente nulla contenere dell'antico ſtemma, ed intanto non eſſer pienamente diſtrutta l'aſſerzione di tanti ſcrittori, de' quali buona parte poterono aver veduto l'antico ſtemma. Ma ſe qualche diſcendente del Panſa rappreſentaſſe loro che Amalfi ha ben potuto penſare a riparar le ingiurie del tempo e ſupplire alla perdita dello ſtemma che vedevaſi nella porta indicata coll'attual ſugello di minor grandezza e perciò riſtretto a ſegnalar più pochi emblemi ma i più neceſſarii a rappreſentar l'antico ſtemma, a ciò (di buona fede) che replicherebbero sì inſigni oppoſitori?

L'inſegna deſcritta dal Brenckman (ſi oppone in ſecondo luogo) contiene otto alette per indicare otto venti, e nel ſugello del commune di Amalfi ve ne ſono due; dunque queſto ſugello fa ſparire la deſcrizione del Brenckman ed in conſeguenza ogni monumento di buſſola in Amalfi. Temo per gli oppoſitori che ancor queſti potranno ſembrar ſofiſmi a chi ben ragiona. Tutto quello che col ſugello alla mano ſi po-

si potesse opporre al Brenckman (quando pur drittamente si ragionasse) non nocerebbe alla causa dello stemma antico, non dipendendo da quest'autore del XVIII secolo tutto ciò che può addursi dell'antico stemma di Amalfi. Ma ciò lasciando ancora vediamo che cosa intrinsecamente nuoce allo stemma l'esser due le alette indicanti i venti. Per buona ventura il sugello attuale che Andrès fe pervenire ad Hager è quello stesso che io lo scorso anno 1810 ho fatto rimettermi dal comune di Amalfi. Il lettor curioso può vederne l'identità *nella memoria* dell'Hager ed in questo nostro ragionamento (1). In tal sugello si vede uno scudo di forma ovale centinata intorno alla quale si legge, *fidelissima civitas Amalphis*, sul quale scudo è una corona; tutto è diviso da una linea in due parti, in quella ch'è alla sinistra di chi lo guarda è una zona, ed alla destra si vede la croce di Malta di sopra, ed una Bussola segnata in quattro punti, cioè da *due alette* da lati opposti e da *due altre* accennate soltanto da su in giù. Se questa non è una bussola come le altre che altrove si vedono, che cosa sembra che sia agli eruditi oppositori? Confessano essi che quì si veggono quattro punti tra quali due alette mirate ancor senza occhiali? osservano che esse accompagnano la Croce di Malta che si vede nelle altre? Or perchè non vogliono raffigurarvi gli emblemi dello stemma amalfitano? Ma perchè (ripeteranno) non sono otto le alette come nell'altre del Brenckmanno? Rispondo: perchè non si trova fissato nell'arte del Blasone un canone che vieti di riconoscersi per bussola una impresa che non abbia una rosa con otto venti. Di grazia donde essi deducono che non possono essere nè più nè meno? E se taluno s'intalentasse di segnarne sedici? ventiquattro? trentadue? trentasei? se sole quat-

12 tro?

(1) Tavola I Figura 2

tro? se due come in quest' ultima di Amalfi? Saranno tali caffette o imprese rimosse dall'onore d'intitolarsi bussole? Ma forse pure diranno esitando, perchè quegli altri due punti segnati di sopra in giù non si sono pur anco convertiti in alette? Potrebbe replicarsi che il disegnatore non cavilloso le avesse stimate superflue ad indicare di vantaggio i quattro venti cardinali bastando accennarle. Pure dicasi qualche cosa di più. Lo scudo del sugello è centinato e si stringe alquanto verso la parte inferiore per dar luogo alle lettere dell'accennata iscrizione che girano per tutta la periferia del sugello; e forse appunto perciò non vi hanno luogo se non due soli lati che formano uno degli angoli del rettangolo che accennano.

Aggiungo qualche esempio di simili arbitrii (lasciando per ora da parte i pittori che ne presentano per ogni banda) ben conti a coloro che svolgono i libri delle imprese. La famiglia del nostro poeta Bernardino Rota ha per insegna una *rota* d'oro con otto raggi; ma nell'esecuzione non se ne contano visibili che sei; diremo perciò che questa impresa non appartenesse al Rota? Il celebre Antonio Epicuro per alludere al nome *Vergilia* di certa dama inventò una impresa sulle sette stelle Vergilie, ma nell'esecuzione se n'espressero sei soltanto, e volle fare intendere che la dama fosse la settima *Vergilia*; or perciò non si riconobbero nelle sei manifeste le stelle Vergilie sette di numero? Una figura con alcuni occhi chiusi ed altri aperti in una impresa spagnuola animata col motto

Los serrados por no mirar,
Los aviertos por llorar,

ben manifesta nella figura di molti occhi l'Argo della mitologia greca, benchè il burino o il pennello non potè esprimervi tutti i suoi cento occhi. Infinite bande, zone, o fasce descritte come eguali di lunghezza veggonsi negli scudi ine-

ineguali essendo alcune o più lunghe o più ampie delle altre a cagione delle forme e delle centinature di essi scudi. Si osservino in prova di ciò le armi delle famiglie Loria, Tocco, Aragona. Una testa chiusa in un elmo che pur non appare, suole indicare un guerriero tutto intero, come quella della famiglia Gallucci. Un braccio che tiene una daga che esce fuori di una torre nell'impresa di Medina-Sidonia, potrà ridurre in mente all'ispano Andres la grandezza d'animo di Gusman el Bueno governadore di Tariffa che getta al Moro assalitore quel ferro perchè serva a svenare il proprio figlio prigioniero, anzichè violar egli osasse la fede rendendo la piazza. Ma in sì chiaro argomento ho soverchio esemplificato. Lascio ancora di ricercar più oltre dietro ad ogni altra sofisticheria che potrebbe opporsi, disposto per altro ad un bisogno di ritornar sull'assunto. Non vo però lasciar di fare osservare che Andres in Napoli ed Hager in Pavia non videro o veder non vollero nel sugello di Amalfi per cui credevano di trionfare, la bussola nelle *due aste*, e ne' *due punti* accennati, e nella *croce di Malta* che ad essa sempre si congiunge, nell'atto poi che essi beono sì grosso, e formano puri atti di fede ad ogni stante in prò degli Arabi e de' Cinesi.

Risulta, s'io m'appongo, da quanto s'è detto, che gl'Italiani, e singolarmente quegli di Amalfi, ne' bassi tempi navigarono, costruirono, trafficarono, e trassero a se lo stupore e le ricchezze delle nazioni: che alla loro sagacità per tempo si manifestò la polarità della calamita e l'utile che apportar poteva alla navigazione: che questa scoperta maturò sull'aprir del secolo XIV l'invenzione della bussola nautica mercè degli sperimenti dell'industre nocchiero amalfitano Flavio Gioja o Goya o Geri che voglia dirsi: che Amalfi ne prese lo stemma: che una folla di non volgari scrittori del XV secolo prossimi al gran ritrovato e coetanei allo stabilimento

dello

dello ſtemma, l'atteſtano: che oppoſizioni di poco momento a queſta gloria italiana al noſtro regno peculiare ſi ſono finora addotte da' patrocinatori degli Arabi, degli Orientali e de' Franceſi.

Termino con indicare per epilogo i primarii contradittori e i difenſori degli Amalfitani, perchè il leggitore imparziale tragga qualunque conſeguenza gli piaccia dal numero e dalla qualità degli uni e degli altri.

Stanno contro Amalfi i ſeguenti: il ſig. Giuſeppe Hager coprendo del proprio ſcudo gli Orientali tutti, e trionfando ſu i *Carri* da ſortilegi ſoſtenuti dagli accreditati *Annali Cineſi*; il cav. Girolamo Tiraboſchi che ſi dichiarò per gli Arabi ſu mere congetture e ſulle voci *Zoron* e *Aphron* peſcate in un libro che non eſiſte o che non eſiſtè mai; il ſig. Giovanni Andres che cangia *zoron* ed *aphron* in *giarun*, e *auran*, e che accuſa come falſo un teſtimone oculare de' fatti di Amalfi che ſi veggono nell' iſteſſo ſuggello ch' egli preſenta in giudizio; il ſignor Domenico Azuni dichiarato fautore de' Franceſi ſulla fede di pochi verſi gauleſi che non ſi ſa ancora quando ſi compoſero, e che, purchè eſcluda gli Amalfitani, ora fa riſalire la ſcoverta della buſſola due ſecoli più ſu, ora la fa piombar giù quaſi due ſecoli fino ai Portogheſi. La cauſa degli Amalfitani meglio ſoſtenuta che oppugnata conta i ſeguenti partigiani. In prima vien difeſa da una tradizione generale e concorde che riconoſce Flavio Gioja per inventore, e lo ſtemma della buſſola in Amalfi. Appreſſo e per l'invenzione e per lo ſtemma ſi ſono dichiarati quaſi tutti gli autori del XV e XVI ſecolo. In ſeguito il geografo Guthrie nelle *Tavole Cronologiche* riconoſce Flavio per vero inventore della buſſola. Il Kirker rigettà ogni altra opinione, e ſi uniſce a chi ſoſtiene Flavio (1). L' ingleſe Derham

(1) *Art. Magn. lib.* 1 *par.* 1.

ham adottò l'avviso del Gilbert (1), e si dichiarò anch'egli per Gioja (2). Il Riccioli conviene con Filippo Briet soprallegato circa l'aver potuto certo Giovanni Goya pure amalfitano incominciar la scoperta e finirla Flavio, e distribuire nella bussola sedici e poi trentasei venti, e adattarne *calybi magnetico* la rosa in una carta rotonda (3). Nell'opera turchesca stampata in Costantinopoli in cui si tratta della calamita e della bussola, se ne attribuisce l'invenzione alla città di Amalfi, ed il Toderini autore non ignoto all'Hager, la cita nella *Letteratura Turchesca* stampata in Venezia nel 1787. Il sommo istorico Robertson dimostra vittoriosamente l'insussistenza delle pretensioni alla bussola e degli Arabi, e de' Cinesi, e le probabilità che concorrono a favore degl' Italiani, e sostiene al fine con fermezza che al solo Flavio Gioja si appartiene l'onore della grande scoperta (4). Per finirla l'eruditissimo Flaminio Venanson, tutto discusso (5), conchiude 1 che la forza direttrice della calamita e l'applicazione di essa alla marina appartiene agl' Italiani, 2 che tra questi gli Amalfitani possono in preferenza reclamarne la gloria, 3 che Flavio Gioja è il solo inventore della vera bussola.

Il Napoli Signorelli raccoglie le vele e ravvisa negli Amalfitani gl' inventori della bussola nautica ed i possessori dell' *antico stemma* che la dinota al pari dell' *attuale suggello*.

Lettor filosofo tocca a te a giudicarne;

Messo t' ho innanzi or tu per te ti ciba.

SUL

(1) *De Magn.*
(2) *Essent. & Attrib. Dei lib. V.*
(3) *Geogr. & Hydrogr.* lib. X c. 8.
(4) Nelle ricerche sull' istoria dell' Indie, e nella storia di America.
(5) *De l' Invention de la Boussole Nautique*, in Napoli nel 1808.

Fig. I, lettera a Z, *lettera b* —, *lettera c* 7, *lett. d* Z

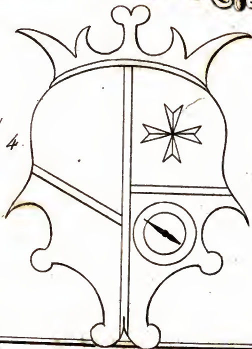
Fig. 2.



Fig. 3.



Fig. 4.



SUL GERUNDIO FRANCESE

MEMORIA

DEL SOCIO

ALESSANDRO PETRUCCI

GIUDICE DELLA C. DI APPELLO

LETTA NELL' ADUNANZA TENUTA IN AGOSTO 1811.

Il mio onorato esilio in Francia mi fece una piacevole necessità, per poter ivi parlar e scrivere correttamente, di applicarmi con molto studio a conoscer quella lingua difficile a maneggiarsi dagli stranieri, perchè ha minor numero di regole generali che di eccezioni particolari, perchè poco pieghevole alle circonlocuzioni, ed alle inversioni, e perchè mal soffre, che per analogia si tragga argomento alcuno ne' modi del dire.

Or nella lettura degli scrittori, e nell'uso costante di parlare mi avvidi di una certa confusione rispetto all'impiego de' participj del presente e de' gerundj. Anzi sulla difinizione di questi ultimi trovansi scissi i pareri de' grammatici, nè parvemi soddisfacente l'articolo del Dizionario dell'Accademia che ne tratta. Infinita però fu la mia sorpresa, allorchè m'imbattei in una nota al cap 21. della parte 2. de' principj generali di grammatica del sig. di Condillac, il quale sostiene „ che la sua lingua non ha gerundj, e che „ per essersi voluto in essa rinvenir verbi sostantivi, aggettivi, „ attivi, passivi, participj, gerundj, erasene complicata la „ grammatica come quella che si era compilata sul sistema „ del-

„ della grammatica latina. Noi la renderemo tanto più semplice (egli soggiunge) quanto più ne richiameremo le espressioni agli elementi del discorso. E siccome non mi sembrò che sifatta sua opinione reggesse a martello, temei forte, che potesse indurre in errore l'autorità di un illustre e sublime metafisico; sopratutto in quel momento, in cui era fama, che l'Istituto Imperiale si occupasse di riprodurre migliorato ed accresciuto il Vocabolario della lingua. Volli quindi meditare sopra siffatto punto grammaticale non bene ancor fissato presso quella nazione. E del frutto delle mie meditazioni fattone il soggetto di una memoria scritta in Francia, ma letta in un consesso letterario, al quale aveva, ed ho l'onore di appartener come Socio, i miei colleghi non trovarono prive di fondamento le mie osservazioni, ed io mi animai a pubblicarle per le stampe, anche per un certo orgoglio nazionale, e per imitar le bisce, che lasciano la lor traccia in tutt'i luoghi dove passano.

Ora voi, ornatissimi Accademici, nel concedermi il permesso di presentarvele recate in Italiano mi date un nuovo pegno di benevolenza; e se potranno esse nel vostro imparziale e sopraffino giudizio non sembrare indegne di attenzione, io avrò riportato il più bel premio del mio arido lavoro.

Il Dizionario dell'Accademia Francese ecco come si esprime nell'art. Gerundio. „ Gérondif: terme de Grammaire. „ En notre langue, c'est une espèce de participe indeclinable, auquel on joint souvent la préposition *en*, par exemple, en allant, en faisant, il allait courant „. Voi già vedete che niuna idea adeguata vi si fa presente con una cotal monca ed inesatta definizione.

Egli è vero, che avendo in francese il gerundio la stessa terminazione del participio del presente, ne è derivato che spesso sono stati confusi e scambiati l'un per l'altro, come si confondono, e scambiano nella giornaliera abitudine di par-

parlare e di scrivere. Nondimeno il senso della frase dovrebbe naturalmente farne distinguere l'uso e la significazione.

Intanto l'Abate di Condillac credendo di richiamar l'espressioni agli elementi del discorso, mentrechè conviene con gli altri grammatici, che i participj sien veri aggettivi, afferma che i gerundj sieno per l'opposto sostantivi, dopo di aver assunto che la lingua francese non abbia gerundj (1).

Io dunque mi propongo di dimostrarvi, che, se l'articolo del Dizionario è insufficiente, il sig. di Condillac non si è neanche apposto al vero; e che tutt'altra esser debba la difinizione de' Gerundj, de' quali non può negarsi l'esistenza nella lingua francese. Egli stesso me ne somministra le pruove che mi sembrano evidenti, e che io sottometto al vostro discernimento. I sostantivi in fatti, secondo i suoi principj (2) che son comunemente ricevuti fra i dotti, esprimono (per servirmi delle sue stesse parole) „ tout-à-la fois certaines qualités, & le soutien sur le quel nous les reunissons, „ les adjectifs au contraire n'expriment que certaines qualités, & nous aurons besoin de les joindre à des substantifs pour trouver le soutien, que ces qualités doivent modifier „.

Intanto i participj sono senza contrasto aggettivi, poichè essi non fanno altro uffizio che quello di modificar i sostantivi espressi o sottointesi, designandone le qualità. Se non che differiscono dagli altri nomi aggettivi in quanto che conservano lo stesso reggimento assoluto o relativo de' verbi, ai quali essi appartengono.

Or se i participj del presente a sentimento del Condillac sono aggettivi, non altrimenti che quelli del passato, non

Tom.II. 13 veg-

(1) Loc. cit.
(2) Principes generaux de grammaire chap. 1. deux partie.

veggo poi il perchè egli neghi generalmente i generi ed i numeri ai primi, allorchè gli concede ai secondi. L'uso intanto della lingua francese ammette indistintamente la declinazione degli uni e degli altri.

Une riante, *personnes obligeantes*, *sexe prévenant*, *hommes vaillans*, *jeunes amants*, sono frasi ricevute per buone presso i Francesi, e si veggono composte di un sostantivo e di un participio del presente accordati insieme nel genere, nel numero, e nel caso. Ed i Signori di Porto-Reale avvertono, che anticamente questo participio era sempre, e non solo nel nominativo, ma anche ne' casi obliqui suscettibile di generi e di numeri, citandone gli esempj seguenti. „ Les gens tenants notre cour de parlement, la rendante compte (1) „. Ma posteriormente è invalso l'uso che bene spesso il participio del presente si riguardi come indeclinabile, e s'impieghi avverbialmente qualunque fosse il genere, il numero, e'l caso del sostantivo espresso o sottointeso, a cui si riferisce. Quindi essi dicono: „ les jeunes gens bien elevés „ sont tous prévenans „. E per contrario dee dirsi: „ La „ Clause *portant* que les epoux se marient sans comunauté, „ ne donne point à la femme le droit d'administrer. Le „ gouvernement a pris une mesure, oppure *des mesures concernant* les émigrés „. E non solo farebbe ridere, ma mostrerebbe d'ignorar affatto la lingua chi si avvisasse di dire, „ le gouvernement a pris une mesure *concernante* les emigrès, ovvero *des mesures concernantes les émigrés*. Eppure chi non vede che in questa frase la parola *concernant* altro non sia che il participio del presente del verbo *concerner* il quale come aggettivo, che modifica *mesure*, dovrebbe egualmente che ogni altro aggettivo accoppiarsi al suo sostantivo in genere

(1) Grammaire générale & raisonnée chap. 21. (remarques)

nere, numero e caso. In fatti se in vece del participio *concernant* si sostituisse l'aggettivo *relatif*, non potrebbe altrimenti unirsi a *mesure* se non col feminino *rélative aux émigrés*.

Or questa bizzarra varietà o che sia nata per l'immaturo passaggio della lingua francese dalla barbarie alle scienze più sottili (1), o che siasi in essa introdotta a poco a poco e consegrata dall'uso, senza che se ne possa render ragione, non meno che la uniforme desinenza in *ant*, han singolarmente imbarazzati e messi a tortura i Grammatici e gli Accademici Francesi sulla differenza che passa tra i participj del presente ed i gerundj. Certamente però una gran parte delle dispute cesserebbe ove l'Istituto Imperiale e gli scrittori di quella nazione riconoscendo nel participio del presente un vero aggettivo, si unissero a dichiarar co' precetti, e ad usare col fatto, che non possa altrimenti adoperarsi nel discorso sia nel nominativo, sia negli altri casi, se non accordandolo in genere e numero col sostantivo espresso o sottinteso di cui deve indicare lo stato e le qualità. In somma far sì che il participio del presente fosse come quello del passato declinabile sempre ed in tutti i casi, prescrivendo l'uso contrario come un grave error grammaticale.

Nè poi dovrebb'esser difficile per lo scrittore di scorgere, se è un participio del presente il nome verbale di cui vuol servirsi, siccome sarebbe molto facile per chi legge il riconoscere, che un participio appunto del presente si trova nella frase che ha sotto gli occhi. In fatti se la parola che finisce in *ant* esprime uno stato abituale di cose, e se è possibile di scomporre la frase senza alterarne il senso, trasformandola col relativo *qui*, e col presente del verbo da cui quel nome deriva, è indubitato allora che la parola stessa al-

(1) Vedi la Scienza Nuova del Vico, assioma XIX pag. 140 dell'edizione Napoletana.

altro non sia che un participio del presente. Così allorchè essi dicono *homme obligeant*, *femme prévenante*, *les étudians en droit*, ognuno ravvisa chiaramente che vuol parlarsi di un uomo che ha l'abitudine di obligare, ossia di esser cortese, di una donna che ama di prevenire, di giovani applicati allo studio del diritto, ed è altronde sicuro di potersi dire egualmente bene, *homme qui oblige*, *femme qui prévient*, *élèves qui étudient en droit*, senza nuocere nè alla chiarezza, nè al senso della frase. Or perchè non vorranno essi altresì convenire, che *concernant* è un participio del presente quando si dice, „le gouvernement a pris telle mesure concernant les émigrés? *Concernant* regge l'accusativo *émigrés*, perchè il verbo da cui deriva è attivo; *concernant* può senza cambiar l'idea che si è voluta esprimere scomporsi con le parole *qui concerne*; *concernant* finalmente modifica il sostantivo *mesure*, che altrimenti resterebbe vano ed indefinito, nè si rapporterebbe ad alcun oggetto. Questa parola dunque che termina in *ant* riunisce tutte le condizioni necessarie a costituire un participio del presente, ossia un aggettivo, nè quindi è diversa da *obligeant*, *prévenante*, *etudians*. Per la qual cosa siccome questi ultimi si veggono accordati in genere e numero co'loro sostantivi taciti o espressi, così dovrebbe anch'essa accordarsi nel genere feminino con *mesure*, e sarebbe in effetti più naturale e più analogo all'uso generalmente adottato nella lingua stessa per tutti gli aggettivi, che si dicesse *mesure concernante*. Pur nondimeno tal'è la forza dell'abitudine, che le orecchie de'francesi mal soffrirebbero questa frase, la quale intanto non può negarsi di essere nelle strette regole grammaticali, ed a cui dovrebbero i buoni scrittori andarle omai assuefacendo.

Ma se per l'opposto una parola, che ha benanche la sua desinenza in *ant* denoti sempre (per servirmi della espressio-

ne

ne ſteſſa de' Signori di Porto-Reale (1)), denoti un'azione paſſeggiera, la maniera, il mezzo, il tempo d'un' azione ſubordinata ad un'altra, ſe non potrebbe decomporſi, menochè con gli avverbj *lorſque*, *comme*, *parceque*, non ſi direbbe a giuſto titolo che ſia un participio, ma dovrebbe aſſolutamente caratterizzarſi per un gerundio.

Ed io mi avvalgo tantoppiù volentieri delle definizioni de'Sig. di Porto-Reale, quantochè l'Abate di Condillac nella prefazione alla ſua grammatica ingenuamente confeſſa eſſere ſtati que' valentuomini i primi a portar chiarezza e metodo ne'libri elementari.

Malgrado ciò ſembra ch'egli ſteſſo rimproveri loro, poſtochè ne accuſa indiſtintamente tutt'i grammatici, di aver complicata la grammatica franceſe, componendola ſulle tracce di quella formata già per la lingua latina. Quanto a me io non gli credo meritevoli di un tal rimprovero. La lingua franceſe, come molte altre viventi, altro non ſono, che un meſcuglio dell'idioma del paeſe, e della lingua che i Romani vi introduſſero, e di quelle, che nelle loro invaſioni i barbari vi apportarono. Gli ſcrittori che dopo il rinaſcimento delle lettere le han mano mano perfezionate, hanno attinto negli autori latini ſoprattutto le conjugazioni de'verbi, le forme, le fraſi, i modi, la ſintaſſi. Or dopo queſti due fatti incontraſtabili ſarebbe mai poſſibile di non ricorrere alle grammatiche latine, allorchè ſi dee trattare della origine, dell'impiego, del valore, della denominazione medeſima delle voci, che altronde ſono ſpeſſo una traduzione letterale del latino? Eccone un eſempio fra le migliaja, che potrebbero produrſene in mezzo. *Audendo agendoque reſpublica creſcit*. In queſta fraſe latina le due prime parole ſono ſenza dubbio ge-

(1) Loc. cit.

gerundj. Che se io trovi in francese i loro equivalenti nelle voci *osant*, *agissant*, come dir non dovrò ch'esse sieno egualmente gerundj? E perchè non dovrò io determinar il loro impiego con gli stessi principj già fissati nelle grammatiche latine, poichè l'uso non ne ha in menoma parte cangiato il valore? Ciò che ho detto de'gerundj è applicabile a' participj altresì, ed io non credo di dovermi più lungamente estendere a provare ch'è impossibile di non riconoscere la perfetta rassomiglianza fra la più gran parte de'tempi, de' modi, delle inflessioni, delle forme, e delle frasi della lingua latina, e quelli che l'uso ha fatto adottare in Francia. Or trovando noi già determinato il loro impiego da'grammatici latini, non veggo qual inconveniente vi sia a seguirne i precetti nelle grammatiche delle lingue moderne. Non voglio dir già che l'abuso, il quale tutto corrompe, non abbia soventi fiate indotti i Grammatici Francesi a cercar troppo servilmente nella lingua latina un numero infinito di distinzioni, divisioni, suddivisioni, definizioni ed origini che il buon senso non permette al certo di adattare alla lor lingua. Ma chi impedisce mai di estirpare tutto ciò ch'è abuso, conservando solo quel che non può dubitarsi di esser comune alle due lingue?

In fatti il medesimo sign. di Condillac non ha potuto fare a meno di ammettere l'antica differenza tra 'l verbo sustantivo ed i verbi aggettivi. I verbi aggettivi, egli dice (1), „ sono espressioni abbreviate che equivalgono a due elementi del discorso, ad un nome aggettivo cioè, ed al verbo „ essere, unico e solo verbo sostantivo; *Amare* è per esempio „ l'equivalente *di esser amante* &c. Se dunque i verbi aggettivi sono stati con tal nome designati da Condillac, sol per-

(1) Cap. 21. 2. parte.

perchè composti del verbo sostantivo *essere*, e di un aggettivo, che altra cosa non è, com'egli stesso afferma, se non il participio del presente; questo aggettivo non dovrà esser poi come tutti gli altri declinabile, ed accordarsi mai sempre in genere, e numero col sostantivo espresso o sottointeso a cui indispensabilmente si rapporta? Io dunque persisto a pensare, che Condillac conformandosi alla ragione ed all' uso ha ben classificati i participj del presente che terminano in *ant* tra i veri nomi aggettivi. Ma per gli stessi suoi principj, e per la definizione da lui data del participio, io non posso concedergli che siffatti aggettivi non debbano essere, com' egli pretende, ne' generi ne' numeri, poichè io veggo chiaramente che in ciò l'uso volgare dipartendosi dalla filosofia della lingua ne ha depravata l'abitudine, e gli scrittori l'han leggermente seguito. Diciam dunque piuttosto, che il gerundio di cui Condillac non vuol riconoscere la esistenza, il gerundio è quello che non soffre variazione alcuna nella sua desinenza ch'è ad un tratto del genere mascolino e feminino, singolare plurale, ch'è in somma indeclinabile, e tal'è appunto, perchè non è nè una specie di participio indeclinabile come lo ha definito il Dizionario con una manifesta e chiara contradizione ne'termini, nè un sostantivo, secondochè afferma il sign. di Condillac.

E pria di tutt' altro volendo noi attenerci alla definizione che questo insigne metafisico ha dato del sostantivo, ci sarà molto difficile di ravvisarne la benchè menoma traccia nel gerundio. Il sustantivo presenta ognora un soggetto qualunque più o meno determinato da se stesso; è inoltre capace di ricevere talune modificazioni, ma non può modificarne un altro, nè esprimere di per se solo un atto o un giudizio subordinati senza l'ajuto di una preposizione.

Così nel dirsi Uomo, libro, pietra, albero, pera, Fran-

cc-

cesco, si pronunzia una voce che designa a sofficienza un essere, il quale moralmente o fisicamente esiste, e non è necessario di aggiunger altro. Ma le parole *jugeant*, *lisant*, *faisant*, *ayant parlé*, *étant allé*, che esprimon esse mai di per loro stesse nelle seguenti frasi? *Les hommes ne jugent que d'après les apparences, sont sujets à se tromper. J'ai été ce matin tendrement ému, en lisant une élégie d'Ovide. En faisant ce que la loi prescrit on s'acquitte des devoirs de bon citoyen. Ciceron ayant plusieurs fois parlé de soi-même, ne l'a pas toujours fait avec la modestie convenable. Etant allé dernièrement à Rome, j'ai appris que les travaux des marais Pontins étaient suspendus.*

Or le indicate parole suppongono di necessità una parte del discorso, che dee precederle o seguirle, la quale ne è sempre la principale, non potendo le idee espresse da quelle voci essere se non accessorie e dipendenti, atte solo a modificar la proposizione principale. Quelle parole medesime allorchè si trovano nel cennato modo adoperate, non possono mai essere modificate dall'articolo, che Condillac ha con molta ragione considerato come un aggettivo, il che forma, se non m'inganno, un'altra differenza caratteristica fra i participj del presente ed i gerundii. Or siffatti participj egualmente che gli altri aggettivi sono adoperati sustantivamente quante volte il sostantivo è sottinteso, ed in tal caso si unisce loro l'articolo per determinargli. Così nell'esempio recato da' Sign. di Porto-Reale voi avete veduto che ben può dirsi in francese *la rendante compte*, così dicesi frequentemente *les allans*, *&* *venans*, dovendosi in cotai frasi supplire i sostantivi donna, uomini.

Altronde esaminate quanto vi piace tutti gli esempli che potete richiamare alla vostra memoria, o che potete voi stessi formare colla immaginazione, e vi convincerete meco sicu-

curamente che se le voci terminate in *ant* vi sono impiegate non come participj, ma come gerundj, non potran mai portar secoloro l'articolo. Abuserei del vostro tempo e della vostra compiacenza, se volessi citarvene alcuno.

Se dunque all'infuori de' nomi proprj tutti gli altri sostantivi, e gli aggettivi ancora, allorchè son presi sostantivamente, ammettono l'articolo che gli modifichi, e gli determini, ed io vi ho fatto vedere che i participj del presente, i quali finiscono in *ant*, possono ricevere siffatta modificazione; credo di avervi al tempo stesso dimostrato evidentemente, che dietro i principj del medesimo sig. di Condillac, esistono nella lingua francese altre parole terminate in *ant*, che non essendo capaci di esser modificate e determinate dall'articolo, non possono esser nè sostantivi, nè aggettivi, e sono appunto quelle che ordinariamente si chiamano gerundj, de' quali mi rimane ora a determinar la natura. Ho già premesso, che i Signori di Porto Reale, non che altri grammatici, han pensato, che i gerundj servano a significare un'azione subordinata ad un'altra. Or vediamo, se la definizione data da Condillac delle proposizioni subordinate, e l'uso altresì ch' egli ha fatto de' gerundj, possono autorizzarci a conchiudere, che a torto gli abbia eliminati dalla grammatica francese, classificandogli indistintamente tra' sostantivi. Imperciocchè allora io potrò con fondamento stabilire, che i gerundj sono modi de' verbi, destinati nella lingua francese, come nella latina, a caratterizzare più brevemente e senza circonlocuzione le proposizioni subordinate del discorso.

L'Abate di Condillac nel voler insegnare al suo discepolo in qual modo si dovesse analizzar il pensiere, gli mostra, che un discorso contiene una sola proposizione, o una serie di proposizioni, val quanto dire, un giudizio o una serie di

giudizj (1). Quindi sceglie un esempio nella Orazione pronunziata da Racine, allorchè Tomaso Cornelio che succedeva a Pietro suo germano, fu ricevuto nell' Accademia Francese (2); ma poichè non era pienamente adatto al suo scopo, lo ridusse in quella forma ch'era necessaria nella circostanza, in cui volea servirsene.

Or nell' andarne scomponendo le parti, vi ravvisa a ragione il signor di Condillac proposizioni principali, subordinate, incidenti &c.

Ricordatevi che le proposizioni subordinate sono a suo parere (3) quelle, il senso delle quali non è completo, ma rimane sospeso, perchè non può intendersi senza la proposizion principale che precede o sussegue.

Ecco il tratto di Racine. *Dans cette enfance, ou pour mieux dire dans ce cahos du poeme drammatique, parmi nous, votre illustre frére, après avoir quelque tems cherché le chemin &c. inspiré d'un génie extraordinaire &c. fit voir sur la scéne la raison, mais la raison accompagnée de toute la pompe, de tous les ornemens dont notre langue est capable, accordant heureusement la vaisemblance, & le merveilleux, & laissant bien loin derriere lui tous ce qu'il avait de rivaux.* Condillac trova una proposizione subordinata in queste parole, *après avoir quelque tems cherché le bon chemin*, perchè voi non potete arrestarvici, dovendo necessariamente attendere qualche altra cosa; ed infatti dovete continuare a leggere fino a *fit voir sur la scéne la raison*, frase che termina la proposizion principale cominciata dal nominativo *votre illustre frere* senza della quale resterebbe incompleto ed inintelligibile il senso dell' anzidet-

(1) Cap. X. 1. parte.
(2) Cap. IX ibid.
(3) Cap. X. 1. parte.

detta proposizione subordinata. In tanto lo stesso scrittore opportunamente aggiunge, che le proposizioni subordinate allorchè s'incontrano nel principio del discorso, fanno aspettare la proposizion principale, ma la suppongono ove sian poste in ultimo luogo. Racine poteva terminare con queste parole *fit voir sur la scène la raison* ; ma per isviluppar tutte le idee che si offrivano alla sua mente, continuò a dire : *mais la raison accompagnée de toute la pompe &c. accordant la vraisemblance, & le merveilleux , & laissant derrière lui tout ce qu'il avait de rivaux.*

Quindi il signor Condillac richiama l'attenzione del suo alunno ad osservare, che forse nella fine di questo periodo non avrebbe egli facilmente scorto le due proposizioni subordinate, che pur vi esistevano, delle quali la prima comincia da *accordant*, la seconda da *laissant*, perciocchè queste due frasi corrispondono presso a poco alle seguenti *par ce qu'il accordait* &c. & *par ce moyen il laissait* &c. nelle quali si veggono apertamente due proposizioni subordinate che si rapportano alla principale istessa *votre illustre frère fit voir sur le scène la raison*. E' dunque indubitato che il signor Condillac riconosce due proposizioni subordinate ne' due sensi, *accordant & laissant*.

Per la qual cosa mi è lecito di affermare senza esitazione; che queste due voci derivate evidentemente dai verbi *accorder & laisser* non son punto sostantivi, molto meno preposizioni, come la preposizione *après* adoperata nell'altra specie di preposizione subordinata, di cui poco innanzi abbiam fatto cenno. E poichè esse denotano le azioni medesime de' verbi *accorder & laisser*, ai quali appartengono, non possono esser quindi fuorchè modi de' verbi stessi. Or io trovando che i Signori di Porto-Reale, ed i più accurati, e migliori grammatici gli hanno chiamati gerundj, e gli hanno definiti

niti come atti ad esprimere un giudizio subordinato; e finalmente non vedendo alcune differenze per lo di loro impiego nelle due lingue francese e latina, non vi sarà chi non debba convenir meco, che la lingua francese abbia i suoi gerundj, e propriamente quelli che corrispondono interamente ai gerundj in *do* de' Latini.

Ma quel che darà maggior peso senza dubbio ai miei argomenti, sarà l'avvertirvi, che le parole *accordant* e *laissant* che il signor di Condillac indica al suo discepolo, come sostantivi di due proposizioni subordinate, non si leggono nel discorso di Racine, e sono quelle appunto da lui stesso a bella posta sostituite ad altre, del che egli ne rende informati colla seguente nota (1). „ Racine *dit accorda & laissa*, mais j'ai cru pouvoir me permettre ce changement, pour trouver dans cet exemple un tour dont j'avais besoin „. Or se per formare delle proposizioni subordinate Condillac ha dovuto servirsi di *accordant & laissant*, perchè mai ci vuol dare ad intendere, che per semplificar la grammatica francese convenga cancellarne la denominazione di gerundio, e chiamarlo sostantivo? Certamente un sostantivo non potrebbe essere impiegato per esprimere un giudizio subordinato, o incidente, senza che fosse preceduto da una proposizione. Intanto i gerundj non debbono di necessità esserne accompagnati. E Condillac nell'esempio che abbiamo esaminato non ha voluto nè anche aggiungere ad *accordant*, & *laissant* la preposizione *en*, la sola che non indispensabilmente, ma per vezzo o per maggior armonia l'uso permette a' Francesi di congiungere alle voci che hanno somigliante natura.

Che se poi mi si voglia opporre aver gli stessi Signori di Por-

(1) Note (1) au chap. X.

Porto-Reale, ed alcuni altri Grammatici riguardati i gerundj come sostantivi, io risponderò che costoro ne hanno almeno ammessa la esistenza nella loro lingua, laddove Condillac l'ha del tutto negata; ch'essi sono stati trascinati in inganno dalla uniformità della desinenza de' gerundj e de' participj, e che siccome era evidente che questi fossero aggettivi, si son dati per contrario a credere che fosser quelli sostantivi; e che la incertezza che regna tuttavia in questo punto grammaticale della lingua francese mi ha spinto a distendere la presente memoria nella quale mi sembra, se mal non mi appongo, di aver provato contra l'opinione di un sì grande Metafisico, che vi sono in quella lingua i gerundj, di averne fissata la differenza che gli distingue da' participj in *ant*, e di aver dimostrato, che non sono sostantivi.

Finalmente contraporrò all'autorità l'autorità. Il trattato della Grammatica Francese di Regnier des Marais è certamente una delle opere le più riputate che abbia la Francia in questo genere.

Or ecco come vi si definisce il gerundio (1). *Le gerondif est parmi nous une partie invariable du verbe qui a le même regime que son verbe, mais qui n'a d'elle même ni tems, ni nombre, ni personne . . . . La principale marque à quoi on puisse connoitre un gérondif français est tirée de sa nature même qui est de ne servir jamais qu'a designer ou une action passagère, & subordonnée à une autre exprimée par le verbe, qui le régit, ou une circostance, & une manière de l'action principale marquée par le même verbe, ou enfin un moyen tendant à ce qui est signifié par ce verbe.*

Questa definizione mi sembra esatta, filosofica, e chiara, non

(1) Art. des gérondifs.

ELOGIO

ALLA MEMORIA

DEL SACERDOTE

VINCENZIO DE MURO

DAL SEGRETARIO PERPETUO

PIETRO NAPOLI-SIGNORELLI

Letto nel 1811. (*a*)

PEr onorarmi, ornatissimi Colleghi, con un peso glorioso voi mi chiamaste ad occupare una sede che mi obbliga a ravvivarvi la memoria dell' Uomo degno che non ha guari perdemmo. Questo incarico esigerebbe che alimentassi con tristi modi il vostro cordoglio per la perdita di chi con tanto plauso corse la carriera della filosofia e delle amene lettere. Nondimeno (e permettetemi che vel manifesti) o sia che trovisi talora l' uomo meno atto a rattristarsi che a meditare; o sia che un oggetto stesso secondo il punto prospetico, che si presceglie, presenti diversi aspetti; o sia che l' uomo goda più di buon grado di trattenersi su ciò che ci rimane del soggetto perduto che su ciò che ne perdemmo, a guisa di chi esce da un naufragio o da un incendio; siane, dico, qualunque la sorgente, io in questo punto non

(a) Fu questo accompagnato da varie felici rime a lui tributate da diversi suoi Colleghi.

mi trovo tanto disposto a sentire ed esprimere l'amarezza della perdita, quanto a riflettere sull'importanza del merito che la cagiona; e ciò tanto più che mi accorgo che in siffatta lizza corsa da tanti filosofi ed oratori di prima nota, ultimo mi rimarrei. Ed in fatti come non iscoraggirsi in rammentar gli elogii tributati agli uomini illustri ed a' fisici e matematici dal Gimma, dal Giovio, dal Fontenelle, dal Capaccio, dal Thomas, ovvero le inimitabili funebri aringhe di un Bossuet, di un Fleury, di un Giacchi, di un Vanalesti, di un Gherardo de Angelis, onde commossero e trasportarono gli ascoltatori profondendo melliflui fiumi d'insinuante animata eloquenza che rese immortali i lodatori e i lodati? Io non so vincermi, Pontaniani, mentre alla mestizia son presso ad abbandonarmi, sento rapirmi all'ammirare, sento sul ciglio inaridir le lagrime vicine a sgorgare, sospendersi entro il cuore il doloroso sentimento, e riempiersi la mente del fulgore de' lumi scientifici del nostro Segretario, dell'aureo stile onde la dottrina illeggiadriva, della riposta universale erudizione onde condiva l'eloquenza e la filosofia. Il dolore è sovente un affetto che in gentil cuore e sensibile ratto si appiglia; ma generalmente è una specie di debolezza che male alligna o si disdice in animi maschili come i vostri sono, ed è più di una volta mezzo anzi di disacerbar la pena che di rappellarsi le glorie dell'estinto, ed i vantaggi che ne traemmo. S'incatenano, è vero, vanno insieme questi sentimenti diversi; nè può ammirarsi il perduto senza sospirarsi per la mancanza. Ma se da prima il dolor preponderi all'ammirazione, potrà questa arrivar fuor di tempo dopo che ci saremo spossati in lamenti, dopo di aver tutte spiegate le vele ai sospiri ed agli omei. Comunque sia, accordatemi in grazia alcuni istanti onde vi additi le idee che ora mi occupano nel fissar il pensiero sull'esimio no-

noſtro Segretario, e ſulle opere che ce ne rimangono.

Volgendo lo sguardo alle andate coſe da che l'Autor del Tutto diede l'eſiſtenza a queſto Univerſo fra gl'innumerabili poſſibili preſcelto; altro fatto più univerſale non iſcorgiamo ſe non che una guerra perenne moſſa dal Tempo divoratore alle coſe create, le quali abbattere ed ingojare ſtima egli di proprio diritto. Avverſo di sì edace nemico la ſpecie umana tutta di generoſo orgoglio infiammata ſeco dal naſcere alti ſpiriti portando intenti ognora a protrarre co' fatti il momento della propria eſiſtenza, cerca in diverſe guiſe di ſcanſarne i colpi mortali. E l'oſa e lo tenta e l'ottiene ſovente, e contro l'invaſione univerſale mille e mille difeſe innalza, mentre il nemico rigido e duro ſerva coſtante un ſol tenore: urtare, ſcuotere, annientar quanto incontra. Quando l'Uomo eleva ſul Nilo maſſe immenſe di piramidi; quando ſull'Eufrate manda a perderſi fralle nubi i penſili giardini e le valide ſublimi muraglie di Babilonia; quando erge a Diana sì vaſto e ſontuoſo tempio, che ne riceve rinomanza di una delle più magnifiche meraviglie del noſtro globo; il Tempo volando irreparabilmente contro di eſſe e ſecoli a ſecoli e ſcuotimenti a ſcuotimenti accumulando, le affronta tutte, le crolla, le ſovverte, e di sì ſterminate moli ora non ſi additano all'attonito viaggiatore che ſcarſi informi avanzi in Efeſo, in Bagdat ed in Memfi.

Nobilmente crucioſo l'Uomo a tali ruine non deſiſte dalla magnanima impreſa, e novelle armi impugnando muove in danno di lui ſchiera folta di eroi da non perir giammai, ſe poſſono i grandi fatti vincerla ſu gli anni. Ciro educa alla gloria nella Media, e Seſoſtri ed Oſiri dal Nilo mena ai trionfi verſo l'Aurora, ed una ſerie di Faraoni e di Tolomei ſoſtiene ſul trono dell'Egitto, e fa in Aſia riſplendere i Seleuci e gli Eumeni e i Mitridati, e Maometto tra gli Arabi fa che

ispiri fanatismo e valore, e che Gengiskan porti la sede sul trono Cinese, e soggetti ai Tamerlani ed altri feroci guerrieri le più bellicose nazioni dell'Oriente. Formano sì prodi conquistatori di mille città e provincie vastissime monarchie, e grand'imperi di cento e cento regni, a fronte de' quali non apparendo, allorchè fiorì ciascuno di essi, potenza veruna equivalente a contrastarne la superiorità, ne fecero presumere la perpetuità ed una eterna catena di successori. Lusinga vana di sterminata ambizione! Il finito cominciò per finire. Imperversa a siffatti nuovi attentati il Tempo, e non solo a que' grandi che appellaronsi immortali l'un dopo l'altro toglie per man di morte sua micidiale alleata la vita, ma riduce ad un mucchio di macerie le loro conquiste, ed in minor tempo che non folgora, le dissipa, le sovverte, e ne confonde fin anco la polvere che fu già campo di tante gesta marziali, e di vittorie strepitose; talchè nè orma veruna resti dell'antico aspetto che le faccia indovinare, nè i nomi stessi cangiati dagli anni, e dalle vicende guidar possano a rinnovarne la memoria. Ed in fatti chi più si sovviene delle gravi discussioni politiche che agitaronsi nelle straniere invasioni entro i gabinetti degli Assiri, de'Medi, de'Persiani, de'Parti? Chi de' trattati e delle negoziazioni e de'congressi de'capitani e de'consiglieri di stato del gran Macedone, or co' primori ed ottimati di Sidone e di Tiro, or co' generali di Poro sul Gange e di Talestri sull'Oronte? Tutto sparve al pari dell'efimero splendore delle loro gemme, dello sfoggio delle porpore, delle clamidi, delle piume de' loro cimieri, de' veli e de' bissi attorti ne' loro turbanti e de' lauri e de' trofei alla loro memoria innalzati! Ben si avvide l'Uomo che i proprii sforzi non servono che a moltiplicare i trionfi del suo gran nemico. Pure il magnanimo non cessa di studiar se stesso, d'investigar nuovi modi di resistere,

e si

o si eccita e si scuote e sferzar tenta, qual generoso leone, l'acutezza e la possa della parte divina che sortì dal cielo fra gli attributi del proprio ingegno. No (dir dovette per avventura in se stesso) a pugnar col Tempo con uguaglianza maggiore, più che alle opere della mano fidar conviensi a quelle che sono più proprie della mente. E ben ne sperimentò la possanza sin da che cominciò la sua prosapia a raccorsi in tribù famigliari, a conoscer connubii certi, ed un pio riguardo pur verso gli estinti con seppellirli, ed un culto religioso. Gli oggetti che si vedeva intorno espressero da' suoi labbri de' *suoni* per indicarli a seconda dell'aspetto che ne contemplava; e questi suoni ripetuti con altri della propia specie adopraronsi a rappellar quegli oggetti. Quindi nacque una copia di voci articolate che regolate dalle inflessioni che esigeva l'interno movimento che ciascuno di tali oggetti risvegliava, produssero una serie di parole che chiamaronsi *lingua*, e l'uso costante la cangiò in arte in ogni famiglia o tribù; e fu questo il primo dono divino della nostra mente da non temer gli assalti del Tempo. E che può egli contro questa umana invenzione che ha tanto del sovrumano? Distruggerà egli (si dirà) la favella col far perire sotto della sua falce il popolo che la parla. Sì; ma tante ne rimarranno quanti sono i popoli che ricoprono la terra. E se vorrà che tutte si tacciano, converrà che l'umano genere cada atterrato da' suoi colpi insieme coll'intero mondo. Ma morendo le cose create, il Tempo che n'è la misura, distruggerà se stesso e finirà col tutto. Ecco la prima sicura vittoria dell'Uomo.

Progredì l'Uomo vittorioso oltre dell'istesso suo ritrovato delle lingue provato invulnerabile; e que' suoni stessi divenuti lingue con articolarsi ed inflettersi a seconda delle azioni, cercò di rendere permanenti ancora senza l'uso della voce ed

atti

atti a trasmettersi a' lontani ed a' posteri, ed inventò l'arte di esprimerli con muti segni sensibili su pietre, ossa, pelli, squame di pesci, cortecce d'alberi, membrane, papiri, stracci, gemme, marmi, bronzi, oro ed argento. Il primo grado di questa nuova invenzione fu certamente degno di ammirarsi, perchè cominciò dall'assegnare un significato muto alla freccia ed al pugno di terra mandato al suo nemico dallo Scita Idantura, ed alle immagini scolpite nelle piramidi Egizie, e ne' geroglifici Cinesi. Ma perchè la copia de' segni equivalenti alle cose opprimeva, passò l'Uomo ad un nuovo ritrovato assai più prodigioso, ed inventò tra' Fenici ventiquattro soli caratteri di tutte le parole necessarie alle genti Caldee, Ebraiche, Samaritane, Arabe, Turche, Persiane, Siriache, Illiriche, Etrusche, Celtiche, Runiche, Greche, Latine primitive, ed Italiane ed Oltramontane d'ultima data. Ed ecco un'altra divina scoperta dell'ingegno umano, quella della *Scrittura*; che rintuzza l'acuto taglio all'adunco ferro dell'alato veglio senza riscatto.

E fermossi quì l'Uomo immagine mirabile di Chi diegli l'essere? Divenuto vie più coraggioso nelle vittorie e nel veder la rabbia che divorava il signore delle stagioni, corse più oltre ancora.

Il parlare e lo scrivere (egli disse alla sua audace progenie) finisce con chi se ne vale. Se ciò che lo scritto e la favella esprime, non superi l'intelligenza de' volgari; non faccia inarcar le ciglia, non meriti che si ripeta tra' nostri simili, che si conservi, che passi di lingua in lingua per tutti i terricoli, avremo in vano inventata la favella e la scrittura.

Meditare al certo solidamente importa; ma ciò non basta. La meditazione che non passi di mano in mano, muore col pensatore. Bisogna che alla meditazione giusta e profonda

con

congiunga la vaghezza nel disvilupparla che fissi l'attenzione di chi ascolta, la delicatezza che muova le anime sensibili, la grazia che le innamori, e non di rado la maestà, la grandezza, la sublimità che incanti e sorprenda. Bisogna che quanto parte dall'intimo del cuore e dalla mente più esercitata, e per l'organo della parola scritta o profferita altrui si communichi, spoglio n'esca di ogni terrea scoria e fralezza, ch'è in modo indissolubile a le anime umane accompagnata: che senta quanto dir si possa della divinità che il Creator del tutto in esse degnò trasfondere: bisogna che sembri da un nume talmente acceso e commosso che rapisca chi lo circonda e l'ascolta, e rappresenti l'estro, il fuoco, l'entusiasmo d'un ispirato.

Per quanto debolmente è a me concesso d'immaginare, in simil guisa (benchè con intensità infinitamente maggiore) mi figuro che in Grecia favellasse il buon senno ed il gusto nel fervido petto di Omero, di Pindaro, di Platone, di Demostene, di Teofrasto, ed in seguito di quella immortale schiera che gl'ingegni Greci emulò nel Lazio, delle opere de' quali, voi, esimii Pontaniani, vi pasceste, e nutriste convertendole in succo ed in sangue. Con simili espedienti que' sommi ingegni incantarono i contemporanei ne' giuochi singolarmente di Olimpia e di Atene e ne' Capitolini di Roma e ne' Sebasti di Napoli, ed in seguito i posteri di tante culte nazioni; ed oggi sono per noi l'organo per cui i nostri petti concepiscono il nume che ci riscalda. Le loro opere vivono tuttavia quasi pur mò vergine e profferite. Morda pur dunque il Tempo l'impotente sua falce; seco frema digrignando i denti scarni ed ambe le mani per furor si morda la pallida sua compagna che osò troncare vite sì care e preziose. E che trassero dalla loro atrocità l'uno e l'altra? I lavori dell'ingegno esenti sono da ogni offesa, sono perenni ornamenti del tempio dell'Immorta-

ta-

talità; essi sfidano la rabbia livorosa de' divoratori de' bronzi e degli eroi; essi non moriranno finchè il genere umano sussista, finchè Libitina infetti la terra, finchè il Tempo non precipiti nell' abisso dell' eternità.

Per cordoglio del Tempo che già minaccia e medita contro di me le vicine sue vendette, aggiugnerò che i trionfi dell' Uomo non si sono limitati agl' ingegni Greci e Latini, e le perdite del suo nemico si sono succedute nella moderna Europa. Ne trionfarono in Italia i lavori immortali del Porta, del Borelli, del Galilei, del Telesio, dell' Ariosto e di Torquato; in Francia quelli di Des-Cartes, di Buffon, di La Grange e di Racine e di Voltaire; in Alemagna di Keplero, di Ticone, degli Euleri, e di Leibnitz e di Klopstoch; nelle Spagne di Jorge Juan, di Antonio Ulloa, di Ustariz e di Camoens; sul Tamigi del gran Newton, di Locke, e di Milton e di Pope.

L'Uomo continua a vincere per questa gloriosa infallibil via, ed il Tempo nulla potendo sulle produzioni dell' ingegno continua a vendicarsene sul frale de' grandi uomini che rendono il terreno soggiorno vie più vago e dilettevole. E che altro potè egli sull' antica adunanza Pontaniana? Voi svolgete ancor come oggi nate e con istupore e piacere ognor più vivo le opere eterne di Gioviano Pontano, di Azzio Sincero, di Scipione Capece, di Girolamo Seripando, degli Acquaviva. Voi di bella invidia infiammati avete intrapreso a continuare le vittorie dell' ingegno calcando le loro vestigia; ne avete dato un saggio nel volume che pubblicaste lo scorso anno; ed in quello che vi accingete a produrre. Il tempo fremendone in vano ed altro non potendo ha vibrato un colpo per noi mortale su colui che ebbe cura di raccorre in quelle carte le vostre ingegnose ricchezze e di farne unire alle sue al pubblico un dono prezioso. Egli giace, è vero, preda di mor-

morte; ma egli vive pe' veri filosofi, pe' filologi di prima nota, per gli oratori egregii.

Vincenzio de Muro Arpinate nato nel 1758 non visse assai lunga vita, ma l'allungò colle opere. In meno di tre lustri nel seminario della Città fondata da' vittoriosi Normanni diede opera ad internarsi ne' misteri dell'ebraiche, greche e latine lettere in guisa che pervenne tutta a gustarne l'ultima bellezza, la proprietà e l'eleganza. Furono i progressi rapidi a segno che dove studiato avea divenne precettore di storia e delle lingue dotte che possedeva e maneggiava con perfezione e nitore. In Napoli per buona ventura dell'Accademia Militare egli insegnò alla gioventù gli elementi gramaticali delle lingue latina, italiana e francese, impresa malagevole per gli scrittori non filosofi e non eccellenti; perchè in essi svolgendo la più profonda filosofia seppe proporli in facile aspetto alla prima gioventù per avvezzarla, non avvedendosene, a meditar drittamente intorno al veicolo delle idee, vale a dire alle parole. Il Muro con tale arte sulle tracce del Condillac pubblicò le tre ben *ragionate gramatiche, Latina, Italiana e Francese*.

Con pari profondità di pensare e con metafisica più solida e luminosa coprendo scortamente l'artificio con un titolo semplice di *Arte di scrivere pe' giovanetti* spiegò gli arcani attrattivi dello stile e dell'eloquenza, che trascende la mediocrità. Tutta l'educazione indispensabile nell'ingresso al mondo disviluppata dal prelodato Condillac *nel Corso di studio* preparato per Ferdinando Borbone di Parma epilogò con original maestria tutta sua il Muro nell'*Introduzione* che vi premise traducendosi in Napoli nel 1788. Splende in essa la più sana e la più utile filosofia senza nebbie senza sottiglieze diretta a rischiarar l'ingegno ed a rettificar il cuore, condita di tutta l'energia dell'eloquenza, di tutta la purezza della

lingua, di tutta la dottrina, l'erudizione e l'ingegno del Muro. Quest'ingegno, questa erudizione, questa dottrina, questa nitidezza di stile, questa maschia eloquenza, che voi ben sapete che regnano in tutti i suoi lavori, si ammira nelle *Orazioni* che ne conoscete, singolarmente in quella che compose pel ritorno della passata corte in Napoli nel 1791, e nell'ultima funebre pel Vescovo Agostino Golino di cui pochi giorni prima del fatal colpo che a noi il tolse, egli ci fe parte. Voi riconoscete le medesime indicate prerogative eminenti in tante altre sue fatiche letterarie, per le quali l'Accademia Jonica lo prescelse tra' suoi ornatissimi individui. Voi le ravvisate dapertutto, e vi determinaste ad eleggerlo per vostro Segretario perpetuo; e ben vedeste con quanta usura egli corrispose alle vostre ben fondate speranze sì nell'*Introduzione* che prepose al vostro volume come nelle due eruditissime *Memorie* sulle *Favole Atellane* e sull'*Opicia* che ne fanno sì degna parte... Voi sospirate? Vi sovvenite ch'egli non è più vostro? E' vero! Vincenzio de Muro non è più nostro, è vero; ma della gloria e della ben meritata immortalità! Non è più nostro, è vero; ma nostre sono le sudate opere che come tesoro ne serbiamo, che saettano con tanto successo il Tempo. Questo tiranno non si consolerà mai dell'oltraggio che ne riceve mal grado della vittoria riportata sulla materia che in se chiudeva anima sì degna. Egli freme al vederlo collocato in un seggio risplendente in mezzo a un Vico, a un Genovesi, ai Martini, al Mazzocchi, al Sabatelli, ai Cirilli, al Serao, al Filangieri, al Palmieri, tutti abbigliati della divisa di Partenope, i quali siedono ridenti accanto ai grand'ingegni che resero eterne Roma ed Atene. Non isfugge all'acuta vista dell'invido nemico delle cose create consesso sì glorioso, e si dispera vedendosi debellato a forza unicamente di parole che sono non pertanto contro di lui assai più di acuta folgore

gore

gore penetranti, e raddoppiando il volo precipitoso si spinge tra' barbari ed incolti popoli d'entrambi gli emisferi, e su essi e delle cose che gli circondano si vendica de' suoi rancori, si vendica su di coloro che non danno segni della propria esistenza se non per le vesti ricamate e pe' diamanti di Golconda lavorati in Olanda e in Inghilterra.

Sì, è chiaro, muojono le Città, muojono i regni, ma non è vanità di cupida e superba mente che coprendo i fasti e le pompe arena ed erba, per nobil desio di cosa non mortale cerchi l'Uomo un glorioso compenso di ciò che perde ne'lavori dell'ingegno che durano col mondo. In Atene abbassata dagli anni al borgo negletto di Setine piega il tiranno vorace a suo dispetto la fronte a' carmi eterni di Omero e alle divine meditazioni di Platone. In Palmira cangiata in ruine si onora e si onorerà sempre il *Sublime* del Ministro di Zenobia. Perì l'antica Siracusa, ma non mai perirono i libri di Archimede e di Teocrito. Il Tempo per mezzo del Vesuvio sotterrò Ercolano, e gli adusti papiri di Epicuro sorgono di sotterra a farsi ammirare ancora. Perì Roma antica, e Giulio Cesare, ma i suoi *Commentarii* dopo quasi venti secoli ce ne rammentano le gesta e la scienza. Perì tutto il Romano Impero, ma non i poemi eterni di Marone, di Orazio, di Ovidio, e le storie immarcescibili di Sallustio, di Livio, di Tacito. Trionfino pure gli anni di tutto che degli anni trionferanno eternamente le lettere. Vincenzio de Muro che trasfuse nelle sue opere tutto il bello e tutto il sapere greco, latino, italiano, si leggerà sempre, e si dirà con giója ed ammirazione: *fu questi l'insigne Segretario perpetuo de' Pontaniani del primo decennio del secolo XIX*; e la serie de' vostri successori sulle di lui tracce, e sulle vostre fermi camminando continueranno a trionfar del Tempo. E voi sospirate? Ho detto.

*

MEMORIAE

NVNQVAM PERITVRAE
VINCENTII A MVRO PRESBYTERI
PII PROBI SCIENTISSIMI
PRAEMATVRO FATO
GRAECIS LATINISQVE LITTERIS AC
SEVERIORIBVS DISCIPLINIS
ABREPTI
OPTIME DVM PONTANIANAE SOCIETATIS
MVNERE PERPETVO A SECRETIS
PERFVNGERETVR
STYLIQVE AMABILITER VENERES
PHILOSOPHIAE LAVDABILITER PLACITA
VNDIQVE SCITISSIME DIFFVNDERET
HOC
MAERENTES GRATIQVE
ATRATI
CONTRA VOTVM
PONTANIANI
P
MDCCCXI.

DISCORSO

RECITATO IN MORTE DEL SOCIO PONTANIANO

VINCENZO GAETANI

DAL SOCIO

OTTAVIO COLECCHI NEL 1812.

VIncenzo Gaetani, nato dal dottor Fisico Gesualdo Gaetani di Civita Santangelo, provincia del primo Abruzzo ulteriore, Professore di geografia e storia nella Real Paggeria, ornamento della Pontaniana Società, lume e splendor delle lettere, nel più bel fiore degli anni suoi è stato il dì 4 Giugno di immatura morte colpito. La sua perdita, miei ornatissimi Colleghi, merita ben che si compianga non solo da ogni spirito penetrante e sublime, ma da ogni cuore altresì ben formato e virtuoso. Conciosiachè e l'elevatezza de' suoi lumi, e la purità di sua morale il rendeano tanto più pregevole e caro all'uom di lettere, all' uom sociale, quantoppiù ardua e difficil cosa parmi che sia oggidì il poter rinvenire chi questi due pregi assiem riuniti in un grado sì eminente, come il nostro Gaetani, in se stesso accolga. Voi che 'l conosceste, o Signori, ed una ben degna e giusta idea di lui concepiste; Voi che da alto stupor compresi avete meco più volte favellato della sublimità dalle sue idee, e della rettitudine delle sue azioni, fatemi giustizia e garentite i detti miei ora che 'l dover dell'amicizia a rimembrar m'ingiunge qual si fosse stato lo spirito che faceva sì ben pensare, e 'l cuore che induceva a sì ben agire il mio Gaetani; spirito e cuo-

re

re da cui traeva origine il nobil treno delle specolative e pratiche virtù che l'adornavano. Ed è ben giusto che si tramandin queste alla futura memoria de' posteri, acciò ne godano i buoni, i malvagi ne fremano, e gl'invidi ne attristino e addolorino. Santa verità, tu che profanata sovente dal labbro reo di vil adulatore, anzi esserlo in questo dì dal labbro mio, l'omaggio accogli del mio favellar sincero che più nitida e bella spiccar ti farà nel fulgido tuo lume. Cominciam dapprima delle qualità del suo spirito.

I. E chi mai potrebbe i pregi contendergli di una mente perspicace e sublime? Pareva egli fatto dalla natura per la meditazione e per produrre i pensieri più vasti ed elevati. La ragion eragli sempre compagna, e la vivacità e la grazia, il vigor, la chiarezza, rendean sì brillanti ed ingegnose le letterarie sue produzioni che non senza un'estrema meraviglia, non senza un vivo interno convincimento si posson legger gli scritti suoi. Anche nell'esteriore sua forma espressi vedeansi i caratteri dell'interna sua disposizione. L'aria sua pensante e melancolica, il volto macilente e pieno di spirito, gli occhi suoi penetranti e vivaci, la dolce ed arrendevole fisonomia, mostravano ad evidenza la profondità e solidezza del suo intelletto, la fecondità e sottigliezza del suo ingegno, la forza e 'l brio del suo immaginare. E per darvi più distinta idea e particolar notizia di sua non ordinaria letteratura: era egli dotato di un talento, a così dir, universale, di una perspicacia non comune, di un genio illimitato, penetrante, attivo, sì e per tal modo che spaziar potè, senza smarrirsi, nel vasto campo dello scibile, segregando però sempre con avveduto discernimento, ciò che può lo spirito umano conoscere da ciò che tenta indarno di sapere. Il perchè non si udiva mai sostenere o promulgar dottrine che non potessero alle umane ricerche convenire, ed in

in questo faceva risplender sempre un ingegno maraviglioso, un giudizio severo, un gusto assai squisito e dilicato. Con questa moderazione, con queste ragionevoli vedute s'avviò egli nella nobil carriera delle scienze e maestro ne divenne; che anzi non volle solo de' lunghi studii e delle sagge sue specolazioni pascere ed allettare il penetrante suo intelletto; ma volle puranche farne copia altrui, quando in servizio del suo ordine, detto della Madre di Dio, sponendo con somma sua lode e gran vantaggio de' suoi allievi l'ecclesiastiche dottrine nelle più cospicue Città di Abruzzo, e in seguito anche nella Capitale, vennegli l'istruzion de' giovani da' suoi Superiori affidata. Ma lascinsi omai in disparte gli studii di teologia e di ecclesiastica erudizione, a quali egli (così convenendo al sacerdotale suo stato) principalmente e con particolar cura impiegossi, e veggiam qual si fosse la scienza ch' egli aveva delle cose umane. Era il nostro Gaetani un Filosofo, ma un saggio e ben avveduto Filosofo; conciossiachè non dallo spirito di partito, non dal peso dell' autorità, ma dalla sua sola ragion guidato; tutto di tutti leggendo, tutto di tutti meditando, seppe di tutti scegliere il vero, e'l falso di tutti seppe avvedutamente schivare. Se non che lo studio di tanti Filosofi sì antichi che moderni; l'esame di tante sì svariate ed opposte opinioni; la conoscenza di un gran numero di sistemi; anzicchè una vile condiscendenza agli altrui pensamenti, non altro effetto in lui produssero che un pieno convincimento dei troppo angusti e ristretti limiti dello spirito umano. Meco spesso dir soleva che malgrado i lumi del secolo, uopo era che nelle scienze si usasse ancora una riforma. Ah, rispettabili Colleghi, non potrei farvi meglio il merito conoscere del degno socio che morte crudele ha voluto a noi rapire, se non coll' esporvi qual si fosse la sua maniera di pensare intorno allo stato

ar-

attuale delle umane conoscenze, giacchè egli meco più volte discorrendo, compiacevasi di mettermi a parte de' suoi concepimenti.

Ridurrei, diceva, la logica al solo studio dello spirito umano, non per iscovrirne la natura, ma per conoscerne le operazioni. Il nesso delle idee tra loro e coi segni che le esprimono, dev' esser il fondamento di questa scienza. E' di mestieri cominciar dalla percezione, e veder in qual modo e con qual ordine fa essa nascere tutte le altre idee che acquistiam coll'esercizio. Bisogna passar poi al linguaggio dell'azione e vedere come questo ha tutte le arti prodotte; che son proprie ad esprimere le nostre cogitazioni; l' arte de' gesti, la parola, la declamazione, la musica, la danza, la poesia, l' eloquenza, la scrittura ed i caratteri differenti delle lingue. Ecco la sua logica. Vorrei, seguiva, che la metafisica fosse non altro che l' ontologia. La metafisica è la scienza della ragion delle cose. Interrogate un pittore, un poeta, un musico, e l'obbligarete a darvi conto di ciò che fa: ecco la metafisica dell' arte sua. Quando l' oggetto della metafisica si limita alle vuote ed estratte considerazioni del tempo, dello spazio, della materia, dello spirito, essa diventa una scienza di parole, e perciò una scienza vana e dispregevole; ma quando si considera sotto il vero suo punto di veduta, è ben altra cosa la metafisica. Solo chi ha poca penetrazione, potrà allora dirne male. La Filosofia politica, diceva, dovrebbe trattarsi un'altra volta, come fu trattata da Aristotile. Questo Filosofo allevato alla Corte di Filippo e testimon oculare dei gran colpi di politica che resero così celebre quel Monarca glorioso, seppe assai ben profittare dell' occasion favorevole di penetrar i secreti di questa scienza, utile e pericolosa nell' istesso tempo; ma non si trattenne già, ad esempio di Platone suo maestro a crear una Repubblica immaginaria, ed a far leggi per nomini

ni che non esistono, volle al contrario valersi de' lumi che seppe tirar dal commercio familiare ch' ebbe con Alessandro il grande, con Antipatro ed Antioco, per prescriver leggi conformi allo stato degli uomini ed alla natura di ogni governo. Pure sebben pregevoli fossero i precetti che ne' preziosi scritti si trovano di questo gran Filosofo, la maggior parte di essi sarebbero poco proprj a governar gli stati che dividon ora la terra. Il costume è cangiato, e ciocchè era piucchè ottimo, quando Aristotile scriveva, non sarebbe sì facile a mettersi in pratica oggidì. Or mi diceva: che conto fate voi de' Politici a sistema? Ma almen le matematiche gli diss' io . . . Amico, riprese subito, troncandomi la parola, l'odierno spirito analitico che ha introdotto in queste scienze un lusso sì grande, temo che un giorno non debba esser loro di nocumento. In quanto a me, dopo di avermi serbata la meccanica analitica e la celeste, vorrei che tutti gli altri libri, che dopo l'epoca di Eulero trattan di queste scienze, fossero adunati in una sola Biblioteca, e che la sorte di questa fosse quella stessa della gran Biblioteca di Alesandria. Come? diss' io. . . . Come? ei riprese; e non sai che *nisi utile est quod facimus, stulta est gloria?* D' Alembert, proseguì, integrò l' equazioni a differenze parziali delle corde vibranti. Venne Eulero e ne disse quanto poteva bastare. Dopo di Eulero si è voluto andar più oltre, si è scritta un' infinità di memorie, si è composto un gran numero di trattati. Gaspare Monge per l' istess' oggetto ha immortalato il suo nome. Ma, domando, la sua analisi applicata alla geometria, opera veramente colossale e che caratterizza il suo genio, è dessa forse per gli usi pratici e per l'utile della società più pregevole della sua geometria descrittiva? Inoltre l' integrazion dell' equazioni a differenze parziali suppone che si sappian integrar tutte quelle a differenze ordinarie, perchè sup-

pone sempre che sappiasi trovar un fattore che le renda integrabili. E chi ha mai risoluto in tutta la sua estensione questo problema?

Ecco, ornatissimi Colleghi, ecco qual'era il carattere filosofico del nostro Gaetani. Che saviezza! che penetrazion! che discernimento! Eppure, chi 'l crederebbe? non era egli di men valore e men pronto negli studii ameni, che diconsi belle lettere dai Toscani, e che insegnano a ben dipingere e colorir il pensiere. V'ha chi crede inutili studii siffatti, perchè sprovvisto di un ben armonizzato intelletto, privo di quel celeste fuoco che riscalda ed accende l'anima, scevro affatto di quell'ingegno da cui nasce l'invenzione, si limita solo alle sterili ed astratte cognizioni che oscuramente concepisce ed enimmaticamente suole altrui communicare. Non così il nostro Gaetani. Conoscendo ben egli le arti che perfezionano l'intelletto, volle coltivar quelle ancora che l'immaginazion dirigono a ben rappresentare le idee tutte che a noi vengono dagli objetti esterni, oppur si formano dentro di noi. Non si ritenne dunque, sebben dedicato a più serie occupazioni, di conceder alcuna parte del prezioso suo tempo all' eloquenza ed alla poesia. Era egli versato nell' eloquenza della cattedra e del pulpito, nè solo si dilettava di leggere i più rinomati poeti delle lingue più colte, ma era anch' egli un poeta. Accoppiava alla precisione e sublimità filosofica la graziosa, la gentil maniera di esprimere i suoi elevati pensieri, ed io che ho letto alcuni suoi poetici componimenti, tra quali un'elegante traduzione di alcune odi di Orazio, posso far fede che anche in poesia aveva egli un gusto assai squisito e dilicato. Ed oh singolar merito del mio Gaetani, e perchè non pos' io con più vivi colori di maschia vittoriosa eloquenza innalzarti? Ma tu sei da per te sì grande che 'l tuo nome da per ogni dove, da per se stesso alto ri-

risuona. Or ditemi, degnissimi Colleghi, s'ei vi par meraviglia che ad un' intelletto sublime cotanto ed illuminato, si fosser poi accoppiati costumi sì amabili e sociali, che rendevano il carattere morale del nostro Gaetani la delizia di tutti quei che l'avvicinavano?

II. Ho meco più volte pensato che siccome noi per un interno sentimento ci allettiam del bello, tostocchè questo per la via de' sensi a noi presentasi, senza sapere per qual ragione sia essa l'objetto del nostro piacere, così nasce in noi un certo improvviso diletto alla vista del buono che a preferir ne impone le belle azioni alle turpi, ed a sceglier quelle ed amarle, a fuggir queste ed abborrirle.

La virtù in fatti non può altrimenti conoscersi che per sentimento. Se fossevi stato un misero sulla terra, per cui non si fosse mai intenerito alcun uomo, e niun provato avesse il dolce piacere di far il bene, tutt' i nostri raziocinj su tal riguardo, sarebbero così inutili, come inutil sarebbe l' impegnarsi di far rilevare ad un cieco le bellezze di un quadro, o le vaghe apparisceenze di una incantante perspettiva. Il sentimento non si conosce che pel sentimento. Piacevi di sapere che cosa sia umanità? Chiudete i libri e portatevi cogli occhi sopra i miseri. Chi ha provato le dolci attrattive della virtù, rientri in se stesso e troverà la definizione della virtù nel suo cuore.

Or io non credo che poss' avervi tra gli uomini un solo che osi rivocar in dubbio questa verità, ma se mai fossevi chi ne dubitasse, m' impegnerei a dimostrargliela col fatto. Sovvengasi del carattere morale di Vincenzo Gaetani, e mi neghi poi, se può che quest uom non conoscesse per sentimento la bellezza della virtù e per sentimento non la seguisse. Oh quì sì voglio che Gaetani compia da per se stesso il suo elogio. Quì piucchemai è duopo sapere qual si fosse la

sua maniera di pensare, in conseguenza della quale anche chi nol conobbe potrà agevolmente rilevare la sua maniera di agire. La virtù, mi diceva, ha un non so che di grande e degno dell' uomo che si fa tanto meglio sentire, quantoppiù profondamente se ne medita il subjetto. Il dovere e l'utile sono due idee assai distinte per chiunque vuol riflettere, ma il sentimento naturale basta anche solo a tal riguardo. Quando Temistocle annunziò a' suoi concittadini che 'l progetto ch' egli formato aveva era per render in un istante serva di Atene la Grecia intera, sappiam l'ordine che gli fu dato di comunicarlo ad Aristide, a quell' Aristide la cui saviezza e virtù eran sì conte e rinomate. Questi avendo dichiarato al popolo che 'l progetto in quistione era veramente utile, ma estremamente ingiusto, all' istante gli Ateniesi, per bocca de' quali spiegavasi allora l'umanità, proibirono a Temistocle di andar più oltre. Ecco, amico, l'impero della virtù. Tutto un popolo rigetta senz' altro esame un vantaggio infinito, per la sola ragione che non può ottenersi senza ingiustizia. Che mi stanno dunque a dire alcuni de' moderni Filosofi che la virtù non è per se amabile, se non quando concorre al presente nostro interesse? E non è forse vero ch' ella sovente nel mondo si oppone al nostro bene, e mentre il vizio coll' arte sua maligna fiorisce e prospera, la semplice virtù soccombe e geme? ma che perciò diventa essa allora men amabile, men bella? e non sembra anzi che ne' rovesci e ne' grand' infortunii si fa la virtù più cara ed interessante? anzicchè nulla perdere di sua gloria essa brilla di un più nitido splendore sotto gli oragani e le tempeste. Ah chi può resistere agli ascendenti della virtù, quando è perseguitata e proscritta! Qual cor feroce non s'intenerisce ai sospiri di un uom dabbene? Ma il vizio coronato può far tanta impression sopra di noi? Io ti scongiuro (diceami) o amico: dimmi nell' integrità del tuo cuo-

cuore, se con maggior entusiasmo tu vedi Regolo di ritorno a Cartagine, o Silla che proscrive la sua patria? Catone che piange sopra i suoi concittadini, o Cesare che trionfante dà a Roma la catene? Aristide che prega i Numi per gl' ingrati Ateniesi, o 'l superbo Coriolano insensibile ai gemiti de' suoi concittadini? Nella venerazion che Socrate moribondo m' ispira, qual' interesse prender poss' io, se non l' interesse della virtù? Qual' è il ben che mi viene dall' eroismo di Catone o dalla bontà di Tito? Che timore aver poss' io degli attentati di un Catilina o della barbarie di un Nerone? Eppure io detesto gli uni, e mentre amo ed ammiro gli altri, sento che l'anima mi s' infiamma, s' ingrandisce e con essilor si estolle. Amico, io ne appello a te stesso, quando aprendo i fasti della storia tu vedi passart' innanzi gli uomini dabbene ed i malvagi, hai tu invidiato mai l' apparente felicità de' colpevoli, o non piuttosto il loro trionfo ha eccitata la tua indignazione? Nei diversi personaggi che la nostra fantasia ci fa rappresentar talvolta, hai tu desiderato un sol istante di esser Tiberio con tutta la sua gloria, o non avresti mille volte voluto spirar come Germanico, compianto da tutto l' impero, anzicchè regnare, come il suo uccisore sopra tutto l' universo?

Eccovi, rispettabili miei Colleghi, eccovi i sentimenti di morale, e 'l carattere specolativo di virtù che adornava il mio Gaetani. Veggiam adesso qual fosse la sua maniera di agire in conseguenza della sua maniera di pensare. Sebben tra' preti regolari della Madre di Dio fossesi egli ritirato dal mondo, pure non seppe mai dimenticarsi di esser nato uomo e cittadino, ed in conseguenza tenuto a que' doveri sociali che rendon più dolce il viver nostro e meno incomodo il nostro stato. Ed oh potess' io, senza temer di troppo stancar la sofferenza vostra, quì dipingervi in tutta la sua estensione il suo carattere sociale. Animato egli dai sentimenti della più dolce filan-

filantropia era ben persuaso della perfetta eguaglianza di tutti gli uomini, e che i diritti di superiorità, di preminenza aver non possono il lor fondamento sulla costituzion naturale, ma dipendon solo da un certo artifiziale instituto, inventato dall'uomo, e con disegno forse opposto al disegno generale della natura. Quindi non mai di se o del suo stato vides'insuperbire, ma sempre docile, sempre affabile, sempre umano, con tutti urbanamente si tratteneva, tutti con piacevol volto careggiava, tutti umanamente soffriva; che anzi era talmente de' doveri di umanità e di compassion convinto che ne' loro attentati i malvagi stessi compativa. Voi, mi diceva, avete pietà di un cieco, e che altro è un malvagio, se non un uom di corta vista che non vede al di là del momento in cui agisce. Che sentimenti! Che nobiltà di pensare! Diceva che la società deve alla beneficenza i legami più dolci e più forti, e che'l mezzo principale di cui erasi servito l'autor della natura per istabilirla e conservarla quello era stato di render comuni tra gli uomini i beni ed i mali. Che se v'ha tra questi chi per ambizion, per interesse è incapace di provar nel cuore i teneri sentimenti di beneficenza, non può esservi però alcuno che non ne porti i semi nell'animo, vicini a schiudersi in favore dell'umanità e della virtù, purchè un sentimento superiore non venga a mettervi ostacolo. Che se mai qualche uom si trovasse che non avesse ricevuto dalla natura questi preziosi germi, ciò sarebbe un difetto di conformazione, simile a quello che rende gli orecchi di alcuni insensibili al grato e dolce piacere di un armonioso canto. Or che ne dite, Signori, poteva darsi di questo, animo meglio formato e più ben fatto? Che se verso tutti gli uomini eran questi i sentimenti del mio Gaetani, s'egli era con tutti sì virtuoso, pensate qual'esser poi doveva coi suoi amici? Quì dovrei allegarvi l'esperienza che n' ebbi

ebbi sopra me stesso; ma come contener le lagrime nel sovvenirmi della sincerità dell' amicizia di colui ch'era al mio male assai più sensibile che al suo? Che cuore amabile! Che anima ben formata! Ma oimè che quest' uom singolare, quest' uom sì retto di spirito e di cuore, nel più bel fiore degli anni suoi, nel maggior colmo di sua gloria, mentr' era di tanto ornamento e vantaggio alla Società, è egli inaspettatamente già morto. Ed oimè ch' io non posso rammentarlo senza versar dagli occhi un amaro dirotissimo pianto. Io che seco comunicava tutt' i miei pensieri, io che sì avidamente de' suoi consigli e delle sue cognizioni la mia mente pasceva, io che prendeva tanto diletto di conversar con lui, perchè eramí sì caro, io che sì mi pregiava della sua amicizia, io.. ahi di me! Io l' ho miseramente perduto! Morte, inesorabil morte, e perchè non usare maggior riguardo coll' uom dabbene? perchè vibrar così indistintamente il dardo fatale e contro il vizio che dovrebbe presto morire, e contro la virtù che dovrebbe sempre vivere e trionfare? Ma poichè sorda è la morte alle mie giuste querele, a voi mi rivolgo, virtuosi colleghi, che sì degnamente aspirate a far il bene, e pretendete con ragione di aver diritto alla virtù. Rammentatevi spesso dell' uom rispettabile che ha camminato innanzi a voi in questa brillante carriera, e siccome all'aspetto de' capi d' opera de' Michelangeli e de' Raffaelli i giovani pittori s' infiammano e stupiscono di ammirazione, così voi senza mai cessare di contemplare ed ammirar il modello che vi ho presentato, vi sentirete bruciar il cuore del vivo desiderio d' imitarlo. Diceva.

OSSERVAZIONI

SULLE MEDAGLIE, CHE SOGLIONO ATTRIBUIRSI A TERONE SOVRANO DI AGRIGENTO,

E SU TALUNE MEDAGLIE DELLA CITTA' DI TERINA;

DEL

CAV. F. M. AVELLINO

Lette nella seduta de' 19 dicembre 1811.

Nel terzo numero del mio Giornale Numismatico (1), ragionando di un medaglione di argento appartenente a Gerone I re di Siracusa, esposi di passaggio il mio sentimento sulle medaglie, nelle quali si è preteso leggere il nome di Terone sovrano di Agrigento. Come intanto s' incontra questo principe in tutti i cataloghi, ed in tutte le opere di numismatica registrato fra quelli, di cui esistono realmente medaglie, e come quelle, che se gli attribuiscono, sono state, e possono essere ancora cagione di gravi dubbj, o di false conseguenze nella storia delle belle arti, e della paleografia, così ho creduto ora non inutil cosa confermare più a lungo in queste osservazioni il sentimento, che allora proposi.

Terone figliuolo di Enesidamo si distinse fra gli Agrigentini ugualmente pe'l posto eminente, che occupò presso di loro per lo spazio di sedici anni, che per le qualità illustri, che ne lo resero degno (2). Il suo governo fu avventuroso, e segnalato dalla conquista d' Imera, da cui egli discacciò Terillo suocero di Anassilao (3), dandole Trasideo suo figlio per sovrano (4), dalla parentela contratta col celebre Gero-

ne re di Siracusa, a cui diede in moglie sua figlia Damareta, dalla insigne vittoria riportata da questi due principi collegati presso ad Imera sui Cartaginesi, ed altri popoli al numero di trecentomila combattenti (5), nel giorno stesso, in cui i Greci vinsero i Persi in Salamina (6), e da due vittorie Olimpiche, che Pindaro ha celebrate (7). Apprendiam da Diodoro, che Terone morì l'anno I dell'Olimpiade 77 sotto l'Arcontato di Carete (8); per cui avendo ei regnato, come si è già detto, sedici anni, bisognerà fissare il principio del suo impero circa l'anno I dell'Olimpiade 73. Gli Agrigentini resero onori divini al loro Principe; e gli ersero un magnifico sepolcro che venne in seguito distrutto da un fulmine (9): ma Trasideo suo figlio erede del di lui stato non lo fu delle di lui qualità, e perdette in breve il dominio (10).

Filippo Paruta è, per quanto si sappia, il primo, che abbia pubblicate medaglie col nome di Terone. Se ne incontrano due nelle sue tavole (11), e queste si rassomigliano presso che interamente fra loro, avendo ambedue dalla parte del dritto una testa, che nella prima di esse si riconosce chiaramente per muliebre, e par coverta nell'altra da una specie di pileo, e nel rovescio un granchio fralle cui branche superiori si mira una luna crescente coll'epigrafe ΘΕΡΩ. Queste medaglie sono di bronzo, e di terza grandezza.

Dall'opera del Paruta hanno copiate nelle loro le medaglie di Terone, o la descrizione almeno di esse, il Gessner (12), l'Arduino (13), il Froelich (14), il Principe di Torremuzza (15), il Rasche (16), l'Eckhel (18), il Sestini (18), ed il Mionnet (19). E' intanto da osservarsi, che niuno di questi autori ha vista originalmente alcuna medaglia, che a quelle del Paruta somigliasse, ma che tutti le citano sulla sola di lui fede. In nessun museo inoltre, di cui sia sta-

to pubblicato il catalogo, incontrasi citata come esistente alcuna medaglia di Terone. E' vero, come ha osservato l'Eckhel, che il Pellerin notò di averne ben quattro nella di lui collezione (20), ma lo stesso diligente antiquario ci avverte che a sua premura il sig. Abate le Blond pregatone dal ch. Neumann volle farne ricerca, e non avendole rinvenute in nessun conto, lo assicurò *horum* (*numorum*) *nullum in Pellerinii thesauro contineri*, *& Theronem quocumque demum errore in catalogum irrepsisse* (21). Infatti nel Museo Imperiale di Parigi, in cui passò, come è noto, la collezione del Pellerin, nessuna medaglia di Terone ha rinvenuto il sig. Mionnet, per poterne dare, come ha fatto delle altre, un' impronta in solfo; per cui si è contentato di citarne solo sulla fede degli altri scrittori. Nessuna inoltre se ne incontra ne' musei più celebri, quali sono quello di Vienna, del Conte di Pembrock, dell' Arigoni, del Tiepoli, ed altri, come ciascuno può assicurarsene consultando i cataloghi pubblicatine.

Il Principe di Torremuzza che ha impiegati tanti anni a raccogliere in Sicilia le medaglie di quest' isola illustre, senza risparmiar cura nè spesa, non ha mai potuto acquistarne una di Terone. E' vero ch' egli attesta di essergliene passate talune per le mani, ma questa certezza, come vedremo anche nel seguito, non potrebbe assolvere da ogni sospetto le medaglie del Paruta, se non quando l' erudito Principe avesse assicurato nel tempo stesso, che le medaglie ch' ei vide, fossero di perfetta conservazione, e che l' epigrafe ΘΕΡΩ vi si leggesse con tutta la chiarezza (22).

Si vede dunque chiaramente che la fede tutta delle medaglie di Terone poggia sulla testimonianza sola del Paruta, *cujus*, per servirmi dell' espressioni del cel. Eckhel, *nostra hac aetate auctoritas*, *& fides paullatim emoritur*, *sive quia*

Goltzianos habet admixtos, sive majorem nummorum partem vitiose depictam &c. (23). E questa sola sarebbe a mio giudizio una potente ragione per farci sospettar con fondamento, che tali medaglie, viste finora dal solo Paruta, siano da comprendersi nel non iscarso numero di quelle che o viziate o false s' incontrano così sovente nelle di lui tavole.

Ma oltre di un tal sospetto, altre considerazioni ancora debbono risvegliare i nostri dubbj sulle medaglie in quistione. L' Eckhel, e prima di lui lo Spanhemio, hanno già osservato con ragione, e dimostrato con argomenti tratti dalla più sana critica e conoscenza delle belle arti, della paleografia, e della storia, che le medaglie attribuite a Terone, come anche quelle che si danno a Gerone primo ed a Gelone, non possono in verun conto riputarsi sincrone a tai principi (24). Il sentimento di questi eccellenti antiquarj è sostenuto dall' assenso di due esimj eruditi, giustamente ammirati e pel loro sapere, e per la grande perizia, che hanno de' monumenti dell' antichità; che vale a dire dell' abate Luigi Lanzi (25), e dell' immortale, ed inarrivabile Ennio Quirino Visconti (26). Rimettendoci interamente a quanto questi scrittori e l' Eckhel in particolare, hanno scritto distesamente su tale assunto, per convincere maggiormente i nostri lettori della verità di esso, gl' inviteremo per poco ad un confronto cui pare che le medaglie attribuite a Terone diano opportunamente luogo. Abbiamo osservato che questo Principe fu coetaneo di Anassilao sovrano di Reggio (27). Sotto questo ultimo, come si raccoglie da Giulio Polluce (28), furon battute le medaglie Regine co' tipi di un lepre e di un cocchio. Tali medaglie esistono ancora, ed una di esse fu pubblicata per la prima volta dell' Eckhel che la trasse dal celebre museo del Conte di Witzay (29). Essa esiste pure nella collezione del ch. sig. Micali di Livorno cui ne dobbiamo il

di-

disegno (30). Un' altra piccola sullo stesso gusto si conserva nella mia piccola collezione, e noi ne abbiamo pure il disegno nell'opera del sig. Mionnet (31). Si paragonino di grazia tali medaglie con quelle dal Paruta attribuite a Terone, e si sostenga pói, se è possibile, che debbano riputarsi coetanee. Le arti erano forse già adulte in Agrigento, quando in Reggio uscivano appena dall'infanzia? L'ortografia variava forse tanto in due città così vicine, che mentre l'una servivasi ancora de' più antichi caratteri Greci, e della più vetusta maniera di situarli, l'altra aveva già adottate le nuove forme e la nuova maniera di scrivere (32)?

Le stesse considerazioni sorgono ancora a convalidare il nostro assunto, quando si paragonino le stesse medaglie di Terone con quelle incuse di Bussento Città della Lucania, in cui mirasi ne' più vetusti caratteri il nome di questa Città ΠΥΞΟΙΣ dall'una parte coll'epigrafe MIPINOM dall'altra. I tipi di questa medaglia, che sono un bue dall'una parte, e dall'altra, appartengono allo stile più antico e più rozzo. Essa esisteva altra volta nel nostro Regal Museo di Capodimonte, dove la vide il Winckelmann (33), ed ha corsa fin da più anni la sventurata sorte di tante altre ricchezze (34). Lo stesso o altro esemplare se ne ha ora nel Museo Imperiale di Parigi; e il benemerito mio amico sig. Mionnet ne ha dato ultimamente un' impronta in solfo ed un disegno (35). Tal medaglia senza contradire a' dati storici più sicuri, non può riputarsi anteriore a quelle di Terone e di Anassilao, essendo stata, come si sa, fabbricata Bussento dopo la morte di quest' ultimo principe dal tutor de' di lui figli Micito nell'Olimpiade 76 (36). Qual differenza intanto non passa fra essa e quella coll'epigrafe ΘΕΡΩ e per ragion dello stile, e per ragion dell'ortografia; e come potrebbero credersi ambedue opere di un' epoca medesima?

Bi-

Bisognerà dunque in ogni conto, supponendo che le epigrafi delle medaglie del Paruta siano fedeli, riputarle, come ha fatto l'Eckhel, posteriori all'età di Terone: ma in questo caso, come osserva lo stesso erudito, niente obbliga a credere che il nome di Terone in esse impresso sia quello del signor di Agrigento piuttosto che di qualunque altra persona. Si aggiunga a ciò una osservazione sfuggita alla sagacità di quell'antiquario. L'epigrafe delle medaglie del Paruta è ΘΕΡΩ. Or se in vece di questa epigrafe per riputar la medaglia coeva a Terone egli avrebbe con ragione desiderato vedervi scritto all'antica maniera THERO, secondo le leggi della paleografia, e l'analogia delle altre medaglie di quell'età, ne' tempi più recenti avrebbe dovuto senza alcun dubbio scriversi ΘΗΡΩΝ coll'H, come il nome del sovrano d'Agrigento s'incontra costantemente scritto presso tutti gli scrittori greci, Pindaro, Erodoto, Diodoro &c. l'autorità de' quali vien confermata pure da Virgilio che allunga la prima sillaba dello stesso nome, dandolo ad uno de' seguaci di Turno: *stravitque Latinos, Occiso Therone* (37), e da Ovidio che l'allunga pure dandolo ad uno de' cani di Atteone: *Nebrophonosque valens & trux cum Laelape Theron.* Ma nella medaglia, in cui per altro s'incontra, per non parlar del Θ, la nuova lettera Ω, l'E mirasi occupar tuttavia il luogo dell'H; chiaro indizio, a mio credere, che spuria ne sia l'epigrafe.

Se a tante ragioni di dubitar della lezione delle medaglie in quistione, si aggiunga ancora la considerazione, che medaglie affatto simili e senza dubbio antiche esistano in molti musei, l'epigrafe delle quali leggermente alterata ha potuto facilmente far nascere quella che il Paruta credette rinvenir nelle sue, parmi che non possa più riguardarsi come poco fondato il sospetto che queste ultime siano viziate. Infatti me-

medaglie in bronzo di terzo modulo col tipo di un granchio fralle cui branche rimirasi una luna crescente, e con quello di una testa di donna nel diritto, esistono senza alcun dubbio; ed oltre agli originali che in Italia, e nel Regno di Napoli in particolare, non è difficile incontrarne in gran copia, trovansi o incise o descritte nelle opere del Magnan (39), dell'Arigoni (40), del Gessner (41), dell'Hunter (42), del Rasche (43), del Mionnet (44), e di altri. L'epigrafe di tali medaglie ΤΕΡΙ, ha facilmente potuto alterarsi in quella delle medaglie del Paruta ΘΕΡΩ; del che tanto meno è da maravigliarsi, quanto più è ormai noto, con quanta facilità nella età di costui il celebre Golzio, e taluni altri antiquarj ancora, che calcarono le sue orme, si permettevano di alterar le leggende ed i tipi delle medaglie che avevano per le mani, sia perchè veramente per la loro poca conservazione s'ingannassero essi stessi nel discifrarle, sia perchè volessero imporre alla credula posterità. Vegansi su tal particolare le giuste riflessioni dell'Eckhel, dettate dalla più sana critica e perizia numismatica, e dopo i tanti esempj prodotti da lui non parrà punto temerario il dubbio che noi proponiamo sull' epigrafe delle medaglie date dal Paruta a Terone (45).

Questo dubbio si è in me maggiormente confermato quando nell'osservar taluni disegni di medaglie rimessi anni sono di Sicilia da un ben conosciuto erudito di quell'isola ad un suo corrispondente che trovavasi in Napoli, incontrai fra essi la pretesa medaglia di Terone; l'epigrafe della quale era per altro non già ΘΕΡΩ, qual è in quella del Paruta, ma bensì ΤΕΡΙ, come in quella di Terina, se non che l'ultimo Ι veniva considerato dal possessore come una delle aste dell'Ω, di cui l'altra metà parevagli svanita, di modo che l'epigrafe intera secondo lui esser dovea ΤΕΡΩ. Noi che abbiamo sotto gli occhi ogni giorno medaglie simili, possiamo assicurare,

che

che l'ultima lettera in esse sia sempre un I, e non mai un Ω; per cui di Terina ragionevolmente, e non già di Terone debbono riputarsi. Osserviamo intanto che tali medaglie, in particolare quando sono poco conservate, a chi si lascia prevenir soverchio dall'autorità del Paruta, sembrano appartenere a Terone, ed esser le stesse di quelle che pubblicò quell'autore. Così si capisce come il Principe di Torremuzza potè asserir di averne osservate talune: furono secondo ogni probabilità delle medaglie mal conservate di Terina quelle che egli prese per medaglie di Terone, sulla fede del Paruta; e c'invita a ciò credere l'osservar pure ch'egli non ha già dato alcun nuovo disegno di tali medaglie, contentandosi di copiarle dall'opera del Paruta; il che non avrebbe sicuramente fatto, se le medaglie da lui viste fossero state di ottima conservazione, e tali in conseguenza che potessero servire a confermar la dubbia o mal fondata lezione delle altre due. Simili medaglie ancora per un simile fallo dovette il Pellerin credere di Terone; e la cagione per cui l'abate Leblond non le rinvenne mai nel di lui Museo, e per cui non si trovano oggi nell'Imperial Gabinetto di Parigi, che conserva tutte le medaglie del Pellerin, sarà stato appunto, perchè esaminandole senza prevenzione, vi si sarà letta l'epigrafe ΤΕΡΙ invece di ΘΕΡΩ, e tolte così a Terone si saranno classificate sotto Terina, cui realmente appartengono. Fino a che dunque non vi sia alcuno il quale citi come esistente una medaglia simile a quella del Paruta, di fede superiore ad ogni eccezione, ed in cui l'epigrafe ΘΕΡΩ incontrastabilmente si legga, parmi che queste non senza ragione debbano riputarsi sospette.

Noi non diremo certamente lo stesso delle altre medaglie che si sono ancora volute attribuir da taluni a Terone. Esse sono veramente antiche, e di ottima fede, quantunque mol-

molto dubbioso sia ed incerto, per non dir falso, che appartengano a Terone. L'una di queste, pubblicata dal Principe di Torremuzza (46), ha nel suo dritto una testa giovanile laureata, ed un'aquila nel rovescio coll' epigrafe ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩΝ. L'editore ha leggermente sospettato che la testa del dritto possa appartenere a Terone, fondato sulla sigla ΘΕ, che gli parve osservarvi nel campo del rovescio; se non che invece di ΘΕ il Neumann (47), e l'Eckhel (48), che hanno sotto gli occhi la medaglia originale, attestano che in essa si legge ΘΚ; per cui il sentimento dell'erudito Principe, che venne pur seguito dall'illustre sig. Sestini (49), cui tanto dee la numismatica, quanto è ben noto a ciascuno, viene a mancar dell'appoggio suo più considerevole.

Un' altra medaglia a Terone ancora ha voluto riferir l'egregio Spanhemio (50); ma anche questa come sfornita di epigrafe o di effigie che disegni un tal principe, non può esser considerata come sua senza alcun dubbio.

Oltre delle medaglie rammentate al di sopra non trovo che se ne siano altre pure a Terone attribuite, e come mi lusingo aver dimostrato quanto poca fede meritino quelle del Paruta, ed è ben chiaro d'altra parte quanto dubbio sia che a Terone appartengano quelle dal Torremuzza, e dallo Spanhemio attribuitegli, così parmi che possa dirsi non senza fondamento di un tal principe quello stesso che disse l' Eckhel ragionando delle medaglie attribuite a'due Dionigi: *Ergo hactenus certam (ejus) monetam non habemus. Si quam qui cupiant, illi aut nimis suspectis dubiisque quos modo descripsi auctoritate sua fidem concilient, aut novos, quibus fidem habere possimus, reperiant* (51).

Prima di lasciare interamente di parlar delle medaglie di Terone, ci sia permesso di ritornar per poco a dir qualche cosa intorno al tipo di quelle che il Paruta attribuì a que-

 sto

sto principe, e che secondo la nostra opinione, appartengono realmente alla città di Terina. Ho già detto che esse rappresentano nel rovescio un granchio, sul quale si mira una luna crescente. Non trovo illustrato un tal tipo, quantunque forse possa farsi facilmente col rammentar quello che hanno più volte ripetuto gli antichi, sull'influenza che esercita la luna sulle produzioni marine, le quali nel periodo del di lei incremento molto più gustose e piene riescono di quel che sono poi nel decrescimento. Orazio gran maestro in tutto quello che riguarda la buona tavola, non ignorava una tal particolarità:

Lubrica nascentes implent conchylia lunæ (52);

ed oltre di Orazio l'attestano, per tacer di altri, pure Ateneo (53), Plinio (54), ed Oppiano (55). Eliano ha anzi consacrato un intero capitolo della sua *Natura degli animali* a questa osservazione, ed ivi fralle produzioni, che risenton gl'influssi della luna, vengono con ispecialità rammentati i granchi *καρκίνοι* (56). Del resto il tipo del granchio non è solamente particolare a' Terinei. Le medaglie di Crotone (57), e quelle de' Bruzzj (58) lo presentano similmente; in queste ultime anzi si mira pure nel dritto una testa di donna, probabilmente di Amfitrite, capricciosamente ornata del guscio di un granchio. Similmente nelle medaglie di Adria si osserva una testa pur muliebre coverta da una conchiglia (59). Pare che con tai tipi siasi voluto dinotar la posizion marittima delle Città che ne fecero uso (60).

L'occasione che abbiamo avuta di ragionar del significato di questo tipo delle medaglie in bronzo di Terina, c'invita ad aggiunger talune riflessioni sulle altre in argento di questa stessa città, i tipi de' quali non ci sembrano ancor pienamente spiegati.

Que-

Questa nobil città della Bruzzia posta nel lato occidentale di essa, sul mar Tirreno, venne fondata da'Crotoniani (61). Licofrone c'insegna ch' essa era situata presso il fiume Ocenaro, e che vi si mirava il sepolcro della Sirena Ligea trasportatavi dopo la sua morte dalle onde del mare (62).

La maggior parte delle di lei medaglie d'argento, fralle quali se ne contano talune molto antiche, presentano una testa di donna nel dritto, assai simile a quella che si osserva nelle medaglie di Napoli; ed una figura di donna alata nel rovescio in varj atteggiamenti, or sedente, or all'erta, or con un caduceo in mano, or con un globo, or con un augello, or con una corona ec. L'Eckhel (63) ha creduto con ragione che la testa del dritto dovesse riputarsi quella della Sirena Ligea, come la testa simile delle medaglie di Napoli secondo lo stesso autore, è, non già quella di Diana, come hanno lungo tempo creduto coloro che si facevano ingannar dal Golzio (64), ma quella bensì dell'altra Sirena Partenope, ivi sepolta nel modo stesso che Ligea lo era a Terina. Prima dell'Eckhel il Majero (65) aveva pur riconosciuta nelle medaglie di questa città la testa di Ligea, nè meritava di esserne ripreso dal Liebe (66), che con minor ragione volle vedervi invece la testa di Giunone Lacinia molto altrimenti effigiata, come è noto, sulle medaglie di Crotone.

In quanto alla figura di donna alata, che si mira nel rovescio, non è a mia notizia che essa sia stata spiegata soddisfacentemente da alcuno de' numologi. Il Combe (67), e prima di lui lo stesso Liebe (68), l'hanno presa per una vittoria; ma il lor sentimento non è poggiato sopra altro fondamento che sulle ali, le quali non solo, come è noto, a moltissime altre divinità convengono, ma ancora non sempre accordaronsi alle immagini della Vittoria (69). Per effetto della stessa prevenzione fu creduta pure sulle medaglie di Ca-

marina una Vittoria quella donna alata che l'Eckhel più felicemente ha riconosciuta poi per una Nemesi (70). Similmente parmi che nelle medaglie di Terina la stessa Ligea sia stata con poca ragione trasformata in una Vittoria. E' vero che ordinariamente vengon rappresentate le Sirene non solo colle ali, ma co' piedi eziandio di uccello, come Ovidio le descrisse (70): *vobis, Acheloides, unde Pluma pedesque avium quum virginis ora geratis?* e questa è a vero dire l'effigie che ad esse suol darsi più sovente. Non mancano però scrittori fra gli antichi, che ad esse le sole ali attribuiscono, e il resto del corpo di donzella. Il vecchio scoliasta dell'Odissea (72) ne parla come di vergini alate, le quali avendo prescelto di viver caste, incorsero nello sdegno di Venere, e si rifuggiarono perciò nell'Isola chiamata *Anthemoëssa*. Decisivo è pure un luogo di Euripide, in cui vengono esse invocate col nome di πτεροφοροι νεανιδες (*alate Donzelle*) (73). Gli altri molti autori i quali le chiamano or *dee uccelli* οιωνους θεας (74), or vergini ed uccelli nel tempo stesso (75), non debbono credersi poi tutti favorevoli al sentimento più generalmente ricevuto che dà loro i piedi pure di uccello. Anche l'Amore rappresentato, come fanciullo alato, vien detto *Dio uccello*, ορνις θεος da Oppiano (76), ed *ales Deus* da' Latini fu detto Mercurio a cagion di quel suo petaso, e calzari alati.

Degna di particolar considerazione fralle medaglie di Terina ne è una restata inedita finchè per la prima volta il ch. sig. Mionnet non l'avesse descritta nel suo copioso catalogo (77). Essa esiste pure nella mia picciola collezione, ed ha da una parte la testa muliebre in mezzo ad una corona di alloro, e dall'altra la donna alata sedente, che sostiene sulle sue ginocchia un vaso, nel quale riceve l'acqua che sgorga dalla bocca aperta della testa di un leone attaccata al muro di un edi-

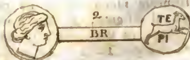
edifizio, di cui si osservano distintamente espresse le pietre larghe e quadrate: a piedi della donna mirasi un cigno. Non vi è dubbio che non siasi voluto esprimere con tal tipo, un fonte, che dovea esister presso le mura della Città, e che noi sull'autorità de' versi di Licofrone citati al di sopra asserir possiamo con franchezza esser quello dell' Ocenaro. La faccia del leone, come è ben noto in numismatica, è sovente destinata ad indicare un fonte nelle medaglie d Enera, di Corinto, di Fera, di Larissa, e di Metaponto; e da un epigramma dell' Antologia (78) si apprende pure, che la figura di quell' animale era realmente spesso impiegata all'ornamento delle fontane. Anche la testa di un bue servì qualche volta a quest' uso, come l'indica il nome di *Barrina*, che fu perciò dato ad un fonte dell' Italia rammentato da Teocrito, e da Eustazio (79). L'atto poi di attinger l'acqua dal fonte nel vaso, ch'era ufficio proprio delle donne, come sembrano indicar taluni versi di Callimaco (80), dee significar l'uso che facea di tal fonte la Città di Terina simboleggiata dalla Sirena. Anche in una bella medaglia di Larissa si osserva una donna con un vaso simile, che sembra ritirarsi dopo averlo riempito al fonte indicato parimenti da una testa di leone. L'Eckhel (81) crede che siansi avuti in mira nel battere una tal medaglia taluni versi di Omero (82), in cui si dice di Andromaca, ch'ella un giorno divenuta prigioniera de' Greci andrà ad attingere l'acqua nel fonte d'Iperea che esser dee quello espresso nella medaglia.

Tralle medaglie in bronzo di Terina ne trovo due degne di particolarmente rammentarsi. La prima di esse, di cui diamo quì il disegno, *fig.* 2, è inedita, e porta una testa di donna da una parte, ed un lepre corrente dall'altra coll'epigrafe ΤΕΡΙ. Questi tipi sono nuovi interamente nelle medaglie di Terina. Fralle Città vicine

la

la sola Reggio è quella che usò il lepre nelle antiche monete di argento, delle quali abbiam parlato al di sopra. Forse i Terinei copiarono da esse un tal tipo. Questa congettura può acquistare un maggior grado di probabilità dal confronto dell'altra medaglia di bronzo pubblicata già nelle tavole del Magnan (83), ma senza indicazione di modulo, e ch'esiste nella mia piccola Collezione. La sola epigrafe ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ forma la differenza fra questa, e l'altre simili di Reggio, che presentano, come essa, una testa di Apollo nel dritto ed il volto di un leone dirimpetto nel rovescio. I tipi de' Regini furono adunque imitati da' Terinei, quantunque questi per altro non fossero lor colonia, ma bensì de' Crotoniati. In quanto al tipo della testa di leone, è da rimarcarsi che anche i Leontini della Sicilia l' usarono nelle loro medaglie, e che questi furono come i Regini, colonia de' Calcidesi (84), e confederati cogli stessi Regini (85).





AN.

ANNOTAZIONI.

(1) Tomo 1. pag. 37.

(2) *Diodor.* Bibl. l. XI. p. 40. *Sylburg.* Egli lo chiama *δυναστης* (ib. p. 37.) ed altrove *τυραννος* (p. 37.).

(3) *Herod.* lib. VII. c. 165.

(4) *Diodor.* ib. p. 37.

(5) *Herod.* ibid.

(6) *Diodor.* l. c.

(7) Ολυμπια ωδ. β'. & γ'. Veggasi lo scoliasta di questo lirico.

(8) *Diodor.* l. c. p. 39. 40.

(9) *Diodor.* ibid. lib. XIII. p. 206.

(10) *Diodor.* ib. p. 39. 40.

(11) Sicil. Tab. 91. fig. 5. 6. 7.

(12) Num. Regum tab. 1. fig. 28. 29. 30.

(13) Op. sel. pag. 154.

(14) Notit. Elem. pag. 132. tab. 5. f. 5.

(15) Sicil. Numism. tab. 107. fig. 1. 2.

(16) Lexic. numar. voce *Thero*.

(17) Doctrina Num. veter. tom. 1. pag. 266.

(18) Classes gener. geogr. numism. p. 13.

(19) Description d'une Collection &c. tom. 1. p. 339.

(20) *Pellerin* tom. 1. p. 210.

(21) Doctrina num. vet. l. c. p. 266.

(22) E' noto come l'impegno, lodevole per altro, che avea questo benemerito ed illustre soggetto, di arricchir la Serie Sicula del maggior numero di medaglie che fosse possibile, lo illuse a segno altra volta che gli fece pubblicare il disegno di una medaglia Punica, coll'epigrafe intera ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, di cui, come confessò poi egli stesso al Neumann, appena le tre lettere IOY esistevano nell'originale. *V. Eckhel. Doctr.* tom. 1. pag. 255.

(23) *Eckhel* Doctr. l. c. pag. CLIV.

(24) Veggasi la dissertazione inserita nel primo Volume della Doctrina numorum veterum pag. 251. seqq.

(25) Dissertazioni tre sui vasi &c. Ivi egli confessa che niente di soddisfacente oppor si possa agli argomenti prodotti dall' Eckhel.

(26) Iconogr. Grecq. pag. 194. & seqq. Non debbo però tacere su tal particolare, che il sentimento contrario a quello dell' Eckhel ha trovato ultimamente un seguace nel mio dottissimo ed egregio amico sig. abate Sanclementi, il quale nel primo tomo della sua ultima opera: *Musei Sanclementiani numismata* pag. 285. *seq.* si attiene piuttosto all' opinion di coloro, che stimano le medaglie di Gelone, e di Gerone ad essi contemporanee. Per quanto grande sia il rispetto che io ho per le opinioni di questo illustre Erudito, non posso

so dissimulare che gli argomenti dell' Eckhel, anche dopo quanto egli ne ha scritto, parmi che restino in tutto il loro vigore.

(27) Diodoro *lib. XI. p.* 37. fissa la morte di Anassilao, e 'l principio del governo di Micito tutor de' di lui figli nell' anno 1. dell' Olimp. 76., anno in cui Polizelo fratello di Gerone si rifugiò in Agrigento presso Terone, e Trasideo figlio di costui opprimendo gl' Imeresi, questi ebbero ricorso, quantunque invano, a Terone.

(28) Lib. V. cap. 12. §. 75.

(29) Doctr. tom. 1. p. 177.

(30) *L' Italia* &c. tav. 59. fig. 12. Il Sig. Mionnet ne ha pubblicate tre cogli stessi tipi, alquanto varianti fra loro, Descript. tom. 1. p. 200. tab. 33. f. 60., e prima di lui pure il Barthélemy ne avea dato il disegno nel secondo saggio di Paleografia numismatica, inserito nel LVII. tomo delle Memorie dell' Accademia d' Iscrizioni e Belle Lettere.

(31) Tav. 32. fig. 58.

(32) Non ripetiamo quì i disegni di queste medaglie di Reggio, giacchè può ognuno consultarli nelle opere citate. Crediamo però non inutile dare almeno la descrizione di una fra esse colle parole dell' Eckhel: *RECINON* (*retrograde*) *lepus currens* X *Vir vectus in rheda lenta juncta unico equo; in imo folium*. *Ar.* 1. L' Eckhel la comprende sotto il titolo di *Numi antiquissimi*.

(33) *Storia delle arti &c.* tom. 1. pag. 164.

(34) Veggasi l' Illustrazione di un Vaso di Locri &c. del mio chiarissimo amico sig. cav. Arditi pag. 64.

(35) Tom. 1. pag. 151. tab. 32. f. 19. 20. Anche il Barthélemy ne ha dato il disegno nel citato Saggio.

(36) *Diodor.* Bibl. lib. XI. p. 45. V. pure *Strabone* Geogr. lib. VI.

(37) *Æneid.* lib. X. v. 352., ove Servio: *Hoc nomen tantum in Pindaro lectum est*. Esso però si trova pure in più epigrammi di Meleagro, inseriti negli *Analecta del Brunck* tom. 1. pag. 4. 12. 15. &c. e sempre colla prima lunga Θηρων. Anche Silio Italico allunga questa stessa sillaba nel nome di Teron che s' incontra nel secondo libro *De bello Punico* v. 149. e seqq.

(38) *Metam.* lib. 3. v. 211.

(39) Bruttia numis. tab. 81. fig. 2. & tab. 82. fig. 6.

(40) Mus. Arigon. num. urb. tab. 21. fig. 209.

(41) Num. urb. p. 339.

(42) Pag. 322.

(43) Lexicon Rei Numariæ V. Terina.

(44) Description &c. tom. 1. pag. 206.

(45) Così veggiam l' epigrafe ΟΒΟΛΟΣ scambiata in ΘΕΟΔΟΣ nelle medaglie di Metaponto presso l' Hunter: ΦLIPENSE per ILIPENSE, AKTIΩN per ATTTIΩN, AΣTAΩN per AESILLAS incontransi presso il Golzio. V. *Eckhel* tom. 1. p. CXLVIII.

(46) Sicil. num. tab. 107. fig. 3.

(47) *Num. popul.* tom. v. p. 40.

(48) *Doct.* tom. i. p. 266.

(49) *Lett. Numism.* tom. II. p. 4. Il sig. Sestini è molto lungi dal resto dall' accordar fede alle medaglie di Terone pubblicate dal Paruta. Ecco come questo insigne numografo mi ha fatto l' onore di scrivermi riguardo a queste, in data de' 29. Novembre 1811.: *La medaglia descritta dal Paruta o è Gelziana, o fu malamente letta dal medesimo. Pellerin scambiò nel suo sommario nell' accennare che ne aveva tre: tutte quelle che ho vedute nel M. Imp. di Parigi hanno* ΤΕΡΙ *per Terina.* Il sig. Mionnet mi ha pure assicurato gentilmente in una sua lettera che la medaglia coll' epigrafe ΘΕΡΩ non ha mai esistito nel M. Imp. di Parigi.

(50) *De usu & præstantia vet. numism.* tom. I. pag. 55.

(51) *Doct.* tom. i. pag. 260.

Avea già distese le presenti osservazioni quando nell' ultima applauditissima opera del celebre erudito sig. Abate Ennio Quirino Visconti intitolata *Iconographie Grecque & Romaine* part. II. pag. 187 seqq. ho incontrato una medaglia anepigrafa, che l' autore crede appartenente ad Agrigento, e presentar nel dritto la testa di Terone. Essa ha in fatti dall' un de' lati una testa diademata, e dall' altro un granchio, tipo che secondo il sig. Visconti ci forza a richiamar la medaglia indubitatamente ad Agrigento. Paragonandola poi con quelle dal Paruta date a' Terone, sull' autenticità delle quali par che il dotto A. non abbia concepito alcun dubbio, egli sospetta che la testa sia posta nella sua medaglia invece dell' epigrafe ΘΕΡΩ che s' incontra in quelle. Una tal congettura appoggiata da scelta erudizione, e da molti esempj analoghi ovvj in numismatica, sarebbe certamente di massimo peso se per tutte quelle ragioni che abbiamo esposte nelle nostre osservazioni, non fosse permesso il dubitare della verità delle medaglie del Paruta, sull' analogia delle quali si fonda intanto, come abbiam detto, la congettura del sig. Visconti. Del resto se a Terone negarsi dovrà forse una sede nell' Iconologia Greca, una certamente stimo che accordar vi si debba a Leucippo Acheo, il cui nome ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ si legge intorno ad una testa barbata e galeata, che è senza dubbio il suo ritratto, in molte medaglie Metapontine (V. i nostri *Italiæ Veteris Numismata* tom. 2. pag. 14. seqq. num. 50. ad 53. 70. ad 72. 86. 92., ove per errore leggesi *Martis*, [illegible]). L' Eckhel non l' avrebbe preso per un semplice nome di Magistrato, se si fosse ricordato delle seguenti parole di Strabone (*Geogr. lib. VI.*) [illegible] ὑπο των συνοικισμον (των Μεταποντιου) ΛΕΥΚΙΠΠΟΣ [illegible] των Ταραντινων τον τοπον εις ἡμεραν και νυκτα [illegible] ἡμεραν μεν λεγων προς τους απαιτουντας, ὁτι και εις την ὑστερην νυκτα [illegible] νυκτωρ δ' ὁτι και προς την ἑξης ἡμεραν: *Si dice pure che Leucippo sia stato l' inviato dagli Achei per lo stabilimento* (di Metaponto), *e che costui richiesta da' Tarantini di ceder loro il locale fra un dì ed una notte, nol fece, dicendo nel giorno a chi gliel domandava, che nel richiedesse la notte seguente se volea riceverlo, e nella notte che il richiedesse il domani* [illegible]

(52) *Satir. IV. lib. II. v. 39.*

(53) *Deipnos. lib. III. p.* 88. C. *Dalech.* πλην των εχινων των εδωδιμων. ουτοι δε μαλιστα μεν εν ταυταις ταις ωραις αει τε ισχυουσι και το πληθος εν πανσεληνοις, και ταις αλεειναις ημεραις.

(54) *Histor. natural. lib. II. cap.* 102. *tom.* 1. *pag.* 193. Bipont. *Quo vera conjectatio existit, haud frustra spiritus sidus lunam existimari . . Ideo cum incremento ejus augeri conchylia.*

(55) Oppian. Αλιευτ. lib. V. v. 589. seqq.

Εθνεα δ' οστρακινα τα θ' ερπυζουσι θαλασσῃ.
Παντα φατις μηνης μεν αεξομενης κατα κυκλον,
Σαρκι περιπληθειν, και πλειονα ναιειν οικον.
Φθινουσης δ' εξαυτις αραιοτεροισι μελεσσι
Ρικνουσθαι. τοιη τις επι σφισιν εστιν αναγκη.

(56) Lib. IX. cap. 6. Των δε οστρακονωτων τε και οστρακοδερμων και τουτο ιδιον. κενωτερα πως ταυτα και κουφοτερα υπολειγουσης της σεληνης φιλει γινεσθαι και των μεν οστρακονωτων ελεγχουσιν ο λεγω πορφυραι και κηρυκες, και τα τοιουτοις ομοια. των δε ετερων παγουροι τε και καραβοι, και αστακοι, και οι καρκινοι, και ει τι τοιουτων συγγενες κ. τ. λ.

(57) I Terinei presero forse un tal tipo dalle medaglie della lor metropoli Crotone.

(58) *Magnan* Bruit. numism. tab. 10. 20. &c.

(59) *Pembrock.* par. 2. tab. 117. *Zelada* de numis aer. uncial. tab. 1. fig. 1. p. 25. *Passeri* Paralip. tab. 3. f. 5. p. 478. V. *Italiæ veteris numismata* tom. 1. p. 17.

(60) Il mio cultissimo amico e collega Sig. G. de Cesare, noto per varie opere meritamente applaudite, ha avuta la bontà di farmi osservare che non avrei dovuto omettere di ragionare in questo luogo di un altro senso che potrebbe ricevere il tipo del granchio e della luna crescente, che si osserva nelle medaglie, delle quali favelliamo. E' noto che gli antichi assegnarono a ciascun de' pianeti il suo domicilio in uno de' segni del zodiaco, ch'era quello in cui secondo la loro credenza si ritrovava quel pianeta ne' principj del mondo. Or fra questi la luna secondo il più comun sentimento, occupava il segno del *Cancro*, come può leggersi presso Macrobio de *Somn. Scip.* 1.21. *Sesto Empirico* adv. *Astrol. p.* 115. *Porfirio* de Antr. Nymph. *Firmico Materno* l. 3. præf. &c. ed altri autori, che trovansi più pienamente indicati in una dissertazione del ch. Barthélemy inserita nelle memorie dell' Accademia d' Iscrizioni e B. L. *vol. XLI.* p. 501 e citati pure dal Zoega *Numi Ægyptii* pag. 181. e 182. e dall' Eckhel *Doct. tom.* 4. *pag.* 70. 71. Il solo Manilio (*lib. II.* v. 439.) attribuisce la sede del Cancro a Mercurio: ma le monete Egizie dell' anno 8. di Antonino Pio, che possono consultarsi presso i lodati Scrittori, sono per la prima opinione, riunendo sempre la luna al Cancro; tipo che si trova pure in altre medaglie presso il *Pellerin* (tav. 77. f. 27. e tav. 79. f. 53. &c.) l' *Arigoni* (tom. 2. tav. 15. fig. 187.) &c. L' analogia di questi monumenti dà certamente non poco peso alla spiegazione, che il Sig. de Cesare ha preferita.

Mi

Mi si permetta poi di notare in tale occasione un luogo di Censorino, il quale parmi che dia la spiegazione di talune medaglie pur Egizie di Antonino Pio, e che è non ostante sfuggito alla diligenza de' sommi eruditi Zoega ed Eckhel. Ei dice (*De die Natali cap. 21. pag. 115. Haverkamp.*) che nel secondo Consolato di Antonino Pio, in cui ebbe per Collega Bruzzio Presente, che vale a dire nell'anno 892. di Roma 138. dopo G. C., la Canicola sorse in Egitto *Ante diem XII.* (o come più correttamente leggersi dee *XIII.*) *Kalendas Augusti*. E' noto che questa particolarità costituiva l'anno canicolare, ossia il periodo di 1461. anni, che Censorino non distingue dall'altro periodo, cui davano gli antichi il nome di *anno grande*, di *anno di Dio* &c. Infatti egli soggiugne; *Quare scire etiam licet, anni illius magni, qui ut supra dictum est, & solaris & canicularis, & Dei annus vocatur, nunc* (cioè nell'anno di Roma 992. dopo G. C. 238. sotto il consolato di Ulpio e di Ponziano, come si apprende dallo stesso autore un poco avanti p. 113.) *agi vertentem annum centesimum*. Or che al ritorno di questo grand'anno si attaccasse pure l'idea dell'apparizion della fenice, e che si fosse pur creduta in conseguenza comparsa le fenice in Egitto nell'anno indicato da Censorino, io mi asterrò dal provarlo, potendosi diffesamente tali notizie ripeter dall'eccellente memoria del cel. Larcher intitolata: *Mémoire sur le Phœnix ou Recherches sur les Periodes astronomiques & chronologiques des Ægyptiens*, inserita fra quelle d'Istoria e di letteratura dell'Istituto francese *pag. 157. e seqq.* Veggasi precisamente quel che questo illustre Nestore della erudizione in Francia ha scritto *pag. 231. & seqq. & p. 288.* Ciò posto, ci sarà or facile di osservare a quale avvenimento abbia relazione la seguente medaglia Alessandrina, che il Zoega cita dal Museo di Ennery. LB. ΑΙΩΝ *Phœnix avis stans caput nimbo radiato circumfusus. Ar.* (*Num. Ægypt. p. 166.*) Io non dubito che se questo esimio erudito, tolto troppo prematuramente alle lettere ed agli amici, fra' quali egli per qualche tempo mi ha pur fatto l'onore di annoverarmi, si fosse ricordato del racconto di Censorino, ed avesse inoltre considerato che la medaglia non solo è battuta nell'Egitto, ma è battuta pure nell'anno 2. di Antonino, che vale a dire in quello stesso di cui ha parlato quello Scrittore, non avrebbe scritto che *typus ideo monetas videtur insertus, quod accitis in imperatoriam familiam Antoninis Tito, Marco, & Lucio, successio firmata esset, & imperium stabilitum* (l. c. p. 178.) Anche l'Eckhel ha spiegate sulle stesse idee simili medaglie.

(61) *Scymn. Chius* Perieg. v. 305. 306. *Plin.* lib. III. cap. 5. *Solin.* Polyhist. cap. 2. *Stephan.* V. Τερινα. Non bisogna prestar fede a questo gramatico quando sull'autorità di Apollonide di Nicea dà alla Città sola di Terina il nome di Magna Grecia, che conveniva ad un intero tratto di paese.

(62) *Alexandra v. 726. & seqq.*

Λιγεια δ' ες Τεριναν εκναυσθλωσεται
Κλυδωνα χελλυσσουσα, την δε ναυται
Κροκαισι ταρχυσουσιν εν παρακτιαις
Ωκιναρου δινησιν αγχιτερμονα.

Λοιπὴ δὲ σημα βουκεροις νεομαις Ἀρηος
Ορνιθοπαιδος ισμα,φοιβαζων ποτοις

Ho trascritti interamente questi versi perchè mi sembra, che i due ultimi illustrino mirabilmente la medaglia di argento di Terina, di cui siam per favellare frà poco, e nella quale si mira appunto rappresentato un fonte (*l'Oceanο*) presso ad un edificio (ορνιθοπαιδος ισμα), il Sepolcro della Sirena, col qual nome forse il poeta intende la città medesima.

(63) *Doctr. tom.* 1. *p.* 182.

(64) V. *Eckh. l. c. p.* 112. 113. ed i nostri *Italiae Veteris Numismata vol.* 1. *p.* 41.

(65) *Il Regno di Napoli &c. Spiegazione p.* 24.

(66) *Gotha numaria pag.* 199.

(67) *Mus. Hunter. p.* 320. *seqq.*

(68) *l. c.*

(69) Vedi la dissertazione di F. G. Doering *De alatis Deorum imaginibus* stampata in Gotha nel 1786. Aglaofonte pittor di Taso, o secondo altri il padre di Bupalo di Chio fu il primo ad aggiugner le ali alla Vittoria a sentimento dello Scoliaste di Aristofane (*ad Aves v.* 574.).

(70) *Doctr. tom.* 1. *pag.* 200.

(71) *Metam. lib.* V. *v.* 552. 553.

(72) *Ad lib. M. v.* 39.

(73) *Helen. v.* 166.

(74) *Lycophron. Alex. v.* 721. *&c. &c.*

(75) *Serv. ad Æneid. lib. V. v.* 864. *parte virgines fuerunt, parte volucres. Apollon. Rhod. Argon. lib. IV. v.* 898. *seq.*

τοτε δ' ἀλλο μεν οιωνοισιν,
Αλλο δε παρθενικης εναλιγκιαι εσκον ιδεσθαι.

Licofrone nel luogo citato chiama Ligea ορνιθοπαιδα *uccello-donzella*. Poco prima parlando di Partenope egli la chiama κορην (*fanciulla*): e pochi versi dopo le dà il solito epiteto di οιωνον θεαν (*Dea uccello*). Del resto veggasi sulle Sirene quel che dottamente ha scritto lo Spanhemio, *De usu & praestantia &c. tom.* 1. *pag.* 254. *seqq.* Vi è pure un'opera di G. Bilberg *De Sirenum μυθεοφιᾳ Holm.* 1687., ma io non ne so oltra il titolo.

(76) *A'rgon.* lib. IV. v. 27. V. pure Mosco Id. I. v. 16.

(77) *Descript. d'une Collect. de Méd. ill. tom.* 1. *pag.* 205. Il sig. Mionnet avrebbe dovuto notar pure che la testa del dritto è cinta da una corona, e che la figura del rovescio ha nella sinistra un caduceo. Veggasi il disegno che noi ne diamo *fig.* 12.

(78) Lib. 1. cap. 46. ed. 7. Il volto del leone indica pure un fonte nel bel vaso di bronzo del Museo Kirkeriano, che rappresenta la spedizione degli Argonauti. V. *Mus. Kirkeriani Ærea tom.* 1.

(79) *Idyll. VII. inscr. Thalysia* (V. Eusthat. ad Dionys. Perieg.) Io sono del sentimento dell'Heinsio, il quale contra l'asserzion dello scoliasta che vuol fissar la scena di questo idillio nell'Isola di Coo, sostiene ch'essa deb-

debba situarsi nell' Italia. Oltra il nome di questa fontana, ch' Eustazio chiama *fonte dell' Italia*, il fiume Alente, di cui vi si ragiona, è certamente quello stesso fiume della Lucania, il cui nome s' incontra pure in altri idilij dello stesso poeta (Id. V. v. 123.) A questi indizj locali io ne aggiungo un altro che ravviso nel v. 130. di quell' idillio. Il poeta vi parla di un luogo che chiama Πυξα nome che mette a tortura il povero scoliasta, il quale per esser fedele al suo sistema, non manca di darne intanto varie spiegazioni tutte contradittorie, e che tutte in conseguenza vicendevolmente si distruggono. A me pare che il poeta abbia voluto indicar con tal nome la città di Bussento pur nella Lucania non lungi dal fiume Alente, così denominata dalla quantità de' bossi (Πυξος). E' vero che gli altri scrittori greci la chiamano Πυξουντα e non già Πυξα come Teocrito, ma è noto pure che i poeti prendevansi spessissimo la libertà d' inflettere altrimenti le desinenze de' nomi proprj delle città per servire al verso. Strabone stesso insegna che molti di tai nomi promiscuamente adopravansi al singolare ed al plurale, e al mascolino come al feminino ed al neutro (Geogr. lib. IX. p. m. 354.). Questo stesso geografo ci dà altrove (lib. VIII. p. m. 350.) molti altri esempj di nomi proprj abbreviati da' poeti, fra' quali citeremo *Messa* per *Messene* presso Omero, *Alcimo* invece di *Alcimedonte*, Συρακω per *Syracusa* presso Epicarmo, e Δωδω per *Dodona* presso Simmia. Così pure una stessa Città venne detto *Thryos* e *Thryoessa* da Omero (Strab. ib. p. 335.)

(80) Nel bell' inno su' lavacri di Pallade v. 45. e segq.

Σαμερον ὑδροφοροι μη βαπτετε, σαμερον Αργος
Πινετ' απο κραναν μηδ' απο των ποταμων.
Σαμερον αἱ δωλαι τας καλπιδας ες Φυσαδειαν
Η ες Αμυμωναν οισετε ταν Δαναω.

E' noto inoltre il costume de' tempi patriarcali, di cui la S. Scrittura ci offre molti esempi Gen. cap. 24. Exod. cap. 2. &c, Vegganseне altri ne' libri X e XX. dell' Odissea &c.

(81) Num. vet. pag. 86. seqq. tab. 6. fig. 13.

(82) Και κεν ὑδωρ φορεοις Μεσσηϊδος η Ὑπερειης. Il. Ζ. v. 458.

(83) Magnan Brutt. Numism. tab. 83. fig. 4.

(84) Thucyd. lib. VI. c. 3. Scymn. v. 382.

(85) Thucyd. de Bello Peloponn. p. 232. *Steph.*

ME-

MEMORIA

DEL SOCIO

FRANCESCO LANCELLOTTI

SULL' ANALISI E SINTESI DELL' ACQUA SOLFUREA DI NAPOLI

Letta nella seduta de' 5 di dicembre 1811.

FRa i medicamenti, che la natura spontaneamente ci offre, devono senza dubbio destare la nostra ammirazione le acque minerali. La di loro portentosa efficacia nelle malattie; l'energia con la quale sono dalla provvida natura formate; la di loro composizione; e sin anche la soluzione in esse di quei principj, che per mezzo dell'arte sarebbe difficilissimo il disciogliere; deve interessare la curiosità non solo de' chimici, ma di tutti gli uomini eruditi.

Gli abitanti presso le sorgenti delle acque minerali, conviene, che sieno appieno informati de' principj componenti di esse, e della rispettiva quantità de' medesimi. La cognizione esatta di ciò, che in un'acqua minerale si contiene, è necessaria non solo per calcolare con maggiore estensione gli effetti della medesima, ma anche per formarla artificialmente ne' bisogni in mancanza della naturale. Ma se l'analisi delle acque minerali è tanto utile ed interessante, bisogna convenire, che essa non solo richiede una soprafina attenzione, ma precisamente reiterati saggi sul suo conto. Donde segue, che sebbene di una tale acqua, per esempio, si sieno occupati uomini di senno, e di alte vedute, non sarà mai disutile, o mancante di gloria, che altri insistano

su

su lo stesso cammino, replichino, modifichino, diversifichino gli sperimenti, ed i tentativi analitici.

La necessità di reiterare in varie epoche i saggj su le acque minerali non solo è appoggiata alla ragione, ma è bensì sostenuta dal fatto, che inalterabilmente è rimasto contestato. Per ciò che riguarda la ragione, conviene aver presente, che una picciola deviazione di cammino di quelle acque ne' visceri della terra, solita ad avverarsi, venendo ad offrire diversi strati di materiale alla soluzione in esse, varia la loro mineralizzazione. Oppure, supponendo benanche, che l'acqua trascorra inalterabilmente per lo stesso cammino, può accadere, che variino i suoi principj mineralizzanti, in quanto che dopo essersi disciolti in essa i primi strati di materia solubile, succedano a questi ultimi degli altri strati, varianti o di natura, o di proporzione rimpetto a quei, che si sono già consumati. Per ciò che riguarda il fatto, mi giova riportarmi a quanto hanno osservato gl'illustri chimici Bergman, e Scopoli; il primo de' quali nettamente confessa nella sua dissertazione sulle acque minerali, che l'analisi di queste è soggetta a mille fasi; ed il secondo commentando il primo, soggiunge, che *le analisi delle acque minerali, fatte da qualche tempo, sono quasi sempre in contraddizione delle analisi moderne.*

La celebrità delle nostre acque minerali, eruditissimi socj; le ragioni di sopra addotte in ordine a i loro cangiamenti; e molto più il vedere ne' paesi stranieri fissati degli stabilimenti per farle ad arte, mi han fatto credere non essere un travaglio del tutto svantaggioso ripetere la loro analisi, e la sintesi. Ciò avendo eseguito per una di esse, che noi riconosciamo meritamente col nome di *solfurea*, oso presentarmi alla vostra adunanza per intrattenervi de' miei risultati.

ANA-

ANALISI

Dell' Acqua Solfurea di Napoli.

L'Acqua solfurea, che sgorga con moltiplice, e vario zampillo nella nostra riviera, in istrada S. Lucia a mare appiè del noto promontorio di Echia detto Pizzofalcone, ha occupato le mie indagini nel dì 15 del mese di agosto del 1811, istituendone i saggi sullo stesso zampillo al ore 17 e minuti 35. Il termometro di Réaumur segnava O + $15\frac{1}{2}$, essendo la temperatura dal luogo, dove l'acqua sorgeva, a O + 23 del medesimo termometro.

Il barometro indicava la pressione dell'aria a pollici $27\frac{3}{4}$.

Il peso specifico di quest' acqua, conosciuto col aerometro di Beaumè (peso specifico comparato all' acqua distillata) segnò O + 1.

Essa mi offrì un sapore piccante ed acidulo, ed un odore di uova fradice, ciocchè corrisponde propriamente al sapore dell'acido carbonico, ed al sapore ed odore del gas idrogeno solforato.

Al saggio della tintura di tornasole questa fu arrossita. Tale fenomeno mi parve dovuto alla sola acidità del gas carbonico libero, in quanto che quel colore col tratto del tempo da mano in mano si dissipava, e adoperando allo stesso saggio un' acqua solfurea evaporata par metà, ella più non si arrossiva. Questa riflessione è analoga a ciò che han detto valenti chimici per assegnare un carattere distintivo della presenza di quest'acido libero (1).

Trattata con l'acque di calce, quest' ultima s'intorbidò im-

(1) Thomson. System: de Chim. tom. V, pag. 377. Lagrange. Essai sur les eaux mineral. pag. 60.

imbianchendosi. Un pezzo d'argento vi restò annerito; e mescolandovi la soluzione di nitrato di questo metallo, si ebbe un precipitato, che divenne subito nerognolo. L'annerimento dell'argento, ed il suo odore particolare non lasciano dubbio alcuno sulla presenza del gas idrogeno solforato.

L'acqua che io saggiava, non restò alterata dall'acido gallico; bensì imbianchì con l'ammoniaca, e con l'acido ossalico, reattivi idonei a far conoscere la presenza della calce e de' sali calcarei (1).

Avendo evaporata di tal acqua la quantità di due libbre usando l'apparecchio pneumato-chimico, armato con la stess' acqua (atteso che mi riusciva impossibile trasportare l'apparecchio a mercurio sul luogo dove l'acqua sgorgava) ha dato di sostanze gassose per quattro volte, e tre quarti circa il volume dell'acqua impiegata; ciò che corrisponde a circa 153 pollici cubici di fluidi elastici. Da questo volume detratti 96 poll. cubici di aria esistente nella storta, rimane assicurato, che esiste in ogni due lib. dell'acqua solfurea, di cui è questione, circa 57 poll. cub. di gas.

Mi sono impegnato in seguito di misurare specialmente la quantità rispettiva de' principj gassosi esistenti nell'acqua solfurea.

Prima di ogni altro ho cercato di mettere in contatto il miscuglio de' ricavati gas con l'acqua di calce, per così misurare dall'assorbimento la quantità di gas acido carbonico in essa esistente; ma ho trovato giustificato col fatto ciò che Fourcroy assicura nel suo *Sistema delle conoscenze chimiche*, cioè che questo metodo conduce a risultati ben poco

(1) Bergman Analisi delle acque miner., Brugnatelli Elementi di Chimica tom. V. pag. 112.

to esatti. Quindi mi sono servito del metodo di Gioannetti per calcolare la quantità dell' acido carbonico.

A tale effetto ho unito due libbre di acqua solfurea, allora sgorgata dalla sorgente, con nove libbre di acqua di calce: ho chiuso esattamente il vase, e da tempo in tempo non ho tralasciato di agitarlo. Ho raccolto quindi il precipitato, che si è formato, e dopo averlo ben asciugato, pesandolo con diligenza ho trovato essere di gr. 89. Ho preso da un'altra parte due lib. della stess' acqua, l'ho privata de' principj gassosi mediante l' ebullizione, e l'ho unite con nove altre libbre di acqua di calce, eseguendo l'istessa pratica, ed il precipitato bene asciutto ho trovato essere gr. 20. Ho sottratto questa quantità dagli 89 acini del primo precipitato, ed ho veduto con ciò, che nel primo saggio si erano formati 69 gr. di carbonato di calce, che giusta l'analisi di Kirwan contiene circa gr. 31 e $\frac{2}{50}$ di acido carbonico; ciò che corrisponde a circa 36 poll. cub. di gas acido carbonico per ogni due libbre.

Conosciuta la quantità del gas acido carbonico sono passato a determinare quella del gas idrogeno solforato nell' acqua, che si analiza.

A questo proposito posso assicurare di aver messo a partito varj metodi, de' quali ho avuto sempre motivo di esser poco contento. Quindi mi sono attaccato a quello di Westrumb.

Propone quest' abile chimico di determinare la quantità del gas idrogeno solforato, esistente nelle acque per mezzo dell' acetato di piombo. Egli a tal uopo introduce una quantità determinata di acqua minerale in un matraccio; vi adatta l' apparechio pneumato chimico, e fa passare il gas, che si sviluppa a traverso la soluzione di acetato di piombo: si forma allora un precipitato, che è un solfuro di piombo, il quale bene asciutto e pesato, per ogni 19. acini fa conosce-

re nelle acque la presenza di 10 poll. cub. di gas idrogeno solforato.

Primieramente ho voluto accertarmi, che il gas acido carbonico libero non decomponeva l'acetato di piombo col farlo passare a traverso della di lui soluzione; affinchè fossi stato sicuro, che tutto il precipitato, che si aveva dalla decomposizione dell'acetato di piombo mercè i gas esistenti nell'acqua solfurea, non fosse che solfuro di piombo. Il fatto mi ha assicurato di quanto sospettava.

Ho preso di poi due libbre della sopraddett'acqua, l'ho introdotta in un matraccio lutato, vi ho adattato l'apparecchio pneumato chimico, ed ho fatto passare tutti i gas, che si sono sviluppati sussecutivamente, per due bottiglie piene di acetato di piombo liquido. Ho raccolto tutto il precipitato formato, l'ho bene asciugato, ed indi pesatolo esattamente, ho trovato essere di gr. 40 circa. In ogni due lib: di acqua solfurea dunque esistono circa 21 poll. cub. di gas idrogeno solforato.

Quest'analisi in dettaglio della quantità de' principj gassosi di quest' acqua mi è sembrata anche più veridica, perchè si trova, che corrisponde con la quantità de' principj gassosi da me ricavati da prima in confuso dalla stessa quantità di acqua, poichè, come ho esposto, due libbre della dett'acqua mi hanno dato circa 57 pol. cub. di principj aeriformi; e li rapportati esperimenti mi hanno dato 26 pol. cub. di gas acido carbonico, e 31 di gas idrogeno solforato, che formano anche il volume di 37 pol. cub. in tutto.

Mi sono in seguito rivolto a scovrire i principj fissi contenuti in quest'acqua, e determinarne le proporzioni.

Ho evaporato perciò a secchezza due libbre di acqua solfurea, e pesato esattamente il residuo, l'ho trovato essere gr: $26\frac{2}{3}$.

Ho

Ho trattato questo residuo con l'alcoole, ed ho sciolto tutto ciò, ch'è in esso solubile, e che ascende a circa gr. $5\frac{3}{4}$.

Ciò che è rimasto insolubile nello spirito di vino, l'ho bollito in una quantità sufficiente di acqua distillata, e ne ho formato la soluzione acquosa, nella quale si sono sciolti gr. $15\frac{1}{3}$.

In fine ciò che è rimasto insolubile nell'acqua, e nel alcoole, che è asceso a gr. $5\frac{1}{3}$, l'ho trattato con l'acido acetico, e si è con effervescenza quasi intieramente in esso disciolto.

Ho quindi incominciato ad esaminare la soluzione alcoolica con tirarla a secchezza. La medesima (giusta Bergman, Lagrange, ed altri) non può contenere che muriati di calce, di magnesia, o di barite, oppure nitrati di magnesia, o di calce. Ma la soluzione, che io ho analizzata, era fuori de' casi avvertiti da mentovati illustri chimici pei fatti che seguono.

1.° Essa non conteneva de' nitrati, perchè evaporata a secchezza, e saggiata sopra i carboni accesi, non ha deflagrato, come avrebbe dovuto avvenire nell'affermativa.

2.° Non conteneva de' muriati terrosi, e particolarmente calcarei, e di magnesia, poichè versando l'acido solforico diluto su la stessa soluzione diseccata, non ha formato nè solfato di calce, nè solfato di magnesia; sali, le di cui caratteristiche si distinguono benissimo fra i restanti.

Per convalidare la mia assertiva su l'inesistenza de' muriati, e nitrati nell'acqua saggiata, giovami far osservare, che versando dell'acido solforico sul sale ricavato dalla soluzione alcoolica non si è sviluppato alcun vapore di acido nitrico, muriatico, o nitro-muriatico. Esclusi i sali summentovati dalla soluzione alcoolica sul residuo fisso dell'acqua solfurea, non dovremo ammettere, che avuto riguardo alle affinità, e quin-

quindi alla solubilità de' materiali nell'alcoole, siffatta soluzione poteva contenere benissimo due alcali, la soda, e la potassa. Or quest'ultima, e non la prima si contiene di fatto nella nostra soluzione. Ciò si prova in quanto che trattato il risultato dell'anzidetta evaporata soluzione con l'acido solforico, non somministra per cristallizzazione solfato di soda, bensì solfato di potassa, sali facilissimi a distinguersi per la varietà della figura, pel sapore, per essere il solfato di potassa inalterabile all'aria atmosferica, ed il solfato di soda efflorescente &c.

In seguito all'aver cimentato il residuo fisso, che ci occupa, col solvente alcoolico, sono passato a scioglierlo nell'acqua. Ciò facendo, mi sono assicurato, che questa soluzione evaporata a secchezza

1.° Non contiene de' solfati, poichè trattata col muriato di barite non dà alcun segno di precipitato.

2.° Ella non contiene de' nitrati, poichè non deflagra.

3.° Non ha muriati di calce, e di magnesia, poichè se ne fosse fornita, questi sarebbero rimasti anticipatamente sciolti dall'alcoole.

4.° E' inutile di far osservare, che carbonati terrei non ne può avere, atteso che questi sono insolubili nell'acqua.

Debbo conchiudere da ciò, che in essa non possono ritrovarsi disciolte, che muriati, e carbonati alcalini. Per giudicare fondatamente della loro esistenza, ho evaporato a secchezza una metà della soluzione indicata, e l'ho trattato con l'acido dell'aceto, che mi ha prodotto una viva effervescenza, propria de' carbonati. Seguitando ad evaporare a secchezza la stessa soluzione acetica mi ha prodotto un acetato alcalino, che dall'essersi interamente liquefatto, si distingue benissimo essere l'acetato di potassa. L'altra metà l'ho ritornata a sciogliere con l'acqua distillata, e vi ho

ver-

verſato la ſoluzione di nitrato d' argento, che dall' abbondante precipitato bianco mi ha fatto chiaramente oſſervare la preſenza di un muriato di potaſſa.

Reſtava, dopo ciò, a determinare la quantità di muriato, e carbonato di potaſſa, che nella ſoluzione acquoſa eſiſtono. Ho preſo una egual quantità di ſali avuti dalla ſoluzione acquoſa evaporata a ſecchezza, ed ho ſaturato il carbonato di potaſſa per l'acido nitrico perfettamente puro; indi vi ho verſato a goccia a goccia la ſoluzione di nitrato d' argento fino a quando non ſi è formato più precipitato. Ho ſeparato diligentemente queſto precipitato, che ho trovato eſſere del muriato di argento, e bene aſciutto l'ho peſato per gr. 5.

Da ciò ſono venuto in cognizione immediatamente della quantità di muriato di potaſſa, e di carbonato della medeſima eſiſtenti nell' acqua, la di cui analiſi ora vi preſento.

Secondo le più recenti analiſi rapportate da Thomſon nel tom. 4. del ſuo *Siſtema di chimica*, il muriato d' argento è compoſto di 75 parti di queſto metallo, e 25 d'acido muriatico: in conſeguenza in cinque acini di muriato d'argento eſiſte un acino ed un quarto d'acido muriatico.

Lo ſteſſo Autore rapporta, che il muriato di potaſſa è compoſto di 35 parti di acido muriatico, e 65 di potaſſa; quindi un acino e un quarto di acido muriatico eſige circa due acini e un quarto di potaſſa; e perciò nella ſoluzione acquoſa, che ſi eſamina, vi ſono circa tre acini e mezzo di muriato di potaſſa, e gr. 11. $8\frac{1}{2}$ di carbonato dello ſteſſo alcali.

Ho finalmente trattata la ſoluzione acetica per l'acido ſolforico allungato, il quale in formando il ſolfato di calce mi ha fatto apertamente diſcernere la preſenza di gr. $5\frac{1}{2}$ circa di carbonato di calce in ciò che era rimaſto inſolubile allo ſpirito di vino rettificato, ed all' acqua.

Se-

Secondo dunque la esposta analisi in ogni due lib. dell'acqua solfurea di Napoli vi sono disciolti

1° Gas acido carbonico 36 pol. cub., cioè circa 4 pol. cub. di più del volume dell'acqua impiegata.

2° Gas idrogeno solforato 21. pol. cub., cioè circa 4 pol. cub. meno i $\frac{3}{4}$ del volume dell'acqua impiegata.

3° Potassa gr. $5\frac{3}{4}$

4° Muriato di potassa gr. $3\frac{1}{2}$

5. Carbonato di potassa gr. 11. $8\frac{1}{2}$

6. Carbonato di calce gr. $5\frac{1}{3}$

Mi si permetta di far quì osservare che la presenza della potassa pura nell'acqua analizzata, è dovuta alla decomposizione di una parte del carbonato di potassa avvenuta durante l'evaporazione; non potendo essa esservi nello stato di libertà per essere avidissima di gas acido carbonico, che tanto abbonda nell'acqua minerale sottoposta alle nostre ricerche.

Un'altra osservazione. Io ho ripetuto per più volte i miei saggi analitici su i principj fissi: la loro presenza non è stata mai alterata, ma la proporzione de' loro componenti lo è stata sibbene per qualche acino di differenza. Questa varietà non sorprende gli avveduti: essi conoscono, che ciò può dipendere direttamente dal diverso grado di attrazione, che il mestruo esercita con quei principj in grazia della temperatura, con la quale gl' investe; dalla diversa attività impiegata nella evaporazione, e quindi dall'essersi dissipata alcuna parte degli stessi principj fissi, &c.

Assicurati dell'analisi dell'acqua solfurea passiamo alla sintesi.

SIN-

SINTESI

Dell'acqua SOLFUREA *di Napoli eseguita in presenza della classe delle scienze fisiche e mediche della società Pontaniana in un congresso tenuto a tal uopo.*

PEr eseguire facilmente, ed esattamente la sintesi dell'anziddetta acqua solfurea ho preso dieci libbre di acqua distillata, e vi ho sciolto i sopraddetti principj fissi nell'indicata proporzione, al di fuori del carbonato di calce, che sottilissimamente polverato ho ben bene unito all'acqua; dopo ciò ho filtrato la detta soluzione, che non ha lasciato alcun residuo sul filtro. Ho piena una bottiglia di cristallo di questa soluzione acquosa, nella quale ho segnato distintamente la misura di una libbra di acqua, essendo la bottiglia capovolta, ed anche quella di 28 $\frac{1}{2}$ poll. cub. al di sopra dell'acqua, ed il dippiù della soluzione l'ho messa in un bacile per servirmi di apparecchio pneumato-chimico.

Ciò fatto, ho introdotto in una bottiglia tubulata tre once e sei dramme di carbonato di calce, e due once, ed una dramma di solfuro di ferro ben polverizzati, e mescolati insieme: indi vi ho unito un poco di acqua, e poi vi ho versato al di sopra dell'acido solforico; subito si è incominciato a sviluppare il mescuglio di gas acido carbonico, e gas idrogeno solforato nella debita proporzione, che ho fatto passare nella bottiglia capovolta all'accennato apparecchio fino a circa il doppio della sopraindicata misura di 28 $\frac{1}{2}$ poll. cub. per ogni libbra, ho ben bene agitato questo miscuglio, ed ho in tal maniera ottenuta l'acqua solfurea artefatta, simile alla vera appena sgorgata dalla sorgente.

Eruditissimi Socj, il mio travaglio (che altro non è che l'espo-

l' esposizione de' fatti) è rimasto esaurito per quanto le mie deboli forze potevano permetterlo. Io non ho osato spaziarmi in veruna ipotesi, o foggiar teorie, sì perchè conosco abbastanza quanto poco valgano i miei omeri, sì perchè la materia non ne sarà suscettibile. Laddove si tratta di conoscere il fatto, niente più congruo quanto il solo linguaggio del fatto medesimo. Pel bene delle nostre contrade, e pe' progressi della scienza, io mi auguro, che altri calchi più gloriosamente queste pedate. In quanto a me sarò contento abbastanza se in un articolo di cotanta utilità *fungar vice cotis*.

A chi legge.

La Società Pontaniana che nel secondo lustro del secolo XIX ha preso il nome dell' Accademia Napoletana del XV già norma ed esempio alle posteriori adunanze letterarie Oltramontane ed Italiane ; non contenta degli esercizii particolari di ciascuno , ha proposto per ogni anno quattro pubblici certami alla concorrenza de' suoi più zelanti individui. Il primo di essi per l' anno 1811 si è consacrato all' interesse economico dello stato. Il premio che i concorrenti si prefissero fu di manifestare unicamente lo zelo che gli anima, lasciando agli ambiziosi qualunque altro vantaggio fisico o morale. Sette Socii se ne sono occupati , e le loro Memorie sono state esaminate da una Commissione zelante e chiaroveggente, ed approvate dalla Società , come appare dagli originali Processi Verbali firmati ed approvati. La Corona si è conceduta alla memoria che porta per epigrafe il detto di Orazio,

Alterius sic
Altera poscit opem res , & conjurat amicè.

Si è in seguito reputata pregevole quella contrasegnata col motto di Tacito, *Non modo casus eventusque rerum , sed ratio etiam causæque noscantur*. Meritò in terzo luogo la pubblica considerazione quella in-

indicata dalla legge di Solone τον αριϛον οντα των εαυτου συν τεχνων σι τησιν εν Πρυτανειῳ λαμβανεις και Προεδριαν.

I biglietti sugellati che se ne aprirono il dì del Concorso 5 di gennaro 1812, scoprirono gli autori che si premettono alle tre Memorie seguenti.

I. LE-

I.

LEZIONE ECONOMICA

CORONATA

DI P. NAPOLI SIGNORELLI

SUL PROGRAMMA

PROPOSTO PEL PRIMO CONCORSO ECONOMICO PONTANIANO

CHE PORTA L' EPIGRAFE

Alterius sic
Altera poscit opem res, & conjurat amicè.

TOsto che la Società Pontaniana invitò i suoi valorosi Accademici ad esercitar la propria attività e sapere sul proposto programma, " Sino a qual punto debbano proteggersi le manifatture in un paese agricola ", commendando il bel disegno di rendere le cure letterarie del nostro Consesso utili allo Stato, ed aliene dalla rancida sempre sterile pedanteria; vennemi in mente che a bene incamminarsi alla soluzione di questo problema sarebbe innanzi altro da pensare a disviluppar l'intento della Società nel desiderarla.

Domandare fino a qual segno convenga proteggere le manifatture in un paese agricola, dir non vuol certamente che il pensator che se ne occupi, debba unicamente riempiersi de' solidi pregi dell' agricoltura in pregiudizio delle manifatture, o degli ostentati vantaggi di queste a danni di quelle. No; chi s' intennasse nell' una o nell' altra discussione esclusi-

va-

vamente; perderebbe di vista l'oggetto della Società. E se prendesse ad asserire che un paese agricola possa sussistere perpetuamente senza attendere in verun modo alle manifatture, siccome esagerando taluni sovventi fiate suppofero, o che possa fiorire per le sole arti senza gran fatto impacciarsi dell' agricoltura, come da altri entusiasti si pretese in Francia sotto Colbert, anderebbe ugualmente fuor di strada.

Quando la Società domanda, fino a qual punto il paese agricola debba occuparsi delle manifatture, credo che supponga, anzi che a chiare note manifesti, che un popolo agricola, per ricco che si dica in prodotti rurali, non può del tutto dispensarsi dal promuovere in alcun modo le manifatture, le quali utilmente si trafficano, quando non altro, al pari almeno de' frutti villeschi, per comprar oro ed argento segno delle cose, e per non esser soggetto a venderne per acquistarle.

Antivede nonpertanto la Società, che per essere una verità luminosa facile a saltare agli occhi, che l'industria manifattrice innalza l'utile delle materie prime assai più su del loro valor naturale, potrebbe la popolazione talmente innamorarsene, che minor cura ponesse di quel che fa uopo alla coltivazione base del traffico (1), che caratterizza le terre agricole. Ora per evitar questo non lieve pernicioso errore la Società avvertita e zelante domanda che diffiniscansi i limiti, oltre de' quali non debbono proteggersi le arti, perchè non ne ridondi detrimento alla coltivazione. E questo significa che si vuol *Coltivazione* ed *Arti*, ma con certa *saggia proporzione* sugerita dalla natura delle terre. Adunque lo scioglimento tende a rintracciar questa saggia proporzione.

Su

(1) *L' agricolture est la base du commerce. Cette maxime est d'une telle importance, qu' il ne faut jamais craindre de la répèter.* Vedansi gli *Elementi del Commercio* nel libro I c. 3. Per altro queste sono verità che non abbisognano di citazioni.

Su questo fondamento io mi accinsi, ad onta della mia debolezza, allo scioglimento del problema inteso nella maniera che ho stimato diciferare. E non sì tosto da buon senno il volli, che mi si affollarono in mente diverse civili società d'indole, di posizioni, di climi distinti, e ne percorsi le vicende nelle memorie che se ne incontrano, non per rinunziare alla facoltà di pensare e trascrivere le altrui parole, *siccome gli uomini nuovi fanno*, ma per confrontar le altrui colle proprie meditazioni.

Vidi dunque che tutte le società si occuparono a sussistere con agio, e potendo, con lustro e con indipendenza a seconda della fisica costituzione delle terre, dell'energia de' socii che le composero, delle circostanze de' popoli limitrofi e delle speranze lontane. Un interesse tutte le pose in moto e in fermento: *sussistere, fiorire, distinguersi, sovrastare;* ma questo interesse cominciò sempre da un bisogno in ognuna delle loro fasi.

Nell'infanzia delle società vagarono gl'individui in traccia di alimento, e divennero cacciatori; con un passo di più addimesticarono gli animali deboli, e fursero i pastori; e col possesso di un territorio fisso cui arrise il cielo, e che le acque pingue resero e lieto e verdeggiante, nacquero gli agricoltori.

La caccia e la pastorizia provvidero ben per tempo al quotidiano nutrimento; l'agricoltura assai più pienamente concorse a prevenire i bisogni futuri, e giunse insino a conseguir bentosto un superfluo che svegliò l'idea di permutarlo con altre cose o necessarie o commode o sfoggiose che la propria terra non dava. Surse in altro clima altra società in più ingrato suolo, per cui sentì più forti e più urgenti bisogni che l'agricola; ond'è che ricorse alla permuta di pochi frutti peculiari del suo clima e della propria industria mani-

nifattrice. In paese ancor men felice arido e nudo convenne che un'altra società ricorresse per non perire a convertirsi in agente e faccendiera, ed approfittandosi del mare non lontano locasse l'opera ed i navigli proprii per trasportar da una contrada all'altra e manifatture e derrate, e trarne per se stessa il bisognevole per sussistere. Queste tre società riduconci a mente l'idea ipotetica dell'isole del signor Melon (1).

Ora mi si permetterà che sulle tracce di Cratilo presso Platone incominci dal divisare le giuste idee de' vocaboli che converrà usare di nazione *agricola*, *manifattrice*, *navigatrice*. Chiamasi *agricola* la nazione che alberga in terreno ferace per natural posizione e circostanze vantaggiose alla coltivazione, nazione che non può non obbedire alla natura che le impone di metterlo al possibile a profitto, senza soggiacere alla pena minacciatale dalla stessa natura di languire nella miseria; quale m'immagino che sarebbe il destino delle terre delle due Sicilie, se gli abitanti illusi o avvelenati dalla mollezza o dalla vanità o da una matta abiezione di animo nell'oppressione o vera o immaginaria (che sono le cagioni primarie che convertirono in ruine le magnificenze di Menfi, di Ninive, di Palmira) divenissero neghittosi ed inerti al pari de' Groenlandi e degli Otentotti.

Chiamasi popolazione dedicata all'industria *manifattrice* quella che avendo sortito un suolo arido o montuoso o pantanoso avverso all'aratro benefico, è ricorsa ad ingrandire il valore de'suoi scarsi prodotti o naturali o comprati coll'industria delle sue mani per uguagliare il peso della propria sussistenza; di qual popolazione possono servir di esempio Ginevra, Lucca, Francfort che non hanno territorio, o Genova, l'Olanda, la Biscaglia che poco ne hanno e poco grato.

Po-

(1) Essai politique sur le Commerce.

Popolazione *navigatrice* nomasi quella che posta in paese alpestre o arenoso ancor meno atto a produrre, approfittandosi del mare che ne bagna le coste, ne tira il sostegno e, per mancanza di generi da permutare, traffica l'opera delle proprie braccia e de' legni che s' ingegnò di costruire, industria che altrove appellasi *caboteggio*, e che può da noi dirsi vetturare o vetturreggiare, che rendè ricchi nelle Crociate Veneziani, Genovesi, Napoletani, Amalfitani. Or quale di queste tre specie di popolazioni possiede ciò che si acclama col titolo di ricchezza? Per sapersi bisogna convenire nell' idea che risvegliar vuolsi con dire *ricchezza delle nazioni*.

E' forse ricchezza l'oro e l'argento dietro di cui corresi a forza d'industria, di cose, di lavori, e di ridicole impudenze e di misfatti? Dimandisi a Bernal Diaz del Castillo, a Garcilasso de la Vega, a Gomara, a Solis, agli storici tutti delle cose delle Americhe, le quali possedendone copiose miniere posposero que' metalli al ferro che trovarono più utile e confacente ai bisogni della vita. L'oro e l'argento altrove, ma in diverse epoche, variò di valore. Negletti nel Messico e nel Perù come inutili lusingarono poscia la rapacità e l' ingordigia degli Europei, fra' quali da gran tempo erano in pregio e come merce e come rappresentanti più stimabili perchè più consistenti del sale, del caffè, del cacao, del pepe, delle conchiglie, che prima di que' metalli adopraronsi per segni, o pegni che dirsi vogliano; delle cose, e più universalmente si riscattarono. Indi tanto se ne trasse dalle viscere del Chili, del Potosì, da Sonora, da Cinaloa, ed in tanta copia si trasportarono in Europa, che senza lo scolo, che ricevetono incessantemente nell' Indie Orientali, e senza il lusso che s' ingegnò di convertirli in fili e ricoprirne la seta e ne tessè e ricamò clamidi, paludamenti, manti, vesti, tapezzerie, e ne distese mirabilmente le duttili superficie perchè ne splen-

delle loro suppellettili, scranne, sofà, armadii, gabinetti, carrozze, portantine, sarebbero caduti in Europa nell'avvilimento del tempo della scoperta dell'America, ed obbligati avrebbero i possessori di quel gran continente novello a chiuderne le vene, come seguì prima colle miniere de' Pirenei che dissetarono l'avidità de' Cretesi, de' Fenici, de' Cartaginesi.

Non essendo ricchezza perenne l'oro e l'argento, interroghiamo le nazioni stesse per sapere che cosa intendano per ricchezza. Ricchezza (risponderanno) è possedere ciò che forma la stabile sussistenza e consistenza della nazione, e può appagare le richieste di chi ne scarseggia col proprio superfluo. Specificate di grazia (dico io) qual sia codesto superfluo che reputate ricchezza. Significa (dice la società agricola) abbondar di prodotti naturali per se e per altri. Sono io dunque la ricca che di tante specie ne produco. Ricchezza (dice la manifattrice) è l'abbondanza de' miei lavori, pe' quali m'impossesso de' prodotti degli agricoli ad onta dell'ingrato mio terreno. A me (ripiglia l'audace nazione navigante) che nè produco nè lavoro, nulla manca, purchè altre abbiansi derrate e manifatture da smaltire. I miei uomini i miei legni sono le mie ricchezze, e per essi, senza altro fondo da avventurare, col trasportar ciò che le altre posseggono, le pongo a contribuzione, e mie diventano le loro ricchezze.

Qual di esse vanta ragione meglio fondata? Per rilevarlo, nell'ipotesi che ognuna scarseggi di alcuna cosa ed abbondi di un'altra, ponghiamo una siepe intorno a ciascuna. Qual di loro sussisterà da se? Non si dirà che la manifattrice possa sussistere se la chiudete, perchè essa non ha fondo onde attinga i mezzi di alimentarsi. Un moderno ottimo ragionatore, il sig. Mengotti, aggiungerà in vece mia che un *popolo privo di territorio e di derrate, e composto di soli mani-*

fat-

fattori, è *costretto a dipendere dagli stranieri*, *da' quali riconosce la sussistenza* (1). Un'isola di altro non fornita che di uomini e di legni, sarà tanto più povera, se la guerra, un blocco, o un contagio la chiuda, o la renda nemica di altri popoli, quanto sarà più di navi e di uomini provveduta; questi per mancanza di nutrimento, quelli di mezzi da rassettarsi o corredarsi, periranno. Adunque la sola popolazione agricola che per alimentarsi non abbisogna che di se stessa, senza dipendere da veruno, è posseditrice della vera ricchezza. Chiudete p. e. le Calabrie o la Sicilia per qualunque ragione con recinto insuperabile, la Sicilia e le Calabrie ricche di frumento, di vino, di olio, di cotone, di canape, di lino, di seta, di lana, di ogni spezie di prodotti, e di alveari e di pascoli, sussisteranno e riprodurranno felicemente. Pur troppo è vero. La nazione agricola non manca di sostentamento, e ad ogni altra per questo capo sovrasta.

Pure arrestiamoci di grazia un momento, e soffrite una domanda. Sarà perciò tanto ricca da procacciarsi compiutamente e sempre quanto richiede un'agiata sussistenza? Voi la supponete priva delle arti, e taluno, se alcune gliene accorda, appena quelle sole arti le permette che son di presidio alla coltivazione perchè fiorisca. Voi non le darete nè anche commercio, o almeno non gliene date uno attivo. Sussisterà, vivrà, è vero, in preferenza delle altre. Ma a qual patto? ma fino a quando?

Udite se vi par giusto. Sussisterà 1. purchè mi assicuriate che la riproduzione sia sempre felice e costante, e non già che ad una, a due, a tre fertili annate, ne succedano altre in pari o in maggior numero infelici. Sussisterà 2 purchè mi

(1) Francesco Mengotti nel tomo II pag. 90 del *Colbertismo* dell'edizione Milanese del 1808.

mi assicuriate che non soggiaccia a guerre, blocchi o ad altri flagelli che le divietino di tirare a se i metalli stranieri rappresentanti delle cose che le mancano. Sussisterà 3 purchè il bisogno di derrate continui fra vicini o lontani per disonerarsi del superfluo. 4 Purchè non crescano esorbitantemente di prezzo le altrui manifatture, e le altre cose che le bisognino, e non venga astretta ad un eccedente disborso di prodotti che oltrepassi il proprio superfluo per acquistarle. 5 Purchè abbia sempre alla mano legni o proprii o locati (che talvolta può avvenire che manchino) per trasportare a tempo i suoi prodotti a chi ne scarseggia. 6 Purchè non sia prevenuta nell'esitargli da altra nazione agricola più diligente e più accinta a sostenere senza svantaggio la concorrenza; perchè niuno ignora che non sono pochi i paesi agricoli nel nostro emisfero. 7 Purchè le cavallette non invadano e non divorino con l'erbe e le piante le sue speranze. 8 Purchè con lo smaltimento del superfluo possa uguagliare se non sorpassare la propria necessità di armarsi, di cingersi di rocche, di alzar argini, di aprire ed appianare strade ai trasporti, di gittar ponti su' fiumi, di coprir la nudità de' coloni e de' soldati, di soddisfare a tutti i pesi dello stato. 9 Purchè, per finirla, inondazioni, siccità, eruzioni vulcaniche, diluvii, tremuoti non interrompano il corso naturale delle produzioni.

Ma se tali condizioni non si verifichino almeno in gran parte, se la coltivazione o diminuisca o si renda inutile per una abbondanza sovente micidiale nella penuria delle specie e di smercio: che cosa addiverrà della nazione puramente agricola? Oimè! come saprete indicarmi di quanto l'abbondanza precedente infruttuosa e la mancanza delle specie abbia intepidito l'ardor successivo per la coltivazione, o di quanto i prodotti saranno riesciti inferiori alla copia de' bisogni, io vi

vi dirò subito fra quanti anni, ne' quali verrà da narrati disastri percossa, declinerà e quindi fallirà perfettamente la nazione agricola la più feconda produttrice di frutti rinascenti (1). Abbiamo quì bisogno di accumular citazioni? Diasi un'occhiata alla storia.

Concediamo però che le derrate sieno vera ricchezza delle nazioni, e ricchezza permanente, immancabile, più che sufficiente a' bisogni, e che vi gettino innanzi un tesoro incalcolabile per mezzo del loro superfluo. Degnatevi però insegnarmi che cosa dir si voglia *superfluo* di una nazione. S' io mi appongo, superfluo significa quella massa di prodotti che non può consumarsi in casa. E perchè ciò? Perchè la popolazione sarà minore di quel che potrebbe nudrire l' estensione del territorio e l' abbondanza de' prodotti. Ma se la popolazione, secondo i voti e lo scopo de' saggi governi, si aumenterà, forza è che il superfluo diminuisca. Nò, mi si dirà; perchè colla popolazione cresceranno anche i prodotti, dissodandosi le terre che rimanevano tuttavia incolte. Ottimamente; anzi questa sarà la più gloriosa onorata conquista che far possa un popolo senza ingiustizia, senza spargimento di sangue, senza suscitar gelosia ne' vicini. Ma compiuta la bella operazione di aver ridotto tutto il territorio a coltura, crescerà a proporzione la popolazione, ed allora, ed in appresso, gli resteranno terre da dissodare per ottenere un superfluo? Se crescerà la popolazione a segno che tutta giunga a consumare la domestica ricchezza, e più non rimanga spanna di terra da coltivare per aumentare i prodotti, converrete meco che non si avrà più superfluo di sorta veruna. Allora come soddisferà a' bisogni ulteriori, come comprerà le manifatture che gli mancano, come supplirà a i pesi con-

(1) Per simili considerazioni forse Ferdinando Galiani chiama il paese *agricola il più infelice del mondo*. Vedi i suoi pregiati *Dialogues des bleds*.

continui e contingenti dello stato? S'indebiterà. Ecco un nuovo motivo d'impoverire. Il danaro che avrà accumulato, correrà dietro alle cose, passerà agli esteri, lo stato si spoglierà, e sorgerà una nuova malattia, il debito nazionale. Tutto in seguito si comprerà a credito. Le nazioni industriose si approfitteranno delle circostanze dolorose del paese puramente agricola; e mentre lo nudriscono, l'abbigliano, lo forniscono di quanto abbisogna (come fecero per gran tempo gl'Inglesi nel Portogallo malgrado degli sforzi di Pombal) gli communicheranno nuovi bisogni, nuovi desiderii, i costumi prima d'ingentilirsi si corromperanno; il lusso vi penetrerà prima delle arti; gli agiati saranno nelle vendite defraudati, i bisognosi oppressi dalle usure. Sparito il danaro languirà la coltivazione, le imposizioni aumenteranno, la popolazione numerosa diverrà peso e non sollievo, come nella Nigrizia e nella China, e comincerà passo passo a divenir minore o succombendo alla miseria o disertando; la rendita nazionale diminuirà di giorno in giorno, e lo stato oppresso dal proprio peso caderà ad alienare il demanio tanto di terre quanto di diritti, e ne proverranno anarchie e dispotismi. In tal posizione quale scampo avrà l'agricoltore, addetto alle glebe, attaccato come Prometeo al Caucaso? Potrebbe trasportar seco altrove i suoi campi, come farebbe il manifattore degli stromenti della sua arte? Egli si rimarrà inchiodato allo stato a rodere le sue catene. La Turchia, la Polonia prima degli ulteriori strepitosi eventi, e qualche altro paese anche puramente agrario, in simili disastrose congiunture possono additarci l'immagine de' paesi che altro non fanno che coltivare. Simili paesi si troveranno abbandonati alla servitù, all'indigenza, agli orrori non infrequenti delle careftie, ridotti a le sole produzioni delle terre, le quali in tal fortunoso stato si coltiveranno ancor male. Dipingetevi, sulle tracce del precitato

tato Mengotti, o de' seguaci di Quesnay, quanto volete in bello il paese agrario allorchè fiorisce, chi lo solleverà, caduto che sia una volta in tanta oppressione, in tale avvilimento? Questa serie di conseguenze manifeste a chi medita con principii, *sfugge deplorabilmente a chi è condannato a copiare*.

Allontaniamo da noi sì triste idee. Rimangasi il paese agricola nella sua floridezza maggiore, rinascano ognor più copiosi per lunga serie di anni i moltiplici suoi prodotti, il suo superfluo supplisca pienamente ai bisogni della popolazione e dello stato. Per qual via, ditemi, esso tira a se le ricchezze straniere? Pel traffico, mi si risponderà. Compariamo dunque per un momento il commercio de' frutti della coltivazione e delle manifatture. Qualche nostro illustre scrittore gli ha pur comparati (1), volgiamoci ancor noi uno sguardo.

Vuolsi in prima osservare che il maggior vantaggio di un genere destinato al commercio consiste nell'ottenere il maggior prezzo sotto il minor volume. I frutti del campo in natura, specialmente il frumento, che n'è il vello d'oro della greca mitologia e l'aurea messe della poesia latina, varrà meno di ogni altra cosa in proporzione del peso e del luogo che occupa. I preziosi metalli del Nuovo Mondo, le perle dell'Eritreo, le gemme di Comorin, di Golconda, del Brasile, le mosselline di Bengala, occupano assai minor luogo de' frumenti della Sicilia, delle lane della Puglia, degli olii delle Calabrie e di Massa e di Valenza, de' vini di Somma, di Gragnano, di Siracusa, e di Malaga, di Chianti &c. e tirano in seno di chi gli possiede copia mirabilmente maggiore de' prodotti della coltivazione di gran peso e di gran volume. Prezioso è un carico di seta delle Calabrie, della Sicilia, di Valenza, ma tutta occuperà una gran polacca, là dove se si lavo-

(1) *Dialogues des bleds*.

vorerà ne' telai di Firenze, di Genova, di San-Leucio, di Francia, di Olanda in velluti, rasi, zendadi, sanpareglie, batavie, levantine, ne occuperà la sesta parte, e produrrà il decuplo di guadagno. La lana di Spagna, d'Inghilterra, delle pecore gentili della Puglia, riempia un grosso naviglio di Ragusa che la trasporti a' manifattori, e produca al proprietario p. e. seimila piastre; se tal carico si convertirà in panni di Segovia e di San-Fernando, in castori di Olanda, d'Inghilterra, di Sedan, di Abeville, arricchirà i manifattori di ventimila almeno, ed occuperà forse la quarta parte del naviglio. Una libbra di lino che si merca con un nostro tarì, divenuta merletto in Fiandra, in Valencienne, in Alanson, acquista il valore di cento piastre (1). Un rotolo di ferro al più caro prezzo si venderà mezza piastra, lavorato in una serratura da mano Inglese, può cangiarsi in una produzione d' industria di sei zecchini, temperato l'istesso peso di ferro per formarsene una canna da schioppo in Napoli o in Barcellona, varrà poco più di uno zecchino, crescendo di pregio in Biscaglia si venderà dieci, perfezionata all' eccellenza in Madrid frutterà all'armiere sessanta dobble. Qual disproporzione fralle materie prime e le manifatture che ne risultano?

Ma quì (malgrado di una folla di esimii ragionatori dichiarati per le manifatture, quando trattasi di guadagno a fronte de' semplici prodotti campestri) ci attraversa il cammino il prelodato valoroso scrittore Mengotti. E vuol dimostrarci che la differenza di prezzo e di guadagno tra manifatture e materie prime sia una pura *illusione*, e che non è vero che le arti moltiplichino il valore delle materie prime, co-

(1) " Le materie prime, dice Melon, aumentano prodigiosamente passando in potere del manifattore ". *Une livre de lin devenne dentelle fait plus que centupler*. Così avea già detto Bernardo Ulloa, Tommaso Ustariz, John Cary, ed in seguito Antonio Genovesi &c. &c.

come vero non è (notate illustri ascoltatori) che una *immagine sola veduta in uno specchio a cento facce si moltiplichi in realtà* come appare (1). Ciò vuol dire, s io m' appongo, che se una libbra di lino che vale un docato, divenuta merletto ne vale cento, sarà una illusione, al suo dire, e quell' *uno* è moltiplicato solo in apparenza in *cento*, e non in realtà? Ma quali prove ne adduce? Eccole." Perchè (dice il signor Mengotti) il manifattore non è solo a lucrare que' cento scudi, lavorando seco lui chi fila, chi scardassa, chi tesse": di più perchè nella manifattura si contiene il prezzo della materia prima, ed il consumo dell' artefice per sostenersi". Analizziamo siffatte prove. Non potrà egli negare in prima essere inutile contare il prezzo della materia prima perchè se ne ha ragione nell' ipotesi, ed è liquidato, e si conta per uno, e si centuplica nelle mani del manifattore. Vuol togliersi in oltre il consumo di esso manifattore, il quale ancor non manifatturando consumerebbe, e la stessa cosa dicasi di quei che concorrono al lavoro, e la società dee contare il consumo per ispesa e non per rendita, e quando pure volesse togliersi alcuna cosa pel consumo, sarebbe una specie di frazione a petto di cento scudi di prezzo e guadagno. Finalmente dee togliersi dal conto dell' oppositore l' opera di chi fila, di chi scardassa e di chi tesse, perchè queste mani non fanno parte della coltivazione, ma sono sezioni della manifattura. Or che cosa rimane da compararsi se non il valor proprio della materia prima, e quello della manifattura? Di grazia diremo sanamente *illusione* che cento sieno più di uno? Trovate voi, illustri colleghi e ascoltatori, rassomiglianza ragionata di questa evidente realità con una *immagine* sola replicata in apparenza in uno *specchio a cento facce*?

(1) Mengotti nel capo V *delle Manifatture* nella sua dissertazione del Colbertismo.

Osservo poi con pena che siffatta pretesa illusione posta in campo venga accompagnata da altri non dissimili raziocinii del valoroso avversario del *Celberrissimo*. Suppone che il merito che danno gli artisti alle manifatture, non in altro consista che nell' *alto loro prezzo*, ed argomenta dall' assurdo che ne risulta per negarne il prezzo ed il guadagno. Vi pare che fabbrichi sopra solido fondamento? Al contrario egli dovea portare la propria acutezza ad avvertire che non il merito del lavoro consista nell'alto prezzo, ma sì bene che l' alto prezzo necessariamente discenda dal merito. Il valore della manifattura non risulta punto dal farla costar più che si possa, ma bensì dalla necessità che se ne ha, dall' importanza di essa, dalla dilicatezza ed eccellenza e dalla prestezza di lavorarla così perfetta che non possa cadere di pregio venendo al paragone di un'altra fatta con ugual maestria ma in più lungo tempo. In tale ipotesi, a tutt'altra cosa uguale, chi fatica più lentamente darà luogo al manifattore più sollecito di condurne a capo due, e nella concorrenza il più attivo venderà a miglior mercato del più lento, perchè risparmia tempo e spesa nel suo consumo, senza scemar punto il merito del suo lavoro (1).

Vi

(1) Nè anche sembrami giusta la di lui asserzione generale che gli *schiavi abborriscano ogni industria*. Vero è che chi nasceva in servitù, ed era contato in Roma tralle cose più che tra gli uomini, non poteva non abborrire il pistrino, ed i lavori rurali a' quali erano i servi condannati. Ma i padroni, pe' quali gli schiavi acquistavano, molti ne educarono con maggior cura destinandoli ad ufficii non vili, ed alle arti ed alla letteratura; e quelli vi si distinsero non rare volte, e divennero utili e cari ai padroni, e ne ottenevano la libertà, ond'è che tra essi contaronsi letterati, filosofi, uomini di stato ascesi alle prime dignità della repubblica, non che manifattori pregevoli. Gl' ingenui coltivavano le arti e le scienze stimolati dalla gloria (*honos alit artes*, diceva Cicerone); gli schiavi in Roma, quando non mancavano d' ingegno, le coltivavano eccitati da doppio stimolo, amor di gloria e desio di libertà.

Al-

Vi stancherei soverchio; se insistessi ancora su altri simili ragionati del dotto Mengotti. Passo dunque a continuare la comparazione delle manifatture co' prodotti campestri.

Chiude il manifattore in casa i suoi lavori e riposa tranquillo: il coltivatore lascia i prodotti all' aperto esposti a locuste, a sorci campagnuoli, ad uccelli, a bufere, a tempeste, ad uomini rapaci. Il manifattore lavora ugualmente in faccia al sole ed al lume della lucerna, e raddoppia il valore del suo profitto giornaliere: l' agricoltore al cader sul campo alte le ombre del monte sospende l' aratro. Il manifattore an-

cor

Altro paralogismo par che contenga ciò che egli dice delle filatrici di Coo, e delle manifatture di pizzi. Le femmine di Coo filavano con fusi di giungo sottilissimi, e con quel filo tessevansi stoffe voluttuose, leggerissime e trasparenti che valevano moltissimo, come Plinio racconta (lib. VI, c. 17.); ma queste filatrici non erano più ricche di quelle di Samo, di Delfo, di Lesbo. E da ciò che vuol conchiudere? Che il lavoro di quelle stoffe di Coo valeva poco? Egli smentirebbe le medesime sue citazioni di Ovidio (*de Arte am.*) e di Properzio. Delle merlettaje dice: se una donna con un paolo di lino fa un lavoro di mille scudi, perchè la stessa donna non è ricchissima? Altri può domandare a lui: perchè chi lavora nelle ricche miniere e ne scava tanti tesori, lucra appena il suo scarso vitto? Se rispondesse che chi lavora nelle miniere, stenta per altri e non per se, a lui si replicherebbe ancora sulle merlettaje che esse locano la loro giornata al manifattore, e non lavórano per se, e l' opera loro non è che una parte di un finimento di pizzi.

Ancor più strano mi sembra ciò che aggiugne intorno a' merletti seriamente. Se l' arte di lavorarli è sì ricca, perchè gli uomini compatriotti delle manifattrici di pizzi non si applicano a lavorarne, *ed eleggono il mestiere di carbonajo, e di purgator di fogne?* E che ne conchiuderemo? Che l' arte di far merletti non è ricca? Che il carbonajo ed il purgator di fogne sceglie sì vili immondi mestieri come più lucrosi? Gli scelgono anzi come più facili per essi dotati di forza di corpo, e difficili a piegarsi ad altro lavoro più dilicato che mostra in lontananza il guadagno, e dappresso somma fatica, ed esige pazienza, industria, e certo sforzo d' ingegno che non conoscono. Intanto il Mengotti da tali premesse tira questa conseguenza, che le *cenciose gonne delle merlettaje fanno chiara fede, che la loro arte non vale a moltiplicar le ricchezze.*

cor mancante di un piede zoppicando come Vulcano, o Filottete, o dall'età affievolito, incapace di vagare, non cessa di giovare a se ed alla nazione, e lavora sedendo: il cultore infermiccio gemendo sotto il peso degli anni,

Che il curva e preme sì che pargli un monte,

incapace di levar la zappa, di menar la falce, di trattar la scure e la ronca, di guidar l'aratro, di sarchiare, innestare, potare, rimane a vegetar presso al focolare inutil peso della gioventù sana e vigorosa. Il manifattore ripone il lavoro in un armadio o in un gabinetto, ed attende i compratori senza temer che marcisca o scemi di quantità o di freschezza: il cultore sempre incerto per li suoi prodotti gli conserva a forza di una cura continuata. Il manifattore lavora e vende in ogni tempo: l'agricoltore non può lavorare che a seconda delle stagioni, e tutte gli sono necessarie fino alla vendita; il frumento p. e. richiede che la terra si dissodi e si solchi nel freddo, si semini quando il tempo lo permetta, si raccolga nella state, si batta e si stritoli nell'aja, si riponga ne' granai, si smuova, si cangi di sito, si faccia ventilare, attendendo l'equinozio di autunno, e che si ponga in commercio nell'equinozio di primavera, vale a dire nella stagione meno acconcia a trafficare per le tempeste nel mare e pe' ghiacci ne' fiumi. Nè di minor cura abbisogna la formazione, la conservazione e lo smaltimento de' vini, degli olii, della canape, del lino e della seta. Il manifattore fa correre senza temer di scapito il suo lavoro dal vecchio al nuovo continente: il coltivatore non ardisce avventurare il suo grano o la farina all'eccessivo calore che sotto la linea imputridirebbe. Il manifattore se trova competitori in un paese, aguzza l'ingegno, e si studia di far pendere nella concorrenza a suo pro la bilancia con la scelta delle materie prime, con maestria e delicatezza affinando l'opera, con re-

recarla con prestezza a perfezione: là dove il cultore esportando il suo prodotto teme sempre che un trafficante più diligente lo soppianti col prevenirlo; ed allora il prezzo, che spesso dipende più dalle circostanze che dalla bontà del prodotto, minorerà, dovendosi vendere a miglior mercato e forse con isvantaggio per non accrescere le spese del traffico riportandolo in casa.

Risulta da quando si è detto che la nazione anche puramente agraria posta in circostanze disastrose sussisterà, è vero, per le sue produzioni, mentre la manifattrice e la navigante forza è che perana, se non possano esser provvedute del superfluo delle agricole. Per supplire però l'agricola a ciò che le manca ed a' pesi dello stato, abb sogna delle arti. Ed in fatti la Società Pontaniana nel suo programma presuppone che debba possederne, e l'istesso prelodato autore del *Colbertismo* non preferisce l'agricola alla manifattrice se non quando nel tempo stesso *e manifatturi e traffi bi*. Se però l'agricola s'invalentasse per qualunque motivo in detrimento de' proprj doni naturali, di convertirsi in manifattrice o navigante, perderebbe la propria ricchezza, che da quel punto gli fuggirebbe davanti come Itaca ad Ulisse, o per meglio dire a somiglianza del cane semplicione si lascerebbe scappar di bocca il pane per tener dietro all'ombra più grande.

Guardisi dunque il paese agricola dal disnaturare i suoi terreni! Conservi il coltivatore nel nativo carattere tutta la parte capace di coltivazione perchè annualmente riproduca. Vegga senza intermissione ridere i prati, biondeggiar l'aje di grano, verdeggiar di viti e di ulivi le colline, i granai, i magazzini, le cisterne, i serbatoi elevati o sotterranei ridondar colmi di frumenti, di olii, di vini, e di tutti gli altri tesori naturali. Ma perchè, come si è osservato, in congion-

gionture men felici potrebbero questi tesori naturali trovarsi inferiori ai bisogni, s'ingegni di minorar quelli bisogni provvedendosi nella propria regione anche di manifatture miglioratrici.

A tale oggetto proteggansi le manifatture secondo che nel programma si espone. Ma che significa proteggere? Dettar leggi forse da cagionare invidia ne' coltivatori per eccitare il gusto delle arti? Spiegar per queste una deferenza esclusiva? destinare i soli manifattori agli onori? Nulla di questo. Proteggere le arti nel programma vuol dire approvarne i conati, secondarne benignamente le industrie, lasciarle fare mettendosi da'lati ad osservarne il corso, schivar di aggravarle, accenderne l'emulazione perchè tendano alla perfezione, usarsi da' migliori del popolo domestici lavori perchè tutti gli altri ne usino ancora, facilitarne l'esportazione per agevolarne lo smercio nella concorrenza, non avvilir la coltivazione in grazia delle manifatture, ma applaudir le manifatture come prodotti industriosi della mano e dell'ingegno.

Ma quali arti in un paese agrario vogliono proteggersi? Taluno ha creduto che le sole arti necessarie alla coltivazione debbano ammettersi e fomentarsi, perchè ha supposto che la coltivazione senza altro presidio basti sempre alla prosperità della nazione. Nò; questo sarebbe lo stesso che lasciarla puramente agricola. Tutte le arti, a mio avviso, possono contribuire a scemarne i pesi ed i bisogni; tutte le arti che, indipendentemente da'prodotti rurali, attirino nel paese o i generi che vi si desiderino o i metalli che gli rappresentino, tutte meritano il favore indiretto de' governi. Nonpertanto alcuna ve ne avrà che trovi nel paese agrario facilità di fornirsi di materie prime colla perfezione che l'arte richiede, di braccia cooperatrici esercitate, di maestri in-

ingegnosi e idonei al lavoro al paese confacente. Or quest' arte conviene che si preferisca; vale a dire l'orologeria in Ginevra, la fabbrica di specchi e cristalli in Venezia, in Boemia, in san Ildefonso, le fonderie nella Svezia ed in Birmingam, gli aghi e le spille in Germania, le telerie nelle Silesie, i pizzi nelle Fiandre, i lavori di tartaruga in Napoli, le porcellane nella China, in Dresda, in Napoli, ed in Madrid, i lavori di ventinelle, di seta vegetabile, di lana-pesce in Terra d'Otranto. ...

Tutti convengono che nel tempo stesso che l'agricoltura si considera come la base della ricchezza nazionale, sia parimente la genitrice delle arti (1). Ma si avverta che abbondando in un paese le materie prime ugualmente che i panegiristi entusiasti de' lavori dell'industria può facilissimamente avvenire che la voglia di manifatturare secondata dal successo prendesse soverchia voga: che coltivandosi le arti prima per sostegno dell'agricoltura, indi per commodo del resto dello stato, in fine perchè cessi il tributo che si paga per ignoranza agli esteri, le arti tutte si esercitassero di mano in mano con pericoloso eccessivo trasporto: che l'agricoltore s'innamorasse di un mestiere meno laborioso e di maggior guadagno, e passasse tra gli artieri che lucrano sedendo, e coll'esempio creasse de' proseliti, ed involasse troppe braccia alla coltivazione. Ora questo è appunto il caso in cui le arti soverchio protette nocerebbero al paese agrario; questo è il caso in cui il legislatore dietro i suggerimenti della saggezza interporrebbe lo scettro, non del rigore e della forza ma della benefica insinuazione, perchè le arti non trascendano i limiti che esige la natura delle terre agricole;

(1) Ulloa, Uztariz, Melon, Genovesi, Du Tot, Verri &c. Ma quando pure niuno l'avesse detto, non sarebbe ciò vero?

cole; questo è il caso che richiede che s'indaghi quanta parte delle terre e delle braccia potrà togliersi alla coltivazione per consagrarsi alle manifatture.

In una vasta regione agraria che avesse (fingasi) sei milioni di abitanti, ne'quali si contenesse una decima parte di più della metà di donne meno atte alla zappa che alle arti, dovrebbe dedicarsi la metà almeno di tutta la popolazione all'agricoltura con tutte le sue parti, compresi i pascoli, gli alveari e le boscaglie. Il rimanente potrebbe tolerarsi che si ripartisse tra'manifattori e naviganti, secondochè il paese (è da notarsi) conterrà più o meno porti, rade, isole e fiumi specialmente navigabili. Che faremo in prima di tante donne? Le impiegheremo tutte alle campagne a trasportar uve nelle vendemmie, biade nella state, fardelli in ogni tempo? Ci contenteremo che tutte le più abjette lavino al fiume, attendano alle pentole, preparino il desco, raccolgano sarmenti ed erbe pe'campi, spigolino dopo la raccolta, servano in città o vendano ceci, save, e frumentone abbrustolito? Ecco una folla di braccia da togliere alla miseria scemandone la calca e popolandone i telai di stoffe e di panni, e convertendole in ricamatrici, in merlettaje, in filatrici di calze, in manifattrici di nastri, in sarte, in crestaje, in modiste. Che faremo ancora de'nostri fanciulli che camminano verso l'adolescenza, non atti ai duri lavori campestri? Le arti possono in molti di essi educare i migliori tironi, i quali mentre lucrano in ragione dell'età e delle forze, progrediscono nelle arti apprendendole fondatamente. L'agricoltura nulla perderà se co'suoi prodotti e colle materie prime occuperà e nutrirà tanta parte della popolazione, che sarà il semenzajo de'manifattori consumati. Quanto agli adulti e maturi, la stessa natura assegna loro le rispettive applicazioni a seconda de'talenti più o meno disvilup-

luppati e della loro fisica costituzione. Gli organi interiori di una gran parte di costesti esseri tessuti di fibore, di muscoli e di nervi vigorosi, pesanti, di aspetto truce o satiresco, ne formano tanti Ercoli torosi e membruti atti ad improbe fatiche materiali; or perchè togliere queste robuste macchine al campo che le attende? perchè sperarne artieri che abbisognano d'ingegno, di agilità, di acutezza di vista e di delicatezza di tatto? Ecco la parte che senza perdita dell'agricoltura può serbarsi alle arti. Io ora non oso dire, se questa parte prescelta debba comprendere la decima o dodicesima o vigesima degli adulti e maturi; perchè una fina organizzazione, un talento flessibile ed una mente acuta, sono prerogative che non si accoppiano spessissimo ed in molti, oltre di trovarsene più in alcuni popoli che in altri. Ma se per ogni migliajo che si dedichi alle arti, la nazione potrà fornire un centinajo di maestri primarii, può elevare le sue speranze.

Quanto al territorio da esentarsi dagli esercizii rurali, convien parimente consultar la natura. Che farà il paese agricola delle sue alpestri montagne? Che delle terre cretose? Che delle rade arenose? Che de'siti palustri? Che de' porti che la natura gli concesse spontaneamente? Rimarranno tali parti del suo territorio infruttuose per servir di ombra e di chiaroscuro al verde quadro delle ridenti campagne? Queste ineguaglianze che pur le abbellano colla varietà che ne distrugge la monotonia, se vengono per necessità abbandonate da' coltivatori, non possono riceitar fabbriche proficue e manifattori industriosi e concorrere anch'esse alla floridezza del paese? Que' porti, quelle coste scoscese in faccia al mare non possono . . . che dico? non debbono anzi eccitar l'utile brama di navigare ed invitar con moli, torri, fanali e magazzini i naviganti ad approdarvi? Que' boschi annosi, la

 sel-

selve qual fu un tempo l'Ercinia, o qual è la Sila della Calabria, non invitano incessantemente i maritimi costruttori? Perchè siffatte terre resistono alla benefica agricoltura, le lasceremo co' loro pantani, colle macchie, co' canneti in preda agl'insetti, a' serpenti, ad upupe, a gufi, a lupi, a masnadieri che vi si appiattano, in vece di consacrarle alle manifatture e alla navigazione? Perchè le sponde petrose e le pendici battute dal mare si abbandonano in potere di alquanti Glauci e Tritoni scalzi, discinti e mal nutriti che stentano a sostentarsi per mezzo di un amo, di un tridente, di un fardello di reti e di una filza di nasse? E perchè non iscuoterne la desidia che dal medesimo lor mestiere peschereccio di riva, convertendoli in tanti successori coraggiosi ed attivi de' Tirii, de' Pelasgi, degli Elleni? Le coste Affricane non produssero Annibale terrore del Campidoglio, Giuba istorico filosofo, Magone agronomo ed Amilcari ed Asdrubali nocchieri audaci che invasero e sviscerarono le miniere Ispane prima che la Bussola Nautica Amalfitana aprisse quelle dell'opposto emisfero? L'Inghilterra non è composta di agricoli, di manifattori, di commercianti e di guerrieri? Le Spagne posseditrici di ricche miniere e di fertili terreni non distesero ne' primi tempi la previdenza a chiuderne i loro preziosi filoni, per approfittarsi della feracità rurale, ed intanto videro in Siviglia molte migliaja di telai che tessevano una quantità prodigiosa di stoffe pompose, e corsero il mare oltre la linea dietro la scorta del gran Ligure?

In somma finchè una vera statistica scaltra, industriosa, chiaroveggente non ci additi con esattezza la quantità delle nostre terre che indocili resistono alle provvide ferite del vomere, e si ricusano alla falce de' mietitori, son di avviso che a chi domandi quanta parte del nostro paese consacrar si potrebbe alle manifatture, e fin dove secondarle, e non

più

più in la; potrebbe rispondersi che *quella parte* possa detrarsi alla coltivazione che *per natura rassomiglia alle terre manifattrici* male atte a produzioni rurali, e *quella parte* della popolazione che *sovrabbonda all' agricoltura* ed *abbonda d' ingegno e di talenti più che di forza*. Esprimerò la stessa soluzione del ploblema in termini differenti. *Resti agrario il paese che lo è tenacemente sino al punto in cui il suo territorio si allontana del proprio carattere agrario; e diventi manifatturiere dove non può prevalere la coltivazione, e navigante verso le coste*. E' la natura, che per noi decide, e scioglie il problema: è la filosofia che lascia scappar dal suo seno le sacre scintille del vero che ne scorgono verso il pubblico bene: è la previdenza legislatrice che seguendone il lume può proteggere indirettamente le arti senza pregiudizio del paese agricola. Ma in qual maniera possa ciò più acconciamente conseguirsi, potrebbe essere argomento di un nuovo programma. Io prendo da voi commiato con un epilogo che mena seco un

COROLLARIO.

UN paese puramente agricola esposto a contingenze infinite non è sicuro di poter sempre agiatamente sussistere, sempre fiorire, sempre supplire col suo superfluo a' bisogni ed ai pesi dello stato; ma intanto può da se sussistere ancorchè chiuso a tutti; e per questa parte sovrasta a i paesi che manifatturano. Alcuni franchi economisti però decisi per l' agricoltura veggono tutto in bello, e schivano di ravvisare che il mondo ci presenta un continuo mirabil contraposto di lume, di ombre, e di riflessi bizzarramente variati che porgono materia inesauribile di osservazioni al filosofo, e di artificiose tele alla pittura loquace, ed alla muta poesia. Se in

competenza col manifatturiere vince il paese agricola fiorente, il bisogno che pur esso ha indubitatamente delle arti, assorbirà tutto il suo superfluo; e se la sua popolazione aumenterà, gradatamente diminuirà il suo superfluo, ed ove altre terre non rimangano da dissodarsi, mentre la popolazione non cessa e pur cresce, sparirà il superfluo. L'oro e l'argento corrono dietro alle cose, sì bene, ma cose sono tanto i prodotti campestri quanto gli artificiali. Altronde tali metalli correndo verso le cose non ne troveranno mai i canali ostrutti? le cose anderanno sempre incontro ai metalli con ugual profitto senza mancare? Non nuoce al corso dell' oro e dell' argento il furor di Marte, di Nettuno, di Vulcano? Penurie, carestie, tremuoti, inondazioni, lave di Mongibelli e di Vesuvii nel nostro, e nell' opposto emisfero, non fanno di tempo in tempo ristagnare e sparir non di rado le cose? Le guerre non obbligano le arti a rimpiattarsi ed a languir nell' ozio? Non desolano le campagne? Non ne schiantano gli abitanti? I flutti marini col loro impeto non usurpano le terre, se non vi s' internano e ne staccano intere regioni, e le convertono in isole? Contro simili sconcerti naturali e veniticci, contro i fatali risultati delle umane passioni eccessive la prudenza non insegna a prevenirsi? Non ci rammenta che a pensar dritto vere ricchezze non debbono assolutamente supporsi nè i metalli preziosi, nè i prodotti della coltivazione, nè le manifatture, nè il commercio stesso, volendole separare e isolare, giacchè tutte possono soggiacere a circostanze variabili non sempre previste? Non dee ogni società apparecchiarsi e premunirsi contro i disastri? Ora ciò si ottiene col minorare i bisogni e i pesi del popolo agricola mercè delle arti senza nuocere alla natura delle terre agricole.

Coltivisi dunque e si manifatturi in ogni società, ma l' agricola più coltivi che manifatturi seguendo il pendio della pro-

propria natura con quella proporzione che ſenza *denaturarla* la ſoſtenga. Singolarmente abbia cura di non opporſi all' aumento della *Popolazione* che è l'unica invariabile ricchezza degli ſtati, *ſe ben s' intenda la pubblica economia*, *ſe ben ſi diriga* e ſi adopri con ſenno, *ſe non ſi opprima*. Sia queſta vera ricchezza operoſa relativamente alle proprie forze; ſi conſacri per la maggior parte alla coltivazione, e non ometta di dividere ciò che reſta alle arti, alla navigazione ed al commercio. Così non reſtando in verun angolo del paeſe infruttuoſa, fornirà di braccia le diverſe manifatture, di remiganti i legni mercantili e gli armati dello ſtato, di difenſori le fortezze, e di eſerciti i confini. Tutto ciò come potrebbe ſperarſi, ſe prevaleſſe la ſingolare ſtravagante inſinuazione di *non doverſi far nulla* a ſomiglianza degl' inerti Groenlandi?

Gli uomini adunque ricchezza ſenza eccezione degli ſtati ſono le braccia robuſte del Moderatore della nazione, ſono quelli che nazione la coſtituiſcono; quelli che accorrono a tutto; che coltivano, manifatturano, trafficano, navigano, guerreggiano, coſtruiſcono in mare ed in terra; che mercè de' prodotti del campo e dell' induſtria attirano in caſa l'oro e l'argento, bandiſcono i biſogni, eſigono riſpetto dagli audaci, contengono gl' intraprendenti, diſſipano gli aggreſſori, e rendono coſpicuo lo ſtato e temuto ed auguſto il Trono.

II. MEMORIA

APPROVATA PEL CONCORSO COLL' EPIGRAFE

Non modo casus eventusque rerum, sed ratio causaeque noscantur.

DEL SOCIO

CESARE DELLA VALLE

DUCA DI VENTIGNANO.

„ IN ogni paese, dove più, dove meno, i Legislatori sono stati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han ricercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della Società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un'attento esame su de' fenomeni politici, non mai anticipatamente prescriversi ".

(Meditazioni sull'Econ. Polit.)

IL quesito proposto dalla Società Pontaniana in Programma di questo concorso di Scienze Politiche e Morali riguarda un articolo di sì grande importanza, che già venne dai più gravi ed insigni scrittori di civile economia, ed ampiamente discusso, e talor pienamente esaurito; così che sembrar potrebbe a prima vista superfluo il discorrerne di vantaggio. Ma può mai ragionarsi abbastanza intorno la pubblica felicità? Ed i Governi favoriscono essi forse gl'interessi delle genti con siffatta avvedutezza e costanza, che inutile riesca il ripor-

portarli di tempo in tempo sotto la di loro attenzione ? Lasciando che ciascuno risponda per se stesso a queste mie dimande, mi contenterò di ripeter soltanto, che non furono mai soverchi gli oratori del genere umano, e che degni saranno pur sempre della di lui riconoscenza coloro, i quali avranno tentato almeno di renderne meno trista la condizione.

Grazie solenni si rendano intanto al nostro insigne Collega e Segretario perpetuo, il quale con sommo accorgimento migliorando il progetto de' quattro annuali concorsi, e proponendoci di addirne ciascuno ad una scienza diversa, abbiaci bellamente invitati ad offrirne le primizie alla Umanità, alla Patria. Grati doppiamente ce ne saranno al certo i nostri concittadini ascoltatori; e la gran Madre Italia, rivolgendo lo sguardo ai suoi figli Partenopei, avrà campo di scorgere con una dolce compiacenza, che pur fra questi havvi di quelli, i quali nell'ingegnarsi di serbar fra l'inondante neologismo pura ed intatta la materna favella, non ad inezie canore, ma alle più nobili ed importanti discussioni ne consacrano l'esercizio.

Sino a qual punto debbansi dai Governi proteggere le Arti presso un popolo agricoltore: ecco il tema proposto, rilevantissimo per se stesso, e doppiamente per noi, che fra i popoli agricoltori dobbiamo principalmente annoverarci.

E qui incomincio dal chiedere di quali arti ragionar ci convenga. Imperocchè il nostro Genovesi nelle sue pregiate Lezioni di Commercio le divide in tre classi, come quelle che da tre varie sorgenti scaturiscono; dal bisogno cioè, dal commodo, e dal diletto, chiamando le prime fondamentali (e conta fra queste anche l'agricoltura, la quale anzi può dirsi la prima fralle arti tutte), le seconde miglioratrici, le terze di lusso. Sembrami quindi, che il quesito si aggiri sopra tutto intorno a quelle, che alla seconda classe appar-

te-

tenendo, contribuiscono alla più facile esercitazion delle primitive, e vengono meglio ravvisate sotto il nome di manifatture.

Domandandosi inoltre nel Programma, fino a qual segno le arti vadano protette; par che si voglia farci credere, che un eccesso di protezione riuscir potrebbe pernicioso o alle arti medesime, o ad altro ramo di pubblica prosperità. Ma poichè un tal dubbio cader non potrebbe giammai su quell' universale, ed imparzial favore, che ogni ben' ordinato Governo conceder deve alle più utili e laboriose classi della Società; così conviene credere, che nel Programma intendasi parlare di quella diretta ed immediata protezione, la quale consiste in un certo spirito d'imperioso patrocinio tendente non solo a promuoverne il progresso, ma a prescriverne pur anche il corso, a regolarne l'economia. Tale infatti è la natura delle cose, che in qualsiasi sorta di protezione va sempre inclusa una maggiore o minor dose di servitù pel protetto, di dominio pel protettore. Per vie meglio dunqne farmi strada alla soluzione del quesito, mi si permetta per poco di bipartirlo, e considerar prima se ed in qual modo i Governi debbano proteggere le arti, per discendere dappoi ad indagare quali modificazioni esiga un popolo agricoltore.

Necessario a tal' oggetto parmi dapprima conoscere la natura delle arti, le cause del di loro nascimento e sviluppo, i di loro rapporti colla società: tesserne insomma la storia, e rimontando alla di loro prima origine, e seguendone il corso, ravvisarle in tutte le loro varie età, guardarle in tutt' i loro varî aspetti; poichè le cause istesse, che riconosceremo aver contribuito alla loro nascita ed incremento, potranno ravvisarsi utili del pari a farle prosperare. Chieggo intanto perdono a questa colta Assemblea, se mi veggo costretto ad intrattenerla per poco su di un sì trito argomento, benchè pur soglia

 più

talvolta riuscire di non lieve diletto il rammentarsi di verità già lette e pensate.

L'uomo è circondato di bisogni, ed intento perennemente a soddisfarli; e moltiplici essendo le di lui necessità, varj furono del pari i mezzi ritrovati per appagarle. Sono questi appunto le arti. Arte non v'ha di fatti, che non traggi la sua origine da qualche umano bisogno, e che diretta non sia a soddisfarlo. E siccome questi nacquero coll'uomo, e crebbero a norma dello sviluppo delle sue fisiche e morali facoltà; così le arti vagirono del pari intorno la sua cuna, moltiplicaronsi colle sue necessità, migliorarono colla sua ragione; mentre a norma della lor varia importanza furono più o meno di buon'ora inventate, da maggiore o minor numero d'individui, e con minore o maggior cura coltivate.

E però siccome il cibarsi può venir considerato come il primo assoluto umano bisogno: così le arti fondamentali corrispondenti, cioè la caccia e la pesca, in seguito la pastorizia e l'agricoltura vennero in ogni luogo, in ogni età, da qualunque barbara o colta nazione, e dalla maggior parte di ogni popolo esercitate.

Le arti miglioratrici al contrario non nacquero, che quando lo sviluppo della ragione ravvisar fece all'uomo nell'uso di alcuni prodotti del suolo il mezzo di render più piacevole la propria esistenza. Oltre che variando l'importanza delle umane commodità a norma degli usi e costumi, del clima, del suolo, e di altre circostanze particolari delle nazioni, le arti miglioratrici in conseguenza non furono nè tutte, nè nel modo istesso, nè per ogni dove, nè con egual cura coltivate. Ai popoli del settentrione fu sempre ignota, perchè sempre inutile, l'arte, per dir così, di serbar sotterra il ghiaccio per temperar gli estivi ardori; come alle aduste nazioni della calda Zona sconosciuta similmente fu quella di can-

cangiare in cappe le pesanti e vellose pelli degli orsi.

Le arti finalmente di lusso, siccome non agli umani assoluti bisogni, nè alle commodità della vita, ma soddisfano soltanto alle nostre vanità e passioni, e queste cangiano sovente di oggetto, divenendo sempre più difficili ad essere appagate a misura che si accrescono i mezzi di appagarle; così, replico, le arti di lusso non necessarie ad alcuna nazione, sconosciute ancora a molte, utili talvolta alle ricche, alle povere sempre funeste, veggonsi più o meno esercitate, più o meno raffinate in ragion composta della vanità e delle ricchezze di chi ne ricerca i prodotti.

Nate dunque le poche e rozze prime arti per soddisfare i primi individuali bisogni, dovettero gli uomini da principio esercitarle tutte simultaneamente, perchè tutti risentivano i bisogni medesimi. Quindi ognuno provvide al suo vitto, ognuno preparò le sue vesti, la sua capanna, il suo letto. E nel tempo stesso niuno esercitò alcuna arte, se non quando la necessità ve lo costringeva, giacchè la previdenza è un'esercizio dell'intelletto affatto ignota all'uomo selvaggio. Quando però collo sviluppo delle morali facoltà le arti crebbero di numero, e progredirono verso la loro perfezione; quando non solo agli attuali, ma anche ai futuri bisogni provveder si volle; divenne allora più difficile, e quindi impossibile, che un sol'uomo le esercitasse tutte, e con quel grado di perfezione, al quale ciascuna di esse era pervenuta. D'altronde la Provvidenza ordinatrice dell'universo, per avvicinar l'uomo all'uomo, ed insieme rannodarlo col vincolo indissolubile della reciproca utilità dispensando gl'ingegni di varia attitudine ed acutezza, fece sì, che ciascuno riuscisse più idoneo all'esercizio di un'arte, che di un'altra, ed a quella esclusivamente si applicasse. Onde avvenne, ch'egli col proprio acume migliorandola, e rendendosi più destro ad esercitarla per mezzo di

di una annosa abitudine ed esperienza, ottenesse l'ammirazione de' suoi vicini, i quali incominciassero in consegenza a ricorrere a lui per conseguir pronta e piena soddisfazione del bisogno a quell'arte corrispondente. Allora accadde quella universal rivoluzione, per cui le arti cangiarono di natura, e cessando di essere in ogni individuo mezzo immediato di sovvenire isolatamente ai proprj bisogni, divennero quasi una rete di tenacissime fila, che moltiplicandosi ed intrecciandosi sempre più fra loro, e stringendo in mille guise l'uomo all' uomo, costituirono i più saldi vincoli delle società. Occupato allora ciascuno ad un diverso mestiere, mentre apprestava di che soddisfare agli altrui bisogni, viveva sicuro, che gli altri accingevansi ad appagare i suoi. Ricco del giornaliero prodotto della sua industria, egli andava incontro a' suoi vicini sicuro di commutarlo con tutti que' varj oggetti, che a suoi varj bisogni confacevano. Quindi quella perenne circolazione di derrate e di merci, che fu d'allora in poi l'anima e la vita delle nazioni.

Non tutte le arti però hanno un merito istesso, considerate per la difficoltà del di loro esercizio e per l'importanza de' loro prodotti. E però il cambio delle merci, ch'esser dovette verisimilmente in principio regolato dalla sola necessità del momento, incominciò poi pian piano a calcolarsi sul valore reale delle cose, ed il prodotto di ogni arte a fronte de' prodotti delle altre venne valutato in ragione della maggiore o minor difficoltà di prepararlo, e della minore o maggiore importanza di ottenerlo. Queste circostanze riunite alla general proprietà delle arti tutte, cioè che quanto maggiore sia la necessità di conseguirne i prodotti, tanto minore sia la difficoltà di esercitarle, fecero sì, che le arti più necessarie, perchè più facili, vennero dal maggior numero esercitate, ed i loro prodotti pagati a minor prezzo; men-

mentre all'opposto la magior difficoltà di esercizio, e la minore importanza de' prodotti di un'altra arte faceva sì, che minor numero di persone a quella si addicesse, e ne crescesse nel tempo stesso il valore.

Or siccome i bisogni assoluti risentonsi egualmente da tutti, così avvenir dovette, che il cambio de' prodotti delle arti si facesse indistintamente per tutte o direttamente, o indirettamente con generi di prima necessità, ossia con i comestibili; laonde è facile il comprendere, perchè le biade, ed i bestiami essendo gli oggetti più avidamente ricercati dagli artigiani per prezzo dell'opera loro, finirono con divenire appo le primitive nazioni la merce rapresentativa del valor delle altre. Prima di più innoltrarci, non parmi quì inutile il riflettere, che fino a questa seconda epoca le arti inventate da principio per soddisfare immediatamente le necessità di ciascun' individuo, divenute in seguito mezzo indiretto di appagarle col cambio de' prodotti dell' una con quelli dell' altre, non furono animate e spinte innanzi, che dal solo desiderio di procacciarsi il vitto di un giorno, e qualche commodità della vita. Imperocchè, non consistendo fin' allora le ricchezze, che ne' numerosi armenti e nelle vaste possessioni territoriali, la di cui conservazione e coltura erano pur' esse delle arti, che richiedevano un' assidua applicazione; nascer così non potea in mente di alcun' artigiano la speranza di arrichire per mezzo de' prodotti del suo mestiere: giacchè niun d' essi aurebbe auvto e l'agio ed i mezzi necessarj per coltivare un fondo, o conservare un gregge; nè aspirar poteva alla fortuna di acquistare ad un tratto tanta terra, o tanto bestiame, quanto fosse stato sufficiente a fargli cangiar di mestiere, senza fargli peggiorar di condizione. Quindi è, che non promettendo le arti, che un mediocre profitto, la mediocrità della speranza non

non comunicava agl'ingegni, che una mediocre attività, nè permetteva ai mestieri, che un mediocre progresso.

Era riserbato ai metalli il dare alle arti quasi l'ultimo impulso verso la perfezione; e se il ritrovamento, e l'uso del ferro, che ne valse l'apoteosi all'inventore, somministrò sì all'agricoltura, che alle arti gli strumenti necessarj a ben esercitarle, gli altri metalli sursero a sollecitarne in altra guisa l'esercizio. Di fatti quando il cambio delle merci non solo fra gl'individui, ma pur fra le nazioni venne introdotto; quando alle biade, ed al bestiame sostituir si volle altra merce rappresentativa di più facile trasporto; quando i metalli furono riconosciuti per la più immutabile produzione della natura, e però classificati e valutati secondo la di loro purità, rarità e bellezza; quando l'artiere scorse nella moneta un facile e sicuro mezzo di conservare i valori del suo travaglio, onde poterli convertire un giorno in que' fondi, che costituiscono l'elemento di ogni ricchezza; allora l'aumento delle speranze diede nuovo impulso agl'ingegni, e l'umana industria, concitata dal doppio stimolo della necessità presente e delle future speranze, tentò mille arditissime vie per appagar la prima e realizzar le seconde. Più: allorchè il commercio ebbe fatto conoscere le une alle altre nazioni, ed a tal conoscenza venne aggiunta pur quella delle produzioni particolari al suolo, che ciascuna occupava, e per conseguenza delle arti, de'comodi e piaceri, che ognuna di esse esclusivamente conosceva; allorchè fu visto, che quella medesima individual varietà d'ingegno ed attitudine, che, come vedemmo, indotti aveva gli uomini a riunirsi in nazioni, questa varietà medesima fra le nazioni egualmente regnava, ed accoppiata a quella delle indigene produzioni spingeva i popoli dell'universo a ravvicinarsi, ed a formar quasi una sola famiglia, onde gli uni fruir potessero delle mer-

merci, e manifatture degli altri; allora l'artista fu doppiamente incoraggiato al travaglio dalla sicurezza, che non solo i suoi cittadini, ma gli stranieri pur'anche sarebbono concorsi d'allora innanzi a comperar l'opera della sua mano. Fu questa la terza età delle arti: e nascer videsi allora quella utile e nobil gara fra gli artefici, per cui, temendo ciascuno di superar gli altri in prestezza e raffinamento, aliva il tribunale del pubblico, ove il compratore sedeva giudice imparziale ed incorruttibile, perchè la giustizia ed il proprio interesse erano in quel momento di accordo. Allora fu, che il compratore col frequente paragone de' prodotti di un'arte medesima incominciò ad acquistar gusto e discernimento, ed a comunicarlo ai venditori coll' onnipotente sprone di una pronta mercede, o colla minaccia di un funesto abbandono.

Non restò in quel punto alle arti, che da fare un sol passo per giugnere all'ultima loro meta, e vedersi riunite alle lor maggiori sorelle, alle scienze: nè tardò guari ad avvenire questa sì importante riunione. Imperocchè, poste in contatto le nazioni dal commercio delle derrate e manifatture, dovette aver similmente principio quel cambio d'idee e nozioni, quella scambievole partecipazione di scoperte, per cui messe a profitto le isolate esperienze, e riuniti in ordinata serie i travagli disseminati pe' secoli, il paragone de' fatti particolari diè nascimento a quelle universali teorie, le quali nelle varie scienze manoducono quasi l'uomo pel più breve e sicuro cammino al difficile scoprimento del vero. Attonito allora l'artiere seder videsi al fianco e la fisica, che gli palesò i varj attributi di que' corpi, cui egli applicavasi a dar nuove forme; e la chimica, che nella decomposizione de' medesimi gliene additò i primi elementi, somministrandogli di tratto in tratto delle sostanze utili al

più

più facile esercizio del suo mestiere; e le matematiche, per cui conobbe le quantità e le proporzioni; e la meccanica, che gli svelò il bel segreto d'impiegar ne' suoi travagli il minor tempo e la minor forza possibile, ed a compierli insieme con maggiore esattezza e perfezione; mentre quel genio istesso, che par si compiaccia delle sole arti, che diconsi belle, visitò pur talvolta l'affumata cella del fabbro, e vi lasciò la sua divina impronta.

Eccovi, o Signori, abbozzata la storia delle arti, per quanto mi hanno permesso i miei scarsi talenti; e da questa breve dipintura della di loro nascita, progresso, e perfezionamento, potrà ciascuno di leggieri dedurre, che se quelle senza il concorso della protezione de' Governi nacquero dal bisogno, progredirono per l'utile, ed ebbero il massimo incremento per la comunicazione di tutt'i popoli favorita da qualche felice istituzione universalmente riconosciuta; sarà sempre bene assicurata sopra sì solide basi la loro durata e perfezione, i gradi della quale saranno costantemente proporzionati alla misura dell'utile, ed alla facilità e speditezza della sopraddetta comunicazione.

Posto ciò, poco o nulla rimane da fare ai Governi a prò delle arti; e parmi poter senza ritegno asserire, che sempre inutile e talvolta perniciosa riesca ad esse l'influenza di quella imperiosa protezione, che voglia regolarne il corso, prescriverne l'esercizio, e sottoporne il naturale andamento a qualunque siasi legge ed ordinanza. Inutile, se concorrer voglia al di loro perfezionamento, il quale, non essendo, che il risultato della diligenza, e dell'ingegno degli artefici; ove l'uno rimanga inceppato per qualche vizio di costituzione, ed ove l'altra sia disanimata dalla poca concorrenza de' compratori, a nulla varranno e leggi e promesse e minacce, perchè

chè gli artigiani o non sapranno far di meglio, o crederanno il farlo perniciosó ai proprj interessi.

Inutile del pari se si rivolga a punir la frode o la negligenza degli artefici, i quali verranno sempre puniti abbastanza nel giudizio imparziale del compratore. Mentre al contrario perniciosa riuscir potrebbe una siffatta protezione, ove richiamar volesse alle arti tutte un numero di operaj maggiore di quello, che la nazione ve ne impiega; imperocchè si correrebbe rischio di rovinar l'agricoltura, e meritar giustamente il rimprovero, che già la Francia fece a Colbert. E perniciosa non meno, ove favorir volesse l'incremento di una data arte in particolare, la quale rimanesse più delle altre imperfetta e trascurata. Conciosiachè, se come vedemmo, le arti progrediscono a misura dell'utile, ed una di esse languisce, segno è che l'utile istesso non permette che sia di vantaggio esercitata, o perchè il guadagno non corrisponde all'opera, o perchè v'ha un altro mestiere, che somministra un profitto maggiore. Ed allora il Governo volendo promuovere quasi per forza il progresso dell'arte negletta non farebbe che combattere la natura delle cose, e nuocere all'interesse della nazione.

Ciò, che solo potranno operare i Governi a favore delle arti, sarà dunque l'accordar loro quella indiretta e, dirò così, negativa protezione, la quale non consiste che nel religiosamente rispettarle, e nel distruggere insieme qualunque ostacolo al di loro progresso si opponga. „In una nazione, (così si esprime il giudizioso autore delle Meditazioni sulla Economia Politica) in una nazione basterebbe che le leggi non vi avessero messo ostacolo, perchè il numero de' venditori di ogni merce sarebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Imperocchè dove l'industria sia svincolata ed abbia tutta la sua naturale attività, concorre ad ogni professione tanto nu-

mero di gente, quanto l'utile, che se ne ricava, è capace di mantenerne.

Possono dunque i sopraddetti ostacoli dividersi in due classi, in generali e particolari: i primi funesti ad ogni pubblica prosperità, i secondi perniciosi ad una sola parte di questa. Ragioniamo brevemente di ambidue.

Una è la sorgente della prosperità delle nazioni, cioè il pieno sviluppo delle di loro fisiche e morali facoltà: consistono le prime nel numero e nella forza, le seconde nella virtù e nella scienza. Come un'uomo, che sia intero e robusto nelle membra, fornito nell'intelletto di dottrina e sapienza, avrà tutt'i mezzi a divenir felice, anzi lo sarà effettivamente per quanto è lecito di sperarlo quaggiù; così un popolo allora aspirar potrà ad un certo stato di floridezza, quando sia e numeroso e robusto e virtuoso ed illuminato. Ove manchi alcuna di queste cagioni, vedrà mancarsene l'effetto in ogni parte di nazional prosperità, e quindi pur nelle arti. Necessario sarà dunque ed unico mezzo a farle rifiorire il distruggere gli ostacoli, che vi si oppongono; ò nella scarsezza della popolazione, che cagionata e dall'enormità de' tributi, e dall'ecclesiastico e militar celibato, e quindi dalla rarità de' connubj, fa sì che la nazione poco bastando all'esercizio delle arti primitive, non abbia che pochissime braccia da somministrare alle miglioratrici: ò nella debolezza de' temperamenti, che prodotta da' vizj ne' ricchi, dalla miseria ne' poveri, e dalla insalubrità di molte regioni, rende una gran parte de' cittadini poco adatti ai guerrieri e pacifici travagli: o nella generale corruzione de' costumi, che cagionata dall'esempio de' grandi ha renduto ai piccioli più caro l'ozio nella speranza della impunità de' delitti: o finalmente nella ignoranza universale, che prodotta dalla debole protezione accordata alle scienze, avrà impedito al popolo di profittar delle utili

utili scoverte degli altri; mentre le alpestri o mal sicure interne strade, allontanando vie più fra loro gli uomini, le città, le provincie, avranno ritardato quel rapido commercio d'idee, che tanto conduce allo sviluppo dell'umano ingegno.

Ciò per gli ostacoli generali. Ed in quanto ai particolari ci contenteremo di ripetere brevemente quello, che già ne scrissero altri insigni autori, e specialmente il Palmieri, ed il celebre scrittore della Scienza della Legislazione. Reputano essi di sommo detrimento alle arti tutto ciò, che diminuisce l'emulazione degli artigiani, come sarebbe principalmente quel che dicesi dritto di maestranza o siano le matricole, e molto più di queste i privilegj esclusivi, che non solo la diminuiscono, ma la distruggono affatto. Altro ostacolo reputa il Filangieri ogni sorta di dazio, che avvilisca l'industria fin dal suo nascere. Ma sono queste verità omai sì trite e conosciute, che inutile anzi nojoso mi sembra il discorrerne più a lungo.

Rimossi i sopradetti generali e particolari ostacoli, e dato in tal guisa alle arti libero il campo di crescere e fiorire per quanto l'interesse della nazione il comporta, inutile non sarà del tutto il porre di accordo negli artigiani l'interesse e la vanità, promettendo e distribuendo con sobrietà e pompa, e premj ed onori ai più meritevoli. Nulla di più vano, eppur nulla di più invidiato che la nobiltà; quindi nulla di più caro a chi non può vantarne, che il vedervisi ravvicinato dalla mano del Principe; e nulla insieme di più giusto che il ravvicinarle coloro, che ben meritarono della patria non col nome degli avi, ma col proprio sudore. Ciò riuscir deve di sommo vantaggio principalmente appo que' popoli, che dotati di una fervida immaginazione risentono più vivamente gli stimoli dell'ambizione, quali sono appunto p.e. gl'Italiani: come lo reputo al contrario inutile affatto pres-

so quelle semibrute nazioni, il di cui ingegno, e le di cui passioni medesime giacciono quasi sepolte nelle nevi sempiterne del polo. Badisi però che siffatti onori e ricompense non abbiano a riuscire dannosi, anzichè utili, per una ingiusta distribuzione. Nè credo ciò facilmente evitabile a cagione degl' intrighi e rapporti degli aspiranti, e della incapacità o venalità de' distributori. Volendo schivar questo incoveniente il Principe dovrebbe riserbare a se stesso un tale incarico, e regolar la distribuzione col suo proprio e solo discernimento, anche a rischio d'ingannarsi talvolta.

Sembrami necessario, innanzi ch' io dia termine a questa prima parte del mio ragionamento, il fare una importante eccezione dalla sentenza fin quì sostenuta, ed è la seguente. Uno de' principali doveri de' Governi si è quello di vegliare alla conservazione della vita politica delle nazioni, ossia alla di loro indipendenza, allontanando da esse ogni pericolo di straniera aggressione. Nè ciò si ottiene che preparando in pace gli oggetti necessarj a guerreggiar con successo, ove una dura circostanza lo esiga. Se dunque è vero che alle arti in generale non conviene per parte de' Governi che la indiretta e negativa protezione, è vero altresì che qualora decader veggansi le arti preparatrici de' mezzi opportuni ad una valida difesa, il Principe e può e deve indispensabilmente prescriverne, promuoverne, e regolarne fin'anche l'esercizio. Di tal genere sono p. e. e lo scavo delle miniere, e la fabbricazione delle armi, e la costruzione delle navi, e simili. Queste arti possono considerarsi di natura ben diversa dalle altre, poichè non l'utile individuale, ma la pubblica universal sicurezza ne forma l'oggetto.

Ma tempo è ormai, ch' io mi rivolga alla seconda delle parti, in cui divisi fin da principio il mio ragionamento; ed avendo già dimostrato qual sorta di protezione possano i Governi

verni accordare alla industria de' popoli senza pericolo di nuocerle, tentiamo di sciogliere il problema propostoci nel Programma, ed indagare fino a qual punto le arti miglioratrici o siano le manifatture vadano incoraggiate e promosse presso un popolo agricoltore.

Sarebbe al certo ingiurioso all'accorto autore del Programma il supporre ch'egli abbia voluto neppur per poco mettere al paragone l'importanza dell'agricoltura con quella delle manifatture: che anzi la sua frase medesima saggiamente include la subordinazione dell'una all'altra. Infatti que' popoli, che furono dalla Provvidenza allogati su di un suolo fecondo, che ben corrisponda alle di loro cure, non potrebbero in miglior modo impiegare il lor travaglio che nella coltura delle terre: travaglio, il di cui prodotto si accresce sempre in ragione diretta della sua quantità e perfezione: travaglio, che assicura non solo le di loro sussistenze, ma quella abbondanza eziandio, nel di cui seno fioriscono per se stesse le manifatture a misura che si raddoppia il numero e l'opulenza de' compratori: travaglio finalmente, che in vece di ammollire con una vita sedentaria coloro, i quali vi si applicano, gl' indurisce all'intemperie delle stagioni, e gli avvezza alla durata ed alla intensità delle fatighe.

Ed è perciò che, rivolgendosi lo sguardo alle più grandi e floride nazioni, che figurarono un tempo al mondo, si vedranno costantemente da per tutto i primi Legislatori promuovere, incoraggiare, onorar l'agricoltura quasi primo mezzo alla civilizzazione de' popoli: per ogni dove la religione medesima consacrarne e divinizzarne i primi institutori: per ogni dove la politica istessa ravvisar nella classe degli agricoltori un semenzajo di ottimi e formidabili guerrieri.

Ed è perciò che sovente furono veduti ne' remoti tempi il vomere e lo scettro disputarsi una mano medesima: ed è perciò,

ciò, che furono già visti i Cincinnati dividere il di loro tempo fra l'aratro ed i trionfi. Non è raro nella Cina l'esempio di un laborioso agricoltore innalzato all'onorevol posto di Mandarino. Quivi si scorge il Principe istesso in una festa solenne solcar la terra, e dir quasi agli agricoltori in tal modo: sono cultore anch'io. La Persia, quella regione, i di cui popoli serbano l'impronta della più alta antichità, la Persia, dico, vanta tuttavia ne' suoi contadini una delle classi più agiate e ragguardevoli della nazione. La Grecia sebbene ingrata di suolo, ed angusta di superficie, mirò pur gran pezzo i suoi popoli industriosi cozzar colla natura istessa, trionfarne, e coronar le petrose vette de' suoi colli di olivi e di allori; mentre l'Egitto, il misterioso Egitto, ravvisava ne' prodotti del suolo i suoi Numi medesimi, cosicchè l'agricoltore poteva colà dirsi a buon dritto seminator di Dei. Dovunque in somma volger vi piaccia la vostra attenzione, o signori, in ogni età, in ogni popolo ritroverete pur sempre frequenti e sicuri indizj degli onori ed incoraggimenti all'agricoltura accordati, e del pregio, in cui erano tenuti gli agricoltori.

E quì mi si permetta una breve digressione, e sia mi lecito di osservare che con vergogna della moderna Europa è ben diversa oggidì la sorte di questa laboriosa ed utile e sempre meno corrotta, e sempre più innocente classe della società. Que' popoli feroci, che vaganti dapprima per gl'immensi deserti della Scizia e della Tartaria, non vi conobbero che la Caccia la Pastorizia e la Guerra, ed incalzandosi poscia a vicenda, e piombando l'un dopo l'altro sulle fertili e ridenti regioni del mezzogiorno, vi ersero nuovi troni su le rovine del Romano Colosso, costoro videro con disprezzo le arti de' popoli vinti, e ne disdegnarono l'esercizio. Quindi la Guerra e la Caccia, essendo le occupazioni favorite de' vincitori, incominciarono a venir considerate come nobili e li-
be-

berali mestieri, mentre l'agricoltura venne a vilipendersi ed a reputarsi quasi un'arte servile e disonorante. Cosicchè, sebbene col risorgimento di ogni filosofia, l'agricoltore abbia cessato di risguardarsi come un vil servo della gleba, ciò non ostante egli è ancora ben lungi dal riprendere quel posto di onore, che meritamente conferito gli aveva la veneranda antichità; e le odierne Cereri non hanno nè tempj nè sacerdoti.

Ma ritornando all'intralasciato argomento, non posso astenermi dal riflettere che mentre appo le più celebri nazioni del mondo l'agricoltura fu da per tutto egualmente favorita ed onorata, non rimane al contrario alcun vestigio, alcuna memoria d'instituzioni tendenti a promuovere l'esercizio delle arti miglioratrici, le quali, ove si tolgano le caste degl'Indiani e le trasmissioni ereditarie negli Egizj, sembra che sieno state sempre abbandonate a se stesse ed all'interesse generale delle nazioni. Eppure a qual grado di perfezione non giunsero fra i popoli sopraddetti? Vel dica per me la storia: vel dicano que' monumenti famosi, a piè de' quali il tempo arresta ancora la sua falce, e le preziose stoffe di Persia, e le da voi pregiate cinesi porcellane, e que' vasi e que' bronzi, che trionfatori de' secoli e dell'ire vesuviane, riedono intatti alla luce con meraviglia dell'universo.

Ma tale è la condizione delle arti, che quando l'agricoltura (sono queste parole del prelodato Filangieri) „ quando l'agricoltura ha fatto i maggiori progressi in una nazione; quando sotto i suoi auspicj la popolazione è cresciuta; quando questa è superiore a quella, che la terra richiede per la sua coltura, e la società pel suo buon ordine; quando l'abbondanza istessa delle cose necessarie alla vita mette l'uomo nel dritto di ricercar quelle, che gliela rendono più piacevole; quando finalmente molte braccia resterebbero oziose,

se

se non si addestrassero a dare una certa forma a prodotti del suolo, allora una porzione degli abitanti di questo paese diviene manifatturiera; allora se questo popolo non è immerso nella conquista, non è oppresso dalla schiavitù, unisce i benefizj dell' agricoltura a quelli dell' industria, produce con una mano, e perfeziona coll' altra. Ecco (egli aggiugne) qual fu la sorte delle Indie e della Cina della Persia e dell' Egitto, di questi paesi, che accoppiarono a tutt' i tesori della natura le più brillanti invenzioni dell' arte: ecco qual sarebbe stata ancora la sorte della nostra Italia, se avesse potuto lasciar per un momento d' essere schiava, o di combattere. „

E sul proposito ricordarvi mi giova di quelle nazioni Indiane, che dispensate quasi del tutto dalla coltura de' campi per la somma feracità del suolo, sospinsero le manifatture ad un tal grado di perfezione che oltrepassa ogni umana credenza. Felici, se circondate da rupi inaccessibili, avessero potuto schivare le invasioni di popoli robusti e bellicosi, che da secolo in secolo le hanno costantemente soggiogate!

Mettano dunque i Governi de' popoli agricoltori ogni loro cura in favorire ed incoraggiar l' agricoltura, in accrescer le cognizioni utili alle diverse parti di essa, in rimuovere sopra tutto gli ostacoli, che ne impediscono il progresso; si rammentino di quel buon Principe, il quale credeva che il suo popolo avrebbe dovuto dirsi felice, solo allor quando ciascun contadino avesse potuto mettere ogni giorno la sua pentola al fuoco; e riposino poi sull' accrescimento de' bisogni cagionato dall' aumento delle ricchezze, lasciando a questi il pensiero della dilatazione e perfezione delle arti miglioratrici, e delle manifatture proporzionate alle circostanze patticolari de' popoli.

Questa importante verità ci porta naturalmente a far delle altre non meno importanti osservazioni. E primieramente

se

se l'agricoltura deve essere il primo scopo della vigilanza del Principe presso un popolo agricoltore, qualora alcuna parte di essa veggasi imperfetta e trascurata, si dovrà reputare di somma importanza il promuoverne e migliorarne l'esercizio. In tale stato p. e. mirasi appo di noi la coltura de' prati artificiali, e quella de' boschi. In secondo luogo le manifatture inservienti o direttamente o indirettamente all' esercizio dell' agricoltura medesima meritano per la stessa ragione di esser più di ogni altra incoraggiate. Vero è che queste, per lo facile smercio de' lor prodotti, sono sì communi che l'agricoltore non ne mancherà giammai: d'altronde la fabbricazione degli stromenti rurali è così facile, ch'egli può formarseli da se stesso o col soccorso del più imperito artigiano. Ma può stare talvolta, che ne vengano inventati de' nuovi e de' migliori dai professori delle arti sublimi, ed in quel caso è dovere del Principe il sollecitarne la propagazione.

Possono finalmente esservi delle circostanze, in cui la coltivazione delle piante cereali non possa occupare tutta la superficie di uno stato, perchè limitata o dal numero de' consumatori o dalla difficoltà della esportazione, e che sieno perciò costretti i possessori ad estendere la coltura di altre piante, che prestino materia a diverse manifatture, come sarebbero la canapa, il lino, i gelsi, la soda, il cotone ed altre. Ed in quel caso il Governo dovrà favorire più di ogni altra le manifatture adatte a porre in opera i prodotti delle sopraddette particolari coltivazioni, appunto perchè possano queste prosperare, e riuscendo profittevoli ai possessori, concorrano a rendere sempre più florida e vivace l' agricoltura in tutt'i suoi rami.

E' questa, o Signori, la serie delle idee suscitate nell' animo mio dal proposto argomento; e sembrami aver dimostrato a sufficienza:

1. Che la arti, figlie del bisogno, sono intimamente collegate al generale interesse degli uomini; e siccome questo può venir considerato come un fluido proclive sempre a livellarsi ed a prendere la più conveniente attitudine, purchè non venga turbato da un'impulso straniero, così sarà sempre inutile e spesso pericolosa alle arti quella protezione, ch'io chiamo diretta, e che consiste in volerne favorire il progresso, *misurandone e prescrivendone il moto per uno spirito mal pensato di ordine e simmetria*.

2. Che l'unica specie di protezione, la quale ad esse compete, è la indiretta: quella cioè, che contentandosi di rimuover gli ostacoli, lascia che la natura istessa delle cose, val quanto dire le fisiche e morali circostanze della nazione assegnino alle arti quel posto, che più ad esse conviene fra gli altri oggetti della pubblica industria. E questa massima non solo alle arti, ma a qualunque altro ramo della industria umana è applicabile.

3. E finalmente, che presso un popolo agricoltore, la sopraddetta protezione all'agricoltura principalmente compete, ed a tutto ciò, che al di lei esercizio e miglioramento concorre. Ond'è, che viene in tal guisa risoluto il problema propostoci; ed al quesito: *Fino a qual punto debban proteggersi le arti presso un popolo agricoltore*; va risposto: *Fino a quel punto, in cui esser possano utili all'agricoltura*.

Lascio ora libero il campo ad altro di me più valente oratore, il quale con orme più ardite e sicure sappia calcar l'indicato difficile aringo.

III. MEMORIA

APPROVATA IN TERZO LUOGO PEL CONCORSO COLL' EPIGRAFE

Τον αριϛον οντα των εαυτου συν τεχνων σι..τησιν εν Πρυτανειω λαμβανεις και προεδριαν

DEL SOCIO

VINCENZO DE RITIS.

Dilucidazione del Problema.

UN grido pressochè generale si è innalzato tra gli Economisti contro l'amministrazione di COLBERT: con proteggere troppo le arti, si è detto, questo ministro ha depressa l'agricoltura, e rovinata la Francia (1): Ma i seguaci di una tal sentenza son forse troppo attaccati alla ingegnosa teoria di QUESNAY, il quale limitando la ricchezza nazionale al solo prodotto annuo della terra, non riconosce nelle manifatture che un *baratto:* l'artiere, secondo questo autore, dà sì bene una nuova forma a' prodotti dell'agricoltura, ma non ne accresce punto il valore; ei non fa che baratare di continuo il presente con l'avvenire, ed accumulare semplicemente il suo salario (2). Or dietro questi principj era ben conseguente che i paesi favoriti dalla natura, quelli che posseggono vaste, e fertili campagne, e che abbondanti messi ne raccolgono, dovessero risentire altamente la diminuzione delle loro ricchezze per qualunque operazione del governo che distaccasse gli uomini dall'aratro; era ben conseguente che in un pre-

paese agricola si potesse anche del tutto fare a meno di artigiani, giacchè se non fossero le manifatture che un baratto, e di nulla accrescessero la ricchezza nazionale, potrebbe questo indifferentemente esercitarsi con l'estero, *non restando*, per avviso degli economisti, *dopo il commercio nessuno de' barattatori più ricco di quello fosse in avanti* (3); era ben conseguente in fine, che se artigiani pur dovessero sussistere in un paese agricola, questi dovessero avere un certo *limite* e lungi dall'accordar loro una protezione, il governo dovesse occuparsi piuttosto a cercare i mezzi di minorarne il numero, quando fosse giunto a tale da diminuir quello necessario alla coltivazione ed intiero miglioramento de' terreni.

Dietro queste vedute per la soluzione del problema sembra doversi esaminare:

1.° Sono i soli prodotti dell'agricoltura quelli che formano la ricchezza nazionale?

2.° Quali sono i danni e i vantaggi che può recare in un popolo agricola l'introduzione delle manifatture?

3.° Quale dovrà essere la cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale in un popolo agricola?

Ma il problema si presenta in altro aspetto di maggiore interesse relativamente ai rapporti de' costumi, e della potenza nazionale. E' stata opinione di non pochi che le arti depravano i costumi, e preparano la rovina delle nazioni. Se ciò fosse vero, le arti dovrebbero essere del tutto bandite in un paese agricola, o almeno limitate alle meno corrompitrici. Quindi sorge l'esame di altri quesiti:

4.° Qual'è l'influenza delle arti su i costumi, e su la potenza nazionale?

5.° Vi sono delle arti che meritino di essere proscritte?

6.° Quale dovrà essere la cura del governo relativamente alle arti riguardate sul rapporto de' costumi, e della potenza nazionale?

Di-

Distribuzione, e metodo di questa Memoria.

L' Esame del problema proposto = *fino a qual punto in un popolo agricola debbono proteggersi le manifatture* = è dunque dalla natura stessa del soggetto diviso ne' sopraindicati sei esami parziali. Ma percorreremo questo immenso stadio in tutta la sua estensione?

Per conservare i limiti prescritti ad una memoria accademica eviteremo per quanto è possibile le minute discussioni, e le confutazioni di molte opinioni di poco interesse; procureremo di allontanarci dal regno delle astrazioni, e delle ideali teorie; e raggruppando in un sol punto di veduta la storia di tutt' i secoli, e il corso uniforme di tutte la nazioni, seguiremo il cammino necessario dell' umana attività nelle varie epoche della sua civilizzazione. Una scienza che si annuncia come avente per suo scopo la prosperità di tutti gli uomini, diventa quasi un oggetto di derisione, qualora si limiti a vane teorie, di cui giammai non s' intraprenda l'applicazione.

§ I.

Sono i soli prodotti dell' agricoltura quelli che formano la ricchezza nazionale?

L' Oro, e l' argento segni di tutte le ricchezze, mezzi di baratto fra tutti gli uomini, prezzo di tutte le mercanzie, non formano per essi stessi la ricchezza di una nazione: e se v'è stata un' epoca, nella quale il potere del denaro sorprendeva l' immaginazione di tutti i governi e di tutti gli scrittori di pubblica economia; se le parole *denaro*, e *ricchezza* si erano confuse in tutte le lingue; se lo scopo di tutte le amministrazioni era di attirare i metalli preziosi, ed

ed accrescerne la massa col commercio esterno : i progressi della scienza amministrativa mettono al presente fuori di controversia, che altre persone oltre a quelle ché lavorano alle miniere possono procurare ad un popolo la vera opulenza ; che la causa creatrice della ricchezza nazionale non è il *lucro* che una nazione può fare *a spese* di un' altra col commercio ; che i difetti dell' interna amministrazione, la dissolutezza de' costumi, i progressi dell' ingiustizia, e mille altre cause morali possono rovinare una nazione anche in mezzo al un' abbondanza di numerario; che la scarsezza di questo è uno degli effetti della rovina nazionale, e non la sua causa; che ogni monopolio, ogni limitazione o reclusione è più nocivo a quelli che racchiude che a quelli che esclude; e che in fine l'altrui prosperità è un bene per noi, come l'avversità un male, in economia politica egualmente che in morale (4).

Ma se il sistema de' *Mercantisti* non ha più partigiani, quello degli *Economisti* (5) sembra non del tutto abbattuto, e la teoria di Quesnay par si sostenga ancora a fronte di quella dell' autore della *Ricerca su la natura e la causa della ricchezza delle nazioni* (6). L' esame delle opinioni di questi ultimi dee perciò richiamare la nostra attenzione.

Il lavoro delle mani libere, dice l'autore inglese, forma la ricchezza delle nazioni. La terra senza dubbio è un istrumento produttivo: la terra resa fertile prodiga all' uomo i suoi tesori ; ma la terra rimane infruttuosa, se l'uomo non le consacra il suo sudore. Che sono in fatti le foreste che la coprono, i prati che l'adornano, gli animali che vi errano, ove l'uomo è rimasto nella inattività ? Queste apparenti ricchezze non hanno valore alcuno : è questo un lusso della natura, non l'opulenza dell' uomo. Le prime messi, la prima greggia, le prime capanne innal.

nalzate co' rami di quercia, le prime pellicce, spoglie delle prime prede della caccia, furono acquistate per mezzo del lavoro creatore dell'uomo; ed al presente l'abbondanza delle nostre campagne, i frutti de' nostri giardini, i grani de' nostri maggesi, i vini delle nostre vigne son pure il lavoro dell'uomo che secondando la natura e dirigendo le di lei forze verso l'utilità, ne ha fatta la sua ricchezza.

Ma la ricchezza nazionale, che è misurata soltanto sul prodotto annuo della terra, è ben poca cosa, se il lavoro dell' artigiano non accumula questa ricchezza e non la fa fruttare. I velli delle nostre pecore han pochissimo prezzo in faccia ai sontuosi panni di Sedan, e Louvier, o agli scialli di Cachemire: le foglie del gelso non ne han d' avvantaggio a fronte della ricca stoffa di seta: le canape e i lini appena svelti son quasi un nulla a fronte della trina, e della batista. Fra quelle produzioni che il lavoro del coltivatore strappa alla natura, e quelle che le arti presentano in tutto il raffinamento al lusso de' ricchi, l'intermedio è il lavoro, il lavoro variato di tutte le classi della società, il lavoro unica sempre sorgente della ricchezza (7).

Ma il lavoro degli artigiani, dicono gli economisti, non è che un baratto: il frutto di questo lavoro non è che l' equivalente del loro salario. Una pezza di panno distaccata oggi dal telajo rappresenta i velli delle pecore, che sono stati impiegati per farla; rappresenta il nutrimento, e il mantenimento di chi ha lavata, pettinata, filata, tessuta la lana; rappresenta in fine il mantenimento e il nutrimento di chi ha diretta l'opera. Sono stati sempre distrutti de' beni prodotti dalla terra pria che altri beni sieno stati introdotti dagli uomini (8). Quale sarà il nostro avviso tra opinioni così discordanti?

Non ogni lavoro è causa della ricchezza nazionale: vi sono

no de' lavori non produttivi; ve ne sono ancora de' distruttori. Ma sebbene ogni lavoro diretto alla utilità e ai godimenti dell'uomo potesse considerarsi come un *lavoro produttivo*, e sorgente per conseguenza della ricchezza nazionale (9), pure riserbandoci lo sviluppo di una tal verità ad una memoria che avrà relazione con questa, ma che per ora sarebbe estranea al soggetto, limitiamoci al presente a chiamar *lavoro produttivo* quello soltanto che lascia dopo di se una produzione nuova o migliorata, ed una merce barattabile. Or dietro queste vedute, vivere senza nulla diminuire col proprio consumo la massa delle ricchezze nazionali, aver lasciato alla società un completo indennizzamento per ciò che vi ha somministrato, non è sempre un'accumolazione di capitale, un accrescimento di salario?

La terra lungi dal formare esclusivamente l'opulenza nazionale, non dee considerarsi che come *una materia prima* pel lavoro dell'uomo, e come un *istrumento* che collocato tra le di lui mani ne rende più produttivo il lavoro. In essa dee considerarsi: 1.° il valore che poteva avere per se stessa; 2.° il valore ricevuto dal travaglio accumulato dall'opera delle passate generazioni, che ha resi i nostri giardini e le nostre vigne tanto superiori ai deserti della Nuova-Olanda. Or questo secondo valore è incalcolabile a fronte del primo. Non è necessario portarsi alla foce del Reno e della Mosa per ammirare il miracolo della umana industria, una terra che sorta dalle acque oppone colle sue dighe, insormontabili barriere all'impeto de' flutti; che tagliata in tutt'i sensi da numerosi canali agevola la navigazione interna, anima mille macchine idrauliche per ogni genere di manifattura, sostiene una immensa popolazione, ed offre all'occhio dello spettatore attonito i più urbertosi pascoli, i campi più produttivi, i giardini più varj e lussureggianti. Non è necessario portarsi

tarsi su le rive della Senna per osservare un terreno sabbioso reso al più alto grado fertile dall' industria dell' uomo, e che senza il soccorso dell' arte sarebbe condannato alla sterilità finale come le sabbie dell' interno dell' Africa, e i deserti ove s' innalzava già la magnifica Palmira (10). Senza uscire dalla nostra patria, gli scogli del Capo Iapigio (11), molte montagne secondarie della nostra Campania (12) ci presentano un egual prodigio d' industria: non sarebbero che deserti lidi e burroni inaccessibili, senza la mano industriosa che vi forma ed accumula di continuo la terra vegetabile; mentre le pianure dell' agro brindisino, i rosai di Pesto, le delizie di Baja non offrono più che sterilità e squallore, un suolo infecondo ed un aere pestilenziale.

A che dunque si ridurrebbe la ricchezza nazionale, se a sentenza degli economisti essa si limitasse ai soli prodotti primigenj della terra?

Ma le nazioni civilizzate oltre al prodotto incalcolabilmente (13) aumentato de' loro campi hanno ben altri capitali che accrescono illimitatamente la loro ricchezza: *il capitale fisso è il capitale in circolazione* (14).

E' capitale fisso *il lavoro accumulato* degli uomini che serve ad aumentare le forze produttrici; ed appartengono a questa classe di ricchezza, 1.° tutte le specie di arnesi e di macchine dal più complicato apparato delle fabbliche fino al più semplice istromento di agricoltura, 2.° l' abilità acquistata da certi operai (15). Questo capitale ha lunga durata, ma non eterna: gli arnesi deteriorano, gli operai mancano; ma per la società questa perdita è più che compensata dall' aumento del valore delle cose annualmente prodotte col loro mezzo. D' altronde questo fato non è comune ugualmente alle terre? La loro fecondità è essa inesauribile?

Il capitale in circolazione è quella parte della ricchezza na-

nazionale che non è consumata se non per servire alla riproduzione. Le ricchezze nazionali sono sì bene destinate al consumo e al godimento degli uomini; ma questi beni son messi in parte tra le mani di operai produttivi che non li consumano senza rimpiazzarli con nuovi beni di maggior valore, opera delle loro mani: or tutto il capitale che una nazione lascia ogni anno come salario nelle mani de' suoi proprietarj produttivi, è ciò che forma il capitale in circolazione; capitale che passa per un movimento continuo, ma sotto differenti forme dall' artigiano al manifattore, da questi al mercante, dal mercante al consumatore, per ritornare come moneta dalle mani di quest' ultimo al mercante, al manifattore, all' artigiano, e che mentre genera dapertutto la vita e il movimento, sembra distruggersi per esser di continuo prodotto; capitale che forma in ultima analisi il fondo primitivo delle diverse specie di vendita, e che somministrando *il salario superfluo* (16) dell' artiere, il *profitto* di chi chiama questi al lavoro porgendogliene i mezzi, *l' allegagione o affitto* al proprietario de' fondi su cui si esercita il lavoro, si accumula indefinitivamente in ogni anno, e fa partecipi egualmente alla rendita nazionale tutt' i proprietarj de' terreni, a titolo di entrate, tutt' i negozianti, manifattori, impresarj di lavori, e capitalisti, a titolo di profitto, e tutti gli operai ed individui che lavorano per un guadagno, a titolo di salario; capitale in fine che dando la nozione precisa della rendita annua della società, rende ragione del paradosso politico: come una nazione (17) possa somministrare annualmente al Governo una contribuzione superiore alla somma di tutt' i suoi prodotti territoriali!

E' conseguenza del sistema degli Economisti che l'unica contribuzione debba essere la fondiaria. Le contribuzioni indirette, dicono essi (e conseguentemente ai loro principj) non

non gravitano in ultima analisi che su i proprietarj de' fondi, ed è cosa più sicura, e più economica di domandar loro direttamente questa imposizione piuttosto che farla pagare anticipatamente da altri i quali ne esigeranno in seguito con usura il rimborso. Ma questi erronei risultati mostrano ad evidenza tutta l'erroneità de' principj del sistema degli Economisti. Non sono dunque i proprietarj de' fondi i soli ricchi della nazione; e i soli prodotti dell'agricoltura non formano tutta la rendita nazionale. La distinzione delle imposizioni in dirette ed indirette è una mera illusione; giacchè se quelle su i terreni sono imposizioni dirette sopra i proprietarj, quelle sopra le consumazioni sono imposizioni dirette sopra i consumatori, sopra tutti quelli cioè che hanno una specie di rendita di qualunque natura essa sia: la lotteria è una imposizione diretta sopra i giocatori; il bollo e il registro sono imposizioni dirette su i capitali; e se ve ne sono di quelle ché anticipate dal mercante vengono poi rimborsate dal consumatore, come le dogane, e gli *octroi*, la circolazione tra chi fa l'anticipazione e chi la rimborsa, non è così lunga e dispendiosa quanto quella che Quesnay aveva calcolata, e non lo è forse nemmeno quanto l'aveva annunziata Smith, essendo probabile che una parte di queste imposizioni venga pagata dal Commercio.

E' tempo dunque di rinunziar finalmente al sistema degli economisti, sistema elegante, ingegnoso, ma sofistico: sistema che non poggia se non sopra osservazioni incomplete, sopra calcoli erronei, sopra asserzioni spogliate di prove: sistema finalmente che l'esperienza è venuta a rovesciare, e che tanti inconvenienti presenta nelle sue applicazioni.

Ma se i prodotti dell'agricoltura non formino la sola ricchezza nazionale, non è per questo che essi non ne formino una parte essenzialissima in un paese favorito dalla natura.

Una

Una nazione agricola non dee trascurare i vantaggi che può ritrarre dalla sua agricoltura per addirsi *totalmente* alle arti e al commercio; non dee privarsi della superiorità che a condizioni eguali le danno su gli altri popoli i ricchi prodotti territoriali. Or l'agricoltura è incoraggiata o avvilita con l'introduzione delle arti?

§ II.

Quali sono i danni e i vantaggi che può recare in un paese agricola l'introduzione delle manifatture?

IO suppongo un paese agricola in tutta l'estensione del vocabolo; suppongo che i progressi della civilizzazione, ed un'amministrazione saggia, e liberale abbia rimossi tutti gli ostacoli, che la barbarie e l'ingiustizia oppongono all'intero sviluppo della umana attività in rapporto a questa primogenita delle sue arti. Quando nelle mani de' pochi non sono accumulate tutte le proprietà, tutti i fondi dello stato; quando le sostituzioni non fan passare per una seguela non interrotta di secoli interi continenti ne' medesimi rami di una stessa famiglia, quando il clericato secolare e regolare non ingoja una porzione de' beni della nazione; quando il sistema feudale è sradicato dalle fondamenta, e il colono non più servo della gleba o mercenario, non più gravato dalle decime o dalla corvata, è accompagnato nel suo assiduo lavoro dalla dolce speranza di migliorare la sua condizione; quando gli abusi introdotti dalle nazioni nomade conquistatrici non più sacrificano alla sterilità i terreni più ubertosi per serbarli esclusivamente alla caccia e alla pastorizia; quando abolita la promiscuità demaniale il numero de' proprietarj de' terreni è accresciuto, ed ogni fondo può essere migliorato; quando un vano palpito per evitar le carere-

restie non faccia ristagnare inutilmente le derrate, e ne sia libera in qualunque modo e in ogni tempo la vendita; quando in una parola i sacri diritti della proprietà son rispettati e garantiti da una legislazione figlia de' lumi accumulati di tutt' i saggi, e della esperienza di tutt' i secoli: *rimosso allora ogni ostacolo allo sviluppo della umana attività*, un popolo che si sia stabilito sopra un terreno fertile, e che dal prodotto di esso tragga tutta la sua sussistenza, merita il nome di *nazione agricola*.

Or per prima ipotesi si supponga questa nazione priva affatto di manifattori, e commercianti. La Laconia tra gli antichi, la Polonia tra i moderni, ci offrono l'esempio di un popolo di simil fatta (18). Quale sarà la condizione politica ed economica di questa nazione? Essa sarà divisa in due classi, gli Spartani e gli Iloti, i Palatini e i servi della gleba, gli oziosi e i travagliatori, in termini più semplici gli oppressori e gli oppressi. Non è questo il luogo di sindacare la costituzione di un popolo di simil natura: mentre degli entusiasti paradossomaniaci, ambiziosi di far parte della prima classe e quella solo rimirando, innalzano alle stelle l'ozio libero degli Spartani e de' Palatini; l'amico degli uomini e della verità verserà lacrime di dolore sulla condizione della seconda classe, e detesterà le leggi di Licurgo e di Pothianowtschy. Ma la parte economica del loro governo dee richiamare a più minuto esame la nostra attenzione.

I ricchi prodotti del suolo daranno una facile sussistenza a questo popolo. Noi non diremo con MONTESQUIEU (19) che i paesi non sono coltivati in ragione della loro fertilità, ma in ragione della libertà di cui vi si gode, e che se si divida tutto il globo col pensiere, resteremo sorpresi in vedere spesso de' deserti ne' luoghi più fertili ed ubertosi, e grandi popolazioni in quelle ove il terreno sembra tutto rifiu-

fiurare all'agricoltore. Questa ipotesi è incompatibile con le condizioni da noi richieste, onde ottenersi un *popolo agricola*, e la libertà dell'commercio impedirà che il prezzo delle derrate sia basso a segno da scoraggire in un abbondante raccolta la coltura dell'anno seguente. Supponiamo perciò che la nazione cresca di popolazione. Qual vantaggio potrà ritrarne lo stato? Non altro che un' armata numerosa, felice se avrà un potente confinante a combattere, valorosa nelle prove di coraggio, ma inutile nelle lontane spedizioni, inabile alle manovre industriose di difesa e di attacco, tumultuaria e incapace di quiete in città, insolente e indisciplinata nel campo, distruttrice e rapace nella vittoria, corrotta ed annichilata nella conquista (20). Ma dalla gran massa del popolo lo stato non ritrarrà che un inutile lusso di braccia pei travagli agricoli, e pei servigj domestici. Crescerà il numero de' travagliatori, ma il prodotto del travaglio non potrà essere aumentato. Si avvera allora il caso di una popolazione onerosa; si temerà l'introduzione delle macchine per non accrescere l'ozio de' travagliatori (21), o ad infamia dell'umanità si adotteranno allora le barbare leggi della esposizione de' fanciulli (22) e del commercio degli schiavi. Se potesse aversi il coraggio di considerar l'uomo come una mercanzia, la vendita degli schiavi somministrerebbe presso un tal popolo un aliquota della sua ricchezza. Ma chi non freme a questa idea? (23) Così tutta la ricchezza nazionale sarà limitata a' soli prodotti bruti della terra; e supponendo ancora che la quantità di questi prodotti cresca annualmente con la perfezione dell'agricoltura, un tale aumento dovrà finalmente avere un limite, e la quantità del prodotto diverrà stazionaria se non retrograda. Sarà dunque allora anche *limitato* il suo *superfluo*, unica rendita che gli economisti chiamano *netta*, e che sola può formar la

la massa della ricchezza nazionale. Or questo superfluo venga barattato co' prodotti dell'arte, e del commercio. Quali saranno le condizioni di un tal baratto? quale ne sarà il risultato?

Questa nazione non si limiterà certamente agli oggetti di prima necessità. Come impedire che i primi bisogni soddisfatti non ne producano de' secondarj, e così in seguito, quando si ha un superfluo a barattare? Non c'illudiamo alle declamazioni degli antichi, e di alcuni moderni entusiasti su i vantati provvedimenti di que' legislatori che vollero allontanar le ricchezze dalle loro repubbliche. *Le cose fuori del loro stato naturale nè vi si adagiano, nè vi durano* (24). Anche prima di Lisandro l'oro era penetrato in Lacedemone, e le condizioni di quei cittadini divenute ineguali. Ad onta delle impotenti leggi di Licurgo, *le donne Spartane vivevano nella intemperanza, e nella lussuria, le proprietà erano sproporzionatamente ripartite, si acquistavano per prezzo le magistrature, e gli stessi Efori vendevano pubblicamente le loro decisioni* (25). Il lusso dovrà dunque indispensabilmente introdursi in una nazione agricola. Ma il lusso non ha limiti: una volta introdotto in un popolo, vi signoreggia da tiranno, e non conosce più ostacoli. L'*emulazione*, affetto indistaccabile dalla natura umana, spinge l'uomo suo malgrado ad innalzarsi oltre il suo livello. Le stesse derrate nazionali si avranno a vile, e si baratteranno con isvantaggio co' cibi e con le bevande estere. Tutte le ricchezze si accumuleranno nelle mani degli stranieri che vi eserciteranno il commercio; e la nazione pagherà un tributo sempre crescente a quegli stati che le restituiranno una porzione delle sue stesse derrate, ma cresciute incalcolabilmente di prezzo per opera de' manifattori: prezzo che, oltre al valore del primo e secondo trasporto, ha provveduto alla sussistenza e pa-

paga il salario accumulato di altrettanti individui, per quanti sono gli operai impiegati nell'estere manifatture. Una nazione puramente agricola non potrebbe trovar compenso fra tante perdite, che nell' incarimento de' suoi generi. Ma ad eccezione di qualche accidente molto straordinario, questa nazione potrebb' ella lusingarsi di possieder sola i prodotti territoriali? Il commercio non fa egli di tutti i porti della terra un sol mercato? D'altronde dopo l'introduzione della coltura delle patate (riflette un autore di somma avvedutezza) non vi è popolo che possa mancar di sussistenza per quanto sterile sia il territorio che abita. Una nazione puramente agricola non può dunque evitare la sua perdita. Così Sparta sparì cessando di esser guerriera, così la Polonia priva delle risorse dell' industria ha perduta la sua politica esistenza (26).

Ma non è sempre vero, si opporrà, che una nazione puramente agricola sia indispensabilmente nelle condizioni della Laconia, e della Polonia. Il Lazio ci offre un ben diverso spettacolo. I primi cittadini della repubblica coltivavano con le loro mani la terra; dall' aratro si passava ordinariamente alle prime magistrature; le tribù *rustiche* erano le più onorate; e le più cospicue famiglie si gloriavano spesso di un cognome che ricordava l'occupazione favorita de' loro stipiti nella coltura de' campi. Ecco dunque sparita quella classe umiliante per la specie umana d' Iloti e di servi della gleba: ecco mani libere che impugnano alternativamente la zappa e la spada: ecco una nazione che sorta dall' associazione di pochi rifugiati, ma che educata alle leggi severe della frugalità e dell' utile fatica, conta co' giorni i suoi trionfi, s' innalza al più alto grado di potenza, ed estende illimitatamente la sua dominazione sopra tutt' i popoli conosciuti. = Ma una tale opposizione è più eloquente che vera.

Do-

Dopo le sagaci ricerche del nostro immortal VICO è ormai fuori di discettazione che la condizione dell'antico Lazio fu precisamente quella della Laconia, e della Polonia, e di qualunque altro popolo possibile alla terza epoca di civilizzazione: epoca nella quale le orde erranti di cacciatori e di pastori invadono le terre appena dissodate da una rozza agricoltura, i più deboli sotto la clientela de' più forti si riuniscono in tribù, i soli *armati* han l'alto impero, e soli compongono la *concezione*, e il suffragio in fine è nella voce imponente del guerriero,

Che sol fa sua ragion la scimitarra,
Ed indice il giudizio nella sbarra.

Non dobbiamo illuderci alle declamazioni di chi scrisse nell' ultimo secolo della repubblica romana. Quando le spesse sedizioni della plebe, e la di lei potenza riconosciuta se non rispettata obbligavano l'orgoglioso patrizio a popolarizzar suo mal grado; quando tanti uomini nuovi ammessi in città gareggiavano con le famiglie di *antica origine*, e ne diminuivano alla giornata i privilegj; quando un tribuno faceva impallidire il senato, ed un plebeo dittatore faceva tremar l'universo: era pur conseguente che qualche ambizioso affettasse di trar vanto dalla marra de' suoi antenati, e che qualche adulatore, o se si voglia ammirator di buona fede della semplicità de' costumi degli aurei secoli di Saturno, animasse con un patetico colorito l'illusorio quadro de' Cincinnati, e de' Fabj. LIVIO stesso nell'additarci un dittatore distaccato dall'aratro, non dissimula la singolarità dell'avvenimento; e il filosofismo che accompagna la sua narrazione, mostra sensibilmente tutt' i caratteri dell'affettatura. „ Fu dato il comando, ei dice, al console Nauzio; ma siccome una tal „ risorsa si credeva ancora insufficiente, e creare un dittatore sembrava il solo rimedio conveniente a tanta sciagu- „ ra,

„ ra, tutti gittarono gli occhi ſopra Quinzio Cincinnato.
„ *Aſcoltino ciò con attenzione tutti quelli che ſolo valutano*
„ *quaggiù le ricchezze, e penſano non doverſi accordare le*
„ *grandi dignità, non poterſi trovar forza di comando, ſe non*
„ *dove la fortuna cumulò ampie poſſeſſioni: il ſolo uomo ſul*
„ *quale il popolo romano fidava per far riſpettare la ſua poſ-*
„ *ſanza, fu L. Quinzio che nulla poſſedeva oltre a un cam-*
„ *po di quattro jugeri che coltivava di ſua mano!* . . Roma obbligata ad una perpetua guerra da circoſtanze che ben difficilmente ſi ripeteranno nella ſerie delle umane vicende; Roma agitata da perpetue diſſenſioni, cui la ſola difeſa eſterna dava tregua, e la ſola conquiſta poteva far tacere; Roma ondeggiante di continuo tra la tirannide ariſtocratica e la licenza popolare, caduta finalmente ſotto il giogo del diſpotiſmo militare nell'aurora appena della ſua civilizzazione, e in mezzo alle ſue ſterminate conquiſte: Roma non forma eccezione alcuna alla condizione neceſſaria delle nazioni che traſcurano le arti. La di lei potenza fu precaria, e le ſue legioni mal reſſero all'urto di pochi nomadi che lor preſentarono altra foggia di combattere. La di lei opulenza frutto della ſola conquiſta fu annientata per mancanza di riproduzione (27); e ſe l'impero di occidente prolungò ancora la ſua eſiſtenza tralle rovine del gran coloſſo roveſciato, queſta eſiſtenza non è dovuta che alle arti della Grecia, le quali ſomminiſtravano giornalmente nuove riſorſe alla ſempre vacillante coſtituzione romana. E' da queſto aſilo ſacro che ſi diffondevano l'opulenza e la coltura ſu le ſteſſe contrade rapite all'impero da' popoli del ſettentrione: e ſe dopo la prima conquiſta cercò in vano la Grecia ſoggiogata d'introdurre le ſue arti pacifiche nell'agreſte ſede del vincitore; la lenta ma perenne di lei influenza addeſtrò a poco a poco le provincie romane agl'induſtrioſi ſtudj di Minerva; finchè un popolo conquiſta-

tore

tore ed artista (28) occupando tutto il mezzogiorno di Europa non accelerasse la felice rivoluzione che tanto ci distacca dagli antichi costumi, e a così alto grado c' innalzò di opulenza, e di civilizzazione (29).

Arrestiamoci pertanto a considerar le fasi di una nazione agricola che accolga nel suo seno il fuoco sacro delle arti. L' Attica presso gli antichi, la Francia presso i moderni ci somministrano i modelli di questa politica rivoluzione.

Tra le classe de' proprietarj e quella de' coltivatori sorga una classe intermedia che si addica alle arti. Questo ceto medio tra i gran proprietarj e i non proprietarj è quello che spezza il giogo del dispotismo aristocratico, e scioglie le catene della servitù popolare. Non è del nostro subjetto seguir da vicino le minute circostanze di questa crisi. I gonfaloni degli artigiani in Italia, le federazioni anseatiche in Germania sono esempj troppo noti di nuove costituzioni libere che oppongono una barriera insuperabile alle aggressioni dell'aristocrazia feudale, che ne minano a poco a poco le fondamenta, e ne rovesciano in fine il trono di ferro; e senza allontanarci dagli annali della nostra patria noi veggiamo le corporazioni e le maestranze far sorgere le prime città del demanio, e dare i primi passi verso quella civile eguaglianza ch' esser dee l'unico scopo, l'ultimo risultato delle cure cospiranti di un governo liberale, e di una nazione civilizzata. Per dipingere con un sol tratto di pennello l'imponente quadro di forza e di opulenza di una nazione amica delle arti, esaminiamola nella sua più difficile posizione.

Tutte le forze della Grecia si riuniscono sotto le mura di Atene. Eccitata dalla rivalità di Lacedemone, avida di ricco bottino, irritata ancora da una resistenza che non mai avrebbe immaginata, la federazione del Peloponneso esaurisce in vano tutt' i mezzi di distruzione per abbattere le

 mura

mura di Cecrope, e piantare lo ſtendardo della ſervitù ſulla rocca di Minerva. Invano nella illuſione della loro ignoranza ſi luſingano i coalizzati non avere a fronte che un popolo frivolo, una turba imbelle di pittori e ſtatuarj, una moltitudine effeminata di unguentarj e ricamatori, uno ſtuolo corrotto e corruttore di mimi, di cantori, e di tibicini. La di loro aſpettativa è deluſa: tutt' i loro sforzi ſono impotenti. E ſe morto Pericle le gare de' nuovi concorrenti all' amminiſtrazione, una peſte deſolatrice che porta l' eſterminio in tutte le famiglie, ſconvolgono l' ordine dello ſtato, ed aprono per un momento le porte agli aſſedianti; già dal Pireo ſorge un picciol branco di prodi artigiani che roveſcia ſul momento la ſignoria de' trenta, riſtabiliſce l' antica coſtituzione, e riconduce gli Ateniesi ſu la ſtrada di quell' alta perfezione ſociale, che preveduta dalle leggi di Solone eſigeva l' opera de' ſecoli per eſſere conſeguita. Così Atene educata alle arti trovò in eſſe la ſua ſalvezza, ed è per eſſe ancora che non ceſſa di eſſere la maeſtra dell' univerſo, e l' ammirazione di tutt' i popoli civilizzati. *Senza le invenzioni di Atene i popoli più opulenti non ſarebbero ſtati, e forſe ancor non ſarebbero che barbari* (30).

La Francia ſomminiſtra ai noſtri giorni un eſempio ſimile di vigore. Mentre tutta l' Europa congiurava alla ſua perdita; mentre il ſangue e la deſolazione inondavano tutti gli angoli del ſuo vaſto territorio; mentre ſconvolti tutti gli ordini dello ſtato l' anarchia aveva inalberato lo ſtendardo del terrore ſopra mille teſte reciſe: la Francia comprime tutte le molle della umana induſtria, e riſorge onnipotente dalle ſue rovine. Fu amor di patria che operò un avvenimento così ſtraordinario? . . . . . Ma tra le cauſe concorrenti il freddo filoſofo calcolatore non traſcuri la parte economica di quella nazione, e le ſorgenti ineſauribili delle ſue ricchezze.

» I

„ I magazzini de' ſuoi negozianti erano ripieni di ſtoffe, di
„ panni, di tele, di gioje, di mobili, di tutt'i prodotti del
„ ſuolo portati al più alto grado di valore da ſuoi manifat-
„ tori, di tutt'i prodotti del commercio acquiſtati col mez-
„ zo del lavoro, e per mezzo di queſto reſi più preziosi: un
„ immenſo magazzino di queſta mobilia, ſe una tale eſpreſ-
„ ſione può eſſere applicata ad un popolo, formava la ric-
„ chezza nazionale. Quella mobilia è ſtata in parte venduta
„ per ſovvenire alle ſpeſe della guerra e della rivoluzione;
„ ed allora appunto ſi è potuto giudicare del di lei prodigio-
„ ſo valore. Intanto in tutte le città, in tutt'i villaggi ſi
„ ritrovava una claſſe numeroſa di uomini liberi e induſtrio-
„ ſi, intermedia tra il coltivatore e il proprietario, la qua-
„ le ſenza interruzione ſi occupava ad aumentare il valore
„ delle materie prime, prodotte dall'agricoltura, e ad accu-
„ mularne i frutti. (31)

Dopo queſto quadro chiameremo più rovinoſa l'amminiſtrazione di Colbert per avere accreſciuto nella Francia il ſacro fuoco delle arti? Il languore in cui era caduta nell'ultimo periodo della dinaſtia di Capeto non dee rifonderſi a tutt' altro fuorchè all'accreſcimento delle ſue manifatture? Dimenticheremo le deſolanti guerre di Luigi XIV, il diſordine delle moltiplici e ſempre opprimenti operazioni di Finanze, e la malaugurata rivoca dell'editto di Nantes (32)?

Ma per non laſciare più alcun dubbio all'eſame, ſe le manifatture poſſono nuocere alla proſperità *di una nazione agricola*, ſpingiamo più oltre la noſtra analiſi, e vediamo ſe queſto popolo poſſa mai ſoffrire diminuzione alcuna ne' ſuoi prodotti territoriali coll'incoraggimento delle manifatture. Or chiamando a raſſegna i popoli più induſtrioſi di Europa, noi troveremo l'Inghilterra, l'Olanda, la Saſſonia, la Lombardia, la Toſcana &c. migliorare l'agricoltura in ragione che ſi eſten-

estendono e perfezionano le manifatture; e nelle provincie dello stesso stato, quelle possedere più ben coltivati i territorj che maggior numero di man fattori contengano. Ove è maggiore il guadagno, là si esercita un' arte con maggiore attività. Quanto più crescono i consumatori, tanto più le derrate crescono di prezzo, tanto più cresce il salario del coltivatore, tanto più è animato il proprietario a migliorare i suoi fondi (33. E se voglia supporsi per un momento che la classe degli artieri si aumenti a segno da far mancare le braccia alla intiera coltivazione de' campi; la scarsezza degli agricoltori, accrescendo il loro salario e migliorando la loro condizione, farà rifluire nelle campagne un gran numero di operai dalla classe stessa de' manifattori. Tutto tende ad equilibrarsi in natura: gli ordini sociali si bilanciano reciprocamente in ragione della utilità generale, e concorrono a gara a quel sistema di perfezione politica che il filosofo prevede colle sue meditazioni, che il corso necessario delle nazioni prepara, e che si sviluppa per propria forza dal germe di ordine uniformemente diffuso in ogn' individuo. Se la progressione crescente di questa perfezione è qualche volta interrotta, se fa passi retrogradi, questo momento di abberrazione è determinato da una ingiusta preferenza che il corpo sociale accordasse ad una classe piu tosto che ad un'altra. Ma se un *monopolio* oppressivo non sacrifica una parte della società agl' interessi dell'altra; se la molla dell' utile e dell' onore è compressa egualmente in tutti gli ordini dello stato: le classi parasite della società si dilegueranno per esse stesse, e le produttive innalzate al maggior grado di floridezza si reciprocheranno amichevolmente i vantaggi. Così un popolo agricola non si limiterà ai soli prodotti territoriali, ma accoppiando ai tesori della natura le più brillanti invenzioni dell' arte *drodurrà con una mano, e perfezionerà coll' altra* (34). Quelli sa-

saranno intanto le strade da battere per giungere a questo scopo?

§ III.

Quale dovrà essere la cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale in un popolo agricola?

CHiamiamo ad esame gli apoftegmi di QUESNAY (35). Ei non mira che la protezione dell' agricoltura. Sarebbe ben sorprendente se le stesse indentiche misure, che adottasse il governo per accrescere i prodotti territoriali, formassero il migliore incoraggimento per l' introduzione ed intero miglioramento delle arti e delle manifatture! Sarebbe molto più sorprendente a vicenda, se quegl' ingoraggimenti accordati alle arti, che si riconoscono gravose per l' agricoltura, molto più gravose fossero alle arti stesse che si aveano in mira di esclusivamente favorire!

Una nazione che ha un gran territorio a coltivare, dice il D.r QUESNAY (36), *e la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute, non estenda troppo l' impiego del denaro, e degli uomini alle manifatture, ed al commercio di lusso*. Ed a ciò si uniforma il precetto del nostro FILANGIERI *di dover subordinare le arti e il commercio a' progressi dell' agricoltura* (37). = Ma l' impiego del denaro e degli uomini alle manifatture ed al commercio di lusso, può avere un' *estensione* capace ad impedire la coltura de' campi ed il commercio delle derrate brute?

La *proprietà prediale* ha una superiorità così decisa su la *proprietà mobiliare*, ch' è impossibile immaginare un caso in cui possa supporsi preferenza d' impiego di denaro nella seconda piuttosto che nella prima. Con le condizioni da noi richieste in un *popolo agricola*, ogni possessore di numerario

sarà

farà tutti gli sforzi per impiegare il suo superfluo all'acquisto e miglioramento de' terreni, e non si volgerà ad altro impiego se non dopo esauriti i mezzi onde ottenere il primo scopo. Chè se l'impiego del denaro nelle manifatture promettesse maggiori vantaggi, anche messa a calcolo la subordinazione della proprietà, sarebbe ben tirannica la legge che volesse *limitare* un tal impiego, ed obligare un cittadino ad acquistare un capitale di minor valore e meno produttivo. D'altronde se la ricchezza nazionale non è che la somma delle ricchezze individuali, e queste si accrescessero con le manifatture piuttosto che con la coltura de' campi, sarebbe una *ineconomia* del governo *limitare* questa sorgente più ubertosa della sua opulenza.

Le stesse riflessioni convengono egualmente all'impiego degli uomini. Per quanto ricca voglia supporsi una nazione, vi sarà sempre una classe d'indigenti, che altro capitale non hanno oltre le proprie braccia. Imporremo loro una legge che *limiti* la quantità del salario a cui possono aspirare? Ma a condizioni eguali l'agricoltura, che esige minore *abilità* di qualunque arte, mancherà meno di operai a fronte anche delle più semplici manifatture.

Di vantaggio perchè le arti e le manifatture acquistino una grande *estensione* di floridezza, è necessario che reggano alla concorrenza delle arti e manifatture forestiere. Un *popolo agricola* barattando i suoi prodotti territoriali con gli altri oggetti necessarj a' bisogni e comodi della vita, troverà sempre un *risparmio* nell'acquistarli delle manifatture nazionali, le quali oltre all'eguaglianza di perfezione offrono un valore diminuito della spesa di trasporto e di commercio. Così gli agricoltori miglioreranno le condizioni del baratto in ragione che se ne diminuiranno gl'intermedj, vantaggeranno il loro stato in ragione che si *estenderà* la floridezza delle manifatture nazionali. I ma

I manifattori a vicenda trovano de' vantaggi nel consumare le derrate nazionali, o si considerino come alimenti, o si riguardino come materie prime de' loro lavori: la spesa di trasporto e di traffico vien sempre ad essere diminuita. Accrescendo il numero delle richeste cesserà il bisogno di vendere con isvantaggio le derrate, cesserà il monopolio degl' incettatori, ed il possessore de' prodotti territoriali sarà incoraggiato ad estendere, e perfezionare la coltura di que' generi, che trovano uno spaccio così pronto e vantaggioso.

Così *una nazione, che ha un gran territorio a coltivare,* ACCRESCE *la somma de' suoi ricchi prodotti in ragione, che si estende l' impiego del denaro e degli uomini alle manifatture.*

Passiamo al commercio.

Una nazione agricola abbia la facilità di esercitare un gran commercio in derrate brute: agirà contro i proprj interessi *se troppo si estenda al commercio di lusso?* Pria di entrare a questo esame gioverà rammentare altre massime del D.r QUESNAY sullo stesso oggetto.

Si mantenga la libertà del commercio (38).

La nazione non soffra perdita nel suo commercio reciproco coll' estero (39), *e non si cada in inganno sopra un vantaggio apparente di esso; spesso la perdita è per la nazione che riceve maggior denaro.* (40).

Non s' impedisca il commercio esterno delle derrate brute (41).

Quest' ultimo avvertimento non sarebbe che una conseguenza della libertà d' accordarsi al commercio; ma gli errori di varj governi su quest' oggetto meritavano un esame particolare. La Francia proibì l' estrazione delle sete non manifatturate, l' Inghilterra quella delle lane in fiocchi. Si credeva, che ciò fosse un *incoraggimento* alla classe de' manifattori. L' esito mostrò la decadenza dell' una e dell' altra manifattura. Tanto è vero, che ogni monopolio è oppressivo alla classe stessa che si

si prende in mira di favorire! Tanto è vero, che i maggiori danni che possa ricevere la società, è il *limite* che si voglia imporre all'intero sviluppo dell'umana industria! Noi non ci fermeremo di vantaggio su questo argomento esaurito dal nostro Filangieri (42), e ci volgeremo piuttosto a ricercare come una nazione possa soffrir perdita nel suo commercio reciproco con lo straniero.

Si è parlato per qualche tempo di una pretesa *bilancia di commercio*; si è fatto l'inventario delle asportazioni, e delle importazioni; se n'è calcolato il valore; se n'è notata la differenza; e dietro quelle basi si è cercato di determinare l'*opulenza relativa* delle nazioni. Ma tali illusioni son finalmente scomparse (43), e la riflessione di Quesnay, che *spesso la perdita è per quella nazione che riceve maggior danaro*, non ammette più discettazione.

Il vantaggio che una nazione può trarre dal commercio appartiene tutto alla classe de' commercianti, e non è questo il luogo di esaminarlo. Le classi produttive della società non riconoscono nel commercio che un *mezzo* più pronto di consumazione, ed una maggior *convenienza* di baratto. Dopo che l'agricoltore ha raccolta la sua messe, dopo che l'artigiano ha compito il suo lavoro, cessa l'opera dell'agricoltore e dell'artigiano, ed il prezzo della merce si determina al primo mercato. E' indifferente al commercio se le seconde, le terze vendite si raggirino sopra merci nazionali o forestiere; il commerciante non calcola che il profitto de' suoi capitali, e la bontà non la nazionalità della sua mercanzia; chè se questa ultima qualità rendesse la merce più preziosa, indipendentemente dalle speculazioni e dai giri del commercio, una tal condizione sarebbe stata messa a calcolo nel primo mercato, a meno che qualche accidente straordinario (e perciò da trascurarsi) non avesse disquilibrato i *momenti delle reci-*

ci-

ciproche determinazioni de' contraenti. L'Olanda giunta al più alto grado di opulenza col solo commercio di *economia* e di *giro*, spande un'immensa luce sù questa verità.

Ma facendosi astrazione dalle operazioni di commercio, la classe degli agricoltori non somministra alla massa della ricchezza nazionale, se non la somma di tutti li suoi prodotti territoriali; come la classe degli artigiani somministra soltanto la somma di tutt' i suoi prodotti industriali. Or il commercio faccia circolare questi prodotti fino all'ultimo consumatore.

1.° caso. Se la circolazione non si estende oltre i limiti dello stato, il commercio prenderà il nome di *traffico*, e la somma della ricchezza nazionale non sarà nè accresciuta, nè diminuita (44).

2.° caso. Se la circolazione si estenda ne' paesi stranieri, il baratto con l'estero sarà l'ultimo limite dell'operazione del commercio (45). Allora una nazione può considerarsi rispetto all'altra nelle stesse condizioni di un compratore e di un venditore in qualunque mercato. Adottando la formola dell' *equazione delle determinazioni* de' due contraenti stabilita dal signor CANARD (46) si ha $P = S + \frac{B\ N\ L}{B\ N + bn}$, cioè il prezzo della merce eguale al salario naturale dell'agricoltore o manufattoriere, più il bisogno del venditore moltiplicato nella sua concorrenza e nella latitudine del guadagno, diviso dalla somma de' *prodotti* del bisogno nella concorrenza, del venditore stesso e del compratore.

Se il prezzo è pagato in moneta (dicono gli economisti) il commercio è tutto *attivo* pel venditore, e *passivo* pel compratore; se questi paga con altra merce, il commercio è *reciproco*; se il prezzo è parte in merce, parte in moneta, la quantità del numerario determina il grado di *attività* o *passività* reciproca de' contraenti. Ma queste varie qualità di com-

commercio importano fempre un guadagno nell' *attività* e *viceverfa*? Importano fempre un' eguaglianza nella reciprocanza? Quefto è ciò che bifogna efaminare.

Nella formola di CANARD S efprime il valore del travaglio naturale, e la quantità $\frac{B\ N\ L}{B N + bn}$ efprime il valore del prodotto delle forganti di rendite che gli fono ftate applicate. Per dilucidar ciò con un efempio fuppoaiamo con lo fteffo autore, che il proprietario coltivatore di una vigna venda il fuo vino ad un confumatore: nel prezzo del vino efpreffo da $S + \frac{B\ N\ L}{B N + bn}$, la quantità S dinoterà tutto il falario naturale del lavoro per la coltivazione delle vigne e per la formazione del vino; e la quantità $\frac{B\ N\ L}{B N + bn}$ efprimerà 1.° la rendita della vigna, 2.° la rendita de' capitali impiegati per la fua coltura, 3.° finalmente la rendita del *travaglio apprefo* che quefta fpecie di coltura e la fabbrica del vino richieggono. (47) Or femplificando la formola faremo $P = S + R' + R'' + R'''$ efprimendo S il falario naturale ed R,' R,'' R,''' la prima, feconda, e terza rendita. Suppoaiamo ora, che il vino fia ridotto ad acquavita; al prezzo dell'intero prodotto bifognerà aggiungere allora il falario naturale dell' ultimo manifattore più le tre fopraindicate forgenti di rendita che fono ftate impiegate nella manifattura; quindi farà

$$P' = S + R' + R'' + R''' + s + r' + r'' + r'''$$

Così una nazione che vende vino, e compra acquavita farà in pura perdita pei fecondi valori, e non farà che ricondurre fullo fteffo fuolo la derrata nazionale diminuita di una quantità eguale al falario naturale del manifattore d' acquavita, più la quota del valore del prodotto delle tre forgenti di rendite applicate alla manifattura. *Così una nazione agricola, che abbia la facilità di efercitare un gran commercio in derrate brute*, VANTAGGERA' I PROPRJ INTERESSI *in ragione che più fi eftenda al commercio di luffo.* Po-

Potrà opporsi: non riuscirà così facile ad una nazione agricola asportare le sue manifatture, come gli era facile asportare le sue derrate brute: la latitudine del guadagno sarà così ridotta a zero, e la nazione travaglierà a pura perdita. Ma senza esaminare, se una tale objezione possa reggere considerata nel suo vero aspetto, giacchè il salario naturale del manifattore resta sempre salvo, e la nazione guadagna la sussistenza almeno di altrettanti individui per quanti ne sono stati impiegati nella manifattura, si supponga pure questo caso straordinario. Quando ciascun individuo è libero di far ciò che vuole, tutt' i rami dell' industria ricevono l'applicazione di quei capitali, e di quel travaglio, che loro convengono. Senza che il governo si occupi ad immaginar leggi proibitive, l'equilibrio si ristabilisce per se stesso: l'abbiamo sopra dimostrato (48). Questa objezione però dimostra l'*inutilità* di quel precetto del nostro FILANGIERI (49), *che il legislatore dee promuovere più di ogni altra cosa quelle arti e quelle manifatture che impiegano una maggior quantità di quelle materie prime che sono i prodotti del suo suolo*. Un tale provvedimento supporrebbe, che le derrate potessero essere più facilmente asportate, riducendosi in manifattura; supporrebbe che altrimenti potrebbe prodursi un ristagno ne' prodotti territoriali; che il valore in conseguenza diminuisse; che fosse vantaggioso impiegar queste materie prime per le manifatture. Or poste queste condizioni l'attività umana svincolata dagli ostacoli non prenderebbe *naturalmente* un tal pendio, senza che una legge ve la determinasse? Sia *ognun libero*, diceva QUESNAY (50), *di coltivar nel suo campo quelle produzioni, che il suo interesse, le sue facoltà, la natura del terreno gli suggeriscono per trarne maggior vantaggio*. Perchè negare una libertà eguale a tutti gli altri rami dell' umana industria?

La

La cura del governo per accrescere la ricchezza nazionale, dovrà dunque essere quella di RIMUOVERE OGNI OSTACOLO ALL'INTERO SVILUPPO DELL'UMANA ATTIVITA'.

Ma questo principio generale, questa massima egualmente vera in ogni governo, in ogni clima, in ogni periodo di civilizzazione, basterà sola per determinare l'incoraggimento dell'agricoltura e delle arti? Non potrà il governo *accelerare* il corso della nazione a quella meta di perfettibilità verso la quale naturalmente si dirige, ma che tardi col cammino ordinario potrebbe conseguire? Dovrebbe rinunciare ad un *incoraggimento positivo?* E questo incoraggimento rinvenuto, dovrebbe avere un *limite?*

Le anticipazioni, dice il D.r QUESNAY, *sieno sufficienti per far rinascere annualmente con le spese della mano d'opera il maggior prodotto possibile* (51). Ma un tal precetto rientra nella classe degl'incoraggimenti indiretti, e può tradursi in quest'altro: *le imposizioni non attentino ai capitali.*

La totalità delle somme di rendita rientri in circolazione, e la percorra in tutta l'estensione (52), prosegue lo stesso autore. Ma ciò ancora importa soltanto un incoraggimento indiretto, e si traduce: *Non vi sieno leggi suntuarie; vi sia libertà di commercio.*

Non si diminuisca il comodo dell'ultima classe de' cittadini (53), *e non si creda, che il buon mercato delle derrate sia profittevole al basso popolo* (54). *Scarsezza e carestia è miseria; abbondanza e carestia è opulenza: non si faccia perciò abbassare il prezzo delle derrate e delle mercanzie dello stato* (55), *Si facilitino i mezzi di trasporto* (56) &c. &c. Ma tutti questi, ed altri simili provvedimenti rientrano sempre nella classe degl'incoraggimenti indiretti; e la *scuola* del D.r QUESNAY non sà somministrarci un esempio solo d'*incoraggimento diretto*.

Da

Da SMITH fino a COMBER gli scrittori inglesi convengono perfettamente con gli economisti, ed esclamano ad una voce: *ogn' incoraggimento è un monopolio, che sacrifica una parte della nazione agl' interessi dell' altra.*

Intanto l'introduzione di un nuovo genere d'industria, l'invenzione d'una macchina, la semplificazione d'un lavoro è una proprietà esclusiva dell'industrioso che l'ha procurata. Egli è in dritto di conservarne il segreto; ed intanto sarebbe vantaggioso all'intiero corpo sociale, che un tal segreto non si serbasse. Il governo deve allora un' *incoraggimento positivo*. Si comprima la molla dell'onore, diceva il nostro FILANGIERI: con questa moneta sarà tutto pagato. Ma nella perfezione della società, quando non vi sono altri limiti tra le varie classi de' cittadini, oltre a quelli che la natura stessa prescrive in ragione del vario grado di energia che si applica alla concorrenza della perfettibilità sociale; quando la ricchezza è un indizio, o almeno una presunzione, dell'intelligenza, dell'attività, dell'economia di chi l'ha acquistata, e suppone le medesime qualità trasmesse con l'indole familiare in chi l'ha ereditata da suoi maggiori; quando la ricchezza fa presumere in queste ultime un' educazione più accurata, maggior difficoltà a commettere quelle azioni obbrobriose che son provocate dal bisogno, e maggior attitudine a disimpegnar quelle funzioni che richieggono confidenza e disinteresse; quando in una parola l'opinion generale degli uomini si accorda nel prodigare all'opulenza riguardi e considerazioni proporzionate alla sua estensione, il governo ai distintivi di onorificenza aggiungerà un' equivalente indennizzamento per chi sacrifica alla società il guadagno che avrebbe potuto ritrarre dal segreto della sua invenzione. Or quali saranno *i limiti* di un tale *indennizzamento?* di questo *incoraggimento positivo*, che forma la potente molla per de-

ter-

terminar l'uomo ad un'utile invenzione ? Basterà dire ch'esso sia in ragione composta del vantaggio che la società ne ritrae, e dell'utile che dall'invenzione potea conseguirne? Ma ciò farebbe dare al problema una soluzione indeterminata, e non assegnare quel *limite* che si vuol rinvenire. Scorriamo pertanto l'estensione dell'umana industria. Quali sono i rapporti che legano l'industrioso al ben essere universale?

§. IV.

Qual' è l' influenza delle arti su i costumi, e la potenza nazionale?

SArebbe un'inutile ridondanza di lusso erudito procurar di combattere la sentenza di que' retori (57), che calunniando la natura umana han proclamato l'impero dell'ignoranza e dell'inattività, come l'apogeo della sua perfezione. Sarebbe forse urtare nell'errore di coloro che si distendono inutilmente nel dimostrare alcune verità nelle quali tutti convengono, se dando un maggiore sviluppo a quanto si è cennato nel § II. ci fermassimo ancora a seguir le minute circostanze di una nazione, che dopo di aver accolto nel suo seno il sacro fuoco delle arti, estenda illimitatamente la sua industria, e porti all'ultimo grado quella divina *energia*, che forma il principio del coraggio nel militare, del genio nell' artista e nell'uom di lettere, della virtù nel magistrato, e dell'attività nell'uomo industrioso. Prima di noi vi è chi ha dimostrato fino all'evidenza, che non è tanto infelice l'umanità per dover essere, o povera, o viziosa; che le ricchezze tanto necessarie alla conservazione ed alla prosperità degli stati, non fanno che la virtù resti esclusa dalle società civili; che l'agricoltura, le arti, il commercio possono ben esse-

essere esercitate da mani virtuose; che il lusso stesso, tanto necessario per la diffusione delle ricchezze, non è in verun modo incompatibile coi buoni costumi; che lo spirito feroce di guerra degli antichi perchè unito allo spirito di frugalità, non è più analogo alla virtù dello spirito pacifico e laborioso de' moderni, perchè unito allo spirito di lusso; e che la sola ignoranza delle diverse strade in apparenza opposte fra loro, ma che in realtà derivano da un'istesso principio e conducono ad un'istesso fine, ha potuto dare origine ad un'errore così rattristante per l'umanità. Vi è chi ha dimostrato prima di noi, come una saggia legislazione servendosi del gran mobile del cuore umano, dando una direzione analoga alla progressione sempre crescente di perfettibilità, cui l'uman genere è diretto, a quella passione principale dalla quale tutte le altre dipendono, a quella passione che è nel tempo stesso il germe fecondo di tanti beni e di tanti mali, di tante passioni utili e di tante passioni perniciose, di tanti pericoli e di tanti rimedj, possa introdurre la virtù fra le ricchezze de' moderni, come le antiche legislazioni l'introdussero già tra le legioni degli antichi (58). E non manca finalmente chi abbia dimostrato prima di noi, che la migliorazione de'costumi, la perfezione sociale, quel sistema mirabile di politica che riunisce in una sola famiglia tutt'i popoli dell'universo, e bilancia i reciproci interessi di tutte le nazioni, non potrà ottenersi, se non quando *rimosso ogni ostacolo all'umana attività*, possa questa svilupparsi in tutta la sua energia, ed in tutta la serie delle sue moltiplici diramazioni (59). Sembra perciò, che le nostre ricerche debbano limitarsi all'esame, se tra tante direzioni che può prendere l'umana attività, ve ne sieno di quelle che facciano dar passi retrogradi nel camino necessario delle nazioni verso quello stato di perfettibilità cui aspirano. Or

 vi

vi sono delle arti, che offendono i costumi, e si oppongono alla potenza nazionale? ed in conseguenza

§ V.

Vi sono delle arti, che meritino di esser proscritte?

L'Attività dell'uomo, che travaglia, riflette il giudizioso CANARD, non è la sola ragione che accumula le ricchezze; poicchè se il desiderio del godimento attuale fosse sempre in equilibrio con quest'attività, lo stato delle cose resterebbe sempre lo stesso; e se l'uomo dopo l'origine delle cose avesse speso sempre tanto di travaglio, quanto ne aveva prodotto, le ricchezze non si sarebbero mai accumulate. Ma l'economia con accumulare il travaglio superfluo esigibile ha successivamente create, e quindi perfezionate le diverse sorgenti di rendita. Questo procedimento ha però un limite. Quanto più le sorgenti di rendita son migliorate, tanto meno son capaci di miglioramenti. Decresce allora il desiderio o il bisogno dell'economia, e si aumenta l'emulazione della spesa; si diminuisce il numero di quelli che vogliono accrescere la loro fortuna col travaglio, e cresce il numero di coloro che vogliono far pompa delle loro ricchezze per ostentazione. Qual è la cagione che dà un prezzo esorbitante a quelle rare gioje, delle quali ama ornarsi l'opulenza? Perchè un fine merletto orla la cuffia della semplice contadina, ed hanno i suoi abbigliamenti il colore e gli apparecchi estranei alla commodità? Tutti gli ornamenti, che decorano gli appartamenti del ricco, le dorature, le scolture, che l'arte sembra aver distribuite con gusto per allegrare la nostra vista, son altro forse fuorchè caratteri magici che presentano que-

questa iscrizione: *ammirate come io son ricco, ammirate quel che io possieggo e non mi è necessario* (60)?

Ma questo *lusso di ostentazione*, conseguenza necessaria dello spirito di economia giunto al suo limite, è la causa unica dell'equilibrio e della circolazione delle ricchezze accumulate dalle nazioni opulente; è il conveniente *salasso*, per adottar la frase del nostro FILANGIERI, alla *pletoria*, che minaccia la loro politica esistenza. Invano si sarebbe ricorso alle sempre gravose ed impotenti *leggi suntuarie*. Quanto più gli oggetti hanno attinenza alla frivolezza, tanto meno sono capaci di esser presi in veduta dal legislatore. Non avendo alcuna aderenza coi nostri bisogni, essi sfuggono qualunque vigilanza; e il genio fecondo, che giornalmente crea nuovi mezzi di lusinga al gusto dell'opulenza, rende interminabili i limiti e le diramazioni de' diversi capi del lusso. La legge volteggiando da oggetto in oggetto perseguiterebbe un fantasma che gli si dileguerebbe sempre davanti (61).

Ma se ogni limitazione è inutile per le arti *frivole*, è ingiusta ed oppressiva per quelle che non presentando una utilità apparente son classificate per *oziose* e *sterili*. Rammentiamoci, che l'umano ingegno non è giunto ancora alla sua maturità: che gli resta ancora a percorrere un lungo stadio pria di giungere a quella meta di perfettibilità, che sol rimira da lontano, e che tra continui sforzi potrà soltanto conseguire: che la strada che dee battere presenta ancora ostacoli invincibili: che spesso la difficoltà del cammino è stata superata da un tentativo che avea dapprima tutt'i caratteri dell'inconseguenza, e che poi il solo azzardo ha giustificato. Noi deridevamo non ha guari l'alchimia e l'astrologia: i Romani bandirono dalla città i matematici. Intanto da queste arti chiamate *sterili*, dal travaglio accumulato di questi pretesi *oziosi*, qual vantaggio non ha ritrat-

tratta la società? Qual alto grado non n'è derivato di coltura e di civilizzazione? Deposto il carattere d'empirismo la chimica ha offerti all'umanità languente i più efficaci insieme e semplici mezzi per l'esercizio dell'arte salutare, mentre ha mostrato all'agricoltore la migliorazione delle terre, al minatore e al metallurgo i misteri della fusione e delle leghe, ed al manifattore i principj invariabili dell'imbianchimento e della tintura. L'astronomia rivelava intanto le conoscenze de'tempi; determinava le latitudini, le longitudini, la forma della terra; additava al navigatore la strada dell'oceano, i limiti del mondo, e sottometteva al calcolo le vicende capricciose delle maree. Una nuova architettura preparava la costruzione di quelle città natanti che restringono le distanze de'più lontani popoli, e le armava di que'sublimi orologj, ne'quali come in ristretto specchio si dipingono le celesti rivoluzioni. Il genio dell'architettura idraulica rendeva tributarj all'agricoltura gli stessi torrenti che erano stati la rovina de'campi, e col livello alla mano distribuiva le acque alle campagne, le imprigionava negli argini, asciugava le paludi, ed ornava con fiumi artificiali le popolose città ed i giardini del ricco. Prestarono le scienze chiamate sterili un sistema economico di forze alla moderna architettura; il corso delle acque, il soffio de'venti moltiplicarono in diversi modi la loro impulsione; il fuoco stesso fu trasformato in moto artificiale, e con la forza espansiva de'vapori creò gigantesche trombe che con un solo impeto di questo straordinario motore fan le veci di mille braccia, e che una recentissima scoperta rende applicabile ancora a numerosi rami d'industria. La meccanica moltiplicò tutte le forze con l'arte di risparmiarne l'uso. Il genio militare stesso vidde uscire dal seno della geometria una nuova tattica; sostituire scientifiche formole

le per attaccare e difendere le fortezze, regolare il coraggio e dirigere il volo della morte. Quale sarà il *limite* da imporsi all'umana industria? Oseremo condannare i suoi sforzi generosi? chiameremo più *sterili* i suoi ingegnosi tentativi (61)?

Tanto è lontano di deversi prescrivere un *limite* all'incoraggimento di qualunque utile invenzione, che i *tentativi* stessi meriterebbero di essere incoraggiti. Ma un tale incoraggimento esser dee sempre proporzionato all'utile generale, ai vantaggi che la società può ritrarne. Alcuni sovrani dell'Asia promettevano delle ricompense agl'inventori di nuovi piaceri. Questi re agivano allora da privati; essi profondevano i loro tesori come qualunque altro proprietario che abbia una massa soprabbondante di capitali, e che dalla natura coordinatrice sia determato a farle rifluire nelle mani degli operaj industriosi. Non mancheranno nelle società opulente de' Luculli e de' Trimalcioni dissipatori, che restituiscono l'equilibrio politico, come le tempeste restituiscono l'equilibrio nell'atmosfera. Un re amministrator prudente del patrimonio sociale non si permetterà certamente una ingiusta preferenza; ed economizzando le largizioni, diffonderà le ricompense: come in una serie di tubi di vario diametro, ma reciprocamente communicantisi, un fluido all'istesso livello, ma inegualmente si diffonde. Non sieno ostrutte le comunicazioni reciproche tra le varie sorgenti della ricchezza sociale; gl'incoraggimenti allora non saranno mai abbastanza, e non vi è tema che l'equilibrio venga per un momento perturbato.

E' dunque la conservazione della libertà di queste reciproche communicazioni ciocchè forma tutto il difficile della scienza economica; come conservare il libero esercizio, e la perfetta reciprocanza dell'energia di tutti gli organi, forma lo stato salutare di qualunque corpo organizzato. Ma quali

sono

sono le condizioni indispensabili di una *organizzazione?* Uniformità di principj, concorrenza reciproca ad un'azione cospirante. Ecco la causa e la ragione nel tempo stesso di ciò che si chiama *costume nazionale*: ecco ciò che forma l'*individualità* di una nazione, e la causa e la ragione nel tempo stesso della di lei potenza. Questa *individualità* che riunisce gli uomini in famiglie, le famiglie in nazioni, e le nazioni in fine in un sistema di reciproca relazione e scambievole dipendenza, è stabilita nelle leggi immutabili dell'ordine, che mentre lega gli esseri più lontani, e compone l'armonica economia dell'universo, divide questo gran sistema in altrettanti sistemi parziali per quante sono le corporazioni a cui possono applicarsi le idee ontologiche d'*individualità*. Altra volta le arti e le manifatture formavano queste *individualità parziali*, e poteano considerarsi come altrettanti sistemi isolati, compresi piuttosto nel gran sistema nazionale, che formanti gli elementi di esso. Gli scrittori di pubblica economia si sono sforzati a dimostrare i danni, che ne risultano all'intero corpo sociale non solo, ma al perfezionamento ben anche delle arti e delle manifatture che si credeva così potentemente incoraggiare. Estendiamo queste idee: *qualunque incoraggimento abbia* PRINCIPALMENTE, *ed* UNICAMENTE *in veduta l'ordine generale dell'intiera società*; l'incoraggimento speciale prenderà così il suo posto conveniente. Or come potrà esser conseguito questo scopo?

§ VI.

§ VI.

Quale dovrà essere la cura del governo relativamente alle arti, sul rapporto de' costumi e della potenza nazionale?

Quest'ultima ricerca comprende la soluzione del problema in tutta la sua estensione. Ma è così grande la forza della verità, ch'essa si palesa a primo aspetto nel suo maggior lume. Tacito, si è detto, parlava breve, perchè molto ed estesamente comprendeva; e questa invidiabile brevità, questa necessaria caratteristica di quella luce divina, che riscalda nel tempo stesso tutt' i cuori e conquide imperiosamente tutti gl'intelletti, dovrebbe accompagnar principalmente gli scrittori di pubblica economia, il necessario oggetto de' quali è di molto ed estesamente vedere. Concentriamo per tanto le nostre idee.

La terra non forma per essa stessa la sorgente della ricchezza nazionale; questa non consiste, che nel lavoro accumolato dell'uomo, che si serve della terra come di una *materia prima*, e come un *principale strumento* del suo lavoro. I primi risultati di questo primo lavoro sono i prodotti dell'agricoltura. Ma se una nazione industriosa si limitasse a questa primogenita delle sue arti, la di lei esistenza sarebbe precaria, per quanto fertile fosse il territorio sul quale esercita il suo lavoro. E' necessario per l'ordine sociale che sorga una classe intermedia tra i proprietarj e gli agricoltori: è necessario che oltre ai mezzi di sussistenza una nazione trovi nel suo seno gli elementi di quella energia, che sollettichi il consumatore a diffondere tutto il suo superfluo, che inviti l'industrioso al lavoro con la speranza del maggior utile, e che ali-

alimentando nel tempo stesso lo spirito di economia e lo spirito di consumo, leghi tutte le classi della società con reciproci rapporti di bisogno, e sostenga a vicenda l'emulazione sociale e l'equilibrio politico. Una nazione, che non trovi ostacolo all'intiero sviluppo della sua energia, mentre spande il maggior lustro nelle scienze nelle arti e nel commercio, brilla eminentemente per lo splendor delle armi quando ad esse rivolge la sua direzione. Si rimuovano perciò tutti gli ostacoli che impediscono la totale espansione dell'umana attività. Non si creda pertanto poter conseguire un tal risultato con privilegj, e distinzioni accordate ad alcune classi. Ogni incoraggimento parziale offende con l'intiero corpo sociale quella classe stessa d'industriosi, che si prende in veduta di specialmente favorire. Gl'interessi di tutte le classi produttive sono scambievoli: esse si reciprocano amichevolmente i vantaggi. Ma il proprietario di un'utile invenzione se sacrifica il suo interesse al vantaggio generale, se pubblica generosamente il suo segreto, è in diritto di aspirare alla pubblica riconoscenza, è in dritto di riclamare un compenso, ed il governo gli deve allora un *incoraggimento positivo*. Ma quale sarà il *limite* di un tal incoraggimento? Le arti *frivole* non ne debbono essere escluse: esse suppongono un tale raffinamento di gusto, una tanta elevazione di genio, che mostrano lo sforzo dell'umana industria per ristabilire l'equilibrio di quelle enormi masse di capitali, che il corso necessario dello spirito di economia ingorgherebbe altrimenti in poche mani: sono esse *il salasso* conveniente alla *pletoria* dell'opulenza, ed il governo non dee privarsi di farne impiego. Le arti *oziose* preparano spesso i più grandi vantaggi: tutte le utili invenzioni son sempre state precedute da *tentativi infruttuosi*: quelle arti stesse, che la pubblica autorità perseguitava, e la pubblica opinione deridea, han mostrato ai giorni nostri tutta l'in-

l'ingiustizia di un tale procedimento : Sono esse che hanno innalzato al più alto grado la nostra civilizzazione, e tante risorse han somministrate all'opulenza, ed alla forza nazionale. L'*incoraggimento non avrà dunque limite alcuno in rapporto alla sua direzione*. Ma quale sarà questo incoraggimento? Se la nuova invenzione presenta una utilità calcolabile, il governo stabilisca il grado della ricompensa con la legge ordinaria delle *determinazioni* de' varj valori; ma si adotti generalmente la legge di Solone (59) : *chi fa progredire un'arte qualunque verso la sua perfezione, abbia una pensione che assicuri la sua sussistenza, e un distintivo di onore che rammenti i suoi servigj resi alla patria.*

NOTE

(1) Filangieri, *Scienza della legislazione*, ec.

(2) Il sistema di questo autore è posto nel maggior lume nell' *Ami des hommes* di Mirabeau, e nell' *Ordre naturel & essentiel des sociétés politiques* dell' ab. de la Riviere. Gli Enciclopedisti non han fatto che esporre la dottrina di Quesnay nell' articolo *Agricole* (*peuple*) dell' *Encyclopedie methodique*, che gioverà riscontrare.

(3) *Ordre naturel & essentiel ec.* c. 37. Si vegga però la nota (44).

(4) Si consultino oltre gli autori citati nella nota (2): *An inquiry into the nature and cause of the wealt of nation*, *by A. Smith Leçons aux écoles normales*, *par le c. Vandermonde*; *Traité d' Economie politique*, *par J. B. Say*; *De la richesse commerciale par J. C. L. Sismonde*; *Principes de l' economie politique*, *par Canard*, *ec. ec.*

(5) Con questo nome intendo i seguaci della scuola di Quesnay.

(6) L' Acc. imp. di Wilna ha proposto nel giugno del 1805 il problema: ,, Determinare i punti su cui si accordano le idee madri di A. Smith con quel- ,, le del D.r Quesnay, e quali quelli su di cui differiscono queste idee, o ,, anche sono interamente opposte ,,. Vedi la memoria del sig. Sismondi su quest' oggetto nel I. Vol. degli *Atti della Società Italiana di Livorno*.

(7) Smith, Say, Sismondi, ec.

(8) Vedi gli autori citati alla nota (2).

(9) Vedi la nota in fine.

(10) Vedi l' *Essai sur les periodes de la civilisation par M. Tourlongeon* negli *Atti dell' Istituto di Francia*, anno 1809, seconda classe.

(11) Mentre la Provincia di Lecce è la più spopolata dopo la Capitanata, il piccolo distretto del Capo-Iapigio formato di soli villaggi ha una popolazione di quasi 200 anime per ogni miglio quadrato.

(12) La nostra collina di S. Martino, Rocca di Marigliano ec.

(13) Loke stabiliva la proporzione del valore tra le terre incolte, e le coltivate come 1 a 100. Arturo Joung dimostra nella sua *Aritmetica politica*, che gli oggetti *consumati* valgono a un di presso il quadruplo de' *prodotti bruti*. Ognun vede quanto questi calcoli siano arbitrarj.

(14) Smith, b. II, c. I, t. I, *ibid.* c. V, t. II.

(15) L' educazione lunga, e costosa de' giovani artieri serve a rendere più proficui i lavori che intraprendono, ed è un capitale in conseguenza che si accresce alla società di cui fan parte.

(16) Così è stato nominato dal sig. Sismondi, *Richesse commerciale* l. I, c. IV t. I.

(17) L' Inghilterra. Vedi la nota 13.

(18) Tutte le condizioni da noi richieste per aversi un *popolo agricola* suppongo l' intiero sviluppo della perfezione sociale. Queste condizioni mancano in gran parte ne' popoli della Laconia e della Polonia da noi presi per esempio

pio? Nulla di più vero. Ma ciò dimostra semp reppiù che la perfezione della coltura sociale è incompatibile con un popolo esclusivamente agricola.

(19) L. XVIII c. III.

(20) Si vegga in appoggio di questi fatti, per la Laconia Aristotele Πολιτικων το B. K. Θ., Tucidide ec.; per la Polonia *Rulieve-Histoire de l'anarchie de Pologne*.

(21) Io non posso giustificare che in questo modo le strane idee di Montesquieu nel secondo paragrafo del C. 15 L. 23 dello Spirito delle Leggi.

(22) Gli entusiasti di Sparta hanno il coraggio di lodare anche tanta iniquità. *Licurgo*, dicono essi, *ordinò l'esposizione de' fanciulli mal conformati: tanto egli provvedeva alla robustezza, e perfezione de' cittadini della sua repubblica ! ! !* Ma come giustificar poi l'orrenda caccia che facevano i giovani Spartani degl' Iloti onde impedire la loro moltiplicazione?

(23) L'abolizione della tratta de' negri fa l'elogio della coltura de' nostri giorni. E pure se la nazione inglese si è purgata di questa macchia, ciò è dovuto alla magnanima filantropia d'un privato. Si vegga l'*Abolition of the slave trade* di Clarkson.

(24) Vico, Scienza Nuova.

(25) Aristotele L. c.

(26) Sappiamo da Aristotele, che gli Spartani per soddisfare al tributo loro imposto da' Sunj onde ricuperare la libertà, non trovarono altro espediente, che di digiunare per un giorno essi, le loro famiglie, i loro giumenti, ec. A chi non è noto lo stato economico della Polonia? „ Le sue derrate „ scendevano pe' di lei fiumi per essere trasportate in paesi stranieri senza „ che lor fosse data alcuna preparazione; i soli doni della natura formavano „ tutta la rendita della nazione, ed essa si affrettava a disfarsene per dar luogo ai doni che la stessa natura promettea per l'anno seguente. Fra il „ nobile e lo schiavo altro intermedio non v' era che un popolo straniero, „ gli Ebrei. Un' intiera razza che dee formare la mota della nazione mancava alla nazione polacca „ Sismondi.

(27) „ Quantunque la maggior parte degli scrittori attribuisca la decadenza dell' Impero Romano a cagioni, che sembrano estranee alle finanze, pure non è men vero, che il loro disordine molto vi contribuì „ *Rousselot de Surgy, Discours preliminaire a la partie Finances de l'Encyclopedie Methodique*.

(28) Gli Arabi.

(29) Si fanno spesso de' paragoni tra popoli e popoli, tra antichi e moderni, ec. ec. Quelle false analogie conducono ad errori. L'abolizione della servitù personale; lo stabilimento del clero, e perciò l'istruzione gratuita e la diffusione de' lumi, promossa in seguito anche più dell' invenzione della carta, dalla stamperia, de' giornali; l'influenza della polvere da cannone, dell' uso della bussola, dell' istituzione delle armate regolari, delle ambascerie ordinarie, delle poste, de' telegrafi; la tassa regolare dell' interesse del denaro, la regolarità delle imposizioni, l'idea del *credito pubblico*; la *voga* e la *moda*,

gi-

risorse incalcolabili per le persone industriose, ec., ec., ec. non ci separano per intervalli immensurabili dall'economia politica degli antichi? Si aggiungano a ciò le nostre riflessioni del §. 5.

(30) Levesque *Recherche sur la richesse & la maniere de vivre des Athenens*. Solone avea diviso il popolo d'Atene in 4 classi, e proporzionata la contribuzione ai varj bisogni de' cittadini. Il *bisogno fisico* non dovea esser tassato: così l'ultima classe de' cittadini nulla contribuiva. L'*utile* era tassato a varie proporzioni nella 2 e 3 classe: non era giusto che il *superfluo* della 4 classe soggiacesse ad una forte contribuzione. *Così la grandezza del superfluo*, riflette Montesquieu, *impediva il superfluo*. Oltre alla tassa reale, dalla lettera di Pisistrato a Solone si rileva, che gli Ateniesi imponevano il decimo sul valore delle mercanzie importate nel Pireo. Questa tassa però ebbe delle variazioni, e fu in seguito ridotta al vigesimo ed anche al centesimo: il che dimostra nello stesso tempo, e la floridezza del commercio, e la savia amministrazione delle finanze d'Atene. Un popolo che diminuisce le sue imposizioni può egli mancar di risorse? *Bisogna esser meno attivo all'accrescimento della popolazione, che all'accrescimento delle rendite* (è la XXVI massima di Quesnay, ed io cito quest'autore perchè gli *Agricolisti* non vorranno certamente dissentire dal suo avviso): vi è sempre un'armata ove non manchino mezzi di sussistenza. Così gli Ateniesi accrescevano la loro chiamando anche i forestieri a'loro stipendj.

(31) Sismondi.

(32) Non perciò l'insieme dell'amministrazione di Colbert è senza difetti, o il *modo* d'incoraggimento da lui adatto per le arti è commendevole. Ma conosciamo noi la *statistica* della Francia a quell'epoca per decidere senza timore d'inganno dell'aggiustatezza de' suoi procedimenti? D'altronde il grand'urto dato dell'energia nazionale per rianimare la di lei industria, non basta solo a formar il elogio del suo ministro? Infelici circostanze esigono pur troppo straordinarj espedienti.

(33) Se si trascurano le arti, riflette l'autore dello Spirito delle Leggi LXXIII c. 15, se si limita un popolo alla sola agricoltura, il suo paese non può esser popolato. Quelli che coltivano o fan coltivare, avendo un avanzo, non hanno impegno di lavorare per l'anno seguente: i frutti non potrebbero esser consumati che da genti oziose, e gli oziosi non avrebbero come comprarli. Bisogna dunque che le arti si stabiliscano, perchè i frutti sieno consumati dai lavoratori e dagli artigiani. In una parola negli stati agricoli è necessario che si coltivi al di là del necessario: bisogna dunque dar loro un desiderio di avere un superfluo; ma sono i soli artigiani quelli che possan dare un superfluo.

(34) Filangieri L. II c. 16.

(35) Si vegga l'Enciclopedia metodica, Economia politica, alla voce *Agricole* (*peuple*). Noi non ne analizzeremo che alcune, essendo le altre di una tale evidenza che a primo colpo d'occhio si manifestano coerenti alle nostre idee.

(36) Massima IX.

(50) Massima XVII.

(37) L. II cap. 10.

(38) Maſſima XXV.

(39) Maſſima XXIII.

(40) Maſſima XXIV.

(41) Maſſima XVI.

(42) L. II c. 21. Si vegga ancora *An inquiry &c. Ricerche ſu lo ſtato della ſuſſiſtenza nazionale in rapporto ai progreſſi delle ricchezze e della popolazione*, di W. T. Comber London 1808.

(43) Si conſultino gli autori citati alle note (2) (4).

(44) Si faccia ſempre aſtrazione dall' aumento di valore della merce prodotto dal travaglio de' commercianti. Una merce traſportata in un luogo di più facile conſumo creſce indubitatamente di valore: ma un tale aumento non è l'opera dell' agricoltore, o del manufatturiere. *Traité d'économie politique, liv. I., ch. XXIII.*

(45) Per le iſteſſe ragioni dell' antecedente nota è per noi indifferente, che un tal baratto ſi eſerciti ſul mercato nazionale ò su quello dell' eſtero.

(46) *Principj d' economia politica*, cap. III.

(47) Vedi la nota (15).

(48) Si vegga lo ſviluppo di queſta verità ne' *Principj d' Economia di Canard* cap. VII.

(49) L. II c. XVI.

(50) Maſſima XIII.

(51) Maſſima VI. Queſta, e le ſeguenti maſſime che il D. Quesnay limitava all' agricoltura, ſono egualmente applicabili alle arti e manifatture.

(52) Maſſima VII.

(53) Maſſima XX.

(54) Maſſima XIX.

(55) Maſſima XVIII.

(57) Come mai l' autore del Contratto ſociale poteva nudrire idee così ſtraordinarie? Come una ſocietà riſpettabile ha potuto coronarle? Come tutto il genere umano à potuto applaudirvi? Ad onta del gran nome che ſi è acquiſtato l' orator Ginevrino pe' ſuoi eloquenti paradoſſi, io non terrò dietro nel reſto di queſta memoria alle vane ſue declamazioni.

(58) Filangieri, lib. IV.

(59) Condorcet.

(60) *Principj di economia politica.*

(61) Filangieri, lib. II c. 37 e 38. Vi è però qualche rifleſſione a fare ſu le idee di queſto autore, e di altri che dividono il di lui avviſo ſu la neceſſità del luſſo paſſivo in una nazione opulenta. L' eceeſſiva abbondanza di numerario non ſi avvera giammai quando regni libertà di commercio. Se il valore de' metalli prezioſi è per poco avvilito nella nazione commerciante, l' importazione della moneta diminuirà a proporzione, e ſi riſtabilirà allora l' equilibrio col ſolo andamento naturale del commercio.

(62) La rapidità di queſte vedute potrà indurre qualche lettore in inganno, e fargli credere che uno ſpirito di novità ci abbia traſcinati oltre i li-

mi-

miti d' un accurato esame. Siamo in dovere perciò di far riflettere:

I. Che il dotto e profondo Vandermonde fonda per cardine dell' economia politica la massima *di dover dare ai BISOGNI FATTIZI la maggiore estensione possibile* (*Leçons aux écoles normales*), e non esita di esclamare nelle auguste assemblee che riuniva i primi genj della Francia, che *telle femme de Paris qui ne s' est jamais occupée que de sa toilette, mais qui avait de l' esprit & du goût, a fait plus de bien à la France par l' extension qu' elle a donnée à nos modes, que l' homme gauchement austère qui déclame contre la frivolité* (ibid. to. 4.)

II. „ Che dopo 2000 anni soltanto le speculazioni degli antichi geome„ tri sulle curve che genera la sezione della superficie d' un cono per un pia„ no, *e che avevano tutta l' apparenza d' una futile ricerca*, han fatto sco„ prire a Keplero le leggi generali del sistema planetario (*La Place mechanique celeste*).

Che gli *areostatici*, oggetto creduto di mero divertimento, fecero guadagnare la battaglia di *Maubeuge*, e che un *areostatico d' osservazione* è d' allora in poi una delle maggiori superiorità che possa avere un Generale d' armata sul nemico che n' è privo (Monge nella sua *Geometria descrittiva* da' i metodi per projettare le carte topografiche su gli areostatici).

Che i fenomeni della calamita sono stati giuochi infantili fino al XII secolo della nostra era; quando un nostro compotriotta mise a profitto la più bella, la più importante delle proprietà di questo minerale (Si vegga Haüy nelle sue *Lezioni di fisica*).

Questi esempi potrebbero moltiplicarsi all' infinito.

(63) *Τον αριστον οντα των αυτου συν τεχνων ει τισιν εν Πρυτανειῳ λαμβανειν και προεδριαν*. LEGGI ATTICHE.

NO-

NOTA GENERALE.

Adamo Smith (B. II e III) ha veduto che il lavoro diretto verso l'utilità, cioè verso i godimenti che l'uomo può procurare all'umana specie, può avere due differenti risultati. Qualche volta questo lavoro lascia dietro di se una produzione nuova o migliorata, la quale per l'aumento del suo valore rappresenta tutto il travaglio che gli ha data origine: così il vaso che il vatajo ha formato pagherà allorchè sarà messo in vendita tutto il lavoro che l'artefice vi ha impiegato. Altre volte il lavoro, quantunque destinato al godimento dell'uomo, allorchè finisce non lascia di se veruna traccia, e non ha prodotto che un piacere fuggitivo: così un musico dopo di averci incantati co' suoni del suo istrumento, allorchè il *suo lavoro* è cessato non lascia veruna produzione che possa divenire una mercanzia, ed accumularsi per arricchire una nazione, barattarsi con una nuova ricchezza, e pagare un nuovo lavoro. Dietro questa osservazione l'autore inglese divide i lavori *produttivi* da i *non-produttivi*, e riconosce ne' primi quelli che lasciano dietro di essi oggetti capaci di esser calcolati nella ricchezza nazionale, e ne' secondi quelli che nulla aggiungono al capitale barattabile della nazione, perchè il vantaggio che se ne ritrae cessa al momento in cui finisce il lavoro.

Il sig. Sismondi (Richesse commerciale L. II) seguendo questa divisione comprende nella seconda classe:

1. Quelli che affittano i loro servigj alle classi produttive;
2. Quelli che lor vendono de' godimenti;
3. Quelli che ne strappano i loro beni per mezzo della forza, dell'astuzia o della pietà.

Nella enumerazione poi di quelli che compongono queste tre suddivisioni, il sig. Sismondi colloca tra quelli che affittano i loro servigj, i primarj magistrati e i domestici; fra quelli che vendono de' godimenti, i filosofi, e le meretrici, ec. ec.

Se la presente Memoria avesse potuta avere tutta la sua *estensione*, l'esame della giustizia di queste classificazioni ne avrebbe dovuto formare una parte *essenzialissima*. Ma una memoria accademica è limitata ad una lettura pur troppo determinata, e spesso bisogna sacrificare all'idolo della noja che s'innalza dopo un'ora ed imporre silenzio co' suoi contorcimenti. Una memoria non è un trattato: perciò lo scrittore di questa riserba l'*esame delle classificazioni sociali* ad altro tempo; come ad altro tempo riserba lo sviluppo di molte altre proposizioni che hanno l'apparenza del paradosso. Tutte queste memorie secondarie saranno altrettante note giustificative de' fatti, o delle teorie che quì si suppongono. Ma per ora chi potrà determinarne il numero?

SOLUZIONI ANALITICHE
DEL PROBLEMA DELLE QUATTRO SFERE

Condotto a fine col metodo delle *Coordinate*

DA F. P. TUCCI.

L'Oggetto del problema delle quattro sfere è di costruirne una, che ne tocchi altre quattro date di sito, e grandezza. L'insigne Geometra, Fermat, fu il primo a risolverlo adoperandovi i soli principj elementari di Sintesi; e Cartesio, che glie lo propose, lo assicurò di averlo anch'esso risoluto, sebbene non si saprebbe addurre il motivo, onde una tal soluzione non si ritrovi nelle sue opere. Un'altra soluzione sintetica del problema delle quattro sfere si dee al Signor Hachette (*): essa però richiede la conoscenza delle curve coniche, delle quali l'autore si serve.

Il problema del quale si tratta è, al dire di Montucla, uno di quelli a' quali l'Analisi moderna si applica con difficoltà. Eulero il primo s'impegnò a superarla; ma non so, se la sua dissertazione Analitica registrata nell'indice delle altre inedite, si sia finora data alla luce. L'unica soluzione Analitica del problema delle quattro sfere, che possa dirsi completa, mi sembra esser quella del Signor Françàis (**). Il

(*) Correspondence de l'Ecole Polytechnique n. 11, Fructidor, an. XII.
(**) Correspondence de l'Ecole Polytechnique n. 11, vol. 2, Janvier 1810.

Il risultato di essa dà tre equazioni a tre *Iperboloidi* a due *nappe*. Mediante l'eliminazione si riduce l'autore a ritrovare l'intersezione di tre superficie coniche, ed ingegnosamente la determina servendosi unicamente della *regola*, e del *compasso*.

Le soluzioni, che io vengo a dare del problema di cui mi occupo non sono dedotte, che da' primi principj del metodo delle *coordinate*: poichè mi è sembrato, che questi soli siano bastevoli per considerarlo in tutta la sua generalità, senza far uso d'Iperboloidi di rivoluzione, di superficie coniche, o cose simili. Prima di tutto ritrovo col suddetto metodo il sito del centro della sfera domandata, e mediante lo stesso pervengo direttamente all'equazione che dona il suo raggio, supponendo ignoto esso solo. Enumero i casi de' quali il problema è capace, ed il modo onde dall'equazioni finali si possono ottenere i corrispondenti valori delle radici, ed ho a questo proposito l'opportunità di notare un caso, che non si può risolvere alla maniera degli altri; esso si verifica qualora una delle sfere date in se racchiuda le altre, come sarà notato a suo luogo. Questo esame completo del problema delle quattro sfere è applicato benanche al problema analogo de' tre cerchi; ed in fine è abbozzato il modo, onde si possono collo stesso metodo risolvere gli altri problemi appartenenti a' contatti sferici, e circolari (che per altro son facili), affinchè se ne abbia una completa analitica esposizione.

§ 1.

§ 1. Incomincio dall'accennare in breve, e per quanto basta al mio proposito il passaggio di due coordinate rettangole da un'asse ad un'altro; poichè me ne servo più volte nel corso della 1ª soluzione.

Debbasi dalle coordinate AP, PQ del punto Q, preso per asse AB, ritrovare l'espressione di AR ascissa corrispondente al medesimo punto riguardo all'altro asse dato AC. Dal punto P si abbassino le perpendicolari Pp, Pr sulle rispettive AC, QR. Si avrà, supponendo il raggio $= 1$, Fig. 1.

$$1 : \cos A :: AP : Ap = AP \cos A$$

$$1 : \text{sen } Q :: 1 : \text{sen } A :: PQ : Pr = PQ \text{ sen } A$$

e quindi

$$AR = Ap + pR = AP \cos A + PQ \text{ sen } A \qquad (1)$$

2 Varrà la pena di osservare, per maggior chiarezza di quel che seguirà, che dalla ritrovata espressione di AR se ne deduca

$$PQ = AR \text{ cosec } A - AP \cot A \qquad (2)$$

se ne intenderà la ragione ricordandosi che

$$\frac{1}{\text{sen } A} = \text{cosec } A, \ \frac{\cos A}{\text{sen } A} = \cot A.$$

PROBLEMA.

3. *Date quattro sfere di sito e grandezza; costruirne un' altra, che tocchi le quattro date.*

SOLUZIONE.

Fig. 2. Siano A, B, C, D i centri delle sfere date, ed Aa; Bb, Cc, Dd i rispettivi raggi di esse. Suppongo sciolto il problema, e dinoto col punto M il centro della sfera cercata, e co' punti a, b, c, d, i contatti di essa colle sfere date. Le rette Aa, aM; Bb, bM; Cc, cM; Dd, dM giaceranno per diritto; e le altre MA, MB; MA, MC; MA, MD non cambiando differenza qualora si diminuiscano, o si accrescano di una stessa quantità, differiranno quanto le rette date Aa, Bb; Aa, Cc; Aa, Dd rispettivamente. Intendo abbassate dal punto M le perpendicolari MQ, MT su i piani BAC, BAD; dinoto colle rette QP, TP l'intersezioni di questi col piano delle rette MQ, MT; e da' punti Q e T suppongo abbassate le perpendicolari QR, TS sulle rispettive AC, AD. Sarà chiaro che le congiungenti MP, MR, MS (che non si veggon marcate sulla figura per non complicarla) siano benanche perpendicolari alle rette AB, AC, AD (*), e che l'angolo QPT sia l'inclinazione

(*) E' una verità assai conosciuta negli Elementi, che se da un punto nello spazio si cali una perpendicolare sopra di un piano, e dal piede di essa se ne conduca un' altra su di una retta esistente nello stesso piano; la congiungente del punto nello spazio coll' incontro della seconda perpendicolare, e della retta esistente nel piano, sia benanche perpendicolare a quest' ultima.

zione de' piani BAC, BAD, e quindi dato. Ciò posto suppongo

$$AB = b, \qquad AC = c, \qquad AD = d$$

$$MA - MB = b', \quad MA - MC = c', \quad MA - MD = d'$$

$$\text{Sen } BAC = q, \qquad \text{sen } BAD = r, \qquad \text{sen } QPT = s$$

$$\text{Cos } BAC = q', \qquad \text{cos } BAD = r', \qquad \text{cos } QPT = s'$$

$$AP = x \qquad PQ = y, \qquad QM = z$$

e coll'ajuto della formola (1) del § 1 passo dalle coordinate

AP, PQ }	all'espressione di AR
PQ, QM }	PT
AP, PT }	AS

e ritrovo

$$AR = q'x + qy, \; TP = s'y + sz, \; AS = r'x + r(s'y + sz)$$

e quindi

$$CR = c - (q'x + qy), \; BP = b - x, \; DS = d - (r'x + r(s'y + sz))$$

Sono poi

$$MA = \sqrt{x^2 + y^2 - z^2}$$

$$MB = MA - b' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - b'$$

$$MC = MA - c' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - c'$$

$$MD = MA - d' = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2} - d'$$

e debbono essere (*)

MA²

(*) Si sa dagli Elementi, che la differenza de' quadrati di due lati di un triangolo pareggi la differenza de' quadrati delle parti, nelle quali vien diviso il rimanente lato dalla perpendicolare, che vi cade dall'angolo opposto.

$$\overline{MA}^2-\overline{MB}^2=\overline{PA}^2-\overline{PB}^2$$
$$\overline{MA}^2-\overline{MC}^2=\overline{RA}^2-\overline{RC}^2$$
$$\overline{MA}^2-\overline{MD}^2=\overline{SA}^2-\overline{SD}^2$$

dunque ſoſtituendo a queſti quadrati i corriſpondenti valori analitici, dopo i ſoliti riducimenti ſi avranno le tre equazioni

$$2b'\sqrt{x^2+y^2+z^2}-b'^2=2bx-b^2,$$
$$2c'\sqrt{x^2+y^2+z^2}-c'^2=2c(q'x+qy)-c^2$$
$$2d'\sqrt{x^2+y^2+z^2}-d'^2=2d(r'x+r(s'y+sz))-d^2$$

che al ſupporre

$$b^2-b'^2=2b'b'',\ c^2-c'^2=2c'c'',\ d^2-d'^2=2d'd''$$

ſi riducono alle ſeguenti

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2}=\frac{b}{b'}x-b'' \qquad \text{B}$$
$$\sqrt{x^2+y^2+z^2}=\frac{c}{c'}(q'x+qy)-c'' \qquad \text{C}$$
$$\sqrt{x^2+y^2+z^2}=\frac{d}{d'}(r'x+r(s'y+sz))-d'' \qquad \text{D}$$

4. Con queſto metodo ſi poſſono trovare l'equazioni ben anche al problema de' tre cerchi, nel quale ſi domanda di deſcrivere un cerchio, che ne tocchi tre altri dati di ſito, e grandezza. Queſto problema ſi riduce, come quello delle sfere, a ritrovare un punto nel piano de' centri de' cerchi dati, che ſerbi da eſſi centri delle diſtanze, che differiſcano per gran-

grandezze date. Per la qual cosa, dinotando essi centri co' punti A, B, C, e supponendo Fig. 3.

$$AB = b, \qquad AC = c$$

$$QA - QB = b', \quad QA - QC = c'$$

$$\text{Sen } BAC = q, \qquad \cos BAC = q'$$

$$AP = x, \qquad PQ = y$$

l'espressioni analitiche delle rette AR, BP, CR saranno le stesse che quelle ottenute nel problema delle sfere. Sono poi

$$QA = \sqrt{x^2+y^2}$$

$$QB = QA - b' = \sqrt{x^2+y^2} - b'$$

$$QC = QA - c' = \sqrt{x^2+y^2} - c'$$

e per la nota del §. 3 debbono essere

$$\overline{QA}^2 - \overline{QB}^2 = \overline{PA}^2 - \overline{PB}^2$$

$$\overline{QA}^2 - \overline{QC}^2 = \overline{RA}^2 - \overline{RC}^2$$

dunque avran luogo le due equazioni

$$2b'\sqrt{x^2+y^2} - b'^2 = 2bx - b^2$$

$$2c'\sqrt{x^2+y^2} - c'^2 = 2c(q'x+qy) - c^2$$

che supponendo

$$b^2 - b'^2 = 2b'b'', \quad c^2 - c'^2 = 2c'c''$$

divengono

$$\sqrt{x^2+y^2} = \frac{b}{b'}x - b'' \qquad \text{B}'$$

$$\sqrt{x^2+y^2} = \frac{c}{c'}(q'x+qy) - c'' \qquad \text{C}'$$

5. Si

5. Si vede bene che la soluzione quassù recata al problema delle quattro sfere, e poi applicata a quello de' tre cerchi, abbia per fondamento il passaggio di due coordinate rettangole da un asse ad un'altro: ma io vengo a darne un'altra più semplice, e che n'è del tutto indipendente. Il principio sul quale essa è fondata (per altro assai noto) consiste in esser data l'espressione analitica della distanza tra due punti, qualora sien date l'espressioni delle coordinate di essi.

Fig 4. Siano A, B, C, D i centri delle sfere date; ed Aa, Bb, Cc, Dd i raggi di esse. Il punto M dinoti il centro della sfera cercata, ed i punti di contatto colle sfere date siano a, b, c, d. Si ridurrà, come sopra, il problema a determinare in modo il punto M, che le sue distanze MA, MB; MA, MC; MA, MD da' punti A, B, C, D differiscano rispettivamente quanto le rette Aa, Bb; Aa, Cc; Aa, Dd. Dal punto D si abbassi la perpendicolare DR su'l piano BAC; da' punti R, C cadano le perpendicolari RS, CT sulla retta AB; e si pongano

$$AB = b, \qquad AT = d, \qquad TC = e$$

$$Aa - Bb = b', \quad Aa - Cc = c', \quad Aa - Dd = d'$$

$$AS = f, \qquad SR = g, \qquad RD = b$$

$$AP = x, \qquad PQ = y, \qquad QM = z$$

saranno

$$MA = \sqrt{x^2 + y^2 + z^2}$$

$$MB = \sqrt{(b-x)^2 + y^2 + z^2}$$

MC =

$$MC = \sqrt{(d-x)^2+(e-y)^2+z^2}$$
$$MD = \sqrt{(f-x)^2+(g-y)^2+(h-z)^2}$$

Ma debbono essere

$$MA - b' = MB,\ MA - c' = MC,\ MA - d' = MD$$

dunque facendone i quadrati, e riducendo si avran l'equazioni

$$b'^2 - 2b'\sqrt{x^2+y^2+z^2} = b^2 - 2bx$$
$$c'^2 - 2c'\sqrt{x^2+y^2+z^2} = d^2 - 2dx + e^2 - 2ey$$
$$d'^2 - 2d'\sqrt{x^2+y^2+z^2} = f^2 - 2fx + g^2 - 2gy + h^2 - 2hz$$

che supponendo

$$d^2+e^2 = AC^2 = c^2,\ f^2+g^2+h^2 = AD^2 = d^2$$
$$b^2 - b'^2 = 2b'b'',\ c^2 - c'^2 = 2c'c'',\ d^2 - d'^2 = 2d'd''$$

dopo le riduzioni divengono

$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{b}{b'}x - b'' \qquad \text{B}$$
$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{1}{c'}(dx+ey) - c'' \qquad \text{C}$$
$$\sqrt{x^2+y^2+z^2} = \frac{1}{d'}(fx+gy+hz) - d'' \qquad \text{D}$$

Non sarà inutile l'osservare l'*identità* di siffatte equazioni con quelle del § 3, riflettendo che a cagione de' triangoli rettangoli ATC, ASD, SDR si abbiano

$$cq' = d,\ cq = e;\ dr' = f,\ dr = DS;\ drs' = g,\ drs = h$$

e perciò la costruzione che immediatamente vado a dare dell'equazioni A, B, C quassù recate, appartiene benanche a quelle del citato § 3.

Si costruisca l'equazione

$$\frac{b}{b'}x - b'' = \frac{1}{c'}(dx + cy) - c''$$

che risulta dal pareggiamento de' secondi membri dell'equazioni B, C: si avrà una retta giacente nel piano BAC, ed il punto M si ritroverà nel piano condotto per essa perpendicolarmente al piano BAC. Di nuovo si costruisca l'equazione

$$\frac{b}{b'}x - b'' = \frac{1}{d'}(fx + gy + hz) - d''$$

che risulta dalle due B, D: essa darà un piano nel quale dovrà trovarsi il punto M. Laonde il punto M cadrà nella comune sezione de' detti piani, che dinoto colla retta EMG. Ora l'equazione B; supponendo

$$\frac{b}{b'} = \frac{b''}{b'}$$

e liberata dai rotti diviene

$$b'\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} = b''(x - b')$$

e quindi

$$\sqrt{x^2 + y^2 + z^2} : x - b' :: b'' : b'$$

cioè

(tagliando AL $= b'$, e conducendo per L il piano LKI perpendicolare ad AB) AM sarà a PL, ovvero ad ML perpendicolare su'l piano LKI, in data ragione. Ma dinotando con F l'incontro della retta quassù determinata EG

col

col piano LKI, e supponendo unita la L'F, sta pure ML' ad MF in data ragione; giacchè nel triangolo L'MF si conoscono tutti gli angoli: dunque lo sarà benanche AM ad MF. E perciò unita la retta AF, comecchè nel triangolo AFM sien noti il lato AF, l'angolo AFM, e la ragion de' lati AM, ME; si determinerà il punto M nella maniera da tutti conosciuta.

6. L'equazioni che si otterrebbero applicando questo metodo al problema de' tre cerchi sono le due B, C dalle quali siasi cassato il z^2 che in questo caso non ha luogo; e per farne la costruzione bisognerebbe prima ritrovar la retta che ha per equazione

$$\frac{b}{b'} x - b'' = \frac{1}{c'}(dx + ey) - c'',$$

e dinotandola con EQG, converrebbe servirsi della prima delle due suddette equazioni B, C come sopra si è fatto di B. In tal modo si ridurrebbe il problema a ritrovare nella retta EG il punto Q in guisa, che AQ fosse a QL' in data ragione, ed essendo pure QL' a QF in ragion data; anche AQ sarebbe a QF in data ragione, e quindi la determinazione del punto Q dipenderebbe da un problema elementare conosciutissimo. Fig. 5.

7. Vengo adesso all'enumerazione de' casi de' quali tanto il problema delle sfere, che quello de' cerchi è suscettibile. L'equazioni finali recate al primo (e lo stesso dicasi rapporto a quelle trovate per lo secondo) racchiudono i due

casi,

casi, ne' quali la sfera domandata può toccare le date colla sua convessità. Ma se il punto M si fosse rintracciato in modo da soddisfare alle tre condizioni

$$\left.\begin{array}{l} MA+Aa=MB+Bb \\ MA+Aa=MC+Cc \\ MA+Aa=MD+Dd \end{array}\right\} \text{e quindi} \left\{\begin{array}{l} MB=MA-(Bb-Aa) \\ MC=MA-(Cc-Aa) \\ MD=MA-(Dd-Aa) \end{array}\right.$$

val quanto dire, se le lettere b', c', d' si fossero poste eguali rispettivamente a $Bb-Aa$; $Cc-Aa$; $Dd-Aa$ le stesse equazioni finali senza punto alterarsi nella forma (poichè l'espressioni di MA, MB, MC, MD l'avrebbero conservata tal quale) racchiuderebbero le due soluzioni del problema relativo alla sfera, che tocca le date colla sua concavità. A buon conto, supponendo

$$\left.\begin{array}{l} b'=\pm(Aa-Bb) \\ c'=\pm(Aa-Cc) \\ d'=\pm(Aa-Dd) \end{array}\right\}$$

e dinotando con A, B, C, D le sfere toccate dalla convessità, e con A', B', C', D' quelle toccate dalla concavità della richiesta; l'equazioni finali avrebbero date due radici per ciascuno de' casi relativi ad $\left\{\begin{array}{l} ABCD \\ A'B'C'D' \end{array}\right.$

Un simile ragionamento applicato agli altri casi del problema, che in generale ascendono a 16 ha dato luogo alla formazione della seguente tavola

$b' = \pm(Aa - Bb)$ $c' = \pm(Aa - Cc)$ $d' = \pm(Aa - Dd)$	l'equazioni finali del problema delle sfere daranno due radici per ciascuno de' casi indicati da	$\begin{cases} ABCD \\ A'B'C'D' \end{cases}$
$b' = \pm(Aa + Bb)$ $c' = \pm(Aa - Cc)$ $d' = \pm(Aa - Dd)$		$\begin{cases} AB'CD \\ A'BC'D' \end{cases}$
$b' = \pm(Aa + Bb)$ $c' = \pm(Aa + Cc)$ $d' = \pm(Aa - Dd)$		$\begin{cases} AB'C'D \\ A'BCD' \end{cases}$
$b' = \pm(Aa + Bb)$ $c' = \pm(Aa + Cc)$ $d' = \pm(Aa + Dd)$		$\begin{cases} AB'C'D' \\ A'BCD \end{cases}$
$b' = \pm(Aa - Bb)$ $c' = \pm(Aa + Cc)$ $d' = \pm(Aa + Dd)$		$\begin{cases} ABC'D' \\ A'B'CD \end{cases}$
$b' = \pm(Aa - Bb)$ $c' = \pm(Aa - Cc)$ $d' = \pm(Aa + Dd)$		$\begin{cases} ABCD' \\ A'B'C'D \end{cases}$
$b' = \pm(Aa + Bb)$ $c' = \pm(Aa - Cc)$ $d' = \pm(Aa + Dd)$		$\begin{cases} AB'CD \\ A'BC'D \end{cases}$
$b' = \pm(Aa - Bb)$ $c' = \pm(Aa + Cc)$ $d' = \pm(Aa - Dd)$		$\begin{cases} ABC'D \\ A'B'CD' \end{cases}$

8. Similmente, supponendo nel problema de' tre cerchi che le lettere A, B, C dinotino quelli che son toccati dalla convessità del cerchio domandato, ed A', B', C' quelli che lo sono dalla concavità; la seguente tavoletta rappresenterà i diversi casi, de' quali il problema è suscettibile, che ascendono in generale ad 8

Supponendo

$b' = \pm(Aa - Bb)$ $c' = \pm(Aa - Cc)$	l'equazioni finali ritrovate per lo problema de' tre cerchi, daranno due radici per ciascuno de' casi dinotati da	ABC A'B'C'
$b' = \pm(Aa + Bb)$ $c' = \pm(Aa - Cc)$		AB'C A'BC'
$b' = \pm(Aa + Bb)$ $c' = \pm(Aa + Cc)$		AB'D' A'BD
$b' = \pm(Aa - Bb)$ $c' = \pm(Aa + Cc)$		ABC' A'B'C

9. Le sfere date possono essere le une fuori delle altre, ed allora è necessario che sien toccate dalla richiesta nella loro convessità, e si possono avere i 16 casi quassù enumerati. Riflettendo poi che due sfere che s'incontrano non possono esser toccate da una terza che amendue dalla concavità, o amendue dalla convessità di essa; qualora avvenga che due delle sfere date s'incontrino, per esempio quelle che han per centri A e B, diverranno impossibili otto de' suddetti casi; poi-

chè

chè conviene aver come tali tutti i termini della tavola ne' quali si ritrova A B', o pure A'B. E se le sfere che s'incontrano sono tre A, B, C, dovendosi aver come impossibili i casi relativi a' termini della tavola, ove si trovano A B', A'B, B C', B' C, C A', C'A; i 16 casi di essa dovran ridursi a quattro, e non saranno che due, qualora tutte le quattro sfere s'incontrano. Lo stesso dicasi del problema de' tre cerchi: cioè che incontrandosi due de' cerchi dati, si rendano impossibili quattro casi; e che incontrandosi tutti tre, non possano aver luogo che due soli.

10. Quando poi una delle sfere date, per esempio quella Fig. 6. il cui raggio è A a comprenda in se le altre; il problema si riduce sempre a ritrovare un punto M, che serbi da' punti B, C, D tali distanze, che unite una per una alla distanza che serba dal punto A, costituiscano somme date. Si potranno adoperare l'equazioni finali ritrovate per lo problema delle sfere dando alle lettere b', c', d' i valori convenienti. Ecco una tavola che contiene tutto questo per rapporto al problema delle quattro sfere.

Sup-

Supponendo

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa + Bb \\ c' &= Aa + Cc \\ d' &= Aa + Dd \end{aligned}\right\}$$

l'equazioni del problema delle quattro sfere daranno due soluzioni per ciascun caso indicato da

ABCD

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa + Bb \\ c' &= Aa + Cc \\ d' &= Aa - Dd \end{aligned}\right\}$$

ABCD'

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa + Bb \\ c' &= Aa - Cc \\ d' &= Aa - Dd \end{aligned}\right\}$$

ABC'D

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa - Bb \\ c' &= Aa - Cc \\ d' &= Aa - Dd \end{aligned}\right\}$$

AB'C'D'

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa - Bb \\ c' &= Aa - Cc \\ d' &= Aa + Dd \end{aligned}\right\}$$

AB'C'D

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa - Bb \\ c' &= Aa + Cc \\ d' &= Aa + Dd \end{aligned}\right\}$$

AB'CD

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa - Bb \\ c' &= Aa + Cc \\ d' &= Aa - Dd \end{aligned}\right\}$$

AB'CD'

$$\left.\begin{aligned} b' &= Aa + Bb \\ c' &= Aa - Cc \\ d' &= Aa + Dd \end{aligned}\right\}$$

ABC'D

---

11. Co-

11. Costruendo in un modo analogo una tavoletta per lo problema de' tre cerchi anche nell' ipotesi che quello il cui raggio è A a comprenda in se gli altri due; essa dovrebb' essere come si vede quì sotto

Supponendo		
$b' = Ac + Bb$ $c' = Aa + Cc$	l' equazioni del probl. de' tre cerchi daranno due radici per ciascun caso indicato da	A B C
$b' = Aa + Bb$ $c' = Aa - Cc$		A B C'
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa - Cc$		A B' C'
$b' = Aa - Bb$ $c' = Aa + Cc$		A B' C

12. Nella tavola del § 10 si debbono avere come impossibili i casi relativi a' termini che contengono il B' qualora si supponga che la sfera, che ha per raggio B b s' incontri colla sfera avente per raggio A a: e converrebbe aver come tali i casi indicati da' termini che contengono B', C' se la sfera che ha per raggio A a incontrasse amendue le sfere che han per raggi B b, C c: ma se quelle s' incontrassero solamente fra loro bisognerebbe aver come impossibili i casi relativi a' termini che contengono B'C, e B C'. Se mai s' incontras

sero

se o fra loro le sfere che han per raggi Bb, Cc, Dd; i casi del problema si ridurrebbero a due. Lo stesso dicasi per analogia del problema de' tre cerchi.

Tutt' altro caso diverso dagli enumerati è assurdo. Poichè le sfere date o cadono le une fuori delle altre, o s'incontrano, o alcuna di esse cade in qualche altra (ed in quest' ultimo caso è necessario che vi cadano anche le rimanenti, o almeno la incontrino, affinchè il problema sia possibile). Ora ognun vede, che questi tre casi han formato l' oggetto della enumerazione quassù rapportata.

13. Credo adunque che per completare l'argomento non resti a desiderarsi, che l'equazione al raggio della sfera cercata, essendo esso l'ignota principale del problema, e quello che sopratutto importa conoscere, qualora voglia farsene delle applicazioni. Ognun vede che il detto raggio potrebbe ritrovarsi, togliendo da MA (che si fa nota dalle AP, PQ, QM) la retta Aa. Ma questo metodo di per se indiretto, esigendo per necessità la conoscenza delle coordinate AP, PQ, QM, dee portar dell'imbarazzo ne' casi particolari. Eccone un'altro per esimersene, che si può riguardare come una soluzione del problema delle quattro sfere adoperando una sola ignota, e, per dir così, la più classica, ch'è il raggio della sfera domandata.

Siano A, B, C, D i centri delle sfere date; ed Aa, Bb, Cc, Dd, i raggi di esse; suppongansi come nel § 3

AB

$AB = b$; $AC = c$, $AD = d$

$Aa = f$, $Bb = f'$, $Cc = f''$, $Dd = f'''$

Sen $BAC = q$, sen $BAD = r$, sen $QPT = s$

Cos $BAC = q'$, cos $BAD = r'$, cos $QPT = s'$

$Ma = Mb = Mc = Md = x$

Si avranno

$MA = f + x$, $MB = f' + x$, $MC = f'' + x$, $MD = f''' + x$

e dalle proprietà de' triangoli dimostrate nelle prop. 12, e 13 del I.° degli elementi si otterranno l'espressioni di AP, AR, AS, cioè

$$AP = \frac{b^2 + f^2 - f'^2}{2b} + \frac{f - f'}{b} x,$$

$$AR = \frac{c^2 + f^2 - f''^2}{2c} + \frac{f - f''}{c} x,$$

$$AS = \frac{d^2 + f^2 - f'''^2}{2d} + \frac{f - f'''}{d} x$$

che supponendo

$$\frac{b^2 + f^2 - f'^2}{2b} = g, \frac{c^2 + f^2 - f''^2}{2c} = g', \frac{c^2 + f^2 - f'''^2}{2d} = g''$$

e come nel § 3

$$f - f' = b', \ f - f'' = c', \ f - f''' = d'$$

diverranno rispettivamente

$$g + \frac{b'}{b} x, g' + \frac{c'}{c} x, g'' + \frac{d'}{d} x.$$

Si ritrovino coll'ajuto della formola (2) data nel § 2 dall' espressioni analitiche di

AP-

$\left.\begin{matrix} AP \\ AR \end{matrix}\right\}$ quelle di PQ

$\left.\begin{matrix} AP \\ AS \end{matrix}\right\}$ PT

$\left.\begin{matrix} PQ \\ PT \end{matrix}\right\}$ QM

si avrà

$$\left.\begin{matrix} PQ = \frac{1}{q}(g' + \frac{c'}{c}x) - \frac{q'}{q}(g + \frac{b'}{b}x) \\ \\ PT = \frac{1}{r}(g'' + \frac{d'}{d}x) - \frac{r'}{r}(g + \frac{b'}{b}x) \end{matrix}\right\} \text{che per brevità riduco a} \left\{\begin{matrix} (b + \frac{b}{b}x) \\ \\ (b' + \frac{c''}{c}x) \end{matrix}\right.$$

$$QM = \frac{1}{s}(b' + \frac{c''}{c}x) - \frac{s'}{s}(b + \frac{b''}{b}x) \text{ che io dinoto per } (k + \frac{b'''}{b}x)$$

Ma il quadrato di AM pareggia i quadrati di AP, PQ, QM pres'insieme; dunque si avrà l'equazione

$$(f + x)^2 = (g + \frac{b'}{b}x)^2 + (b + \frac{b''}{b}x)^2 + (k + \frac{b'''}{b}x)^2 \qquad R$$

14. Per ottenere l'equazione al raggio del cerchio che tocca tre cerchi dati, i di cui centri sono A, B, C, basta supporre

$AB = b$, $AC = c$

$Aa = f$, $Bb = f'$, $Cc = f''$

sen $BAC = q$, cos $BAC = q'$

$Qa = Qb = Qc = x$;

poichè ritrovando l'espressioni di AP, PQ che sono le stesse recate quassù per lo problema delle sfere; e dovendo essere

ſere il quadrato di AQ eguale alla ſomma de' quadrati di AP, PQ, ſi avrà

$$(f+x)^2 = \left(g + \frac{b'}{b} x\right)^2 + \left(b + \frac{b''}{b} x\right)^2 \qquad R'$$

L'equazioni R ed R' danno ne' due valori dell'ignota i raggi delle sfere e de' cerchi che toccano colle loro conveſſità tutte le sfere, e i cerchi dati. Ognuno è in grado di dare alle medeſime equazioni le modificazioni neceſſarie, per ottenere i raggi relativi a' caſi che più ſi vogliono, dietro l'enumerazione che ſe n' è fatta innanzi.

15. Vengo finalmente a dir qualche coſa intorno agli altri problemi appartenenti a' contatti sferici, e circolari.

I. Supponendo che qualora ſon date quattro sfere, i raggi di eſſe vengano dinotati da f, f', f'', f'''; le lettere b', c', d' delle quali finora per brevità mi ſono ſervito corriſponderanno ad $f - f'$, $f - f''$, $f - f'''$: e quindi nel caſo che la sfera cercata debba paſſare per uno o più de' punti dati A, B, C, D, altrettante delle lettere, f, f', f'', f''' ſi dovranno porre $= 0$, ſenza fare altro cangiamento nelle tre equazioni trovate per lo problema delle sfere.

II. Se nelle condizioni della sfera cercata ve ne abbia alcuna, che richieda dover eſſa sfera toccare un piano dato, laddove le tre rimanenti ſiano compreſe in quelle dette finora (che ſi riducono a toccar sfere date, ed a paſſar per punti dati); le coordinate z, y, x del centro della sfera domandata ſi prenderanno in modo, che x ſia perpendicolare ad un tal piano,

no, y lo ſia alla comune ſezione di eſſo piano con quello, che gli è perpendicolare, e paſſa per due punti ſomminiſtrati dalle rimanenti condizioni, e l'x termini al piede della perpendicolare abbaſſata da uno di queſti punti ſulla detta comune ſezione. E poichè ſon note le coordinate de' medeſimi punti preſe nello ſteſſo modo (giacchè tali punti ſon dati), ſi ſaranno note le formole delle diſtanze ch'eſſi hanno dal centro della sfera domandata: e perciò paragonando il z, che n'eſprime il raggio a ciaſcuna delle dette formole colla condizione di eſſer fra loro uguali riſpetto a que' punti, pe' quali dee paſſare la ſuperficie della sfera cercata, e di differire per una data grandezza riguardo a' punti che ſon centri di sfere date; ſi otterranno le tre equazioni che debbono riſolvere il problema.

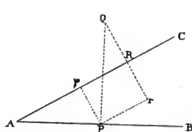
III. Se la sfera domandata debba toccare due piani dati, e le altre due condizioni ſieno compreſe in quelle dette finora; il centro di eſſa cadrà nel piano che paſſa in mezzo a' dati, e quindi dinotandone con z, y, x le coordinate rettangolari preſe come nel caſo antecedente, ſi avranno le formole ch'eſprimono le diſtanze tra eſſo, e gli altri due punti dati; e paragonandole a z che dinoterà il raggio della sfera cercata, colle ſteſſe condizioni del caſo precedente, ſi otterranno due equazioni. La terza ſarà l'equazione al piano condotto per mezzo a' piani dati.

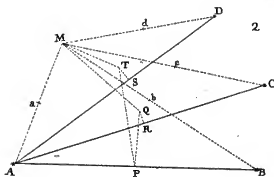
IV. Inoltre ſe la sfera cercata debba toccare tre piani dati, e paſſare per un punto o toccare una sfera data; il centro di eſſa

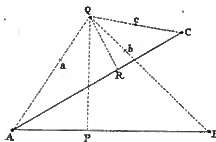
essa cadrà in una retta data (ch'è la comune sezione de' piani condotti in mezzo a' dati presi a due a due), ed il problema si ridurrà a trovare in questa retta un punto tale, che congiunto col dato, e condotta la perpendicolare ad uno de' piani dati, siano queste due rette eguali fra loro, o pure abbiano una data differenza; lo che si eseguirà facilmente dietro la costruzione del problema delle quattro sfere.

V. Finalmente se la sfera richiesta debba toccare quattro piani dati; il suo centro cadrà nel punto dove s'incontrano tre qualunque de' piani, che passano per mezzo a' dati presi a due a due.

16. Nello stesso modo si condurranno a fine le soluzioni relative agli altri problemi appartenenti a' contatti circolari; per cui stimo non dovermici trattener di vantaggio, tanto più che fra i contatti sferici, e circolari i soli problemi delle quattro sfere, e de' tre cerchi si reputano difficili; ed io mi lusingo di averli esaminati in tutta la loro estensione.


1
Q
C
R
p
r
A
P
B


D
d
2
M
T
c
S
C
a
b
Q
R
A
P
B


Q
c
C
b
a
3
R
A
P
B

4

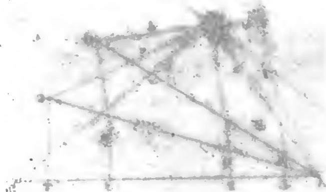
L L' M E d D a b c F G C R K Q A L P S T B

5

L' Q E F G C A L P T E

6

A M a b c d B C D







SAGGIO

SULLA ESTENSIONE DELLA M. GRECIA, E SULLE CITTÀ IN ESSA COMPRESE.

DEL CAV.

F. M. AVELLINO

Letto alla Società nella Sessione degli 11 di luglio 1812.

PArmi che pochi tra' filologi moderni abbiano dato alla denominazione di Magna Grecia quel giusto valor, che le conviene; è certo almeno che molti fra loro, cominciando dal Golzio (1) fino all' Heyne (2), hanno sotto di essa compresi sovente molti luoghi, che ne erano fuori, per non aver forse posto mente alla non ambigua definizione, che gli antichi fecero de' confini di quella celebre regione. L'immortal Mazzocchi (3) fu il primo ad avere idee più precise sopra un soggetto rimasto vago fin allora, e noi nella ricerca, che ci proponiamo, non faremo, per così dire, che seguir le tracce già segnate da questo illustre scrittore.

Forse molti de' moderni attaccano al nome di Magna Grecia l'idea di tutto quel tratto, che i Greci un giorno occuparono nell' Italia. Questo tratto è malagevole a determinarsi, e se si credesse a taluni degli antichi, si estese un dì fino a Faleria, a Pisa, a' Liguri, a' Veneti stessi (4). In tempi più recenti esso giunse dalla parte del Mar Tirreno fino a Cuma (5) e Sinope (6), e da quella dell' Adriatico almeno fino ad Ancona (7). Or se a questo intero tratto venne dato il nome di M. Grecia, non solamente uopo è confessare che una gran parte di essa, e forse la maggiore, sia stata abitata da popoli barbari, come i Sanniti, gli

gli Osci, i Lucani, i Bruzzj, e molti altri, la sede de' quali è, come si sa, in quella parte dell' Italia per l'appunto; ma ancora che quel nome ad una non piccola porzion dell' Italia conveniva. Ma di queste due cose sconcia sarebbe a supporsi la prima, e da Livio chiaramente contraddetta (8), e la seconda non potrebbe sostenersi senza negar fede alle seguenti parole del vecchio Plinio: *Ipsi de ea (Italia) judicavere Graeci, genus in gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Graeciam Magnam* (9).

Lungi dunque dall' accordarlo ad una estesa porzion dell' Italia, Plinio restringe il nome di Magna Grecia ad una piccola parte di essa, *quotam partem*. Ed una piccola parte infatti è quella, ch' ei poco dopo costante a se medesimo descrive con tutta l'esattezza, fissandone i termini precisi, sotto il nome di M. Grecia: *A Locri*, dic' egli (10), *Italiae frons incipit Magna Graecia appellata, in tres sinus recedens Ausonii maris, quoniam Ausones tenuere primi. Patet LXXXVI. M. p. ut auctor est Varro. Plerique LXXXV. M. fecere*. La Magna Grecia di Plinio era adunque la sola fronte meridionale dell' Italia divisa in tre golfi, di Locri cioè, di Scilacio, e di Taranto, e che cominciando da Locri finisce nel promontorio Salentino.

Quella precisa definizione de' confini della Magna Grecia è conforme pure alle idee di Tolommeo. Ecco come questo geografo ha descritta la sua Magna Grecia: *Luoghi della Magna Grecia presso il mare Adriatico, Zefirio, Locri, le foci del fiume Locano. Nel golfo di Scillacio, la città di Scillacio, l'interno del golfo di Scillacio, il promontorio Lacinio. Nel golfo Tarantino, le città di Crotone, Turio, Metaponto, e Taranto. = Luoghi mediterranei della Magna Grecia, Petelia, Abistro* (11). Si scorge da queste parole, che la M. Grecia era per Tolommeo, come per Plinio, la fronte dell'

Ita

Italia rivolta al mare Jonio, ch'egli chiama qui Adriatico, come Plinio lo disse Aulonio, e bagnata da' tre golfi già rammentati. Egli la fa cominciar dal Promontorio Zefirio, come Plinio dalla prossima città de' Locresi Epizefirj.

A questi due luoghi classici di già citati dal Mazzocchi (12), egli avrebbe potuto, a nostro avviso, aggiungerne un terzo di ugual forza, ove avesse posto mente a' seguenti versi di Silio Italico, ne' quali questo scrittore, cui, com'è noto, maggior lode come ad istorico esatto, ed accurato indagator di vetuste memorie che come ad elegante poeta suol darsi, una tale descrizion ci presenta della regione detta *Magna*, e da' poeti *Major Graecia*:

Ora vadosi
Littoris, Argivos Major qua Graecia muros
Servat, & Ionio luitur curvata profundo,
Lactat res Libyae, & fortunam errore sequuta
Juravit pavitans Tyria sua proelia Marti (13).

Da qua' versi, come ognun vede, si scorge, che sotto il nome di Magna, o, ch'è lo stesso, di *Major Graecia*, Silio comprendea quella spiaggia dell'Italia, *quae Jonio luitur curvata profundo*, che vale a dire quel tratto, ch'essa che dal promontorio Bruzzio fino al Salentino si estende; al quale appunto, come abbiamo già osservato, ancor venne da Plinio e da Tolommeo dato il nome di *Magna-Graecia*.

A questa chiara definizione de' confini della M. Grecia sogliono però opporsi come contrarj varj luoghi di altri autori antichi, che il Mazzocchi ha già quasi tutti raccolti e citati (14). Questo scrittore riconosce in essi ben sei differenti opinioni. A me pare intanto che esaminandoli con attenzione possano tutti dividersi in due classi. Taluni, lungi dall'opporsi, debbono piuttosto servire a confermar l'opinione di Plinio e di Tolommeo, altri o sono soverchiamente vaghi, e non

pru-

pruovano perciò nulla in contrario, o essendo di scoliasti e di altri scrittori di minore autorità, non meritano a mio giudizio quella stessa credenza che a Plinio ed a Tolommeo rifiutar senza temerità non si potrebbe.

Fra' primi merita particolarmente considerazione il seguente luogo di Polibio. Dopo di aver parlato della battaglia di Canne, *i Cartaginesi*, dic'egli, *divennero in breve tempo per tal fatto padroni di quasi tutto il resto della regione detta M. Grecia anticamente* (ovvero, secondo un'altra maniera di leggere, *della region marittima detta M. Grecia*); *giacchè i Tarantini subito si resero. Gli Arpani poi, e taluni de' Capuani chiamavano Annibale, e tutti gli altri già rivolgevansi a' Cartaginesi* (15). Si è creduto che con queste parole Polibio estenda la sua Magna Grecia fino a Capua e ad Arpi. Ma questa supposizione è priva di fondamento. Dalle sue espressioni può bensì ritrarsi, ch'egli abbia situata Taranto nella M. Grecia, non già Arpi e Capua città Etrusca. E ciò tanto maggiormente, se si ammette la lezione che sull'autorità de' buoni codici ha restituita a Polibio il suo dottissimo recente editor Schweighäuser (16), in forza della quale le sue parole suonano *tutto il resto della region marittima detta M. Grecia*; giacchè se region marittima era questa, potea ben Taranto in essa comprendersi, Arpi e Capua, città dal mare remote, non egualmente. A buon conto Polibio ha, a creder mio, detto quello stesso, che Livio, e Silio scrissero nel parlar dell'avvenimento medesimo, l'uno e l'altro de' quali Capua ed Arpi con accuratezza dalla M. Grecia, cioè, a dire dalla spiaggia de' Greci divisero. Così il primo: *Defecere autem ad Poenos hi populi: Atellani, Calatini, Hirpini, Apulorum pars*, (che sono gli Arpani) *Samnites, praeter Pentelinos, Bruttii omnes, Lucani: praeter hos Surrentini, & Graecorum omnis ferme ora, Tarentini, Metapon-*

pontini, *Crotonienses*, *Locrique* (17), dopo del che passa lungamente a ragionare di Capua. Silio poi, di cui abbiamo in parte al di sopra riferite le parole, comincia appunto il suo libro XI. col parlar de' popoli, che la battaglia di Canne avea separati dal partito Romano; e dopo aver nominati i Sanniti, i Bruzzj, gli Apuli, gl' Irpini, Galazia, ed Atella, parla de' Tarantini, de' Crotoniati, e de' Locresi, ch'ei dice compresi nella M. Grecia; e passa finalmente a ragionar de' Capuani, che non avrebbe separati dagli altri, se nella stessa regione gli avesse pure voluti comprendere (18).

A Polibio succedano due luoghi di Giustino, e di Ateneo, da' quali per altro in brevi parole disbrigar ci potremo. La loro retta intelligenza essendo già stata fissata in parte dall' immortal Mazzocchi (19). Il primo dopo aver fatto un lungo catalogo di Città Italiche, di cui ei credeva Greca l'origine, lo chiude col parlar de' Tarantini, de' Turini, e de' Metapontini, e finisce dicendo: *propter quod omnis illa pars Italiae Magna Graecia appellata est* (20). Non può cader dubbio che queste parole debbano intendersi solamente di quella parte d'Italia, di cui aveva in ultimo luogo parlato Giustino, cioè de' Tarantini, de' Turini, e de' Metapontini, popoli nella M. Grecia realmente situati. Se si volessero estendere a tutto il tratto, di cui Giustino ha prima ragionato, sarebbero in contraddizione con quel ch'egli stesso dice poco avanti, chiamando questo medesimo tratto *non partem*, *sed universam ferme Italiam*; parole, che ci fanno comprendere ch'egli non ha potuto designarlo poche righe dopo col nome di *pars Italiae*; tanto più che tutta l'Italia realmente, e non già una parte di essa, è quella che da' Bruzzj si estende fino a' Liguri e da' Tarantini fino a' Veneti (21). Ed al nostro sentimento favorevole è ancora Ateneo, quando dopo

aver parlato della floridezza e dell'opulenza di quella parte d'Italia, ch'è situata intorno a Taranto e Metaponto, soggiugne che quella region venne perciò detta Magna Grecia; parole, che, senza rinunciare ad ogni principio di buon senso, non possono intendersi che della region sola, di cui aveva egli poc'anzi ragionato (22), come ha con molto giudizio osservato il Mazzocchi (23).

Tra' luoghi poi che danno della M. Grecia una idea assai vaga, e che non mi sembra perciò che servir possano a fissarne i confini, meritano primieramente di esser quì riferiti taluni noti versi di Ovidio, citati già dal Mazzocchi e da altri, ne' quali questo poeta per appoggiare una etimologia da lui tratta dal Greco, ci mostra l'Italia intera popolata di Greche colonie ne' tempi più remoti, cominciando co' due versi seguenti il catalogo, che ne tesse:

Nec tibi sit mirum Graeco rem nomine dici,
Itala nam tellus Graecia Major erat (24).

Non parmi che da questi due versi conchiuder si possa, che tutti que' paesi, de' quali Ovidio parla nel seguito (25), siano stati un giorno compresi in una regione detta M. Grecia. E quando anche voglia concedersi, che Ovidio abbia effettivamente in quel suo verso così chiamato un sì vasto tratto dell'Italia, in cui Faleria il Tevere e Patavio stesso comprendeansi, è chiaro dalle stesse sue parole, ch' egli ha voluto ragionar di que' tempi oscuri, e favolosi, ne' quali la facoltà *quidlibet audendi* è più che mai accordata a' poeti, facoltà di cui se sovente, o di rado siasi servito Ovidio, non vi è chi ignori. Qual conto dovrà dunque tenersene in una istorica discussione, e come mai col solo fondamento di quel pentametro, atterrar si potrà l'autorità di scrittori quali Plinio, Tolommeo, e Silio?

Minor fede ancora, a mio credere, meritar debbono le parole

role di pochi altri scrittori posteriori in età e privi di autorità, che noi siamo per citare, tanto più che la loro maniera vaga di esprimersi mostra abbastanza, che o non ebbero idee precise sulla estension della M. Grecia, o esprimerle precisamente non seppero. E primieramente Seneca: *Omne Italiae latus*, dice, *quod Infero mari alluitur, Magna Graecia fuit* (26). Qual fede, di grazia, prestar possiamo a queste parole, stando alle quali i Liguri ed i Toscani, per non parlar de' Campani e de' Latini, saranno stati compresi nella M. Grecia, mentre i Metapontini ed i Tarantini ne saranno stati esclusi? Nè maggior credenza incontreranno certamente i due gramatici Festo e Servio, quando il primo di essi dice che *Major Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi quondam obtinuerunt, vel quod in ea multae magnaeque civitates fuerunt ex Graecia profectae* (27); e l'altro: *Italia* Μεγάλη Ἑλλάς, *idest M. Graecia est appellata, quia a Tarento usque ad Cumas omnes civitates Graeci condiderunt* (28). Infelice troppo sarebbe al certo il destino dello studio dell'antica geografia, se delle asserzioni di scoliasti e di gramatici maggior istima far si volesse. Lo stesso Servio per tacer di altri errori, situò Pesto nella Calabria (30). Del resto è vero altresì, che tanto egli quanto Festo, dicendo che l'Italia fu detta altre volte M. Grecia, non solo non hanno certamente voluto accordar questo nome a tutta la penisola, ma ancora non hanno circoscritto per niente i limiti della regione di essa, cui quel nome convenne. Essi dunque, come nessuno ugualmente degli altri scrittori da noi citati, parci atto a farci recedere dal sentimento de' tre primi, che con tanta chiarezza e conformità fissarono i confini della M. Grecia.

Vago ancora nel determinarli fu il geografo Strabone, il quale contentandosi di dire, che i Greci tanto crebbero in grandezza in Italia che diedero a questa il nome di M. Gre-

Grecia, aggiugne quel che in nessuno altro degli antichi leggiamo, ch'essi compresero sotto il nome medesimo pur la Sicilia (31). Questo geografo non avendo per niente determinato i confini, in cui nell'Italia fu la M. Grecia ristretta, la di lui autorità non può esserci di alcun ajuto nella quistione presente. Se qualcuno intanto, malgrado questa osservazione, volesse servirsene per accordare una maggiore estensione alla M. Grecia di quella, che noi abbiamo definita dal principio, l'osservar solo che Strabone ha sotto questo nome finanche la Sicilia compresa, cosa che fuor di lui e di Eustazio (32), che da lui lo ha certamente copiato, a nessun altro degli antichi, che si sappia, è mai venuto in mente, ci dee far ragionevolmente conchiudere che al nome di M. Grecia, qualunque ne sia la cagione, un senso tutto particolare egli abbia attaccato. E finchè non si pruovi con valide autorità, che il senso, che Strabone pare aver dato a quel nome, sia stato quello generalmente ricevuto presso gli antichi, ragion vuole che a quello piuttosto concorde de' due illustri geografi Plinio e Tolommeo, seguiti da Silio, ci attenghiamo. Per confermar maggiormente il quale, due cose principalmente si osservino. Primo, che Pittagora si dice da Cicerone, *totam illam veterem Italiae Graeciam, quae quondam Magna vocitata est*, (*expolivisse*) (33), parole che convenir non possono se non che alla regione rivolta al mar Jonio, che fu la sede di quel filosofo (34), dove egli visse e morì, e che venne e da lui direttamente e da' suoi discepoli illustrata. Se questa adunque era l'intera M. Grecia (*tota*), vano farà al certo il proccurare di estenderla di vantaggio (35). Secondo, che se più estesa realmente fosse stata la M. Grecia, i restanti paesi in essa compresi verrebbero qualche volta dagli antichi ad essa attribuiti, cosa che neppur di Reggio città vicinissima a Locri ed alla M. Grecia in conseguen-

guenza si è provato. Nel che niuno mi opponga talune parole del vecchio scoliaste di Orazio, che pare avervi situato Canusio (36), nè di Massimo Tirio, il quale sembra che distenda fino alle vicinanze del lago Averno la sua M. Grecia (37); giacchè al primo quella fede daremo, che merita un gramatico di tempi posteriori a fronte di accuratissimi scrittori di tempi migliori; ed il secondo ha potuto forse come straniero e lontano da noi, dire che il lago Averno era vicino alla M. Grecia, per disegnar soltanto la più illustre delle regioni poste non lungi da quel lago. Niuno inoltre si maraviglierà che Eustazio (38) abbia compresi nella M. Grecia i Lucani, che ne sono esclusi apertamente da Livio (39), se vorrà riflettere, che una parte della Lucania, quella cioè, in cui Metaponto ed Eraclea erano situate, trovavasi effettivamente nella M. Grecia compresa.

Maravigliar piuttosto ci dobbiamo, che idee così poco giuste sulla M. Grecia abbia potuto avere un illustre moderno scrittore delle antiche cose d'Italia, che sia giunto ad asserire che gli antichi non ne determinarono mai l'estensione (40). Queste sue parole mi fanno sospettare, ch'egli non si sia ricordato de' luoghi di Plinio e di Tolommeo riferiti già da noi al di sopra, e che il Mazzocchi aveva da lungo tempo citati, per non parlar delle parole di Silio che abbiam noi riportate per confermarli. E' vero che questo stesso scrittore cita poco dopo il luogo di Plinio, ma per appoggiare una nuova svista, qual'è quella, che il nome di M. Grecia era più particolarmente appropriato alle regioni intorno la spaziosa baja, che penetra sì profondamente dentro all'Italia, con i due seni di Locri e di Scillace (41), come se Plinio di due soli seni, e non già di tre avesse ragionato; e lo cita di unita ad un luogo di Mela, presso del quale il nome di M. Grecia neppure una volta s'incontra.

 Svi-

Svista è ancora il credere, che mai questo nome sia stato ristretto alla sola penisola de' Bruzzj, come pare che il dotto autore abbia rilevato da un luogo malinteso di Polibio (42). Non credo che incresca a questo illustre soggetto la franchezza, con cui noto nel suo stimabile lavoro i nei, *quos humana parum cavit natura*. Egli può esser sicurissimo della mia riconoscenza quando vorrà additarmi quelli certamente più numerosi, che s' incontreranno nelle mie carte.

Io non debbo terminar la presente discussione senza rammentar pure un luogo di Scimno di Chio, del quale osservo con maraviglia che il Mazzocchi non abbia fatto alcun uso, quantunque trovisi in esso una assai precisa definizion della M. Grecia. Quel geografo dà il nome d' Italia particolarmente ad una regione, che fa cominciar da Terina e giugnere fino alla Japigia, che la chiude da una parte, come l' Enotria dall' altra. Ragionando di questa regione, egli si esprime ne' seguenti termini: *L' Italia confina coll' Enotria, ed abitata sul principio da' barbari fu denominata da un antico Re detto Italo: fu chiamata posteriormente Magna Grecia verso l' occidente accagion delle colonie Greche in essa stabilite — La prima ne è Terina &c.* (43) E' facile il ravvisare da queste espressioni che la M. Grecia di Scimno è la stessa di quella di Plinio; se pur se ne eccettui, che questi la fa cominciar dalla punta meridionale del capo Bruzzio, mentre l' altro ne prende il principio un poco più avanti dal lato occidentale dello stesso capo. Quindi nell' opinione del primo Locri sarà stata la prima città della M. Grecia, mentre in quella del secondo essa sarà stata preceduta da Terina, Ipponio, Medma, e Reggio, che giacciono sulla costa occidentale. Del resto è tanto meno da maravigliarsi di così lieve dissenso fra scrittori di tanta autorità, quanto più è noto a tutti i geografi che ben molto più gravi disparità di opinioni s' incontrano sovente fra essi in mille altri punti.

Que-

Questo stesso dissenso ci somministra anzi una pruova novella contra coloro che vorrebbero dare alla M. Grecia una estensione molto più considerevole.

E' forse vero che anche il piccol tratto occidentale, di cui Scimno ha parlato, fu per qualche tempo compreso nella M. Grecia; alcuni forse ve lo ammettevano, mentre ne veniva escluso da altri. Sarà intanto sempre costante, che tutti poi convenivano nell'accordare alla fronte meridionale dell'Italia il nome illustre di M. Grecia; e questa definizione, che il Mazzocchi ha con ragione adottata, è, com'egli giudiziosamente l'osserva (44), conforme pure alla natura stessa del suolo. I limiti della M. Grecia sono quasi da per tutto naturali; il mare Jonio diviso ne' tre golfi di Locri, di Scillacio, e di Taranto da una parte, e l' Appennino separandosi in due catene, l'una delle quali si avanza verso i Bruzzj, l' altra verso i Salentini, l' abbraccia e la circonda dall'altra.

Resta ora ad esaminar brevemente se regger possa la distinzione che il Mazzocchi stesso fa di due diversi periodi, ne' quali diversa fu, secondo lui, l'estensione della M. Grecia. Ne' tempi anteriori alla guerra sociale stima egli, che più vasti ne siano stati i confini; ma indi soggiunge, *tum ante tum post sociale bellum quum omnia ad vicinorum linguam atque instituta defecissent (de quo Strabo lib. VI. conqueritur), Graecia Magna iis tantum finibus postremo constitit, quos Plinius, ac Ptolemaeus descripserunt* (45). Questo sentimento non parci potersi sostenere in alcun conto. Lungi dal pruovare che la M. Grecia sia stata, in qualunque periodo di tempo, più estesa, parci che i luoghi di antichi scrittori che vengono comunemente citati, quelli almeno che meritano la nostra fede, confermino tutti il nostro sentimento. Inoltre se estinta già era la M. Grecia prima della guerra Sociale, come lo stesso Mazzocchi ha dottamente dimostrato (46), come po-

mai poteansene dopo di essa restringere i limiti? Dippiù se questo insigne scrittore avesse posto mente a' versi di Silio da noi riferiti al di sopra, avrebbe scorto chiaramente, che fin da' tempi di Annibale, lunga stagione avanti la guerra sociale, l'estension della M. Grecia era quella stessa per l'appunto, che venne nel seguito da Plinio e da Tolommeo definita.

Non sarà più ora difficile l'indagare quali città debbano credersi realmente compresi nella M. Grecia, ricerca che forma la seconda parte del Saggio presente. Fissati i confini di questa regione, non ci resta a far altro che rapidamente percorrerli per così indicare i celebri stabilimenti Greci, onde essa venne composta, ed a'quali dee il suo nome.

Abbiamo già osservato, che la M. Grecia rivolta al mare Jonio veniva bagnata da'tre golfi di Locri, di Scillacio, e di Taranto. Il primo di questi prendeva il suo principio dal Promontorio Zefirio, così chiamato da un porto esposto a' venti di occidente, che in esso trovavasi (47). Questo promontorio avea comunicato il suo nome alla vicina città de' Locresi, detti quindi Epizefirj (48), ed incominciava la regione abitata da essi, che Strabone chiama Locride (49).

Il nome di Epizefirj distinqueva i nostri Locresi dagli Ozoli, e dagli Epicnemidj, che abitavano la Grecia propriamente detta, e de'quali crederonsi i primi una colonia. L'antico sito della città era sul promontorio medesimo, a quel che ne lasciò scritto lo stesso Strabone (50). Ma dopo tre, o quattro anni, secondo questo geografo, i Locresi abbandonarono la loro primiera posizione per trasportarsi un poco più lontano, ove fondarono la nuova città sopra un'altura, chiamata Esepis, 600 stadj lontano da Reggio. La posizione di questa città ne vien descritta con accuratezza dallo scoliaste di Pindaro (51). Tutta la regione de'Locresi veniva

poi

poi separata da quella de' vicini Regini da una profonda valle, per cui correva il fiume Alece; ma queste due regioni, quantunque vicine, avevano, secondo Strabone, un territorio di molto diversa natura. Quello de' Locresi era secco perchè esposto al sole, umido quello de' Regini; dal che nasceva a sentimento di quel geografo la pretesa differenza fralle cicale dell'un campo e dell'altro, delle quali mute erano le Regine, ma loquaci le Locresi (52), differenza, di cui i poeti ed i mitologi risalir fanno fino ad Ercole la causa (53). In quanto alla città stessa di Locri, essa avea molte porte (54), ed un porto (55): una parte di essa trovandosi esposta al mare, potea con navi oppugnarsi (56), mentre un' altra era soggetta ad essere attaccata per terra (57). Due rocche trovavansi nell'interno di Locri (58), delle quali l'una almeno non dovea esser molto spaziosa (59). Ma la città stessa sembra essere stata vasta, avendo potuto accogliere nel tempo della seconda guerra punica tutti gli abitanti di Crotone, obbligati dal vincitore ad abbandonare l'antica loro dimora (60).

Sul fiume Alece trovavasi il picciolo castello o Peripolio, rammentato da Tucidide (61), il quale non sembra essere stato altro che una fortezza, e una dipendenza di Locri (62). Oltre all'Alece eravi presso Locri un fiume, che Livio (63) chiama *Butbrotus*, ed il celebre fiume Sagra (64), tanto rinomato per la disfatta, che vi riceverono i Locresi da' Crotoniati. Secondo il Mazzocchi (65), questo fiume è quello stesso che vien rammentato da Tolommeo sotto il nome di *Locanus* (66). Ma più probabilmente questo nome non è che una corruzione di quello del fiume *Caecinus* situato anche esso nel golfo di Locri presso un luogo dello stesso nome (67), poco lungi dalla Sagra, e di cui fanno menzione Tucidide (68), Plinio (69), Pausania (70), ed Eliano (71), come il Mazzocchi stesso ha pur sospettato (72).

Al

Al di là della Sagra s'incontrava Caulonia, che per essere stata fondata sul principio presso un vallone, aveva portato già il nome di Aulonia (73). Del resto una parte almeno di questa città doveva essere molto elevata, giacchè le rocche di essa discoprivansi da lontano da' naviganti (74). Essa non giunse mai a quel grado di floridezza, che le sue vicine Locri e Crotone vantarono altra volta. Più sventurata di queste, fu adeguata al suolo da Dionigi, ed i cittadini ne furono trasferiti in Siracusa, accordandosi il lor campo a' Locresi (75). Essa dovè risorgere qualche tempo dopo, trovandosene fatta menzione nel tempo della guerra di Pirro, durante la quale fu distrutta da' Campani (76). Anche dopo questa nuova disgrazia essa continuò ad aver qualche esistenza, se è vero che nel tempo della guerra punica seconda, avendo seguito il partito de' Cartaginesi, fu oppugnata da Fabio (77). Non possiamo disegnar con distinzione di quali delle due distruzioni di Caulonia abbia voluto ragionar Strabone, quando dice che i Cauloniati distrutti da' barbari trasferironsi in Sicilia a fondarvi una città del nome stesso (78). Il fiume Eleporo detto altrimenti Eloro, celebre per la disfatta datavi da Dionigi all'esercito degli Italioti collegati dovea trovarsi presso Caulonia (79). Inoltre nel resto del golfo prima del promontorio Cocinto, trovavansi Consilino (80), e Mystiae (81), città più oscure, e probabilmente non Greche.

Il golfo di Locri era finalmente terminato dal promontorio *Cocinthum*, il quale credeasi secondo Plinio (82) il più lungo di tutta l'Italia, e che dava principio al secondo golfo della M. Grecia, cioè a quello di Scillacio. Il Cluverio (83) a mio credere non ha distinto abbastanza il nome di questo promontorio da quelli di *Caecinus*, ch'era il nome di un fiume e di un luogo presso alla Sagra, come abbiamo già detto, e del fiume *Carcinus*, presso a cui fuvvi una città dello

dello stesso nome, ambedue nel golfo di Scillacio. Anche Pomponio Mela (84) ha errato nel chiudere il golfo di Locri fra i promontorj Bruzzio e Zefirio, e far cominciar da quest' ultimo il golfo di Scillacio. Cagion di questo errore è forse stata l'oscurità del promontorio Cocinto, che non giunse mai ad aver quella fama, che ottennero il Zefirio ed il Lacinio. Fuvvi inoltre sul Cocinto una Città del nome medesimo (85).

Scyllacium era la sola città di qualche considerazione, che s'incontrasse nel golfo, cui diede il nome (86). Essa era celebre per gli frequenti naufragj (87); ma fu sempre una città dipendente, essendo stato il suo campo posseduto da' Crotoniati interamente, prima che Dionigi non ne avesse accordata una porzione a' Locresi (88). Il resto della spiaggia di questo golfo era occupato da luoghi più oscuri, come da quello detto *Castra Hannibalis*, presso cui eravi un porto del nome stesso (89). Il fiume Crotalo, e quelli di Semiro, di Aroca, e di Carcines (90), presso al quale s'incontrava la Città di *Carcinus* (91), trovavansi nel seguito. Da Tolommeo (92) sappiamo che la città, ch'egli chiama *Abystrum*, e la quale, secondo il Mazzocchi (93) era detta *Aprustum* (94) da' Latini, ed apparteneva ancora al golfo di Scillacio, veniva quantunque mediterranea attribuita alla M. Grecia.

Il golfo di Scillacio formava col golfo Ipponiate, che gli è all'occidente sul mar Tirreno, quell'istmo, che secondo Strabone Dionigi volle chiudere nella sua guerra contro a' Lucani. Il vero oggetto di questo principe ambizioso era quello di tagliar così ogni comunicazione fra i Greci confederati per poter dominare nella penisola più facilmente; ma egli coloriva il suo disegno col pretesto di metterla a coperto dalle irruzioni de' barbari (95). Plinio ha anche parlato di

di questo progetto, ed il sito, in cui doveva secondo lui finir la muraglia nel lido orientale, era appunto il luogo detto *Castra Hannibalis* presso il fiume Crotalo (96).

La Crotoniatide seguiva al golfo di Scillacio, e dava principio al terzo golfo della M. Grecia, il più vasto ed il più rinomato di tutti. In questa regione incontravansi prima di ogni altro le tre punte dette de' Japigi, poichè questi popoli, che si credevano Cretesi di origine, vi si erano altra volta stabiliti (97). Il promontorio Lacinio, chiudeva da una parte il golfo di Scillacio, e quello di Taranto dall'altra (98). Questo promontorio avanzandosi nel mare veniva scoperto da' naviganti, e riconosciuto al superbo tempio di Giunone, che vi si ammirava (99). Più nobile della stessa città di Crotone, ne era lontano questo tempio sei miglia (100). Quale fosse la venerazione, che tutti i popoli all'intorno avevano per esso, e quali le meraviglie della natura e dell'arte, che in esso o intorno ad esso si ammiravano, come per esempio il magnifico e delizioso boschetto, l'altare prodigioso in cui credevasi che le ceneri restassero immote ad ogni violenza di vento, la colonna di oro massiccio, le superbe pitture di Zeusi fralle quali l'Elena tanto celebrata, può leggersi più a lungo presso Livio (101), Valerio Massimo (102), Cicerone (103), ed altri molti. Dirimpetto a questo promontorio vedevasi l'isoletta di Calipso (104), e quella detta de' Dioscuri (105): anche lo stesso promontorio, o una punta di esso almeno, par che venga detta *Dioscurias* da Diodoro (106).

Le colonie Achee, l'una delle quali Caulonia trovavasi per altro nel golfo di Scillacio, seguivano al promontorio Lacinio. La prima di esse Crotone era situata presso i due fiumi Esaro e Neeto: ma il primo di questi era propriamente il fiume della città, quello presso a cui gli Dei ingiunsero a Miscel-
lo

lo di fondar Crotone (107). Prima della guerra di Pirro esso divideva Crotone per metà, ma dopo le devastazioni di quella guerra non passò più che presso a muri disabitati (108). Secondo Strabone (109) esso aveva un porto del suo nome medesimo, o un lago secondo il Cluverio (110) che dovrebbe essere quello stesso che venne chiamato στομαλιμνον da Teocrito (111). Ovidio ha dato l'aggiunto di *Apidosus* all' Esaro (112), e quello di *grazioso* gli vien dato da Dionigi Periegete (113). In quanto al Neeto, era esso al di là di Crotone verso i Salentini, e Salentino venne detto da Ovidio (114). Il di lui nome si ripeteva dall' incendio delle navi fatto presso di esso da talune donne Trojane approdatevi, per così sotirarsi al tedio di una più lunga navigazione (115). Ne' confini della Crotoniatide trovavasi ancora il monte *Latymnio*, detto ombroso da Teocrito (116), e l'altro, che lo stesso poeta chiama *Physcus* (117).

La città di Crotone trovavasi posta, a quel che pare, in una situazione elevata (118), e che era tanto vantaggiosa per la salute, che divenne secondo Strabone (119) un proverbio presso i Greci il dire: *più sano di Crotone*. A' vantaggi di questa eccellente posizione deve in molta parte questa città i grandi atleti che produsse, come Milone (120), Egone (121), Faillo (122), Filippo (123), ed altri molti (124). Questa città mancava di porto, ed aveva solo talune stazioni estive a cui potevano approdare i navigli (125). Oltre alla gran disfatta, ch' ebbero da' Locresi i Crotoniati presso al fiume Sagra (126), la quale secondo Strabone fu cagione della rapida loro decadenza, non avendo mai più potuto risorger dopo di essa alla primiera potenza (127), i Crotoniati furono attaccati pur da Dionigi, che s' impossessò della lor rocca passando a traverso di talune rupi (128), tormentati spesso ed assediati da' Bruzzj (129), presi finalmente e posti a sacco da Agatocle (130), il quale traditevolmente fingendo di andare in

 Epi-

Epiro, sbarcò all'improviso a Crotone, e l'assediò circondandola di mura dal mare al mare. Nella guerra di Pirro la Città di Crotone, che aveva prima un muro di dodici miglia di circuito, fu tanto devastata che una metà ne restò disabitata (131). La sua rocca, che sovrastava da una parte al mare, e dall'altra era rivolta alla campagna, quantunque munita dalla natura del sito e cinta da un muro, non diede che un debole ricovero agli ottimati, quando quelli vi si ritirarono dopo la presa della città fatta da'Bruzzj nel tempo della seconda guerra punica (132). I Crotoniati in quell'epoca abbandonarono la lor patria disgraziata, e trasportaronsi ad abitare in Locri (133). Crotone venne indi ridotta ad esser Colonia Romana (134).

Incontravasi anche sul littorale secondo il Mazzocchi la città detta Macalla (135), in cui venivano resi, a quel che ne dice Licofrone, onori divini a Filottete (136). Il promontorio Crimisa che, immediatamente seguiva a questa città, era stato abitato da quell'eroe, il quale vi aveva pur fondato, a quel che si dice, una città detta Chone (137). Licofrone dà alla Città fondata, o abitata da Filottete, il nome di Crimissa (138), e di quella città ragionano ancora altri scrittori (139). Fuvvi ancora un fiume Crimisus (140), ed un tempio di Apollo Aleo situato sul promontorio (141).

Il Mazzocchi ha comprese fralle città della M. Grecia Siberene e Petelia ambedue lontane dal mare. Ma in quanto alla prima, nessuna autorità egli adduce per provare, che alla M. Grecia essa abbia appartenuto (142). Petelia vien situata nella M. Grecia da Tolommeo (143). L'essere essa alquanto remota dal mare ha fatto, che Plinio la comprendesse fralle città appartenenti al golfo di Crotone (144), mentre Pomponio Mela la descrive fra quelle del Golfo di Scillacio (145). E' ad osservarsi ancora che questo geografo l'ha situata fra

le

le città marittime; nè essa doveva essere molto lontana dal mare, se è vero quel che Valerio Massimo assicura, che Annibale sciolse da Petelia per trasportarsi in Sicilia (146). Pare che Livio (147) rappresenti Petelia situata sopra una altura (*tumulus*). Questa città però nel tempo della incursione di Annibale in Italia. Dopo la battaglia di Canne, essa sola fra' Bruzzj si mantenne fedele a' Romani (148). Imitando l'esempio de' Saguntini, i Petelini privi della speranza di poter ricevere soccorsi da' loro alleati, piuttosto che aprire le porte al vincitore, si ridussero a morir di fame, essi, le loro mogli, ed i loro figli; di maniera che Annibale non potè impossessarsi che del sepolcro di questa città sventurata (149).

Ritornando alla spiaggia marittima vi troveremo il fiume *Hylias*, rammentato da Tucidide (150), e l'altro detto Truento, presso al quale, secondo Diodoro (151), taluni de' Sibariti scacciati da' nuovi coloni di Turio portaronsi ad abitare, ma ne furon cacciati non molto dopo da' Bruzzj. Presso questo fiume il Cluverio (152) ha situata la città detta *Paternum* rammentata nell'Itinerario di Antonino. *Roscia*, che venne indi detta *Roscianum* (153), navale de' Turj, era anche situato nel littorale fra 'l Truento, ed il Crati.

Dugento stadj lungi da Crotone trovavasi altra volta Sibari Colonia ancor essa degli Achei (154) accompagnati da' Troezenj (155), e situata fra' due fiumi Crati e Sibari (156). Il primo di questi, a cui si supponeva la proprietà di render biondi o bianchi i capelli delle persone, che vi si bagnavano (157), aveva presso di se un piccol campo detto *Camere*, ove suppone Ovidio, che Anna sorella di Didone sia stata gittata un giorno da una tempesta (158); nel qual luogo egli dà al Crati gli epiteti di *lapidosus* e di *piscosus*. Presso al Crati eravi ancora il tempio di Minerva Cratia, a lei dedicato da Dorieo Spartano, il qua-

quale, come pretendevano i Sibariti, era stato in ajuto de' Crotoniati, nella guerra che questi ebbero con essi (159). Il nome del nostro fiume era derivato secondo Erodoto (160), da quello di un altro *Crathis*, che esisteva nel Peloponneso presso la Città di *Aegae*. Anche dell' altro fiume *Sybaris* si fa derivare il nome da quello di un fiume dell' Acaja (161), come anche a lui si attribuisce la proprietà stessa di render biondi i capelli (162). Strabone gli dà l'altra di nuocere a' cavalli, per cui aggiugne che se ne tenevano lontane le razze (163). Una fonte detta Sibaritica viene anche rammentata da Teocrito (164).

In quanto a Sibari, la sua vantaggiosa posizione, e la fertilità del suo campo, taluni fenomeni del quale vengono rammentati da Varrone (165), la resero in breve tanto ricca e potente che primeggiar parve sovra tutte le città dell' Italia (166). Essa dominò in fatti, secondo Strabone (167), sopra quattro popoli del suo vicinato, e sopra venticinque città. La sua estensione, secondo lo stesso geografo, occupava cinquanta stadj lungo il Crati; e la sua popolazione giunse a tal segno che al dir di taluni autori essa potè formare un' esercito di 300,000 combattenti nella guerra contra i Crotoniati (168). Non ostante un tale sforzo, Sibari cadde in potere de' suoi nemici, da' quali venne interamente distrutta (169), avendovi essi condotte le acque del fiume, le quali, come dice Strabone, la sommersero dell' intutto (170). Questo stesso scrittore osserva che settanta giorni bastarono a distrugger tutta la potenza de' Sibariti. Furono allora obbligati questi infelici a ritirarsi in due piccole vicine città Lao e Scidro, ove abitarono per qualche tempo (171); ma cinquantotto anni dopo la distruzione della lor patria, essi tentarono sotto la condotta di taluni Tessali di ristabilirsi nell' antica posizione,

vale

vale a dire fra il Crati, ed il Sibari (172). Essi non vi restarono però che sei anni, al termine de' quali furono discacciati di nuovo da' loro perpetui nemici i Crotoniati. Dalle ceneri di Sibari surse poco dopo Turio fondata da una colonia di Ateniesi sotto la condotta di Lampone e di Xenocrate nell' Olimpiade 83. Taluni Sibariti ancora superstiti alla rovina della lor patria unironsi a' novelli coloni; i quali per ubbidire all' oracolo, abbandonando il primo locale, fondarono la nuova città presso ad una sorgente detta Turia, dalla quale ebbe poi la città stessa il suo nome. Secondo Diodoro la nuova città venne divisa per lunghezza in quattro piazze dette Eraclea, Afrodisiade, Olimpiade, e Dionisiade, e per lunghezza in tre, che furono chiamate Eroa, Turia, e Turina. Gl' intervalli fra queste piazze essendo stati riempiti di abitazioni, la città divenne in breve popolata (173). Ma gli antichi Sibariti venuti in discordia cogli Ateniesi fondatori di Turio ne furono discacciati poco dopo, e si portarono ad abitare presso al fiume Truento, onde non guari dopo furono interamente cacciati da' Bruzzj (174). La città di Turio divenuta ancor essa potente figurò lungo tempo nella storia, e nell' epoca della seconda guerra Punica ricevè in parte gli abitanti di Erdonea, incendiata da Annibale, per timore che non se ne impossessassero i Romani (175). Ma finalmente essa divenne una colonia di questi, e cambiò per la terza volta il suo nome, assumendo quello di Copia (176).

Presso Turio trovavasi un poco dentro terra il piccolo castello detto Lagaria (177), e da altri Langaria (178), celebre, secondo Strabone, non altrimenti che la stessa Turio per l'eccellenza del suo vino. Sul lido dopo il fiume Cilistarno, ed il fiume navigabile Siri (179), trovavasi l'antica città del nome medesimo, detta prima Polieo, trecento trenta stadj lungi da

Tu-

Turio, e ventiquattro da Eraclea, di cui era l' emporio (180). La Siritide posta in mezzo a due potenti vicini, i Turini ed i Tarantini, non mancò di suscitar la loro gelosia; ma dopo una guerra avuta fra loro, quei due popoli convennero di abitarla in comune, riputandola pur tuttavia colonia Tarantina. I nuovi coloni però preferirono alla posizione della vecchia Siri una nuova situazione mediterranea presso al fiume Aciri, navigabile ancor esso; e diedero alla lor novella città il nome di Eraclea (181). Fra' due fiumi Siri ed Aciri trovavasi anche una città detta Pandosia, ma diversa da quella dello stesso nome, che vien situata da Scimno di Chio fra Crotone e Turio (182); e presso alla quale morì Alessandro Re di Epiro (183). L'altra Pandosia vien rammentata da Plutarco (184), e nelle Tavole di Eraclea (185).

Centoquaranta stadj lungi dall' emporio di Eraclea si trovava Metaponto, città antica, distrutta prima da' Sanniti, ed indi riedificata da taluni Achivi, nel punto stesso, che separava, come dice Strabone, l' Italia dalla Japigia (186). I fiumi Acalanto, e Casuento trovavansi fra Metaponto ed Eraclea, come il Bradano fralla città medesima, e Taranto. Alla fertilità del lor territorio, ed alla cura, che presero di coltivarlo, dovettero un giorno i Metapontini quel grado di floridezza, di felicità, e di opulenza, a cui giunsero, e di cui è una pruova la messe di oro che dedicarono a Delfi (187). Dopo varie vicende, e dopo aver accolti taluni degli abitanti di Erdonia nel tempo della guerra di Annibale (188), finalmente quando questo generale, attaccato da ogni parte da' Romani, volle fortificarsi nell' ultimo angolo della Bruzzia, obbligò i Metapontini, come molti altri de' Lucani, ad abbandonar le proprie sedi, per trasportarsi con lui nel territorio Bruzzio (189).

Quantunque i Japigi si fossero altra volta distesi fino a Crotone, come lo pruova il nome di pietre de' Japigi dato da essi

essi a tre punte del promontorio Lacinio (190), e quantunque, secondo Eforo, la stessa città di Crotone sia stata da essi originariamente abitata (191), pure alla regione in cui trovavasi Taranto restò nel seguito particolarmente il nome di Japigia, che i Greci, come ne avverte Strabone (192), dissero Messapia, e gl' indigeni in parte Salentini, in parte Calabria. Taranto la più ricca, e la più dissoluta delle città Italiche vi sorgea sul mare (193), a cui dava il nome di golfo Tarantino. Questo mancava in gran parte di porti; ma quello di Taranto era bello e vasto, e racchiuso da un ponte: il suo giro era di cento stadj, ed avea nell' interno una penisola, su cui stava Taranto, fabbricata nel piano, se se ne eccettui la rocca, la quale stava sopra una picciola altura fra 'l foro ed il porto. Un muro cingeva questa città illustre (194), presso al quale miravasi il sepolcro di Giacinto; come i sepolcri de' particolari vedevansi nell' interno della città ove erano stati situati per ordine dell' oracolo (195). Vi si trovava ancora un vasto foro, uno stadio grandissimo (196), e più porte, una delle quali portava il nome di Temenide (197). Quale fosse stato l' incanto della sua situazione, e l' amenità delle campagne, che la circondavano, può rilevarsi facilmente da' soavissimi versi di Virgilio (198), e di Orazio (199); che ne parla così spesso, per tacere di altri. I prodotti del suo campo sono celebrati da Catone (200), da Marziale (201), e da altri, e Varrone ci ha lasciata memoria di una particolare specie di maceria, di cui servivansi i Tarantini (202). La pesca fioriva in Taranto ugualmente che l' agricoltura, di modo che nella città trovavasi stabilita una grande quantità di pescatori (203). Orazio (204), Gellio (205), Apulejo (206) fanno menzione delle produzioni del di lei mare. La vicinanza de' Japigi produsse delle quistioni fra questi popoli, ed i Tarantini intorno a' confini del lor campo, le quali essendo ter-

terminate finalmente in una guerra, i Tarantini, quantunque ajutati da' Regini, vennero alla fine battuti nell' Arcontato di Menone, vale a dire nell' Olimpiade 76 (207). Dopo varie vicende, quella città, la quale, come osserva Strabone, fu costretta dalla propria debolezza, frutto della intemperanza, con cui aveva fatto uso dalla primiera prosperità, ad implorar continuamente forze straniere, *per servir sempre o vincitrice o vinta*, fu ridotta in colonia Romana (208), e così godè almeno di quella tranquillità, che nella sua grandezza non aveva saputo proccurarsi (209).

Eravi nella region Tarantina il luogo detto *Satyrion* da' Greci (210), che venne indicato dall' oracolo a Falanto dedutore della colonia Spartana, quando se gl' ingiunse di portarsi a Taranto (211), e che vien chiamato *Saturum* da Virgilio (212). Il fiume Galeso tanto celebrato dagli antichi per la sua amenità, e per la fertilità de' campi, che irrigava (213), come ancora per le greggi, che vi pascevano all' intorno (214), e che davano la rinomata lana Tarantina (215), era, come si sa, non lungi da Taranto verso la Lucania. In memoria dell' antica loro origine Spartana, i Tarantini diedero al lor Galeso il nome di Eurota (216). Altri nomi simili ricordavano la loro discendenza dagli Spartani, anche quando nulla più rimase loro della severità de' costumi di que' loro celebri progenitori (217).

Il resto dalla Japigia al di là di Taranto fino al promontorio Salentino, quantunque altra volta, secondo Strabone, fosse fiorito per la moltitudine degli abitatori, ed avesse avute tredici città, delle quali ignoriamo adesso anche i nomi, pure era poi talmente decaduto, che non mostrava più, se non che pochi paesetti. Un tempio di Minerva, e lo scoglio detto ultima Japigia, oltre le piccole città di *Veretum* e di *Leuca*, sono le sole cose, di cui quel geografo abbia fatta menzione (218). Incontravansi però sul lido ancora la Città Greca detta Callipolis

lis rammentata da Pomponio Mela (219), e da Plinio (220.
Il Mazzocchi (221) inoltre pende ad assegnare ancora alla M.
Grecia gli altri luoghi mediterranei del promontorio Salentino, come Rudiae patria del Poeta Ennio (222), Manduria, Soletum, che si crede essere la Salentia di Stefano, Neretum, Bavota, Valentium, Uxentum (223), Baris detto poi Veretum, come anche la piccola città di Leuca, che si rimirava presso al promontorio Salentino, da cui chiudevasi il golfo Tarentino, ugualmente che la regione, alla quale come ci lusinghiamo aver provato abbastanza, diedero propriamente gli antichi il nome di Magna Grecia.

ANNOTAZIONI.

(1) Nell' opera intitolata: *Sicilia & M. Graecia ex antiquis numismatibus*.

(2) Nel II. volume degli opuscoli accademici di questo ch. letterato *pag.* 5. *seqq.* e spesso altrove.

(3) Veggasi l' eccellente commentario sulle Tavole di Eraclea *tom.* 1. *prodr. Diatr.* 1. *pag.* 9. *seqq.*

(4) *Ovid. Fastor. lib. IV. v. 63. seqq. Justin. histor. lib. XX.*

(5) *Serv. ad Virgil. Aeneid. lib. I. v. 573.* Livio chiama *oram Graecorum inferi maris* quel tratto che cominciando da Turio si estende fino a Napoli, ed a Cuma. *Histor. lib. IX. cap. 19.*

(6) Primo nome della Città Greca che venne poi detta *Sinuessa* da' coloni Romani *V. Liv. histor. lib. X. cap. 21.*

(7) Il solo nome di questa Città Αγκων (*cubitus*) ne prova l' origine greca, confermata ancora dall' autorità di Strabone *Geogr. lib. V. pag.* 232. *edit. Basileae* 1549. ch' è quella che ho avuta alla mano nello scrivere il presente *Saggio*, e che verrà sempre in esso citata.

(8) *Histor. lib. XXXI. cap. 7.*

(9) *Histor. natur. lib. III. cap. 5.*

(10) *Histor. natur. lib. III. cap. 10.*

(11) *Geogr. lib. III. p. m. 146. & 162.*

(12) *Ad Tab. Heracl pag. 16.*

(13) *De secundo bello punico lib. XI. v. 20. & seqq.*

(14) *Ad Tab. Heracl. l. c.*

(15) Καρχηδονιοι μεν γαρ δια της πραξεως ταυτης παραχρημα της μεν λοιπης παλαιας (*) . παραλιας σχεδον πασης και Μεγαλης καλουμενης Ελλαδος ησαν εγκρατεις. Ταραντινοι γαρ ευθεως ενεχειριζον αυτους. Αργυριππανοι δε και Καπυανων τινες εκαλουν τον Αννιβαν· οι δε λοιποι παντες απεβλεπον ηδη τοτε προς Καρχηδονιους, κ. τ. λ. *Histor. lib. III. cap. 118.*

(16) Παραλιας in luogo di παλαιας. Questa lezione è confermata ancora da' luoghi di Livio e di Silio che citeremo fra poco, de' quali il primo parla di *ora Graecorum*, e l' altro rammenta *oram vadosi litoris quae Ionio luitur curvata profundo*. Non oso decidere se in vece di παραλιας o παλαιας non sia forse più probabile leggere Ιταλιας in Polibio; allora questo istorico non altro direbbe se non che Annibale si fece padrone di *quasi tutto il resto dell' Italia e della M. Grecia*.

(17) *Histor. lib. XXII. cap. 61. in fine.*

(18) *De secundo bello punico lib. XI. v. 1. ad 24.*

(19) *Ad Tab. Heracl. p. 13. 14. not. 12. 13.*

(20) *Histor. lib. XX. init.* Questo istorico dopo aver ivi detto che i Greci *non partem, sed universam ferme Italiam ... occupaverant*, soggiugne, *namque Tuscorum populi, qui oram Inferi maris possident, a Lydia venerunt; &*

Ve-

Veneti, quos incolas superi maris videmus, capta & expugnata Troja, Antenore duce, misit: Adria quoque, Illyrico mari proxima, quae & Adriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est: Arpos Diomedes, exciso Ilio, & naufragio in ea loca delatus, condidit. Sed & Pisae in Liguribus Graecos auctores habent: & in Tuscis Tarquinii a Thessalis & Spinambris: Perusini quoque originem ab Achaeis ducunt. Quid Caeren urbem dicam? Quid Latinos populos qui ab Aenea conditi videntur. Jam Falisci, Nolani, Abellani, nonne Chalcidensium coloni sunt? Quid tractus omnis Campaniae? Quid Bruttii Sabinique? Quid Samnites? Quid Tarentini? quos Lacedaemone profectos, spuriosque vocatos accepimus? Thurinorum urbem condidisse Philoctetem ferunt, ibique adhuc monumentum ejus visitur, & Herculis sagittae in Apollinis templo, quae fatum Trojae fuere. Metapontini quoque in templo Minervae ferramenta, quibus Epeus, a quo conditi sunt, equum Trojanum fabricavit, ostentant. Propter quod omnis illa pars Italiae M. Graecia appellata est.

(21) Questa giusta osservazione sfuggita all' acume del Mazzocchi si deve al nostro Cav. Rogadei nella sua *Italia Cistiberina pag.* 355.

(22) *Deipnosoph. lib. XII. cap.* 5. Ουκ ολιγον δε προς την τρυφην και την ευδαιμονιαν του συμπαντος τουτου κλιματος και το πληθος εγενετο των ανθρωπων. διο και Μεγαλη Ἑλλας εκληθη πασα σχεδον ἡ κατα την Ιταλιαν κατοικησις. Queste parole di Ateneo ci danno pure a mio credere la vera ragione dell' epiteto *Magna* accordato alla Grecia Italica. Molti altri fragli antichi riconoscono pure con questo nome indicata o la potenza o lo splendor della regione, cui venne dato; ma nessuno, a mio credere, può farci opinare ch' esso abbia relazione alla estensione di essa. Parmi dunque che il Mazzocchi abbia torto di creare una *Minor* o *parva Graecia* per opporla alla *Major* ed alla *Magna*. Se questa *Grecia minore* avesse mai avuta esistenza, gli antichi ce ne avrebbero sicuramente parlato qualche volta. In talune edizioni di Plauto si trova a vero dire rammentata una *Graecia parva* nel v. 55. della scena 6. dell' atto II. del *Truculentus*, ma questa lezione è incertissima, e probabilmente guasta, e d' altra parte nulla vi è che pruovi che il Comico abbia ivi ragionato di una regione Italica. Del resto è così lungi dal vero che l' epiteto di *Magna* debba necessariamente includere una idea di comparazione, ch' esso venne accordato indistintamente pure alla Grecia Orientale. Eurip. *Med.* v. 440.

Βεβακε δ᾽ ορκων χαρις, ουδετ᾽ αιδως
Ελλαδι τᾳ ΜΕΓΑΛΑι μενει.

e *Troad.* v. 414.

Δυσγαμον αισχος ελων
Ελλαδι τᾳ ΜΕΓΑΛΑι.

Isocrate dicea parlando degli Ateniesi: πολλας πολεις εφ᾽ ἑκατερας της ηπειρου και μεγαλας εκτισαν, και τους μεν βαρβαρους απεωσαν απο της θαλασσης, τους δε Ελληνας εδιδαξαν όν τροπον διοικουντες τας αυτων πατριδας και προς ούς πολεμουντες ΜΕΓΑΛΗΝ την ΕΛΛΑΔΑ ποιησειαν. (*Panathen.* p. m. 126. 127.)

E' chiaro pur da questo luogo che la voce Μεγαλη dee intendersi della floridezza interna, e del valor militare.

(23) *Ad Tab. Heracl. pag. 14. not. 13.*

(24) *Fastor. lib. IV. v. 63. seqq.*

(25) *Venerat Evander plena cum classe suorum,*
Venerat Alcides, Grajus uterque genus.
Hospes Aventinis armentum pavit in herbis
Claviger, & tanto est Albula pota deo.
Dux quoque Narycius, testes Laestrygones extant;
Et quod adhuc Circes nomina littus habet.
Et jam Telegoni, jam moenia Tiburis udi
Stabant, Argolicae quae posuere manus.
Venerat Atridae fatis agitatus Halesus,
A quo se dictam terra Falisca putat.
Adjice Trojanae suasorem Antenora pacis,
Et generum Oeniden, Appule Daune, tuum;
Serus ab Iliacis, & post Antenora, flammis
Attulit Aeneas in loca nostra Deos;
Hujus erat Solymus Phrygia comes unus ab Ida,
A quo Sulmonis moenia nomen habent.

(26) *Consolat. ad Helviam.*

(27) V. *Major Graecia.*

(28) *Ad Virgil. Aeneid. lib. I. v. 573.*

(29) *Ad. Georg. lib. IV. v. 118.* E Taranto nella Puglia *Ad Aeneid. prol.* e Petelia in Calabria *Ad Aeneid. lib. III. v. 402. &c.*

(30) I Gramatici de' bassi tempi avevano una idea così falsa della M. Grecia, che Stefano ha accordato questo nome ad una sola città, la quale ne era anche fuori, vale a dire a Terina. Εκαλειτο δε, dic' egli parlando di questa. και Μεγαλη Ελλας, ὡς Απολλωνιδης ὁ Νικαευς εν τῳ περι παροιμιων. *De urb.* in Τερινα. Anche Isidoro vuol farci credere che il nome di Magna Grecia sia stato anteriore a quello di Saturnia, e di Lazio: *Italia olim a Graecis populis occupata, Magna Graecia appellata est; deinde a Regis nomine Saturnia, mox & Latium dicta est. Orig. lib. XIV. cap. 4.*

(31) Επι τοσουτον ηυξηντο (οἱ Ελληνες) ὡστε την Μεγαλην Ελλαδα ταυτην (Ιταλιαν) ελεγον και την Σικελιαν. Geogr. lib. VI. pag. 244. *Tanto si accrebbero i Greci, che Magna Grecia nominaron questa* (l' Italia) *e la Sicilia.*

(32) *Ad Dionys. perieg. v. 362.* Questo luogo è sfuggito alla diligenza del Mazzocchi, quando nel suo commentario alle tavole di Eraclea *pag.* 17 ha esaminato: *an unquam Sicilia M. Graeciae ambitu contenta fuerit?* La maniera con cui questo dottissimo uomo spiega ivi le parole di Strabone, colle quali ciò chiaramente si afferma, merita più di essere ammirata per la sua acutezza, che seguita da uno scrittore imparziale. Plausibile però parmi la spiegazione, ch' ei dà, di un luogo di Livio *Histor. lib. VII. cap. 26.*, in cui sotto il nome di *Graecia*, ma senza l' epiteto di *Magna*,

gna, vien intesa la Sicilia. Il Mazzocchi avrebbe potuto illustrar Livio anche con un luogo di Euripide, che molto prima di lui chiamò pur Grecia la Sicilia:

Γης γαρ Ελλαδος μυχους.

Οικεις υπ' Αιτνης τη πυριστακτῳ πετρᾳ.

Cyclop. v. 290. seq. Presso ... *histor. lib. VI. c.* 24. gli ambasciadori Greci dicono a Gelone: συ δε δυναμιος τε ηκεις μεγαλης, και μοιρα τοι της Ελλαδος ουκ ελαχιστη μετα αρχοντι γε Σικελιης: *Tu poi hai una grande potenza, e signoreggi una porzione non menoma della Grecia, essendo principe della Sicilia.*

(33) *De Orat. lib. III. p. m.* 155. Veggansi ancora il *lib. II. p. m.* 122. e le *Tuscul. lib. I. cap.* 16. *lib. IV. cap.* 1. *lib. V. cap.* 4. e 34.

(34) Livio lo afferma colla più desiderabile chiarezza: *quem (Pythagoram) Servio Tullio regnante, Romae C. amplius post (Numam) annos, in ultima Italiae ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem juvenum aemulantium studia coetus habuisse constat. Histor. lib.* 1. *cap.* 18. Luciano pure nella sua giocosa *vendita delle vite*, così fa parlar Mercurio del compratore di Pitagora: Ιταλιωτης, ω Ζευ, δοκει τις ειναι, των αμφι Κροτωνα και Ταραντα και την ταυτῃ Ελλαδα.

(35) Sono ancor degne di considerazione le parole del Console Sulpizio presso Livio *histor. lib.* 31. *cap.* 7. *Nec Tarentini modo, oraque illa Italiae, quam Majorem Graeciam vocant, ut linguam ut nomen, sequutos crederes; sed Lucanus & Bruttius & Samnis a nobis defecerunt.* La M. Grecia era adunque una sola spiaggia dell' Italia (*ora illa*), quella cioè in cui si trovava Taranto menzionata in compagnia di essa.

(36) *Canusini more bilinguis. Canusini quum sint latinae gentes, a Diomede Graecitatis partem traxerunt, & per istius regionis tractum Graeca lingua in usu fuit; unde ea pars Italiae Graecia Magna dicta fuit. Acron ad Horat. Sat. X. lib. I. v.* 30. Vedi pure un simile luogo dell' altro scoliaste Porfirione nelle *Tab. Heracl. pro. 61. nor. IV.*)

(37) Ην δε που της Ιταλιας κατα την Μεγαλην Ελλαδα, περι λιμενα Αορνον, ουτω καλουμενην, μαντειον αντρον κ. τ. λ. *Dissert. XIV. cap.* 2. *tom. I. p.* 250. *Reisk.*

(38) *Ad Dionys. Perieg. v.* 362.

(39) *Histor. lib. XXXI. cap.* 7. Vedi sopra la nota 35.

(40) L' Italia avanti il dominio de' Romani *tomo* I. *pag.* 241.

(41) *Ibid. pag.* 242.

(42) *Histor. lib. II. cap.* 39. Dalle parole di Polibio non potrebbe altro ritrarsi se non che Crotone, Sibari, e Caulonia erano citrà situate nella M. Grecia. Or tutte queste città trovansi nel lato orientale della penisola, e nulla dice Polibio, che debba portarci a credere che pur le altre città situate nel lato occidentale venissero da lui nella M. Grecia comprese.

(43) *Perieg. v.* 299. *seqq.*

H

Η δ' Ιταλια προσεχης μεν εστ' Οινωτρια,
Μεγαδας τε προτερον ουσι εσχε βαρβαρους,
Απο του δυναστευσαντος Ιταλου τουνομα
Λαβουσα Μεγαλη δ' υστερον προς εσπεραν
Ελλας προσαγορευθεισα ταις αποικιαις.
Ελληνικας ουν παραθαλαττιους εχει
Πολεις, Τεριναν πρωτον κ. τ. λ.

ed indi *v.* 360. *segu*

Μετα την Ιταλιαν ευθυς Ιονιος πορος
Κειται, καθηκοντες δε προς την εισβολην
Οικουσιν Ιαπυγες κ. τ. λ.

(44) *Ad Tab. Heracl. p.* 17.

(45) *Ad Tab. Heracl. l. c.*

(46) *Ibid. pag.* 12.

(47) *Strabo Geogr. lib. VI. p.*250. Non credo inutile il prevenire il lettore che nella seconda parte del presente *Saggio* mi son contentato d'indicare le città che sicuramente sappiamo essere state greche, trascurando taluni men nobili luoghi, che probabilmente non furono mai occupati da' Greci. Questi, quantunque situati nella spiaggia della M. Grecia, non possono venir considerati a mio avviso, come componenti quella illustre regione. Io ho inoltre evitato di entrare in alcuna discussion topografica. Simili ricerche dimandano un lavoro particolare, il cui soggetto esser dovrebbe molto diverso da quello che io mi ho per ora proposto.

(48) *Schol. Pindari ad Olymp. Od. X. tit. & v.* 17. *& Od. XI. v.* 13. *Scymn. Chius Perieg. v.* 312. *& alii passim.*

(49) *Geogr. l. c. p.* 252.

(50) *l. c. p.* 250.

(51) *Ad Olymp. Od. X. v.* 17.

(52) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 251.

(53) *V. Solin. polyhist. cap.* 8. *&c.* Secondo Diodoro Siculo *histor. lib. IV. p.* 231. *Sylb.* a preghiera di Ercole le cicale del campo Regino furono interamente e per sempre distrutte. V. pure Pausania *Eliac. poster. cap.* 6. ove dee intendersi del fiume Alece quel ch' ei scrive del fiume *Caecinus*.

(54) *Liv. histor. lib. XXIV. cap.* 1.

(55) *Liv. ibidem.*

(56) *Liv. l. c. lib. XXVII. cap.* 25.

(57) *Liv. lib. XXVII. cap.* 26.

(58) *Ibid. lib. XXIX. cap.* 6.

(59) *Ibid. cap.* 7.

(60) *Ibid. lib. XXIV. cap.* 3.

(61) *De bello Pelopon. lib. III. p.* 240. *Vechel.*

(62) *V.* le *Osservazioni sopra alcuni luoghi degli Annali Critico-diplomatici del Regno di Napoli*, del mio dotto amico sig. Can. Macri *pag.* 16. 17.

(63)

(63) *Histor. lib. XXIX. cap.* 7.
(64) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 251.
(65) *Ad Tab. Heracl. pag.* 30.
(66) *Geogr. lib. III. p. m.* 149.
(67) *Stephan. v.* Καυκινον
(68) *Histor. lib. III. cap.* 103. *p.* 241. *Vechel.*
(69) *Histor. natur. lib. III. cap.* 10.
(70) *Eliac. poster. cap.* 6.
(71) *Var. histor. lib. VIII. cap.* 18.
(72) *Ad Tab. Heracl. l. c.*
(73) *Strabo l. c. p.* 252. *Scymn. Perieg. v.* 317. *seqq.*
(74) *Virgil. Aeneid. lib. III. v.* 55.
(75) *Diodor. Sicul. lib. XIV. p. m.* 315. 316.
(76) *Pausan. Eliac. poster. cap.* 3.
(77) *Liv. lib. XXVII. cap.* 12. & 15.
(78) *Lib. VI. pag.* 251.
(79) *Diodor. Sicul. lib. XIV. pag. m.* 315. 316. *Polyb. histor. lib. I. cap.* 6. *Polyaen. Stratag. lib. V. in Agathocle n.* 3.
(80) *Pompon. Mela lib. II. cap.* 4.
(81) *Mela l. c. Plin. lib. III. cap.* 10. *Stephan. v.* Μυσια. Pomponio Mela situa queste due città nel golfo di Scillacio, ma quello geografo, come lo vedremo fra poco, ha confusi i due golfi.
(82) *Plin. l. c.*
(83) *Italia antiqua lib. IV. cap.* 15.
(84) *De situ orbis lib. II. cap.* 4.
(85) *Antonini Itinerar. ap. Cluver. l. c.*
(86) *Pomp. Mela l. c. Strabo lib. VI. pag.* 252.
(87) *Virgil. Aeneid. lib. III. v.* 553.
(88) *Strabo l. c.*
(89) *Plin. hist. nat. lib. III. cap.* 10. *Solin. cap.* 8. *&c.*
(90) *Plin. ibid.*
(91) *Pomp. Mela l. c.*
(92) *Geogr. lib. III. p. m.* 162.
(93) *Ad Tab. Heracl. pag.* 31.
(94) *Plin. histor. natur. lib. III. cap.* 11.
(95) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 252.
(96) *Plin. histor. natur. lib. III. cap.* 10.
(97) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 252.
(98) *Strabo ib. Pompon. Mela lib. II. cap.* 4. *Plin. hist. nat. lib. III. cap.* 10. *Ptolem. Geogr. lib. III. p. m.* 149. *&c.*
(99) *Virgil. Aeneid. lib. III. v.* 552. *Ovid. Metam. lib. XV. v.* 700. *seq.*
(100) *Liv. histor. lib. XXIV. cap.* 3.
(101) *Histor. l. c.*
(102) *Lib.* 1. *cap.* 8.
(103) *De invent. lib. II. cap.* 1. Servio (*ad Aen. lib. III. v.* 552.) par-

la pur di un altro miracolo: *ut si quis ferro in tegula templi ipsius nomen incideret, tam diu illa scriptura maneret, quamdiu is homo viveret, qui illud scripsisset*.

(104) *Plin. hist. natur. lib. III. cap.* 10. *Scylax Peripl. pag.* 10. *Gronov.*

(105) *Plin. l. c.*

(106) *Bibl. histor. lib. XIII. p. m.* 135.

(107) *Ovid. Metam. lib. XV. v.* 22. *seqq. Dionys. perieg. v.* 369. *seqq.* Il nome del fiume ΑΙΣΑΡΟΣ s' incontra nelle medaglie di argento e di bronzo di Crotone, una delle quali è stata ultimamente pubblicata dal ch. numografo e mio illustre amico sig. abate Sanclementi. *V. Mus. Sanclement. tom.* 1. *pag.* 251. *tab.* 8. *fig.* 55. Questa stessa medaglia esiste pure nella mia collezione, ed in quella del ch. letterato Danese sig. Federigo Munter Vescovo di Selandia, com' egli stesso mi ha gentilmente avvertito.

(108) *Liv. histor. lib. XXIV. p.* 212.

(109) *Geogr. lib. VI. p.* 252.

(110) *Italia lib. VI. cap.* 15.

(111) *Idyll. IV. v.* 17. *V. ibi Scholiastam.*

(112) *Met. l. c. v.* 22.

(113) *V.* 320.

(114) *Metam. l. c. v.* 51. Il cognome di Salentino equivale qui a quello di Japige, come si apprende da Strabone.

(115) *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 252.

(116) *Idyll. IV. v.* 19.

(117) *L. c. v.* 23.

(118) *Sil. Ital. lib. XI. v.* 18.

(119) *Geogr. lib. VI. pag.* 253.

(120) Veggansi intorno a quello famoso Crotoniata *Strabo l. c. p.* 253. *Pausan. Eliac. poster. cap.* 14. *Anthol. lib. III. cap.* 2. *& pag.* 701. *Lect. Diodor. Sicul. lib. XII. p.* 77. *Sylburg.*-*Aelian. Var. hist. lib. II. cap.* 24. *& lib. XII. cap.* 22. *Eustath. ad Odyss. lib. V. p.* 206. *Athen. Deipnosoph. lib. X. cap.* 2. *Ovid. Metamor. lib. XV. v.* 229. *seqq. Philostrat. vit. Apoll. lib. V. Valer. Maxim. lib. IX. c.* 12. *Perizon. ad Aelian. var. hist. lib. XIV. cap.* 47. ed altri molti.

(121) *Theocrit. Idyll. IV. v.* 34. *seqq. Tzetz. Chil. p. m.* 299.

(122) *Tzetz. Chiliad. p. m.* 468.

(123) *Herodot. histor. lib. V. cap.* 47.

(124) *V. Aelian. var. hist. lib. IX. c.* 31. ed altri.

(125) *Polyb. Excerpta e lib. X.*

(126) *Justin. lib. XX.*

(127) *Geogr. lib. VI. p.* 253.

(128) *Liv. hist. lib. XXIV. cap.* 3.

(129) *V. Diodor. lib. XIX. p.* 653. *Sylburg.*

(130) *Id. Eclog. p. m.* 863.

(131) *Livius l. c.*

(132) *Livius l. c. & lib. XXIII. cap. 30.*

(133) *Ibid. lib. XXIV. cap. 3.*

(134) *Ibid. lib. XXXIV. cap. 45.*

(135) *ad Tab. Heracl. pag. 32.*

(136) *Cassand. v. 921. seqq.*

(137) *Strabo Geogr. lib. VI. init. p. 245.*

(138) *Cassandr. v. 911. seqq.*

(139) *Strabo l. c. pag. 205. Stephan. in* Κριμισα.

(140) *Stephan.* in Κριμισα.

(141) *Lycophr. Cassand. v. 920.*

(142) Non bisogna fondarsi sull' autorità di Giovanni da Fiore autore sospettissimo per quel che riguarda le pretese medaglie di Siberene coll' epigrafe ΣΕΒΗΡΗΝΩΝ che non si veggono in alcun museo. Inoltre se anche fosse sicuro che Siberene sia stata città *Greca*, ciò non basterebbe a provare che essa sia stata compresa nella M. Grecia. Reggio, Ipponio, Posidonia, ed altre città Greche senza alcun dubbio, e molto più celebri di Siberene, n' erano fuori.

(143) *Geogr. lib. III. pag. 162.* Par che Livio la comprenda fra' Bruzj *Hist. lib. XXII. c. 6.*

(144) *Histor. natur. lib. III. cap. 10.*

(145) *De situ orbis lib. II. cap. 4.*

(146) *Lib. IX. cap. 8.* V. pure Servio *ad Aen. lib. III. v. 411.*

(147) *Histor. lib. XXVII. cap. 26.*

(148) *Liv. histor. lib. XXII. cap. 61.*

(149) *Valer. Max. lib. VI. cap. 6.*

(150) *De bello Pelopon. lib. VII. p. 514. Vechel.*

(151) *Bibl. lib. XII. p. 85. Sylb.*

(152) *Italia antiqua lib. IV. cap. 15.*

(153) *Anton. Itiner. Procop. Gothic. lib. III.* apud Cluver. *l. c.*

(154) *Strabo lib. VI. p. 254. Scymn. Ch. perieg. v. 339.*

(155) *Aristot. Polit. lib. V. cap. 3.*

(156) *Strabo l. c. Diodor. Biblioth. lib. XII. p. 76. Scymn. Ch. perieg. v. 338.*

(157) *Ovid. Metam. lib. XV. v. 314. seq. Strabo l. c. Eurip. Troad. v. 224. seqq.*

την τ' αριστευουσαν γαν
Ιονιῳ ναιεσθαι ποντῳ
Αν ὑδραινει καλλιςευων
Ο' ξανθαν χαιταν πυρσευων
Κραθις ζαθεαις πηγαισι τρεφων
Ευανδρον τ' ολβιζων γαν.

(158) *Fastor. lib. III. v. 579. seq.*

(159) *Herod. histor. lib. V. cap. 45.*

(160) *Histor. lib. I. cap. 145. Pausan. Arcad. cap. 15.*

(161) *Strabo lib. VIII. p. 372.*

(162) *Ovid. Metam. lib. XV. v.* 314. *seq.*

(163) *Geogr. lib. VI. p.* 254. Veggasi ancora intorno a questi due fiumi l'Autore περι θαυμασιων ακουσματων, *p.* 183. ed Ateneo *lib. VI. cap.* 19.

(164) *Idyll. v. erga finem.*

(165) *De R. R. lib. I. cap.* 7. *&* 45.

(166) *Diodor. Sicul. lib. XII. p.* 76. *Sylb.*

(167) *Geogr. lib. VI. p.* 254.

(168) *Strabo l. c. Diodor. l. c. Tzetz. Chil. p. m.* 299. *&c. &c.*

(169) *Diodor. l. c. p.* 76. 77.

(170) *Geogr. lib. VI. p.* 254.

(171) *Herod. histor. lib. VI. p.* 254.

(172) *Diodor. lib. XII. p.* 68. *&* 77. *Sylb.* Veggasi la spiegazione della storia Sibaritica del Walckenaer pubblicata nell'edizione del trattato di Plutarco *de Sera Numinis Vindicta* data dal Wyttenbach *pag.* 66.

(173) *Diodor. lib. XII. p.* 77. 78. 79. *Sylb.*

(174) *Diodor. l. c. p.* 85.

(175) *Liv. histor. lib. XXVII. cap.* 1.

(176) *Liv. ib. lib. XXXIV. cap.* 53. *& lib. XXXV. cap.* 9. *Strabo Geogr. lib. VI. p.* 254.

(177) *Strabo l. c.*

(178) *Lycoph. Cass. v.* 930.

(179) *Strabo l. c. pag.* 254. *Plin. hist. natur. lib. III. cap.* 11.

(180) *Strabo l. c.*

(181) *Strabo l. c. p.* 255.

(182) *Perieges. v.* 325. Anche questa Pandosia dovea essere secondo il sentimento di Scimno compresa nella Magna Grecia. Un sol verso di questo poeta contiene il nome di essa e quello di Crotone che n'era forse la metropoli (Μετα δε Κροτωνα Πανδοσια και Θουριοι) e questi incontransi pur riuniti in una sola medaglia rarissima pubblicata dal Pellerin, e che esisteva, quantunque sconservata, nel Museo Minervini in Napoli.

(183) *Liv. histor. lib. VIII. cap.* 24.

(184) *In Pyrrho p.* 392.

(185) *Mazoch. ad Tab. Heracl. pag.* 104.

(186) *Geogr. lib. VI. pag.* 255.

(187) *Strabo l. c.*

(188) *Livius histor. lib. XXVII. cap.* 1.

(189) *Liv. ib. cap.* 51.

(190) Vedi sopra nota 97.

(191) *Apud Strabon. Geogr. lib. VI. p.* 253.

(192) *l. c. p* 268.

(193) *Dionys. perieg. v.* 376. 377.

(194) *Strabo l. c. p.* 268. La posizione di Taranto è pur descritta da Scimno *perieg. v.* 332. 335.

(195) *Polyb. Exc. lib. VIII. cap.* 25.

(190) *Strabo l. 6.*
(197) *Polyb. l. c.*
(198. *Georg. lib. II. v. 197. & seqq. & lib. IV. v. 125.*
(199) *Odar. lib. II. od. 6. & lib. III. od. 5. Epist. lib. I. ep. 7. & 16. &c. &c.*
(200) *De R. R. cap. 7. & 151.*
(201) *Lib. XIII. ep. 18.*
(202) *De R. R. lib. I. cap. 14.*
(203) *Aristot. Polit. lib. IV. cap. 4.*
(204) *Satyr. lib. II. Sat. 4.*
(205) *Noct. Atticar. lib. VII. cap. 16.*
(206) *Apolog. p. m. 363.*
(207) *Diodor. Sic. lib. XI. p. m. 39.*
(208) *Vellej. Paterc. lib. I.*
(209) *Strabo Geogr. lib. VI. p. 271.*
(210) *Stephanus de urbibus v. Σατυριον*
(211) *Strabo l. c. p. 269.*
(212) *Georg. lib. II. v. 197. ibiq. Servius, item ad Georg. lib. IV. v. 335.* Altrove questo scolia le cita il sentimento di taluni che credevano *Satyrion* essere stato l' antico nome di Taranto, così poi detto dal figlio di Nettuno (*ad Aen. lib. III. v. 551.*). Veggasi il ch. Mazzocchi *ad Tab. Heracl. p. 92. e 93. n.* (45).
(213) *Virgil. Georg. IV. 126. Propert. Eleg. lib. II. el. 34.*
(214) *Horat. Odar. lib. II. od. 6.* Le pecore Tarantine son rammentate da Plauto *Trucul. act. III. sc. I. v. 15.* e da Varrone *De R. R. lib. II. cap. 2.*
(215) *V. Serv. ad Georg. lib. V. v. 335.*
(216) *Polyb. Excerpt. lib. VIII. cap. 28.*
(217) *Livius histor. lib. XXXVIII. cap. 17.*
(218) *Lib. VI. p. 271. 272.*
(219) *De situ orbis lib. II. cap. 4.*
(220) *Hist. nat. lib. III. cap. 11.*
(221) *Ad Tab. Heracl. pag. 34.*
(222) Strabone come avverte il Mazzocchi *l. c.* la chiama città Greca (*Geogr. lib. VI. p. 272.*) il che però non pruova che sia stata compresa nella M. Grecia, fuori della quale eranvi in Italia moltissime altre città quantunque Greche.
(223) Questa città ha battuto in effetti molte medaglie Greche colla leggenda OΞAN, quantunque talune abbiano la nota latina S nel campo. V. la nostra opera intitolata *Italiae Veteris Numismata vol. 1. pag. 91. 92.* La medaglia data dal Mazzocchi come di Manduria (*ad Tab Heracl. pag. 553.*) non è che una medaglia Romana, in cui l' epigrafe RoMANo era svanita in parte pel tempo. Anche Leuca deve a mio giudizio togliersi dal catalogo delle città che hanno medaglie, quantunque queste vengano riconosciute dal Combe (*Mus. Hunter. pag. 172.*) dall' Eckhel (*Doctrina num. vet. tom. 1. pag. 154.*) e dal Mionnet (*Descr. tom. 1. pag. 136.*) La lor pretesa leggenda ΛETK non è altro che ΛEVH cioè a dir VEΛH retrogrado ed inverso, ed indica la città di Velia nella Lucania.

INDICE

DELLE MEMORIE

Contenute nel presente volume.

SULLA SCRITTURA

Pag.	linea	ERRORI	CORREZIONI
8	15	fi	si
16	30	che indicò	indicò
23	23	fi	si
35	25	conflessare	confessare
38	17	interpetrata.	interpretata
55	14	ispangersi	ispingersi
62	1	Busson	Buffon
66	7	Annuali	Annali
70	23	*aurum*	*avrun*
193	12	plurale.	e plurale

